This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 989,790

EDWARD LORRAINE WALGER
ΠΆΝΤΑ ῥεῖ

858
D20
B236

DELLA

FORTUNA DI DANTE

NEL SECOLO XVI

MICHELE BARBI

DELLA

FORTUNA DI DANTE

NEL SECOLO XVI

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.
1890

AL MIO MAESTRO

ALESSANDRO D'ANCONA

COMPIENDOSI

IL SUO TRENTESIMO ANNO D'INSEGNAMENTO

NELL'UNIVERSITÀ DI PISA

CAPITOLO PRIMO

La fama di Dante.

I.

Il cinquecento (ben disse Cesare Balbo) " fu per Dante un secolo di gloria crescente e diffondentesi " (1). La restaurazione della lingua e della letteratura volgare avvenuta in Firenze nella seconda metà del secolo XV segnava la fine del disprezzo e delle accuse della gente erudita contro Dante. Già per Cristoforo Landino, maestro di Lorenzo de' Medici e del Poliziano, che sono oggi salutati rinnovatori della volgar letteratura, la lingua toscana non differiva cosí nei principî e negli incrementi come nei pregi dalla latina; bisognava soltanto sottoporla a regole di grammatica e di rettorica, come della latina era stato fatto, e con lo studio di

(1) *Vita di Dante;* Torino, Unione tipografico-editrice, 1856; p. 437.

questa alimentarla continuamente e afforzarla [1]. Perciò mentre da una parte scriveva: " Non sia alcuno che creda non solamente essere eloquente, ma pure tollerabile dicitore nella nostra lingua, se prima non ha vera e perfetta cognizione delle latine lettere " [2], e leggeva nello studio fiorentino Virgilio e Orazio; dall'altra richiamava i concittadini al culto del volgare del trecento e commentava il Petrarca e Dante. Il quale volgare pel primato civile e letterario che aveva la Toscana sul resto d'Italia, non tardò ad estendersi alle altre provincie della penisola, e per opera principalmente di un veneto, che gli stessi fiorentini del suo secolo onorarono del nome di amorevole balio, anzi di secondo padre della lingua nostra, divenne nazionale quella letteratura che fino allora era stata propria di una sola regione. Coll'estendersi della lingua toscana diffondevasi la gloria di Dante: la stampa di recente trovata aiutava potentemente questa diffusione. Quindici edizioni, se non piú, si ebbero dell'opera maggiore di Dante nei soli ultimi ventotto anni del secolo XV; quaranta nel cinquecento delle quali trentaquattro accertate: dell'opere minori non una fu trascurata, che anzi del *Convivio* e delle *Rime* si ebbe piú di una stampa. I letterati piú insigni si

---

(1) LANDINO, *Orazione quando cominciò a leggere in Studio i Sonetti del Petrarca* in *Miscellanea di cose inedite o rare per Francesco Corazzini*; Firenze, Baracchi, 1853. CARDUCCI, *Delle Poesie toscane di Messer Angiolo Poliziano*: discorso premesso a *Le Stanze, l'Orfeo e le Rime.*; Firenze, Barbèra, 1863; p. XVIII.

(2) *Commento alla D. C.* a c. 8 dell'ediz. fiorentina del 1481.

affaticarono a purgare l'opera del grande poeta dai guasti fatti al testo da ignoranti ammanuensi nel corso di quasi due secoli e a dichiararne la molteplice dottrina e spiegare i sottili concetti, che tanto piú difficili si facevano, quanto piú ci si allontava dall'età di Dante. Né si limitò la fama di questo grande all'Italia; ma varcò le Alpi, e con edizioni e traduzioni della *Commedia* fu iniziato quel lavoro, per cui il poeta italiano è fatto cittadino di tutte le civili nazioni.

Questa gloria non fu però senza contrasti. La eccessiva affezione di alcuni, avendo per innalzar Dante (e i confronti son sempre odiosi) abbassato altri nobili poeti, fece sorgere contro di lui molte accuse: il restauratore stesso della volgare letteratura, il Bembo, lo ebbe in disdegno, e, preso dalla bella veste esteriore del *Canzoniere*, gli preferí il Petrarca; i seguaci esagerarono e passarono apertamente al biasimo dell'uno, all'idolatria dell'altro. Del *Canzoniere* del Petrarca centosessantasette edizioni si ebbero nel cinquecento, stragrande fu il numero dei commentatori e degli imitatori, essendosi all'autorità del consiglio del Bembo aggiunte le condizioni della cultura e l'indirizzo della vita pubblica e privata del secolo sí bene rispondenti alla natura della poesia petrarchesca (1). Pure nel valutare la fama del Petrarca nel cinquecento di fronte a quella di Dante si è un poco in studi recenti esagerato in favore del primo, o almeno si sono trascurate non poche testimonianze della maggiore stima,

(1) Vedi *Il Petrarca nel cinquecento* del Prof Arturo Graf nel suo *Attraverso il cinquecento* (Torino, Loescher, 1888).

in che da molti fu tenuto il divino poeta. Ad ogni modo, se è da tener piú conto " dell'opinione di pochi grandi che di molto popolo „ (1), gli uomini maggiori del cinquecento furono specialmente studiosi di Dante, che ebbe per ammiratori poeti come l'Ariosto e il Tasso, artisti come Michelangelo, filologi come il Borghini, filosofi come il Campanella, eruditi come il Mazzoni, letterati come il Trissino, lo Speroni, il Gelli e il Varchi. Vediamo piú particolarmente ogni cosa.

II.

Della fama che Dante godé nel cinquecento sono testimonianze dirette e sicure i giudizi che nelle opere letterarie di quel secolo, specialmente nelle grammatiche e nelle poetiche, frequentemente s'incontrano sulla qualità dell' ingegno di Dante e sul valore della sua poesia. Quando Vincenzio Borghini dichiarava di celebrar Dante " per un ingegno eccellente, miracoloso, divino „, ed aggiungeva l'opera sua sembrargli " bellissima, stupenda, sovrumana „ (2), non diceva cosa che dovesse parere stravagante alla sua età e ai fiorentini in particolare. Per questi Dante era " gloria ed onore particolare „ della loro città (3), anzi " veramente prima luce della gloria fiorentina „ (4). " Abbiamo Dante, Dan-

(1) Balbo, *Vita* cit., p. 437.

(2) *Prose fiorentine*; Firenze, 1745; IV, IV, 161.

(3) Gelli, *Letture edite e inedite sopra la C. di D.*; Firenze, Bocca, 1887; I, 11.

(4) Borghini, Carteggio con Girolamo Mei conservato dalla Bi-

te, uditori (esclamava in un'orazione il Salviati), che è quello stupore e quel miracolo, che noi tutti vedemo „ (1). Straordinaria è quindi l'ammirazione che dimostrano i fiorentini per il loro gran concittadino: che dico ammirazione? È entusiasmo, adorazione. “ Santistissimo e raro uomo „ lo chiama il Gelli (2): “ simil uom né maggior non nacque mai „ afferma di lui Michelangelo (3): “ certo unico si può dire quest'uomo e miracolo della natura „ conferma il Borghini (4); ond'è che Bastiano de' Rossi a ricordare Dante tra gli scrittori del volgare fiorentino, teme “ d'abbassarlo oltre al convenevole e mescolarlo tra gli uomini „ (5). Né sono i fiorentini soli che cosí entusiasticamente di lui parlano: ché pure il Tasso ha ritegno del far discendere in certi paragoni la *Commedia* “ per la sua divinità „ (6).

Chi volesse ricercare quali meriti riconosciuti in Dante fossero causa di questi entusiasmi, troverebbe tre essere stati principalmente: l'eccellenza sua nella poesia, la dottrina meravigliosa, che aveva in sé ac-

---

blioteca Nazionale di Firenze tra le « Schede sopra l'Opera del Borghino » (busta II). Le parole citate sono nel discorso n.° XIII mandato al Mei con lettera dei 13 di luglio del 1566.

(1) *Il primo libro delle orazioni;* Firenze, Giunti, 1575; p. 33.

(2) Gelli, *Letture*, I, 20.

(3) Nel Sonetto: « Quanto dirne si dee non si può dire ».

(4) Suoi autografi della Nazionale di Firenze; X, 116, f. 23 a.

(5) Lettera a Flaminio Mannelli. Tasso, *Opere;* Pisa, Capurro, 1824; X, 120.

(6) Tasso, *Lettere* (edizione Guasti); I, 20

colto e diffuso nelle sue opere; l'aver per primo nobilitato la lingua volgare (1).

Inclito, eccellentissimo, e divo poeta sono gli epiteti ond' è accompagnato il nome dell'Alighieri nei titoli e nelle rubriche delle edizioni quattrocentine e cinquecentine del sacro poema: *divina* si disse la *Commedia* (e l' uso dura anche oggi) nell' edizione giolitina del 1555 e nelle due ristampe per Domenico Farri del 1569 e del 1578 e nella fiorentina della Crusca. Il Varchi non pur confessava, ma giurava che quante volte aveva letto il grande poema, che fra il dí e la notte eran piú di mille, sempre gli era cresciuta la maraviglia e lo stupore, parendogli di trovar nuove bellezze (2). Ma come d' " uomo veramente dottissimo „ (3), la poesia dell'Alighieri non fu (come già aveva notato Leonardo Bruni) " sterile né povera, né fantastica, ma fecondata e arricchita e stabilita da vera scienza e da molta disciplina „ (4); onde ebbe il suo au-

(1) Gelli, *Orazione* fatta nell'Accademia di Firenze sopra la esposizione di Dante (*Letture;* I, 11 sgg.).

(2) *Lezioni sul Dante;* Firenze, 1841; I, 8. Anche il Gelli: « Io non leggo mai questo poeta che io nuovamente non mi maravigli de la sua grandezza e della bellezza sua grandissima. Laonde posso io ben ragionevolmente dire di lui quello che egli de la sua madonna Beatrice diceva, cioè

Io non la vidi tante volte ancora
Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza ».

(*Letture*, II, 547).

(3) Trissino, Prefazione al De Vulg. El. nelle sue *Opere;* Verona, Vallarsi, 1729; II, 143.

(4) *Vita di Dante* a pag. XXV dell' edizione sansoniana della *Commedia* (Firenze, 1886).

tore lode dai cinquecentisti di " non manco divino teologo ed ottimo filosofo, che bello e arguto poeta „ (1). Il Varchi in quella " maravigliosissima e divina Commedia „ (2) trovava tutto, tanto da parergli che Dante " sapesse tutte le cose e tutte le dicesse „ (3): dicendo quindi Dante, gli pareva con questo nome dire ogni cosa (4). Bene a proposito quindi " a tutti gli stati, a tutte le età, a tutte le condizioni utilissima „ giudicava il Benivieni la lettura della *Commedia* (5); e Lodovico Dolce, nel *Dialogo della instituzione delle donne*, dei libri che una fanciulla può leggere ricordava tra i primi il poema dantesco, come quello che con le bellezze della volgar poesia e della lingua toscana offriva un eccellente ritratto di tutta la filosofia cristiana (6). Né meno alte lodi furon date all'Alighieri per aver nobilitato la lingua volgare. Egli è pel Gelli il " primo che togliendo la gloria del parlare a l'uno e l'altro Guido, la cavasse dalla povertà e rozzezza, nella quale ella era a' tempi suoi, e cominciasse ad arric-

---

(1) Gelli, *Letture*, I. 11. — « L'ufficio del poeta è dilettare e giovare insieme .... Dante nell'invenzione gravissimo, nella disposizione prudentissimo e nelle forme del dire excellentissimo ». Tiepolo, *Sopra Dante Alighieri Discorso*; Venezia, Antonelli, 1865; p. 5.

(2) *Lezioni sul Dante*, I, 89 sg.

(3) *Ercolano;* Milano, Sonzogno, 1880; p. 30.

(4) *Lezioni sul Dante*, I, 7.

(5) Discorso sopra la *Commedia* nel cod. magliabechiano n° 91 del Palch. I — Anche il Borghini: « In Dante è spasso et diletto per ogni sorta d'uomini e può ogni idiota passarvici il tempo gentilmente et sudarvi ogni excellente ingegno ». (*Autografi cit.* X, 116, f. 23b).

(6) Venezia, 1553; lib. I, f. 19b — Graf, *op. cit.*, p. 37.

chirla di nobili e alti concetti e a onorarla di begli e leggiadri modi di dire „ (1); e fu in essa di tal virtú, da parere allo Speroni che Dante onorasse la nostra lingua col suo poema non men che Omero la greca e la latina Virgilio (2). Onde Pietro da Fino, nella dedica della sua edizione della *Commedia* col commento di Bernardino Daniello, poteva chiamar l'Alighieri " principal lume della lingua volgare „, e il Sansovino, nella lettera dedicatoria del suo Dante, dirlo parimente " il maggior lume della lingua toscana „. Per tutte queste virtú è naturale che Dante paia ai cinquecentisti cosí eccellente da non potersi tanto ragionare di lui che molto piú non avanzi a chi toglie l'impresa di raccontar sue lodi. E di tale opinione è difatti il Sansovino (3); d'accordo in ciò col Borghini, per cui il gran poeta non si può " lodare mai tanto, che egli non meriti molto di piú „ (4), e con Michelangelo, che di lui scrive in principio d'un suo sonetto:

Quanto dirne si dee non si può dire,
Ché troppo agli orbi il suo splendor s'accese.

Né mancò chi sull'altare di Dante sacrificasse, a maggior gloria della sua divinità, tutti gli altri poeti volgari ed i maggiori anche dei greci e dei latini; tanto

(1) *Letture* I. 21 — Cfr. *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone*; Firenze, Le Monnier, 1857; p. 128.

(2) SPERONI, *Opere;* Venezia, Occhi, 1740; V, 320.

(3) *Giunta* ai « Fiorentini eccellenti in eloquenza » del proemio al Commento del Landino nelle edizioni dei fratelli Sessa.

(4) *Prose fiorentine*, IV, IV, 180.

ammirabili parvero il soggetto, i fini e l'arte del poema sacro.

III.

Ma quando s'entra nel campo de'confronti, di necessità s' inciampa in ostacoli.

Fra gli ammiratori di Dante e gli ammiratori del Petrarca fu nel cinquecento, per testimonianza del Vellutello, la medesima disputa che tra i Platonici e gli Aristotelici era sempre stata [1]; ed è difficile determinare a chi restasse la palma della vittoria. Se giusto criterio per determinare la stima che si faceva dell'uno e dell'altro, fosse il numero delle edizioni che ebbero le loro opere principali, certo al Petrarca spetterebbe il vanto di essere stato nel cinquecento considerato maggior poeta che Dante. Ma poiché la disputa è tra uomini di lettere e singolarmente tra grammatici, non importa sapere se per la natura della poesia petrarchesca e per la gentilezza del secolo si faceva pei crocchi eleganti delle corti di Urbino, di Ferrara e di Mantova piú spaccio di *Canzioneri* che di *Commedie*, e i poeti d'amore che diluviarono per l'apparente facilità di far sonetti e per il mecenatismo prevalente, studiavano il Petrarca a preferenza di Dante: devesi raccogliere dagli scritti cinquecentini di lingua, di grammatica, di poetica le testimonianze della stima

(1) *Vita di Dante* premessa alla sua esposizione della D. C. (Venezia, Marcolini, 1544).

che dei due grandi poeti del trecento avevano i letterati.

I fiorentini che sulla fine del XV secolo, verseggiando in volgare, dettero forte impulso al rinnovamento della nostra letteratura, tennero in ugual pregio come modelli poetici tanto Dante quanto il Petrarca, facendo della magnificenza dell' uno giusto conto come della soavità dell'altro. Non cosí il Bembo: non toscano ed educato alla raffinatezza della cultura cortigiana non apprezzò la vivacità e schietta naturalezza dello scrivere, che acquista vigore dalle pure sorgenti del popolar linguaggio; ma, questo disprezzando, tolse ad imitare nei suoi versi e propose come maestro agli altri quello scrittore che per artifizioso scrivere giudicò perfetto; il Petrarca. Non buona stima fece egli della *Commedia* di Dante; andò anzi apertamente biasimandola nelle conversazioni e negli scritti, affinché alcuno, preso dalla novità, varietà e altezza della materia del poema sacro, non apprezzasse meno la bella veste esteriore del canzoniere petrarchesco, ed altro modello fuor del cantor di Laura non si proponesse da imitare.

Perciò, mentre vedeva nel solo Petrarca " tutte le grazie della volgar poesia raccolte „ (1), rassomigliava la *Commedia* di Dante " a un bello e spazioso campo di grano, che sia tutto di avene e di logli e di erbe sterili e dannose mescolato o ad alcuna non potata vite al suo tempo, la quale si vede esser poscia la

(1) *Opere;* Venezia, 1729; II, 65.

state sí di foglie e di pampini e di viticci ripiena, che se ne offendono le belle uve „ (1); e tacciava nelle *Prose della volgar lingua* di dure, spiacevoli e sconcie similitudini e parole del poema divino senza riguardo.

Recentemente il Cian nel suo pregevole saggio di studi su Pietro Bembo (2) ha cercato di mitigare e correggere il giudizio che i posteri hanno fatto dell'autor delle *Prose della volgar lingua* per queste accuse e pel disdegno in cui ebbe Dante. Egli afferma non doversi " dimenticare che le parole e i giudizi del Bembo (ad es. il trovar egli in Dante voci *rozze* e *disonorate*) non riguardano se non la forma di alcuni versi e vocaboli e modi di dire fiorentino „; sarebbe ingiusto al suo parere " il credere che il Bembo andasse piú in là e fosse quasi incapace di comprendere l' alta e forte poesia della *Divina Commedia* „. In prova di che ricorda " che nell' esordio del secondo libro delle sue *Prose* che, come indipendente dal dialogo propriamente detto, deve esprimere meglio che qualunque altra parte dell' opera, il giudizio individuale del Bembo, leggiamo, dopo una lunga enumerazione di poeti del periodo predantesco e dantesco: " Venne appresso a questi e in parte con questi Dante *grande e magnifico poeta*, il quale di grandissimo spazio tutti addietro gli si lasciò „. Dal che gli sembra trasparisca " evidente il concetto della grandezza e magnificenza e superiorità della poesia dantesca „, concetto che non contrasta punto al

(1) *Ivi*, II, 81.

(2) *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo*; Torino, Loescher, 1885; pp. 86-87.

suo credere, col giudizio che poco dopo il Bembo esprime intorno al Petrarca: " nel quale tutte le grazie della volgar poesia raccolte si veggono „. "Donde invece (conclude) salta spontanea e naturale l'idea dell'eccellenza del Petrarca, ma in un carattere soltanto della sua poesia, cioè nella grazia e nella raffinatezza in gran parte esteriore e formale „. Ma ond'è allora che, nonostante codesta magnificenza e ampiezza del soggetto riconosciuta ed apprezzata, il Bembo mostravasi maravigliato che il Cosmico in uno dei suoi sonetti avesse per essa dato il secondo posto al Petrarca (1)? Non manifestava forse il suo pensiero, quando faceva dire al fratello Carlo, che sarebbe stato piú lodevole per Dante, invece di cadere in tanti difetti quanti egli ne enumera, mettersi a scrivere di "meno alta e meno ampia materia „ (2)? Giudicava due esser le parti " che fanno bella ogni scrittura, la gravità e la piacevolezza „, e riponeva sotto la gravità " l'onestà, la dignità, la maestà, la magnificenza, la grandezza e le loro somiglianti „, sotto la piacevolezza

(1) *Opere*, II, 80.

(2) « Quanto sarebbe stato piú lodevole, ch'egli di meno alta e di « meno ampia materia posto si fosse a scrivere, e quella sempre nel suo « mediocre stato avesse, scrivendo, contenuto, che non è stato cosí larga « e cosí magnifica pigliandola, lasciarsi cadere molto spesso a scrivere « le bassissime e le vilissime cose; e quanto ancora sarebbe egli miglior « poeta, che non è, se altro che poeta parere agli uomini voluto non « avesse nelle sue rime. Che mentre ch'egli di ciascuna delle sette arti « e della filosofia e oltra ciò di tutte le cristiane cose maestro ha vo- « luto mostrare di esser nel suo poema; egli men sommo e meno per- « fetto è stato nella poesia. » *Opere* II, 81.

" la grazia, la soavità, la vaghezza, la dolcezza „; ma mentre trovava molte delle composizioni di Dante esser " gravi senza piacevolezza », affermava l'una e l'altra di queste parti avere il Petrarca ímpito maravigliosamente, in maniera che scegliere non si potesse " in quale delle due egli fosse maggior maestro „ (1).

Perciò quando pur s' accettasse che i giudizi del Bembo non riguardino se non la forma di alcuni (qualche cosa piú che *alcuni* bisognerebbe ad ogni modo dire) (2) e vocaboli e frasi, non sarebbe da approvare l' opinione del Cian, perché la grazia e la raffinatezza in gran parte esteriore del Petrarca bastò a quel grammatico per proclamarlo il primo poeta della nostra lingua.

E ancor piú audace in accusar Dante che negli scritti sembra essere stato il Bembo nelle amichevoli conversazioni. Del che è prova un periodo di una lettera scritta dallo Speroni nel Maggio del 1581: " Finito questo negozio, se ozio alcuno ci avanzarà, vediamo un poco, se il nostro Dante, il quale fu sommo virgiliano, come egli dice, è degno d' esser letto, come fu già altra volta, o SE È NULLA, siccome il Bembo soleva

(1) *Opere*, II, 71 sg.

(2) « Affine di poter di qualunque cosa scrivere, che ad animo gli « veniva, quantunque poco acconcia e malagevole a caper nel verso, egli « *molto spesso* ora le latine voci, ora le straniere, che non sono state « dalla Toscana ricevute, ora le vecchie del tutto e tralasciate, ora le « non usate e rozze, ora le immonde e brutte, ora le durissime usando; « e all' incontro le pure e gentili alcuna volta mutando e guastando e « talora, senza alcuna scelta o regola, da sé formandone e fingendone, « ha in maniera operato che si può la sua Commedia giustamente rasso-

dirmi „ (1). Piú chiara e piú sicura testimonianza del disdegno, in cui il Bembo ebbe Dante, non può desiderarsi (2).

IV.

Partite le accuse contro Dante da tanto maestro, quale il Bembo fu allora tenuto, non potevano non essere accolte, ripetute, esagerate da tutti i discepoli ed ammiratori di lui: le lodi invece del Petrarca salirono al cielo.

« migliare a un bello e spazioso campo di grano che sia tutto di avena « ec. ». *Opere* II, 81.

(1) Lettera a Felice Paciotto a Pesaro nelle sue *Opere* V, 281. In altri luoghi delle sue opere cerca lo Speroni di giustificare, come ora il Cian, lo sprezzo che il Bembo ebbe per la *Commedia*, dicendo che egli giudiziosamente consigliava solo la lettura del Petrarca, perché dubitava che la eccellenza della materia maravigliosa di quell'opera, disviasse i lettori dell'umil cura delle parole (*Opere;* II, 276). Non esser quindi vero che egli facesse il Petrarca superiore a Dante; il consigliare la lettura di quel poeta piuttosto che di questo fu « singolare artificio » di maestro (III, 167). Ma che questa fosse una via per salvare il Bembo dal biasimo di coloro a cui questo suo giudizio dava da pensare (*ivi*, 167), appare manifesto. Queste giustificazioni sono nel *Dialogo dell'istoria* e nell'orazione in morte del Bembo; la testimonianza che prima addussi in una lettera familiare e posteriore assai di tempo.

(2) Le prove che il Cian adduce per mostrare « la grande conoscenza che il Bembo dovette prendere della *Divina Commedia* » (*op. cit.*, p. 49), si riducono a poco piú che la trascrizione del poema (Cod. Vatic. n,° 3197) fatta per Aldo. L'esemplare della *Commedia* della edizione veneta del 1477 che si conserva nella Barberina di Roma, non è tutto annotato, come scrive il Cian; ma ha nei margini poche postille a mo' di rubriche per indicare le cose notevoli e i nomi propri della *Vita di Dante* e di qualche capitolo del Commento sopra l'*Inferno;* né è cosa sicura che siano del Bembo.

Ricercare perché il Bembo riuscisse ad acquistare nel suo secolo tanta autorità da dar legge nelle cose di lingua e di poesia, non è di questo luogo.

Ci basti il fatto che gli fu dato lode universalmente di restauratore della lingua e del buon gusto, e fu considerato quasi arbitro del parlar nostro. A lui dava a rivedere l'Ariosto il suo *Orlando* (1), il Castiglione il *Cortigiano* (2): a lui dice il Giraldi non dover meno la nostra favella che ai lor padri Dante, Petrarca e Boccaccio (3). La rocca del bembismo fu l'Italia settentrionale, specialmente il Veneto. Ivi dove sulla fine del quattrocento il valore dei tre grandi trecentisti era sí poco inteso e conosciuto (4) che, attendendosi nelle opere letterarie solo alle cose, "nel Petrarca i Trionfi e delle favole del Boccaccio le meno oneste si riputavano le piú belle" (5), il Bembo insegnò la gloria di quei valenti scrittori esser riposta non nelle cose, ma negli stili e nella eleganza delle parole (6). E non pro-

(1) *Lettere;* Bologna, Romagnoli, 1866; pp. 297 sg.

(2) *Lettere;* Padova; 1769, I, 159.

(3) *Discorso dei Romanzi* in *Scritti estetici;* Milano, Daelli, 1864; I, 98.

(4) Notevoli le parole che nel *Dialogo dell'istoria* lo Speroni mette in bocca a Paolo Manuzio: «Messer Aldo mio padre, che stampò Dante e il Petrarca, lodava Dante non per suo proprio giudicio, ma per quello dell'Accademia del gran Lorenzo de' Medici. Del Petrarca dicea da sé che innanzi al Bembo non era noto né in Lombardia né in Vinezia ma che per soli quei suoi trionfi, ultimi in tempo tra le sue rime, e con stile canuto composti, ed or per quello che se ne dice ultimi in fama e fuor del numero delli eletti» (*Opere*, ediz. cit., II, 269).

(5) Speroni, *ivi*, III, 164.

(6) Speroni, *ivi*.

mosse perciò la lettura di Dante, licenzioso poeta al suo gusto, ma lo studio del culto ed elegante Petrarca; e sí efficacemente si adoperò in ciò coll' esempio e colla parola (1), che il Trissino poteva poi affermare intendersi meglio il Petrarca in Lombardia e nella Venezia che in Firenze (2).

I poeti nacquero all'improvviso e in sí gran numero, che nella sola Venezia si poteva fare una scelta di dodici canzonieri, e Marco Foscarini aveva già riunite le *Rime* di ben sessanta gentiluomini veneziani (3): il nome di Laura fu nome di moda (4); nelle corti di Urbino, di Ferrara, di Mantova, nei crocchi eleganti di Padova e di Venezia il *Canzoniere* fu tenuto il codice d'amore. Ci fu allora nel Veneto, promosso dal Bembo, aiutato dai suoi numerosi amici, segnatamente da Trifone Gabriele (5), un felice periodo in cui la letteratura volgare fu in fiore: di lí partirono le regole del corretto e artifizioso scrivere; di lí i primi vocabolari; di lí le prime poetiche. Ma limitato lo studio della lingua al Petrarca e al Boccaccio, e col gusto formato specialmente su quel gentile poeta giudicando d' ogni altro, non tenendo conto alcuno dello

(1) « Dopo non molti mesi la lettura de' suoi Asolani, con le sue vive parole a pochi dette, ma da que' pochi a molti poscia ridette, mossero in poco tempo tutta Venezia, città sí grande, come ognun sa, e cosí piena di alti intelletti, non pure a leggere ed a studiare il Petrarca, ma a poetare a suo modo ». SPERONI, *Opere;* II, 276.

(2) *Il Castellano;* Milano, Daelli, 1864; p. 87.

(3) FERRAZZI, *Manuale Dantesco;* vol. V, p. v.

(4) SPERONI, *Opere,* II, 276.

(5) CIAN, *op. cit.*, p. 110 e 120-122.

svolgimento storico di ogni linguaggio, ciò che trovarono di piú antico in Dante e di piú popolarmente efficace, dissero licenzioso: la ruvida scorza, l'oscurità in cui son ravvolti molti dei concetti del poema, bastò, perché lo giudicassero indegno di stare alla pari del gentile cantore di Laura. Le accuse del Bembo si ripeterono e si esagerarono. Non si disconobbe essere stato Dante " nell' invenzione di tutti gli altri piú magnifico et eccellente „ (1); anzi s'ammise esser egli " un oceano di dottrina, teologia, filosofia, astrologia, cosmografia et altre sí fatte cose, per lo cui aiuto quelle cose cantò, che alli tre stati de l'anima s'appartengono, con tanta altezza e profondità d'ingegno, con quanta né greco né latino, poetando, ebbe mai forza o poter di cantare „ (2). Ma s'opponeva poi che al Petrarca " uomo singolare e divino tutti gli aspetti delle grazie porsero virtú di sapere quale cosa era da dire, onde potesse tutti gli altri rimatori di quei tempi et anco de' futuri secoli avanzare „ (3). Quindi non concedevasi che Dante, quantunque fosse maggior filosofo, venisse ad esser piú grave e buon poeta del Petrarca. " Per ciò che il Petrarca quel tanto di filosofia intese, che a recar spirito e fermezza alle sue rime bastava, là dove che poi nella bella elocuzione, dalla quale si denomina il poeta, fu

(1) Tomitano, *Ragionamenti della lingua toscana;* Venezia, 1546, p. 285.

(2) Tomitano, *I quattro libri della lingua toscana;* Padova. 1570; p. 74.

(3) Tomitano, *Ragionamenti cit.*, p. 96

di Dante migliore „. (1). E veramente grave difetto fu agli occhi di cotesti cinquecentisti la ruvidezza della lingua e dello stile dantesco. Lodata era l'invenzione di quel pittore che, volendo sotto bella immagine mostrare quel che valesse l'uno e l'altro dei due poeti, " gli finse ambedue in un verde e " fiorito prato, che egli avea dipinto sul colle d'Eli- " cona, e diede in mano a Dante una falce, il " quale (avendo la veste succinta alle ginocchia) la " menava a cerco, tagliando ogni erba ch'egli con la " falce incontrava. E gli dipinse di dietro il Petrarca " che, vestito di veste senatoria, giva scegliendo le no- " bili erbe e i gentili fiori „; tutto per mostrare " la licenza dell'uno e il giudizio e la osservazione dell'altro „ (2).

Vero è però, e ne va tenuto conto, che queste accuse venivano da gente di poca autorità, come il Tomitano, il Giraldi, il Ruscelli, ed i giudizi eran presi piuttosto dalle *Prose* del Bembo, che nati da propria convinzione; tanto è vero che, mentre non trovavan modo di scusare Dante da quelle che credevano licenze, trovando poi nei *Trionfi* voci " non pure innovate, ma torte dal comune uso e messe con altra significazione e con altri accenti, che non avea fatto nel suo canzoniere „, giudicavano, " essendo il Petrarca giudiziosissimo „, che ciò non fosse avvenuto " per mancamento di giudizio „, ma che cosí si dovesse fare (3).

---

(1) Tomitano, *ivi*, p. 286.

(2) Giraldi, *Discorso dei Romanzi;* I, 153.

(3) Giraldi, *op. cit.*; I, 153-4.

V.

Ma non tutta la vita letteraria del cinquecento si svolge nelle corti, né la lingua volgare è coltivata e criticamente studiata unicamente nell'Italia superiore, né tutti i settentrionali giudicavano con la testa di monsignor Bembo. Egli stesso confessava che quantunque infinita fosse la moltitudine di quelli, da' quali molto piú era lodato il Petrarca, nondimeno non erano pochi quegli altri, a' quali Dante piú soddisfaceva „(1) . Ciò avveniva, perché, pur non essendo Dante perfetto dal lato della forma, si faceva ammirare per la magnificenza della poesia e per la dottrina, di cui era pieno. " In Dante (scriveva Ludovico Dolce) ci è sugo e dot-
" trina, e nel Petrarca solo leggiadrezza di stile ed
" ornamenti poetici: onde mi ricordo che un frate mi-
" noritano, che predicò molti anni sono a Venezia, al-
" legando alle volte questi due poeti soleva chiamar
" Dante messer Settembre e il Petrarca messer Mag-
" gio, alludendo alle stagioni, l' una piena di frutti,
" l'altra di fiori „ (2). E non diversamente la pensarono lo Speroni e il Trissino, che nelle opere d' arte cercarono qualche cosa di piú che l'eleganza dello stile. Il primo voleva, come abbiam visto, contro il parere del Bembo, vedere se Dante era *nulla* o meritava di esser letto; e mentre per la forma dava il vanto della

(1) *Opere*, II, 80.
(2) *Dialogo della pittura;* Milano, Daelli, 1863; p. 55.

eccellenza al Petrarca, stimava nessun poema, quanto alla cosa che vi si tratta, trovarsi al mondo in alcuna lingua, che a quello dell'Alighieri si potesse uguagliare (1). Cosí il Trissino giudicava tener Dante " per dottrina ingegno et arte " il principato nella nostra lingua (2); onde nell' *Italia liberata*, là dove l'Angelo Erminio mostra a Belisario gli uomini gloriosi che avrebbero illustrato l'Italia, pone piú d'ogni altro vicino al monte delle Muse il grande poeta e salutalo

" Maestro della lingua
" Che allor l'Italia nomerà materna:
" Questi dipingerà con le sue rime
" Divinamente tutta quella etade " (3).

E primo fra i toscani, come Omero è primo fra i poeti greci e Virgilio fra i latini, è detto Dante pur dal Dolce (4); lo stesso grado di preminenza gli danno, come vedemmo, il Sansovino e Pietro da Fino; ed anche Merlin Coccai nel principio del terzo canto dell' *Orlandino*:

officio è del poeta
Giovar e dilettar con tal mainera
Di stile, che 'l lettore non si attedia;
E ciò fa Dante nella sua Comedia.

---

(1) *Opere*, II, 273.

(2) *Opere*, p. 217.

(3) Lib. IX. Vedasi per gli studi del Trissino su Dante il bel *Discorso* del Prof. Bernardo Morsolin pubblicato nella raccolta *Dante e Vicenza* (XIV Maggio MDCCCLXV); Vicenza, Paroni, 1865.

(4) *Dialogo* cit., p. 2.

Quel Dante sai? lo qual Omer toscano
Appellar deggio sempre, come ancora
Virgilio è detto Omero mantovano,
Per cui la patria mia tanto s'onora;
E ch'il Petrarca fa di lui soprano
Nell'arte matematica lavora,
Che Dante vola piú alto, e questo dico
Col testimonio di Giovanni Pico.

Lo quale disse ch'ambi hanno l'onore,
Questo di senso e quello di parole;
Vero è che quant'al frutto cede il fiore,
Quanto del sol il lume ad esso sole,
Cotanto d'ogni stile il bel candore
Concede a quella vasta e orrenda mole
D'un alto ingegno, d'un concetto tale,
Ch'oltre l'ottavo cerchio spiega l'ale.

Tal dico ancor, ch'un chirie di Josquino,
Sí come assai piú val di tante e tanti
Canzoni e madricai del Tamburino
O merdagalli gli appellar alquanti,
Cosí parmi che Dante alto e divino
Si lascia 'po le spalle gli altrui canti,
Ché quanto piú de l'opre val la fede,
A Beatrice tanto Laura cede.

In Toscana trovò Dante i piú ferventi ammiratori; e per le accuse del Bembo e dei suoi seguaci ebbe valenti e passionati difensori. Niuno ardí apertamente biasimare il grande concittadino, tranne il Della Casa, che appuntò di disonestà e viltà alcune parole del

sacro poema: ma egli stesso apprezzò la proprietà ed efficacia dello scrivere dantesco; né gli mancò per la sua accusa il biasimo del Varchi, del Borghini e d'altri fiorentini (1), né la confutazione di Giovan Battista Vecchietti in una lezione recitata nell'Accademia Fiorentina (2). Anche per quel che concerne la lingua, che dètte nell' Italia superiore tanta materia di biasimo, Dante fu dai toscani tenuto per autorevole scrittore: e " nella proprietà della lingua senza pari „ lo dichiarò il Borghini (3), "superiore in purità del Petrarca „, il Salviati (4); esser il divino poema " la miglior parte „ della nostra favella, scrisse Bastiano de' Rossi (5). Aggiungendo a questa lode l'altra ben piú universale per l' altezza e magnificenza del soggetto della *Commedia* e per l' abbondante dottrina di cui essa è piena, si giudicò generalmente piú eccellente poeta Dante che il Petrarca (6); anzi "se il principale offizio del poeta è, (scriveva il Gelli) il dilettare e il giovare, nessuno né fra gli antichi né fra i moderni trovò mai la piú bella

(1) *Ercolano*, ques. 9.°; *Prose fiorentine*, IV, IV, 292.

(2) De Batines, *Bibliografia dantesca*, I. 415.

(3) *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decamerone*, ediz. cit., p. 53. Anche per Diomede Borghesi l'autorità di Dante è «maravigliosa nella proprietà delle parole» (*Lettere discorsive;* Roma, 1701; p. 218). Al Gelli pareva aver l'Alighieri «superati tutti i poeti volgari in rappresentare vive ed efficaci le azioni ch'egli descrive a' lettori (*Letture;* II, 372).

(4) *Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone;* Napoli, 1712; I, 205.

(5) Nell' avvertimento premesso all' edizione della *Commedia* del 1595.

(6) Il Lenzoni dà lode a Dante «di avere sopra ogni altro poeta

né la piú piacevole invenzione, per soggetto del suo poema, di lui; e nessuno la ordinò di poi meglio, e la ornò di favole, e descrisse con piú bei colori rettorici o modi poetici, onde nasce il diletto in chi la legge, di lui (1). Ciò appariva tanto piú maraviglioso in Dante, in quanto che tanto alto egli era giunto, disponendo di pochi mezzi. " Chiunque discretamente (diceva Girolamo Benivieni) pesar volesse i meriti o demeriti del poema di Dante, doverrebbe la prima cosa recarsi innanzi alli occhi l'infelicità e rozzezza di quel secolo, al buio veramente di tutte le gentilezze e ornamenti piú leggiadri „ (2). Né era poca scusa pei

---

di questa lingua meglio e piú onoratamente saputo esprimere i suoi concetti (*In Difesa della lingua fiorentina e di Dante;* Firenze, Torrentino, 1556; pag. 9) — Chi preferiva l' Alighieri al Petrarca potevasi al parere del Gelli assomigliare a quelli ai quali piacciono le pitture fiandresche piú che un quadro di Michelangelo *(Letture*, I, 330-1). Notevole il giudizio del Varchi: « Il Petrarca, come lirico, è piú perfetto che Dante, come eroico; perciocché nel Petrarca non si può per avventura desiderare cosa nessuna da niuno, e in Dante qualcuna da ciascuno, e specialmente d'intorno alle parole. Ma la grandezza e magnificenza dell'eroico è tanto piú maravigliosa e giovevole della purità e leggiadria del lirico, che io per me torrei d'essere anzi buono eroico, che o timo lirico. E chi non eleggerebbe di toccare piuttosto mezzanamente un violone, che perfettamente scarabillare un ribechino? (*Ercolano*, ques. 9.ª). Della comparazione che il Borghini faceva dei due grandi poeti vedremo. Salviati pure tenne superiore Dante (*Avvertimenti* cit., I, 98).

(1) *Letture*, I, 307.

(2) *Discorso sopra la Commedia di Dante* nel [illegible] chiano I, 91. È senza titolo e nome d'autore; e apparisce [illegible] mostrò il Follini) [illegible] il sunto dei ragio[illegible] vieni sopra Dante [illegible] dalla viv[illegible] che [illegible] opera » (*Nuova* [illegible] *etter*[illegible] I, [illegible]

difetti che alcuno avesse trovato nella *Commedia*, al giudizio dei fiorentini, il non aver potuto Dante vedere la *Poetica* d'Aristotile e conoscere le lettere greche, e l'aver trovato la lingua cosí rozza e povera, da parer magnanimo ardimento accingersi con essa a descrivere tutto l'universo. Di qui s'inspirarono le difese che i fiorentini fecero del loro concittadino in libri e pubblicamente in lezioni fatte nell'Accademia Grande. Nella quale il divino poeta era celebrato ed onorato sopra d'ogni altro, parendo che cosí meritasse " la sua virtú e la gloria „ che egli aveva guadagnata a Firenze " non solo in Toscana ed in tutta Italia, ma dovunque il divinissimo suo poema, se non in tutto, almanco in parte „ veniva conosciuto (1).

VI.

Uno dei primi difensori di Dante dalle accuse del Bembo e de' suoi seguaci appare essere stato Girolamo Benivieni per quel *Discorso* sulla *Commedia* rimasto fino ad oggi inedito, che, sebbene a ragione non si creda, come avvertimmo, sua dettatura, pur meriterebbe di essere integralmente pubblicato, perché è singolare testimonianza della stima che dai seguaci del Savonarola si ebbe del poema di Dante. Al Benivieni pare che l'Alighieri, liberatosi dalla rozzezza del secolo per la forza dell' ingegno e per lo studio di Virgilio, osservasse gli ammaestramenti poetici, accoppiando no-

(1) Lenzoni, *op. cit.*, p. 73.

biltà di soggetto con altezza di fini. Onde rispondendo a coloro che con " troppo fastidio „ ripigliavano il grande poeta nella parte spettante alle parole, afferma non esser " punto convenevole servirsi del giudizio piú isquisito „ degli ultimi tempi per condannarlo, perché egli avesse " talvolta parlato e scritto secondo lo stile che pure allora comunemente correva „, né si fosse curato, " a maggior fantasie inteso „, di riuscire elegante come il Petrarca. Oltre di che i pregi artistici nella *Commedia* non mancano; e il Benivieni si dà cura di metterli in rilievo e di mostrare quanti degli scrittori venuti dopo l'Alighieri colsero " dei fiori del fruttifero giardino „ di lui (1).

Il piú caldo dei difensori di Dante fu forse il Gelli. Non che egli scrivesse per ciò un libro speciale, ma avendo preso ad esporre nell'Accademia Fiorentina il divino poema, e parendogli quindi che a lui appartenesse ancora il difenderlo; ogni volta che s'imbatteva iu luoghi dagli avversari di Dante censurati, ribatteva le accuse o scusava il poeta per la semplicità e rozzezza del secolo in cui visse (2). " Se quegli che hanno biasimato Dante, dicendo ch'egli non ha usato in questa sua opera quello stile alto, candido e bello, e quelle parole dolci, terse e leggiadre, che hanno fatto ne'loro poemi molti altri poeti volgari, fiorentini e toscani e di qual si voglia altro paese, avesser considerato un poco con piú dil genza il termine nel quale si truovava la nostra lingua, quando egli scrisse, la poca notizia

(1) *Discorso* cit.

(2) *Letture* I, 325, 652; II, 292, 304, 327, 371, 468.

che si aveva delle cose de' greci e de' latini, e la materia e la qualità del soggetto della opera, io non credo mai che il lor giudizio si fosse tanto ingannato, ch'ei si avesser lasciato uscir di bocca simili parole „ (1). Era il buon Calzettaio fiorentino cosí preso d'entusiasmo per Dante, al quale confessava dover tutto quello che sapeva, che non poteva sopportare che si desse biasimo al suo poeta senza riguardo alcuno; e con tanto calore procedé nella disputa, da non poter egli stesso fuggire il biasimo di aver mancato di rispetto alle buone qualità del Bembo (2). Al che egli rispondeva che, nonostante fosse questi stato uomo in tutte le altre cose da essere lodato ed onorato sommamente, pure non avendo avuto rispetto a Dante non si doveva già averlo a lui (3). Né diverso era il pensiero degli altri Accademici Fiorentini; anzi avendo, in risposta a una lettera di Lodovico Dolce, scritto Carlo Lenzoni una difesa di Dante, in cui erano vivacemente ribattute le accuse oltre che del Bembo anche dei suoi seguaci e specialmente del Tomitano, veniva fin dal 1548 approvata con tutte le solennità nell'Accademia Fiorentina, dando all'autore licenza di mandarla fuori per le stampe (4). Fu questa la difesa piú compiuta di Dante e che piú

(1) *Letture*, I, 325.

(2) Gelli, *Opere;* Firenze, Le Monnier, 1875; p. 270.

(3) *Opere*, p. 271.

(4) Lenzoni, *op. cit.*, p. 33. Negli *Annali dell' Accademia degli Umidi poi Fiorentina* (cod. marucelliano, B, III, 52) trovasi a c. 45 b sotto la data 20 Febbraio 1547 (st. com. 1548): « Approvarono la Difensione di Dante e altro di Carlo Lenzoni a m. L.° Dolce in risposta di una sua lettera ».

onorò i fiorentini del cinquecento. Non uscí in luce, qualunque ne fosse la causa, subito dopo l'approvazione dell' Accademia; ma non cessò di adoperarvisi intorno il Lenzoni: ne ampliò anzi il concetto primitivo, prendendo insieme con Dante a difendere la lingua fiorentina, e aggiungendo le regole per far bella e numerosa la prosa. Le cure familiari e i pubblici uffici (1), la incontentabilità sua di scrittore portarono in lungo il lavoro, sí che, sorpreso dalla morte nel 1551, lo lasciava imperfetto alle cure degli amici; segnatamente di Pier Francesco Giambullari, il quale, " camminando per le dolci orme de' suoi vestigi „, intese a " condurlo a quel segno, che e' si aveva di già proposto „. Ed aveva ridotto ogni cosa a quel migliore ordine e compimento che gli fu possibile, e preparato anche la dedicatoria a Michelangelo Buonarroti, a cui già intendeva indirizzare l'opera il Lenzoni, quando a lui pure veniva tolto il modo di pubblicarla. Morendo nel '55, lasciava però l'incarico a Cosimo Bartoli di compiere il buon ufficio assunto verso la memoria del Lenzoni; al che il Bartoli soddisfece,

(1) Per notizie sulla vita del Lenzoni vedasi l' *Orazione* di Cosimo Bartoli sopra la morte di lui recitata nell'Accademia Fiorentina, pubblicata in appendice alla *Difesa di Dante*, e i *Fasti Consolari* del Salvini. Scrive il Bartoli: « Negli studi delle buone lettere harebbe posto molto piú cura et diligentia et consumato piú tempo, s' egli non fosse stato molte volte soprafatto da' pensieri et dalle cure familiari, alle quali, come ben sa qual si è l'uno di voi, bisogna che chi è carico di sette figli, de' quali cinque ve ne siano femmine, et non abbia piú abbondanti beni di fortuna che si bisogni, è forzato quasi di necessità a darvisi tutto ».

dando in luce il lavoro un anno dopo per le stampe del Torrentino.

L'opera è divisa in tre parti o giornate: nella prima si contiene la difesa della lingua fiorentina, nella seconda la difesa di Dante, nella terza sono disposti per ordine i frammenti, che delle regole per far bella e numerosa la prosa il Giambullari poté ritrovare tra i manoscritti dell'amico. Nelle prime due parti è adoperata la forma dialogica: al Gelli è affidata la confutazione dell'opinione del Bembo, non esser di molto vantaggio l'esser nato fiorentino a ben fiorentino scrivere: al Giambullari è data la difesa di Dante: un gentiluomo forestiero, che per riguardi è detto signor Licenziado, sostiene nel primo ragionamento l'opinione del Bembo, è posto nel secondo " quasi in persona di tutti gli altri accusatori „ del Poeta.

La difesa di Dante procede molto vivacemente, tenendosi in principio sulle generali, scendendo poi anche alle particolari accuse e confutandole, dimostrando contro il Bembo come "nell'elezione, nel titolo, nella disposizione, nel decoro, nelle parole, nello stile, ne' versi, nelle comparazioni e in qualsivoglia altra cosa generale e particolare sí acerbamente dannate Dante apparisca e si mostri sempre poeta non solo accurato, eccellente e magnifico, ma divino e veramente maraviglioso. E come, nonostante che e' si trovasse nel piú orrido secolo, del quale si legghino scritti di questa lingua, in una estrema povertà di buoni autori latini, non che di greci, i quali poco avanti di lui fu tenuto che non si potessero intendere, in trentatré anni che

visse in patria e in ventidue poi dello esilio, nelle infinite avversità di fortuna che egli ebbe, si mostrò tale e si portò di maniera, che negli affanni cosí pubblici come privati seppe in modo cantar d'amore, che per avventura niuno il passò. E nelle altre composizioni non solo di grande spazio si lasciò a dietro tutti que' che aveano scritto innanzi a lui; ma non è egli stato raggiunto ancora da chi dietro a le sue pedate ha cercato poi seguitarlo „. Passato quindi a confutare il Tomitano, anche qui, dopo le prime difese generali, parendogli che " come chi riprende le cose d' altri, senza mostrarne ragione alcuna, non lo fa senza biasimo di non so che, cosí chi oppone al parer d' altrui il parer proprio semplicemente ed assoluto, non pare che risponda „, scende ai particolari e con esempi dimostra l'arte maravigliosa, onde s'abbella il poema di Dante. Dopo di che termina il ragionamento, facendo esclamare al Licenziado " Oh bello, oh bello anzi maravigliosamente bellissimo! Oh poeta veramente divino e degno al tutto del nome suo! „

Non sempre giusta sembra oggi a noi questa difesa; ma ribatteva accuse esagerate: ci paiono inutili molte considerazioni, e vani argomenti di difesa alcune sottigliezze di retori e di filosofi; ma ognuno combatte colle armi che ha alla mano. Secondo le regole di Aristotile si lodava e biasimava nel cinquecento; e Dante invece può dar nuove regole di poesia, non esser giudicato nei particolari secondo norme tratte da poemi di diversa natura; né tutto nella *Commedia* consiste nella forma. Or non furono certo i difensori di Dante

del secolo XVI che compresero l'alto significato civile della poesia dantesca; mostrarono però di avere inteso i pregi letterari e di giudicarne con criterio storico.

VII.

Mirabile in ciò fu sopra ogni altro Vincenzio Borghini. Non meno pieno d'entusiasmo per il poema di Dante, che il Gelli ed il Lenzoni, fu piú gentile di loro, non meno efficace però e certo piú assennato nel difendere la prima luce della fiorentina gloria dalle accuse del Bembo (1). Dispiacquegli che il Della Ca a " tanto rozzamente " si fosse posto a biasimare il suo concittadino; ed ebbe per lui aspre parole (2): ma al Bembo non dètte mai biasimo apertamente " per la riverenzia che a sí grand' uomo " stimava doversi, e per l'obbligo che a suo giudizio dovevano avergli i fiorentini " per aver primo con tanta affezione e fatica dato riputazione alla lingua nostra " (3). Pur, sebbene con ogni sottigliezza cercasse di salvarlo dalle censure, che potevano essergli fatte pel cattivo giudizio che aveva dato di Dante, vinto dalla forza del vero, confessava che il Bembo, " tirato dal suo genio in altra sorte di poesia piú dolce e piú delicata, non gustò né mise quello studio in quell'altra, che conveniva a poter

(1) *Discorso dello scrivere contro ad alcuno* nella *Raccolta di opuscoli inediti o rari;* Firenze, Società tipografica italiana, 1844; p. 53.

(2) *Ivi*.

(3) *Modo di salvare il Bembo* tra gli autografi borghiniani della Nazionale di Firenze (Miscellanea I).

con tutta dirittura giudicarne „; e che questo e « l'aversi fisso ben nell'animo che in Dante fossero molte imperfezioni e insomma che sapesse poco, lo fece incorrere in molti errori e talvolta da ridere „ (1). E alcuni di questi andò notando in quei quaderni, dove raccoglieva tutte le osservazioni che man mano gli venivan fatte leggendo, preziosi documenti a noi, oggi, dell'erudizione e dell'assennatezza del buon priore degli Innocenti (2). Ma quanto fu gentile col Bembo, tanto fu aspro contro coloro, che, messisi per le orme di lui sforniti di quella dottrina che ornava l'autore delle *Prose della volgar lingua*, non toscani e dei costumi di Toscana e dell'antica lingua non intendenti, osavano censurar Dante per vocaboli che non capivano, mentre erano proprissimi ed efficaci. S'era fra costoro mostrato il piú ardito Girolamo Ruscelli nel suo vocabolario; tanto da suscitare le ire del Lasca che, offeso della sua sfacciataggine, in un sonetto lo ricoprí di contume-

(1) *Difesa speciale contro quello di che l'incolpa il Bembo, e dichiarati alcuni luoghi, ove par che lo biasimi, che non è; anzi è un mostrar le differenze della età* (Miscell. cit.).

(2) Né solo notava gli errori; ne trovava con acutezza le ragioni: « Egli è cosa comune (osservava), comunque si crede d'uno poco bene e che non sappia, non tener conto delle sue cose, e, senza troppo pensarci, crederle errori; dove pel contrario, se abbiamo grande opinione del senno e della dottrina d'alcuno, se bene dica qualche cosa, che non la capiamo cosí bene o pur ci sembri un poco scorretta, per la tanta fede che abbiamo nell'autore, non possiamo credere che vi sia errato, e contro una forza della natura vinti da altra forza d'essa natura, c'induciamo piú volentieri a sentir non bene del proprio giudizio nostro, e crediamo di non intendere, per non aver a perdere quella prima impressione già ferma del saper di colui » (*Difesa* cit.).

lie [1]. Non meno adirato dell' " insolenzia e bestialità „ di " questo animale „ [2] fu il Borghini; e spendeva a dimostrarla tre dei suoi quaderni, che intitolava col dantesco " E cortesia fu a lui esser villano „ [3]. Le censure che si facevano a Dante da questi vocabolaristi erano di avere stravolte e guaste le voci dall' esser loro ordinario, aggiungendo, scambiando, levando lettere o sillabe: il che dètte occasione al Borghini di trattare in generale delle licenze che al poeta, e specialmente nella lingua nostra, si concedono, e di dichiarare con rara dottrina la proprietà di alcune voci dai vocabolaristi non intese, che antiche potevano dirsi, stravolte e licenziose, no.

Per quel che riguarda la questione se fosse Dante maggior poeta del Petrarca o viceversa, giudicò assennatamente il Borghini, non potersi tra i due farsi una comparazione reale ed intera come troppo dissimili fra loro, essendo l'uno poeta epico, l'altro poeta lirico. Era possibile tutto al piú vedere quale nel suo genere fosse piú perfetto; e il Borghini " quanto al poeta lirico e per quel che porta la poesia delle canzoni e de' sonetti „, non credeva " per avventura potersi fingere, non che trovare, cosa piú perfetta del Petrarca „: in Dante vedeva " esser grandissime e bellissime parte

---

(1) Son. « Un tuo vocabolista, ser Ruscello ecc ».

(2) Vedasi fra i quaderni borghiniani della Nazionale di Firenze quello segnato X, 76 a c. 92 b.

(3) Quaderni cit, X, 76; 97; 123. Vedasi pure il discorso *Dello scrivere contro al alcuno* nella *Raccolta di opuscoli inediti o rari* cit. a p. 50.

e le principali tutte che si richieggon a gran poema „, ma con qualche difettuzzo. Se non che qui consisteva il punto vero pel Borghini: “ qual sia di maggior lode degno o un epico o eroico poema grande non interamente perfetto, o un piccolo e minuto che sia perfetto „; e in ciò si risolveva a favore di Dante. Né s'induceva a questa preferenza per le molte scienze che nel poema di lui sono inchiuse, sebbene gli paresse “ quasi una divinità d' ingegno „ il solo “ aver saputo e potuto innestarle di sorte, che elle servono al bisogno del poema con grazia e leggiadria „. “ Noi (scriveva) lasciando le scienzie, dove del poeta si parla, ammiriamo l' altezza dell' invenzione atta a comprendere, come era il suo fine, tutte l'azioni degli uomini, ogni sorte di vita, ogni specie d'accidente umano; gli affetti espressi miracolosamente, quegli piú gravi, e per dir cosí piú tragici, con somma maestà e grandezza, da generare facilissimamente ammirazione e spavento, ma que' piú dolci e piacevoli con una umanissima dolcezza. Nell'esprimere poi le proprie nature e qualità delle persone e delle cose, tanto propio, tanto efficace, tanto chiaro, che non si può imaginare, non che veder meglio. Delle similitudini e imagini è me' tacer che dirne poco, perché in queste non ha avuto mai pari, cosí nell'appropriarle maravigliosamente a proposito, come nell'esprimere felicemente, e secondo la propria natura loro, le imagini brevissimamente, quell'altre piú largamente e non però di soperchio. Quanto poi alla descrizione de' costumi in lui, o nella sua persona o in quella d'altri, che è parte di quello che disopra di-

cemmo natura e qualità delle persone, non si può quasi a pieno imaginarsi, e qui in sí breve spazio certamente non si può esprimere. Nelle perifrasi quanto sia accorto, quanto sia appropriato a' luoghi e materia, è cosa rara: ché dovendo nominare spesso Iddio, in infiniti modi varia, e sempre accomodandosi alle materie che ha fra mano, come, essendo nel cielo, *Colui che tutto muove;* nel sole, *Il sole degli angioli* ec. E queste son quelle parti che rendono maraviglioso Dante, e che gli han fatto e fanno tutto il giorno aver tanti partigiani, ché son proprie virtú del poeta e rendono i poemi grandi, dotti, ingegnosi e però amati e ammirati insieme, e non le scienze, le quali chi vuole imparare va alla fonte o di Aristotile o de' dottori teologi, e non a Dante, che non per questo si legge. E chi prepone Dante al Petrarca, lo fa perché insomma e' non è parte di poeta che attenga alla invenzione, concetto e arte, che non sia grandissima in lui e (perdonimi il Bembo) piú eccellente che nel Petrarca „ (1). Paragone piú giusto si sarebbe potuto fare, a giudizio del Borghini, tra la *Commedia* e i *Trionfi* oppure tra le liriche di Dante e il canzoniere del Petrarca; ma anche in queste comparazioni Dante non aveva di che temere.

Per quanto attiene alle parole, dove era tutto il fondamento del Bembo, il Borghini distinse una lingua poetica dalla comune, e sostenne avere in quella

(1) Correggo cosí il testo dato dal Gigli negli *Studi* che or citerò, di sull'autografo del Borghini. (Quaderni cit. X, 87, p. 52).

Dante avanzato " d'ingegno, di altezza, di proprietà „ il suo emulo, sebbene non mancasse di notare che il Petrarca non aveva avuto nel *Canzoniere* campo adatto per mostrare la sua virtú. " Tentollo (dice) ne' *Trionfi*, ma quanto in questo ceda a Dante non è chi non sel vegga „. Nell'uso delle voci comuni il vantaggio è del Petrarca, essendone in Dante delle antiche e delle rozze che correvano alla sua età e non si trovano nel Petrarca; ma qui, e con ragione, pareva al Borghini che la comparazione dovesse correr piú fra i tempi che fra i giudizii di questi due scrittori (1). Giudiziose osservazioni, da tenerne gran conto anche oggi! Esse ci mostrano il gusto fine e l'eletta erudizione del gran critico e filologo fiorentino, che dalla illustrazione dell' antiche istorie e dallo studio critico della lingua antica della sua città traeva potenti sussidi per la comprensione di quanto di piú dotto e di piú poetico era stato fino allora in volgare composto.

Furono sufficienti gli argomenti dei fiorentini a convincere il Bembo del suo errore? Non lo sappiamo in modo sicuro; ma il Caro riferisce essergli stato detto che il Bembo ritrattò in vecchiaia il giudizio fatto prima sopra Dante (2). Checché sia di ciò, a me preme confermare il giudizio del Foscolo, che egli " contro Dante parteggiò a viso aperto e da critico „, e aggiungere che nel dispregio del gran

(1) *Comparazione fra Dante e Petrarca* a pagg. 306 sgg. degli *Studi sulla Divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini ed altri* pubblicati per cura di Ottavio Gigli, Firenze, Le Monnier, 1855.

(2) Caro, *Lettere;* Padova, Comino, 1725; II, 268.

poeta trasse molti altri dietro di sé nella Italia superiore e qualcuno anche nelle altre parti della penisola (1): i fiorentini però parteggiarono per Dante.

VIII.

L'entusiasmo dei fiorentini per Dante non fu pago dell' averlo posto sopra il Petrarca, si affermò anche avere il divino poeta superato di gran lunga i due piú grandi poeti dell'antichità, Omero e Virgilio. Ve-

(1) Dell' opinione dei letterati senesi vedremo in seguito. Nell' Italia meridionale minore fu lo studio del sacro poema che nelle altre regioni, e poche testimonianze rimangono quindi della stima che si fece di Dante. Dal Caro « principe de' poeti in questa lingua » fu detto il Petrarca (*Opere;* Firenze, Le Monnier, 1864; I, 26), ma il « dir che Dante non sia autentico nella lingua » sembravagli « cosa da ridere » (*Lettere*; ed. cit., II, 268) — Lattanzio Benucci dice di aver raccolto nelle sue *Osservazioni sopra la Commedia di Dante Alighieri* che si conservano nella Comunale di Siena (H. VII. 20), le cose piú notabili del poema dantesco, « perciò che in vero chi di tutte avesse voluto far particolar memoria, non era altro che replicar interamente quanto che l' istesso poeta in questa sua lodatissima fatica aveva lasciato scritto; ché senza dubbio alcuno ell' è tutta degna non pur d' osservazione, ma d' ammirazione ancora, contenendosi in essa (non pur com' in ricco, ma come in suo proprio fonte) la cognizione di tante scienze e sí diverse ». Piú degno di nota è il giudizio di Tommaso Campanella espresso però in una delle sue ultime opere. « Unus Dantes caeteris videtur esse praeferendus in ideatione exemplorum, in mirificentia narrationis, in emolumentis rei publicae et privatae, in sapientiae utilitate, in imitationis ratione; solus elegantiae neglectus illi obest; quamquam apud vulgus tantum; doctissimi siquidem hunc minime in ipso desiderant » (*De libris propriis et de recta ratione studendi* nel volume intitolato H. Grotii *et aliorum dissertationes de studiis instituendis*; Amsterodami, apud Ludov. Elzevirium, 1645; p. 403).

demmo aver creduto ciò il Lenzoni; il Gelli prendeva a dimostrarlo nell' orazione che fece precedere alla sposizione della *Commedia* nell'Accademia Fiorentina; il Varchi poneva nell'*Ercolano* in bocca a Vincenzio Borghini, che Dante nell' eroico non solo pareggiava Omero, ma lo vinceva (1). Invano s' adoprò col Varchi, e, morto lui, cogli editori del dialogo il dotto priore degli Innocenti per far togliere dall'opera siffatto giudizio. A lui pareva Dante un ingegno miracoloso, del quale tanto non si potesse dire quanto bastasse, ma della comparazione con Omero egli non voleva in niun modo farsi giudice (2): il dialogo uscí alla luce senza alcuna modificazione; e fu mala cosa, perché dètte principio a una inutile controversia sul valore e sulla regolarità del poema dantesco, che durò quasi mezzo secolo.

Era l'*Ercolano* da qualche tempo pubblicato (1570), quando comparve e si diffuse manoscritto, prima, pare, in Firenze, poi pel resto d' Italia, un breve *Discorso* sotto il nome di Ridolfo (3) Castravilla, nel quale si

(1) Quesito IX.

(2) Vedasi in proposito una lettera del Borghini a Filippo Giunti nelle *Prose Fiorentine*, IV, IV, pp. 179 sgg,

(3) Scrivo *Ridolfo*, perché ha in suo favore molte autorità ed ormai con questo nome è generalmente conosciuto il Castravilla; ma non debbo lasciare d'avvertire che ben in sette copie manoscritte del discorso, sei da me vedute, una dal Fulin (*I Codici di Dante in Venezia*, p. 208) è detto *Anselmo; Pandolfo* è chiamato in una copia che si conserva tra gli autografi del Borghini (Miscellanea I); *Giorgio* in una lettera di Roberto Titi a Bellisario Bulgarini (Bibl. Comunale di Siena; C, II, 25; f. 81) e nei *Luoghi controversi* dello stesso Titi alla fac. 152 (De Batines, *Bibliografia dantesca*, I, 418).

cercava mostrare, contro il dialogo del Varchi, le imperfezioni della *Commedia*. Chi fosse lo scrittore cui piacque nascondersi sotto quel pseudonimo, non sappiamo sicuramente. Si son fatte in varî tempi varie congetture per iscoprirlo; ma nessuna regge a un oculato esame. Suppose primo il Fontanini che questo *Discorso* non fosse composto in Italia, ma in Basilea, perché l'autore scrive nel principio di esso, che, trattandosi di stampare la risposta del Castelvetro all'*Ercolano* del Varchi, egli fu ricercato di leggerlo e dirne il suo giudizio, il che in parte fece con questo *Discorso*. Or la *Correzione* del Castelvetro fu fatta stampare appunto in Basilea nel 1572 dal fratello Giammaria, il quale con sua lettera data da Vienna il 15 gennaio di quell'anno la dedicò ad Alfonso II, duca di Ferrara. Da ciò fu il Fontanini tratto a credere che Ortensio Landi, solito a mascherarsi in quasi tutte le sue opere sotto finti nomi e sempre errante in varie parti e celebre per i suoi *Paradossi* e per la *Sferza degli scrittori antichi e moderni*, fosse il vero autore del *Discorso* (1). Ma delle prove e congetture, che il Fontanini adduceva a sostegno della sua ipotesi, mostrò l'incertezza e la vanità Apostolo Zeno (2); il quale con piú verosimili ragioni cercò di provare, che sotto il nome di Castravilla non altri si nascondesse che Bellisario Bulgarini senese, accanito sostenitore del *Discorso* con-

---

(1) *Biblioteca dell'eloquenza italiana;* Venezia, Pasquali, 1753; I, 340 sgg.

(2) *Ivi*, I, 341 sgg.

tro tutti coloro che dalle censure contenutevi presero a difendere Dante. Il principal fondamento della sua opinione fu l'aver notato che l'opuscolo del Castravilla è scritto con lingua e dettatura senese. " Le frequenti voci di quel dialetto (scriveva), delle quali è sparso, danno a divedere l'autor suo per sanese piú tosto che per fiorentino o lombardo o d'altro luogo d'Italia. Esso non occupa nella stampa piú che undici pagine; e pur vi ho osservato per entro i seguenti sanesismi, e ivi forse ne saranno degli altri, quando piú minutamente e da persona piú pratica o nazionale vi si usasse attenzione: *trovavo*, piú *assorda* (per *assurda*) *concesso*, *gattivo*, *aviamo*, *donque*, *provarò*, *nominarò*, *restarebbe*, *operaranno*, *apponto*, *erumpino*, *puole*, *responderò*, *pensassemo*, *abbino*, *parlerò*, *fero* (per *fecero*) *indegnità* ec.„ (1). Ma oltre che non tutte le parole ricordate possono dirsi senesismi, contro questo argomento fu già notato, che essi non si trovano in una copia manoscritta del *Discorso* conservata in un codice miscellaneo marciano (2): altre ricerche m'hanno fatto certo che non hanno voci proprie del dialetto senese neppure dieci copie da me vedute, nove nelle biblioteche fiorentine (3), ed una nella Vaticana (4). Si trovano invece

(1) Per questo ed altri argomenti che riferirò piú sotto vedasi la *Biblioteca* cit. a pp. 343 sg.

(2) Serassi, *Vita di Jacopo Mazzoni;* Roma, 1790; p. 19,

(3) Tre copie del discorso si trovano tra gli autografi del Borghini nella miscellanea I e nel quaderno X, 103, e, pur nella Nazionale, due copie sono nel codice II, IV, 273 e una copia in ciascuno dei manoscritti segnati IX, 125; VI, 242; II, III, 384; e nel riccardiano 2237.

(4) Codice 6528.

nella copia, di mano di Bellisario Bulgarini, la quale serví per la stampa [1]; donde appare doversi esse alla trascrizione di un senese, e vana quindi la ragione, su cui fa fondamento Apostolo Zeno. Ma non sfuggí la possibilità di questa obbiezione al grande erudito veneto; se non che vide un riparo in ció, che il Bulgarini " nella lettera ai lettori da lui premessa a quel *Discorso* protesta onoratamente di presentarlo al pubblico quale gli pervenne alle mani scritto a penna, *senza niente alterarlo, pur nell'* ORTOGRAFIA, non che in verun de' sentimenti ". E fu cosí infatti: il Bulgarini faceva stampare nel 1608 tale e quale la copia, di cui si era servito fino allora nelle sue controversie. Ma chi può reputare inamissibile che qualche senesismo vi fosse entrato inavvedutamente, allorquando fece quella copia? Né solo questo è da ammettere, ma essendo il *Discorso* andato tanti anni per le mani dei letterati d'Italia e avendo sofferto quindi qualche guasto, come le copie che ci rimangono, dimostrano; chi puó escludere assolutamente che da altri o anche dallo stesso Bulgarini, prima che dichiarasse il proposito di mandar fuori quella scrittura senza neppur variare l'ortografia, si facesse qualche correzione al testo da cui traevan copia? Questo anzi risulta evidente nel codice senese C, X, 4, che può ben essere appartenuto al Bulgarini, dove in margine alla copia, che è assai scorretta, sono notate parecchie varianti, alcune delle quali si trovano anche nella stampa. Come poi, senza

(1) Codice senese H, VII, 19.

ammettere un' arbitraria alterazione del testo, si potrebbe spiegare che nei codici fiorentini si trovi *malo poema* e nella copia del Bulgarini *gattivo poema?* Alcuno potrebbe sospettare che l'alterazione fosse arbitrio dei trascrittori fiorentini; ma oltre che quel latinismo è conforme allo stile di tutto il *Discorso*, la pluralità dei codici delle biblioteche di Firenze basta a condannare la variante del testo senese. Un'altra domanda è da farsi. Se il *Discorso* fosse venuto alle mani dei letterati di Italia pieno di senesismi, come i fiorentini, che pur furono curiosi di conoscere questo nuovo detrattore di Dante, non si sarebbero accorti che in Siena bisognava cercarlo? A me del resto la dichiarazione del Bulgarini sulla fedeltà del testo da lui pubblicato e il confronto della sua copia manoscritta e della stampa coi manoscritti delle biblioteche fiorentine danno sicurezza, che il polemista senese non fu l' autore del *Discorso* mandato fuori sotto il nome del Castravilla. A porre la dichiarazione fu indotto dal sospetto che altri potesse credere che ei non si fosse accorto di alcune voci od espressioni non buone nella lingua toscana contenute nel *Discorso*, come ben si deduce da una nota posta nel fine della sua copia (1); della qual nota non sapremmo trovar la ragione, se il *Discorso* fosse del Bulgarini. La stampa poi è bruttata di errori (causati, si osservi, dalla

(1) « Le parole . . . che sono lineate forse per non buone o modi del parlare mal detti nel toscano idioma si sono voluti lassare studiosamente come proprii dell'autore del Discorso, non consistendo la disputa nelle parole ec., ma ne' concetti, in particolare poetici ».

scorrettezza del manoscritto, non da poca diligenza dello stampatore) che è impossibile vi fossero posti dall' autore del *Discorso*. Il quale certo non avrebbe scritto e permesso poi che s' imprimesse *persuadere cosí tanto fuori via* per *cose tanto fuori via*, come leggono la maggior parte dei codici fiorentini [1], né *terzo viaggio* per *triplice viaggio*, come è in tutti i manoscritti che ho veduti.

IX.

Ancora: perché avrebbe il Bulgarini nascosto il suo nome, se poi si fece tanto apertamente a biasimar Dante? Veramente lo Zeno crede d'aver trovato la ragione anche di questo: " Allorché nel 1572 uscí fuora, ma scritto a mano, il *Discorso* del Castravilla, il Bulgarini nulla ancora avea divulgato del suo, e l'entrare in campo a faccia scoperta la prima volta contro a Dante, scrittore di tanto credito e peso, non gli parve savio e lodevol consiglio ". Ma era proprio cosa soverchiamente ardita nel cinquecento il dire che la *Commedia* non era un poema perfetto? E che cosa, da farlo uscire dal suo nascondiglio, aveva pubblicato il Bulgarini, quando dètte in luce le *Considerazioni?* E sí che allora avrebbe dovuto temer di piú a farsi apertamente accusatore di Dante, avendo già veduto in

---

[1] Una delle copie contenute nella miscellanea del Borghini, le due del codice II, IV, 273, e una quarta del quaderno X, 103 leggono *cose tanto assurde.*

quanto biasimo era caduto il Castravilla pel suo breve *Discorso* e quanti difensori erano sorti in favore di Dante. Se ciò nonostante egli ardí entrare in campo a viso scoperto, non par possibile, essendo egli autore del *Discorso*, che non lo manifestasse almeno nelle *Considerazioni* e negli altri suoi scritti, specialmente allorquando dal Cariero veniva accusato di aver rubato al Castravilla non pochi concetti e parole (1). Allo Zeno par cosa molto osservabile che il Bulgarini, ricevuto appena da Orazio Capponi il *Discorso*, col quale Jacopo Mazzoni confutava il Castravilla, si ponesse " con grande animosità „ non tanto ad impugnare l'erudito cesenate, quanto a difendere in tutte le parti il *Discorso* dello sconosciuto detrattore di Dante. Da ciò deduce e " assai ragionevolmente „, pargli, che una " grande alterazione e commozion d'animo si concepisse e si destasse nel Bulgarini a riguardo del *Discorso* del Castravilla censurato pubblicamente dal Mazzoni; e di questa (domanda) qual' altra esser poteva l' origine e la cagione, se non il sapere, che quel *Discorso* era suo concetto e suo parto „? Ma questa comozione, a dire il vero, non apparisce né dai fatti né dalle lettere del Bulgarini, che in gran numero si conservano nella Biblioteca Comunale di Siena.

Uscito il *Discorso* del Mazzoni con pseudonimo nel 1572 (2), col nome dell'autore nel 1573, non pervenne

(1) Bulgarini, *Difese in risposta all'Apologia e Palinodia di monsig. Alessandro Cariero padovano;* Siena, Bonetti, 1588; p. 24.

(2) Il De Batines mostra di credere che il *Discorso* pubblicato sotto il finto nome di *Donato Roffia* (Bologna per Aless. Benacci, 1572)

alle mani del polemista senese prima dell' agosto del 1576 (1): a scrivere le sue *Considerazioni* lo spinsero piú che altro le esortazioni d' amici, di Scipione Bargagli e di Orazio Capponi. A Fausto Sozzini difatti, suo amico e parente: " Sappia V.S. (scriveva) che se mai ho desiderato d'esserle appresso, che per ogni rispetto l' ho desiderato tuttavia grandemente, ora s'è accresciuto in me un tal desiderio oltre a modo, poiché non so come né per qual via mi son messo a rispondere a certe difese di Dante fatte da' m. Giacopo Mazzoni contra alle opposizioni del Castravilla: in che fare ci era di bisogno del suo sottile e ben purgato intelletto in ogni cosa e particolarmente nelle cose poetiche; ché in quanto a me son certo che la non era opera dalle mie spalle, se ben penso che la ragione sia dalla parte che io ho preso a difendere; ma bisognava a quella migliore avocato e, come ho detto, il sapere e l' ingegno di V.S. Quel che io ho fatto, se cosa alcuna vi sarà di buono, tutto lo riconosco dal nostro m. Scipione, perché oltre all'avermivi spinto con pubblicare che io davo opera ad una simil cosa, sopra della quale gli avevo mostro solo d' aver qualche capriccio, onde mi se ne impose quasi necessità per conto d' onore e per non fare il detto suo falso; m' ha anco aiutato non poco a condurla a fine nella maniera che

---

sia cosa diversa dal *Discorso* pubblicato dal Mazzoni in Cesena nel 1573, ma sono perfettamente identici, tranne che nell'edizione bolognese manca la dedicatoria a Tranquillo Venturelli.

(1) Vedi DOCUMENTO I.

la si ritrova al presente „ (1). Né mostrò, messe insieme le sue osservazioni sopra il *Discorso* mazzoniano, alcuna fretta di pubblicarle. " In quanto a quel che la mi scrive (rispondeva ad una lettera del Capponi) del dar fuor quelle mie, rendomi certo, debilissime Considerazioni, questo non è di mio animo per esser io buon conoscitore dell'imperfezione di tutte le cose mie et in particolar della loro, sí che non metterebbe conto ad infastidir con esse i lettori, e, quando pur s'avessero a mostrar ad altri, pensarci di rivederle con dichiarare et aggiugner piú cose, acciò che le non fossero in tutto indegne di portar scritto in fronte il nome di V.S.; ma per adesso di grazia non ci si pensi, non possendo anch'io dar opera a simil cosa „ (2). Non si presti piena fede a queste lettere, se di tutto si vuol dubitare; il fatto però che, composte le *Considerazioni* nel 1576, non s'indusse a pubblicarle prima del 1583, basta a provare che non stava tanto a cuore del Bulgarini, quanto pare all'erudito veneto, il ribattere le opposizioni fatte al *Discorso* del Castravilla. Notabil cosa sembra ancora allo Zeno che il Bulgarini " seguiti superstiziosamente l'ordine tenuto dal Castravilla, ne adotti i sentimenti, ne confermi le ragioni, lo difenda dalle altrui censure e non mai gli contraddica: il che (nota) non si è solito praticare, se non dove si tratta delle cose proprie „. Ma oltre che l'or-

(1) Documento II.

(2) Lettera del 4 nov. 1577 nel cod. senese D, VI, 9. a c. 165 b — 166 a.

dine seguito dal Bulgarini doveva essere ed è quello tenuto dal Mazzoni nel ribattere ordinatamente gli argomenti del Castravilla, non mostra forse il senese diversa opinione circa la lingua volgare (1), e non accenna egli stesso nelle *Risposte* al Zoppio alcune non lievi discrepanze di giudizi intorno a Dante fra lui e il Castravilla? (2). Leggendo poi tutto il carteggio che il Bulgarini tenne con gli amici e letterati d'Italia e che conservasi inedito nella Comunale di Siena, la convinzione che il *Discorso* del Castravilla non è opera del polemista senese cresce e s' afforza. Pare impossibile che fra tanti amici non avesse uno a cui confidare il secreto, quand' anche avesse voluto nel piú tenace modo conservarlo: pare impossibile che egli abbia sempre finto tutto a tutti, e che si debba sospettare la menzogna, anche quando per incidenza tocca di cose, che han tutta la possibilità d' esser vere. Scrivendo a Giulio Mancini, ricorda che il fratello di lui Deifebo gli fece conoscere il *Discorso* del Castravilla (3); ad Adriano Politi, che gli ha scritto essere stata a Roma reputata imperfezione gravissima il non avere stampato insieme con le *Considerazioni* il *Discorso* del Castravilla e le risposte del Mazzoni, risponde che ciò non poteva né doveva fare, non essendo lecito stampare le opere altrui senza permesso degli autori „ (4); ricevendo da Raffaello Gualterotti la falsa notizia, es-

(1) Cfr. *Difese* cit., p. 75, e CASTRAVILLA, *Discorso*, ediz. cit., p. 206.
(2) pp. 212 sg.
(3) DOCUMENTO III.
(4) DOCUMENTO IV.

sersi pubblicata la seconda parte del Castravilla, parla di questo autore in modo da persuadere che egli non aveva che fare con lui (1); a Leonardo Salviati manda anzi le *Considerazioni*, perché da molti ha udito affermare esser suo il *Discorso* del Castravilla (2): mai nessun indizio che lasci sospettare il Bulgarini stesso autore di quel *Discorso*.

X.

Celso Cittadini in alcune note a penna sopra le *Considerazioni* del Bulgarini sospettò (secondo ci riferisce il Fontanini), che del *Discorso* fosse stato autore il Muzio, " fondato sopra qualche parola delle sue *Battaglie* in difesa dell' italica lingua a capi XXIII ... ove dice *parergli Dante ogni altra cosa più tosto che poeta* (3) ". Non consentirono in questa supposizione il Fontanini e lo Zeno, avendo bene a proposito osservato, che mentre il Castravilla rigettava in tutto la *Commedia*, il Muzio " stimò la grandezza di Dante per la dignità del soggetto e della dottrina "; e che lo stile del *Discorso* era diverso da quello del Muzio " nella maniera e scelta delle voci " (4). Inchinato a crederlo fattura del Muzio si sentí invece il Serassi, non solo perché combina co' sentimenti da questo valentuomo espressi in altre sue composizioni e parti-

(1) Documento V.
(2) Documento VI.
(3) *Op. cit.*, p. 340.
(4) Ivi p. 340 sg.

colarmente nelle *Battaglie*; ma ancora perché il *Discorso* uscí da Firenze, e in Firenze dovea averlo lasciato il Muzio nella dimora, che vi fece corteggiando la signora Tullia d'Aragona, di che fa menzione il Varchi nell' *Ercolano*. Se non che " il dettato alquanto barbaro e pedantesco di esso *Discorso* „ lo distolse " dal poterlo creder opera d'uno scrittore assai regolato e gentile, come fu il Muzio „ (1). E veramente anche a me pare in niun modo possibile che al Muzio appartenga quel *Discorso*, poiché l'autore apertamente confessa di non volersi " sopponere a regola alcuna di scrittura o osservazione di questa lingua „, della quale non cura " di sapere, oltre a quello che gli sia sufficiente a fare ed esplicare i negozi suoi „, lasciando " lo escellere in quella a quelli che l'apprezzano „ quanto il Varchi (2). E lo stile barbaro e pieno di latinismi comprova che non di uno scrittore intendente di nostra lingua è opera, ma di tale che ancora il volgare, come nei primi tempi dell'umanesimo, spregiava; non certo del Muzio, scrittore accurato, che l'uso della lingua comune difendeva, opponendo a coloro che la biasimavano, perché in essa non fossero state mai scritte se non " favole e ciancie „, l'esempio appunto di Dante (3).

---

(1) *Op. cit.*, p. 20, n. 1.

(2) *Discorso*, p. 206.

(3) Dicono adunque che in questa nostra lingua non ci sono state mai iscritte se non fauole e ciance, e che, da quelle remouendoci, ci ritrouaremmo impacciati: e ci adducono in mezzo gli scritti del Petrarca et del Boccaccio per cose leggerissime. O uomini dotti, doue vi trasporta il furore? Io direi, che tornaste a ridire, se haueste punto di lingua; ma

" Combina coi sentimenti „ del Muzio, dice il Serassi del *Discorso* del Castravilla. Non in tutto però, come già notava il Fontanini. L'uno giudica Dante se non leggiadro, certo grande scrittore (1); l'altro trova tutto da biasimarsi nella *Commedia:* loda il Muzio la dignità del soggetto e la dottrina del poeta, ed esalta l'utilità della lettura del poema dantesco (2); non vi vede il Castravilla che " un mescuglio, un zibaldone, e un guazzabuglio de le lezioni „ che egli doveva udire da qualche dottoruzzo, e dannoso per molti rispetti ne

---

percioché non ne hauete, dirò io per voi. Voi n' hauete lasciato di fuori Dante. Dante hauete voi lasciato di fuori. E fu già un certo Dante, che scrisse anche egli le ciance e le fauole in questa lingua. Oh non vi fate hora schiui di non lo sapere: io so che voi lo sapete; ma vi erauate dimenticati. Sí sí, hora vi è egli ritornato alla memoria. Costui adunque ne' suoi scritti mostrò egli o no, che questa lingua potesse trattare materie alte e sublimi? Lascierò hora le canzon sue di cortesia, di nobiltà et altre filosofiche, et i commenti suoi sopra alcuna di quelle. Ma i suoi tre regni, che egli ci lasciò sotto nome di Inferno, Purgatorio e Paradiso, si riuolgono egli intorno suggetti leggieri et bassi, o pur grauissimi et altissimi? A me par, che mentre che egli s' affatica di leuar gli animi nostri dalle cose terrene per mezzo delle virtú purgative alla contemplation delle cose superiori et del sommo bene, che egli parte alcuna non lascia di tante che degna sia di quantunque grauissimo scrittore. Quiui ci dimostra egli in qual maniera habbia da schifar la bruttura del vitio, et a farci adorni della bellezza delle preciose virtú: et per non dir delle quistioni profonde et difficili cosí matematiche, come filosofiche, qual è fra tutti gli scrittori che delle celeste spere, delle virtú cardinali, dell'anima, de gli angeli et di esso sommo singulare trino et uno Iddio piú dottamente et piú copiosamente ci ragioni? » Muzio, *Battaglie;* Venezia, Dusinelli, 1582; p. 188.

(1) *Ivi*, p. 80.

(2) Vedasi la nota 3) della pagina antecedente.

crede lo studio (1). Ben è vero che il far Dante superiore ad Omero e a Virgilio pareva al Muzio " una cosa da dire in sogno „, essendo questi due poeti e poeti eccellentissimi, e Dante ogni altra cosa al suo giudizio piú tosto che poeta (2); ma le ragioni di questo giudizio sono diverse da gli argomenti adoprati dal Castravilla per mostrar l'imperfezione della *Commedia* (3).

Né piú ragionevole è il secondo motivo che faceva inchinare il Serassi a credere il *Discorso* fattura del Muzio. Dato pur che esso si diffondesse prima in Firenze, non viene di necessità che lo scrittore vi dovesse vivere: passiam sopra (sebbene la svista è un po' grossa) alla supposizione che il Muzio ve lo lasciasse in una occasione ricordata nell'*Ercolano* (4); falso è però che circa il 1572 il Muzio fosse in Toscana (5). E quando anche ci fosse stato e i suoi sentimenti corrispondessero con quelli del Castravilla, resterebbe a domandarci, perché egli avrebbe dovuto nascondersi sotto un pseudonimo. Ha forse rispetto nella *Varchina* a dire che non è Dante scrittore perfetto, come quello che ha " non solamente di molti nei, ma ancora di

---

(1) *Discorso*, pp. 213 sg.

(2) *Battaglie*, pp. 115 b — 116 a.

(3) *Ivi*, p. 115 b.

(4) La disputa avvenuta in caso di Tullia d'Aragona ricordata dal Varchi nell'*Ercolano* avvenne nel 1547. Cfr. Bongi, *Il vero giallo di Tullia d' Aragona* in *Riv. Crit. d. Lett. It.*, anno III, num. 3, col. 88.

(5) Giaxich, *Vita di Girolamo Muzio* p. 67-68.

molte schianze „, e che la *Commedia* fu scritta con poco giudizio? E, letto l'*Ercolano*, non doveva premere al Muzio di ribattere quella parte del dialogo del Varchi che riguardava la sua persona, piú che confutare il giudizio che vedeva fatto di Dante?

Chi sia dunque questo Castravilla, nonostante le varie supposizioni che si son fatte, non sappiamo sicuramente. Le dichiarazioni che nel *Discorso* troviamo circa il volgare, e lo stile barbaro e pieno di latinismi di quella scrittura parrebbe ci autorizzasse ad affermare essere opera di un erudito cultore delle lingue classiche, e potremmo anche opinare che ei vivesse in Ferrara o in una città vicina, se veramente dovessimo credere che egli fosse richiesto di leggere la risposta del Castelvetro al Varchi nel breve tempo che essa stette in mano di Giambatista Pigna, segretario del duca Alfonso II, a cui Giammaria Castelvetro intendeva dedicarla (1). Ma il Borghini fa saperci, essersi bucinato in Firenze, che aveva avuto buona parte nel *Discorso* un fiorentino, di cui non dice il nome, ma che afferma esser poco intendente delle cose di logica e di poetica (2). Da una lettera del Bulgarini a Leonardo Salviati deducesi che anche a questo valente grammatico s'attribuí il *Discorso*. Né pare a torto, ché, sebbene il Salviati fu tra i difensori di Dante contro il Castravilla, trovo affermato in una copia del *Discorso* scritta di mano di Baccio Valori, che egli lo aveva

(1) Zeno, *Note* alla *Biblioteca* del Fontanini, ediz. cit., p. 342.
(2) *Prose fiorentine*, IV, IV, 281.

mandato fuori sotto quel pseudonimo " per iscoprire gli animi, „ col dubitare se la *Commedia* di Dante fosse un poema regolare (1).

XI.

Erasi infatti proposto il Castravilla di provare nel suo *Discorso*, che la *Commedia*, per cui il Varchi stimava Dante superiore ad Omero, tanto manca che sia quel che egli diceva, che neppure è poema, "dato e non concesso che fusse poema, e' non è poema eroico e infra i poemi eroici gattivo poema „, essendo pieno d'imperfezione in tutte le sue parti, nella favola, nel costume, nel concetto e nella elocuzione (2). Ed era andato dimostrando ciò a fil di logica, fondandosi sulle leggi poetiche fissate da Aristotile e ripetendo le accuse del Bembo. Ma dispiacque l'ardir suo ai fiorentini. Il Lasca si commoveva come alla pubblicazione del vocabolario del Ruscelli, e con un terribile sonetto entrava in arringo " per batter l' insolenza pedantesca „ di questo " prosontuoso, pazzo, scatenato „ (3). L'Accademia degli Alterati discusse il *Discorso* in sette tornate dell'anno 1573 (4), e scrissero la difesa di Dante, ribattendo uno per uno gli argomenti del suo detrat-

(1) La copia è nella miscellanea I degli autografi del Borghini. Sul tergo del quinterno è scritto « Cre Salu. sotto nome finto del Castr. — se Dante —; per scoprire gli animi ne dubitò ».

(2) *Discorso*, ediz. cit.; pp. 205 sg.

(3) Son.: *Viso di pinco, di cane arrabbiato*.

(4) *Diario dell' Accademia degli Alterati* nel cod. ashburn. della Laurenziana 558.

tore, due accademici. Filippo Sassetti e Giovan Battista Vecchietti (1): lo stesso fecero Roberto Titi (2), Antonio degli Albizzi (3), Antonio Altoviti, arcivescovo di Firenze (4), ed anche Leonardo Salviati (5).

Il Borghini, a cui il Varchi aveva nel suo dialogo attribuito il giudizio, che dètte al Castravilla occasione di scrivere il *Discorso*, fu piú degli altri dolente per questo nuovo assalto al grande poeta; e determinato vieppiú di prenderne le difese, faceva sperare nelle *Annotazioni* che mandava fuori per corredo dell'edizione del *Decameron* fatta da lui e da altri deputati nel 1573, un'operetta, in cui avrebbe mostrato le eccellenti virtú di Dante contro tutti i suoi calunniatori. Le molte sue occupazioni e la mal ferma salute, il desiderio di dar compimento all'opera intrapresa sull'origine e nobiltà di Firenze gli impedirono di mettere in esecuzione il suo disegno: sí che a noi resta di

---

(1) Manni, *Memorie dell'Accademia degli Alterati*; pp. 19 sg.

(2) De Batines, *Bibliografia dantesca*, I, 418. In una lettera a Bellisario Bulgarini data da Firenze il 24 dicembre 1587 scriveva il Titi: « Intorno al poema di Dante ho sempre portato e porto la medesima opinione, che V. S. sostiene contro il Mazzoni, e già scrissi un trattatello contro Giorgio Castravilla, nel quale mi ingegnai salvare il poema di Dante non già in termini d'eroico, il che reputo impossibile, ma di poema didascalico ». (Cod. senese, C, II, 25).

(3) De Batines, *Giunte e correzioni inedite alla Bibliografia dantesca* pubblicate da Guido Biagi: Firenze, Sansoni, 1880; p. 146. La difesa dell'Albizzi si conserva anche nel codice magliabechiano VII, 1151.

(4) *Prose fiorentine*, IV, IV, 277-296.

(5) Documento I. Anche nella *Poetica* che ancora inedita conservasi nella Nazionale di Firenze, si fa il Salviati piú volte a difendere la *Commedia* di Dante dagli argomenti del Castravilla.

questa difesa solo qualche abbozzo in uno dei suoi quaderni (1). Donde ricavasi che non voleva già contrastare personalmente col Castravilla, ma comportarsi in modo con lui da parer di rispondere a tacite obbiezioni, non tanto ribattendo ad uno ad uno i suoi argomenti, quanto mostrando la magnificenza e le infinite leggiadrie e bellezze del divino poema. Le quali intendeva far ben risaltare, mostrando in che termine erano le scienze e la lingua ai tempi di Dante, perché gli sembrava essere stato un "miracolo che quest'uomo potesse di gran lunga accostarsi al buono, tanto era sotterrata ogni gentilezza, non che nascosta in tenebre „. Era il mostrar ciò di capitale importanza per il Borghini, e in una lettera, in cui giudica la difesa, che abbiamo ricordata dell' Altoviti, non trascurava perciò di supplicare l'arcivescovo, che s'era limitato ad abbattere gli argomenti e a scoprire le fallacie del Castravilla, di attendere alla principal parte, che era " di lodare e difendere propriamente et ex professo „ il poeta (2). Al che non attese nessuno degli altri difensori di Dante né il Sassetti, né il Titi, né Antonio degli Albizzi, né Leonardo Salviati, né, per uscir di Firenze, Bongianni Gratarolo, che pur scrisse una difesa del sommo nostro poeta cosí per compiacere all' amico Giacomo Scutellari, medico e filosofo, che gli aveva mandato il *Discorso* del Castravilla, ironicamente magnificandolo per maraviglioso, come per non mostrarsi ingrato verso

(1) *Quaderni* cit., X, 103.
(2) *Prose fiorentine*, IV, IV, 280.

un autore, dal quale riconosceva buona parte di quello che sapeva [1]. Avendo invece questi difensori preso a seguire nelle sue logiche sottigliezze il Castravilla, si persero in inutili questioni teoretiche, dalle quali poco giovamento trasse la difesa di Dante. Pur furon fatte delle sensate osservazioni sull' origine e qualità delle regole della poesia, come furono da Aristotile cavate da poeti universalmente approvati e da cavarsi di nuovo, quando occorra, colla medesima regola dagli universalmente approvati; e ben si discorse della novità del poema dantesco, quantunque prima Omero e poi Virgilio avessero finto una discesa all' inferno nelle persone d' Ulisse e d'Enea. Non si mancò di giustamente opporre che i precetti raccolti dal Castravilla nel suo *Discorso* sono dati da Aristotile per cagione della tragedia, e son quindi proprî e particolari di lei in buona parte; e fu visto quello che pure è sfuggito a molti moderni dantisti, che la *Commedia* non è la descrizione di una visione, ma d' un viaggio, secondo la finzione del poeta, realmente avvenuto. Le piú alte lodi a Dante sono date in queste difese dal Salviati, al quale " nel piú eccelso grado di poetica perfezione secondo Platone „ [2] sembra essere il poema divino, in cui " tanti sottili discorsi e tanti misteri, cotante maraviglie d'astrologia, di geometria, di cose naturali e sopranaturali si ritrovano per tutto; tutte però quasi dal cerchio d' una divina favola maravigliosamente

---

(1) Gratarolo, *Difesa di Dante contro l'opposizione del Castravilla* (Codice vaticano n.° 6528, f. 86 a).

(2) *Poetica*; codice magliabechiano, palch. II, n.° 11; f. 72 b.

abbracciate e quasi unite in un corpo, di maniera che avanti che veduto si fosse una sí fatta cosa potersi mettere insieme, immaginato non s'è mai da alcuno „ (1). Ma la difesa sostenuta con piú vivacità e con piú buon senso sembrami quella del Gratarolo.

XII.

Le difese dei Fiorentini e del Gratarolo non uscirono da una cerchia ristretta di accademici e di amici. Ma aveva intanto Tranquillo Venturelli, gentiluomo cesenate, mentre trovavasi in Firenze in compagnia del Marchese di Bagno, mandato il *Discorso* del Castravilla a Jacopo Mazzoni, suo concittadino, che, sebben giovane di ventiquattro anni, era già in fama di raro erudito e filosofo, pregandolo di vedere se si potesse, salvi i precetti aristotelici, difendere Dante dalle accuse del suo detrattore. Volle il Mazzoni compiacere all'amico, e, lasciati altri lavori che aveva a mano, in meno d'un mese, secondo che egli stesso affermò poi, (2) mise insieme un *Discorso* che fu pubblicato, come ho già accennato, prima in Bologna nel 1572 sotto il pseudonimo di Donato Roffia, e nell'anno seguente in Cesena col nome proprio dell'autore. In esso, dimostrato con abbondante dottrina che il discorrer sopra i poeti non è disdicevole a' filosofi e che fra gli altri poeti Dante merita questo, per avere sparso nel

(1) *Ivi*, f. 102 b.

(2) Lettera dedicatoria del *Discorso* a Tranquillo Venturelli.

suo poema i semi non solamente di tutte le opinioni de' filosofi, ma ancora di tutte le scienze e di tutte le arti „, e accennato " in quanti modi e come si debbono difendere i poeti dalle opposizioni che loro son fatte „; viene a dimostrare (il che era molto importante per la questione che s' agitava) che l'opera di Dante è vera imitazione d'azione e non semplice narrazione d' un sogno, come molti credevano. Provato cosí esser detta propriamente poema, venendo a maggior determinazione, afferma che Dante è poeta comico, e tale si credette essere, quand'egli intitolò il suo poema *Commedia*, e ch' egli da sé stesso distinse il suo poema da quello di Virgilio, come differente di specie. Dimostra quindi che Dante è buon poeta comico in quello che appartiene alla favola, al costume, a' concetti, alle similitudini, alla favella e agli episodi; ciò minutamente considerando capo per capo. Qua e là la dottrina sovrabbonda ed appare piuttosto posta per pompa, che necessaria alla difesa; in qualche luogo, per voler difendere Dante per la stessa via, per la quale il Castravilla gli dava biasimo, cade in inutili disquisizioni e fa inutili divisioni e distinzioni; in generale però la difesa è condotta bravamente ed efficacemente. Perché alle affermazioni dell'avversario non contrappose semplici affermazioni; ma dètte loro autorità (quel che il Borghini consigliava pure all'Altoviti) con abbondanza d' esempi ed acute discussioni sui singoli passi. Né si dimostrò parziale di Dante al punto da negare che siano in lui " quei triboli e quelle spine, che tanto dispiacquero al Bembo „; ma stimò

tuttavia non esser tanti, quanti si credeva, e meritare ad ogni modo d'essere scusati nel poema di Dante, che dichiarava "un oceano non solamente di tutte le scienze e di tutte l'arti, ma ancora di tutte le varie opinioni de' principali filosofi, per lo cui aiuto quelle cose cantò, ch' alli tre stati dell'anima s' appartengono con tanta altezza e profondità d' ingegno, con quanta né greco né latino ebbe mai forza, poetando, di cantare„ (1). E prometteva finiti i lavori che aveva cominciati, di venire a dimostrare, "spezzate e rotte le leggi del Liceo„, che ancora in un'altra maniera si può poetare; donde appunto sperava avere piú agevole via per difendere Dante.

Grandi elogi si meritò per questo *Discorso* il Mazzoni, specialmente dai fiorentini. Ma come avviene in quasi tutte le questioni, non riuscí ad essere approvato che da coloro i quali già avevano la stessa opinione di lui. Era parso a Bellisario Bulgarini, quando primieramente aveva letto il *Discorso* del Castravilla, che difficilmente potesse difendersi Dante dalle opposizioni di lui: e di questo suo parere aveva fatto pur cenno ad Orazio Capponi, che fu poi vescovo di Carpentras ed era allora allo studio di Siena. Nell'agosto del 1576 mandava questi al Bulgarini il *Discorso* del Mazzoni; il che dètte occasione al senese, stimolato da qualche amico, di farvi sopra alcune osservazioni, che spediva il 1° gennaio del 1577 al Capponi, chiedendogli il suo giudizio. Ma riuscí piú a far mostra di acutezza d' ingegno e di

(1) *Discorso*, a p. 3 dell'edizione bolognese.

svariata erudizione, che di buon senso; e chiaro risulta, che spesso l'amore del contraddire e del censurare poté maggiormente in lui della stessa verità. Già egli era convinto che le materie, di cui facevano questione, si potesser " sostenere probabilmente da ogni parte „ (1): non aveva dunque ferma convinzione neppur egli di quello che sosteneva. Preso dalla speciosità degli argomenti del Castravilla andò colle sue sottigliezze e supposizioni confortandoli ; ma a che riuscí? Come potevasi ragionevolmente sostenere che Dante non è poeta, perché nel suo poema manca la favola o imitazione d'azione, ed egli non può essere nello stesso tempo imitante e imitato? Come non ammettere, data pur la divisione in tre cantiche, l'unità d'azione della *Commedia*, se nel primo canto dell'Inferno, considerato fin dal tempo dei primi commentatori come introduzione a tutto il poema, è espressamente dimostrata la necessità di un viaggio pei tre regni ultramondani? Come dichiarare inverosimile l'invenzione di Dante, quando è nel poema accennato piú volte essere stato al poeta concesso quel viaggio dall'onnipotenza divina? Per quello che si riferisce al costume tanto il Castravilla quanto il Bulgarini dan biasimo di ció che è gloria somma di Dante, la franchezza e la giustizia: cosí l'altezza della poesia dantesca è da loro considerata un guazzabuglio di questioni scolastiche, e pessima dichiarata la elocuzione per pochi

(1) *Repliche alla Risposte del sig. Orazio Capponi*; Siena, Bonetti, 1585; p. 11.

e leggieri difetti di forma. Il che ci dimostra che, sebbene fosse assai dotto nelle cose della poetica, non aveva fatto il Bulgarini diligente lettura della *Commedia* per comprendere di questo poema la natura e i fini, né sufficiente preparazione per giudicare di esso con criteri storici. Né era piú intendente dell' opera dell'Alighieri quegli, a cui il Bulgarini mandava le *Considerazioni* per averne il parere: non aveva pur una volta letto (lo confessava ingenuamente egli stesso) tutta insieme la *Commedia*, ma solo in diversi tempi alcune parti; non ammirava quindi Dante per propria convinzione, ma dichiarava che vedendolo da molti uomini stimato maraviglioso poeta, ancor egli non poteva fare a meno di non lo ammirare (1). Pur rispose al Bulgarini dopo circa un anno con una lunga lettera, in cui erano liberamente scritte quelle cose che in difesa di Dante sopra le prime cinque particelle delle *Considerazioni* gli era occorso d'avvertire. Erano osservazioni tirate giú alla buona e senza sfoggio di dottrina; vi traluceva però qualche volta un po' di buon senso, cosa rara in tutta questa disputa.

XIII.

Ma il Bulgarini, dacché era entrato in ballo, voleva ballare: non era stato persuaso del *Discorso* del

---

(1) Capponi, *Risposta alle cinque prime particelle delle Considerazioni di Bellisario Bulgarini* nel cod. senese G, IX, 54. Vedasi il Documento VII.

Mazzoni, era impossibile che si lasciasse convincere dalle *Risposte* del Capponi. Impedito però da pubblici offici e da cure domestiche (1), tardò quasi due anni prima di dar risposta all'amico fiorentino. Intanto, sebbene non approvasse il disegno del Capponi di pubblicare le *Considerazioni*, aveva acconsentito che altri, oltre l'amico a cui erano indirizzate, le vedesse in Firenze e in Roma (2), tra i quali non è da tacere il Mazzoni; e le ebbe molti giorni nelle mani Alessandro Cariero padovano, capitato nel 1579 in Siena in compagnia di Francesco Piccolomini, lettore di filosofia a Padova. Mentre cercava cosí di scoprire il giudizio che di quell'opera si faceva dagli amici e dagli avversari, e s'apparecchiava a far seguire alle *Considerazioni* e alle *Repliche* al Capponi un nuovo volume di *Ragioni* (3), riceveva avviso da Diomede Borghesi, che il Cariero lasciava intendere in Padova di volere scrivere contro Dante e il Mazzoni (4).

Non parve cosa da credersi al Bulgarini, non avendogli di ciò fatto cenno l'anno innanzi il Cariero, quando chiese di vedere le sue fatiche sopra il *Discorso* dell'erudito cesenate; ma ecco, senz'altro preventivo annuncio, venirgli da Padova (5) nel 1582 un *Breve et ingegnioso discorso contro l'opera di Dante* del detto

(1) Documento VIII.

(2) Bulgarini, *Considerazioni* ricordate, p. 125.

(3) Documento IX.

(4) Bulgarini, *Considerazioni*, p. 124.

(5) Vedasi una lettera di Bellisario Bulgarini a Giulio Mancini del 15 giugno del 1582 nel codice senese D, VI, 7 a. c. 145.

Cariero diviso in due parti, nell' una delle quali si trattava della natura del poema e delle sue speciali forme, nell' altra era fatta l'applicazione delle esposte teoriche a Dante (1). Spiacque al Bulgarini il vedere in quel libro poco piú che le sue *Considerazioni*, trascritte qualche volta un po' liberamente, qualche altra copiate alla lettera; e pensò al modo piú opportuno di far palese il furto perpetrato a suo danno. " Suplicola (scriveva a Giulio Mancini, che gli aveva mandato da Padova il *Breve et ingegnioso discorso*) a far noto alli galantuomini signori et amici suoi, come il Cariero, nella guisa della cornacchia d' Orazio, si veste delle penne non sue; il che presto chiaramente farò apparire, di modo che si deverà vergognare „ (2). Pare che non molta fatica sia dovuto costare al Mancini il persuadere ciò ai padovani, tra cui il Cariero non godeva fama di persona tanto intendente da saper scrivere l'*ingegnioso discorso,* né sapeva ragionando servirsi de' medesimi argomenti, che aveva messi nell' opera. Ed essendo egli in procinto di far presentare in Roma il suo lavoro al cardinale Don Luigi d'Este, a cui lo aveva dedicato; " ognuno desidera (scriveva il Mancini al Bulgarini) che V. S. gli levi questa pelle di leone quanto prima, a ciò comparisca ne la scena di Roma (dove presto dice volersi conferire) con quella de l' asino,

---

(1) La memoria di questo libro fu risuscitata non molti anni sono anche in Germania. Vedasi P. K. *Zum Jubiläum eines Dantegegners* nei *Preussische Jahrbücher* (Berlino); vol. LI, fasc. 2.° (1883).

(2) Vedasi la lettera citata del Bulgarini al Mancini.

qual dicono esser propria sua „ (1). Onde il Bulgarini, mentre otteneva per mezzo d'amici che il cardinale fosse avvertito del furto del Cariero, (2) affrettò a tutto potere la stampa delle *Considerazioni*, perché dal confronto di queste col *Breve et ingegnioso discorso* riuscisse piú palese la mala azione del padovano. Uscí l'opera del senese nel 1583 accompagnata da lettere del Capponi, del Borghesi e del Mazzoni comprovanti averla il Bulgarini composta alcuni anni prima, e da una testimonianza di sei gentiluomini senesi, che, venuto il Cariero a Siena nel 1579, ottenne per qualche giorno dal Bulgarini le *Considerazioni* e le *Repliche* alle *Risposte* del Capponi, delle quali poté trarre copia. Ma questa pubbl cazione non fece che inasprire la questione. Il Cariero rispondeva alle imputazioni del Bulgarini con una *Apologia*, che uscí sulla fine dello stesso anno 1583 (3) insieme con una *Palinodia del medesimo Cariero, nella quale si dimostra l'eccellenza del poema di Dante*. Nell'*Apologia* il Cariero si difende dalla taccia d'usurpazione delle fatiche bulgariniane, affermando che, sebbene poté leggere nell'anno 1579 le *Considerazioni*, egli aveva già fino dal 1577 composto il suo discorso; il che tenta provare con fedi autentiche del padre inquisitore e d'altri gentiluomini. Ma

(6) Documento X.

(2) Documento XI.

(3) Il Bulgarini riceveva avviso che già si stampava, verso metà di ottobre (Lettera di Giulio Mancini al Bulgarini del 13 ottobre 1583 nel codice senese D, VI, 7) Dell'*Apologia* vi sono esemplari colla data del 1583 ed esemplari colla data del 1584.

non veniva con ciò il Cariero a pararsi completamente dai colpi dell'avversario; poiché quand'anche fosse vero che il padre inquisitore avesse letto un'opera del Cariero " divisa in due parti „ nella prima delle quali " trattava della poesia e nelle seconda faceva alcune obiezioni a Dante „ (1); ciò non esclude, che, avute in mano le considerazioni del Bulgarini, non ne traesse molti pensieri e li intrammettesse tali, quali li trovava, tra i suoi. È certo possibile che cadessero nell'animo del Cariero e del Bulgarini i medesimi pensieri; ma che ambedue usassero, senza che l'uno sapesse dell'altro, le medesime parole per i medesimi concetti (2), non può credersi in nessun modo.

Nell'*Apologia* il Cariero ritratta quanto in biasimo di Dante aveva prima affermato. Non è il giovare dilettando (dice) fine del divino poema, ma il lodare Beatrice, come appare dalla *Vita nuova:* non un sogno e nemmeno tre azioni abbiamo descritte nella *Commedia*, poiché lo scopo del poema a ciò si oppone: verisimile è il viaggio di Dante, essendo molti altri andati nei luoghi eterni. Né perché parli in persona propria sconviene all'Alighieri il nome di poeta, se il suo scrivere ha i poetici artifici. Non parla sempre solo Virgilio nella Georgica? *Commedia* poi è detto il poema dal fine lieto. Quanto al costume, morde Dante con gravissime pene i scellerati e viziosi, ed onora con altissimi premi i valorosi; è giusto ma reverente col suo mae-

(1) *Palinodia*, in fine.

(2) Cfr. ad esempio le *Considerazioni* a pag. 46 col *Breve et ingegnioso discorso* a pag. 66.

stro; loda la patria, sebbene dica male della fazione che lo cacciò in esilio. Disputa di cose naturali, umane e divine secondo i luoghi e le persone che introduce, non per ostentazione di dottrina, ma con quella imitazione che fa degno del nome di poeta. Maraviglioso come dialettico, perfettissimo come oratore, per abbellire i suoi concetti ha usato universalmente quella scelta e quella disposizione di parole che a ciascuna cantica e luogo per luogo si conveniva (1).

XIV.

Divenne per tal modo il Cariero oppositore del Bulgarini; né fu solo a tener le parti di Dante. Celso Bargagli senese, lettore alla prima cattedra di legge nello studio di Macerata, pregato dal suo concittadino di far conoscere ivi le *Considerazioni* e indagare qual giudizio se ne facesse dagli intendenti, dètte a legger l'opera a Ieronimo Zoppio, suo collega e professore di filosofia. Rendendo il libro, fece questi alcune osservazioni a voce, che, trascritte dal Bargagli, furono man-

(1) Molti dei pensieri che il Cariero espresse in questa sua *Palinodia*, trasse da un *Discorso* che lo Speroni aveva abbozzato in risposta alle *Considerazioni* del Bulgarini; il qual discorso avremo occasione di ricordare più oltre. Allo Speroni devesi questa conversione del Cariero. Racconta Marco Foscarini nella Vita di quel valente letterato, che il Cariero « udissi un dí da lui ripigliare che non sapesse che si dicesse, né avesse veduto Dante. Tornò egli al filosofo dopo sei mesi, e dissegli: *già non direte che io non abbia visto Dante, perché l'ho imparato tutto a mente.* E lo Speroni, *meglio era,* rispose, *impararlo mezzo a senno* », (SPERONI, *Opere*, V, 411).

date sollecitamente al Bulgarini, il quale non tardò a rispondere con altre osservazioni. Ma avendo il Bargagli divulgato in Macerata queste risposte, parve allo Zoppio potesse derivar non piccolo danno alla sua reputazione, se anche egli non facesse conoscere le sue opposizioni; e le pubblicò quindi insieme colle risposte avute dal Bulgarini e le sue repliche a queste risposte ed altre cose riguardanti il gran poeta lirico del trecento sotto il titolo di *Ragionamenti di Dante e del Petrarca*. In quest' opera altissimi eran gli elogi dell'Alighieri, vivacissima la difesa del suo poema, esaltandosi Dante, quasi nuovo Trismegisto, come gran teologo, e mostrandosi di credere che chi l' odia o lo sprezza poco dell' umano tenga e del ragionevole. Il Bulgarini pensò subito a ribattere un colpo í violento, e differite ad altro tempo le difese contro l'*Apologia* del Cariero, stendeva prima della fine di giugno del 1584 (1) le sue *Risposte* allo Zoppio. Non poté però darle cosí presto alla luce, come desiderava, dovendo attendere che si terminasse la stampa delle *Repliche* al Capponi, che già da qualche tempo aveva risolto di pubblicare a compimento e maggior dichiarazione delle *Considerazioni* sul *Discorso* del Mazzoni. Non uscirono le *Repliche* che nell'anno seguente; ma essendosi intanto da Diomede Borghesi pubblicata una lettera a Cammillo Cammilli, in cui si faceva la lista delle

(1) Bulgarini, *Risposta a'Ragionamenti del sig. Jeronimo Zoppio;* Siena, Bonetti, 1586; p. 208. In una lettera ad Adriano Politi sono dette finite alla metà di gennaio. Documento XII.

voci usate dallo Zoppio nei *Ragionamenti* " fuor della natura loro e contro all' uso degli autorevoli scrittori „, ed avendo lo Zoppio, sospettando che eccitatore della censura fosse stato il Bulgarini, difeso l' opera sua in un modo molto risentito, nello stesso anno 1585, colla *Risposta alle opposizioni senesi*; dové il Bulgarini affrettare per ogni via la stampa delle sue *Risposte;* che non uscirono però prima dell' aprile del 1586, avendo l' autore voluto aggiunger loro una *Replica* all' ultimo scritto dello Zoppio. La polemica esce a questo punto dai termini di un' utile e cortese disputa: si passa alle invettive e a peggio. " Non vo rispondere altro (scriveva contro l'avversario suo il Bulgarini) se non che nella stessa foggia ch' ei sonerà, si ballerà, e in quel medesimo modo, che esso ballerà, si sonerà, né gli dovrà dispiacere se, dicendo male, udirà male e peggio, sí come anco gl' interverrebbe, quando s' avesse a combattere con altro che con la penna „. Non sarebbe quindi cosa giudiziosa riferire gli argomenti dell' uno e dell' altro pro e contro Dante per giudicare poi della stima, che del sommo poeta si fece nel cinquecento. A provare nondimeno che si matteggiò piú di quello che fino allora s' era fatto, basta ricordare che lo Zoppio, ammettendo tre azioni nel poema dantesco, giustificava di ciò Dante coll'esempio dei tragici greci, e che il Bulgarini, poiché il verso sciolto assai proprio della familiar favella, che usar si doveva, al suo parere, nel comico poema, al tempo di Dante non era conosciuto, affermava che egli avrebbe dovuto astenersi dello scriver poesia, ovvero scriver la *Commedia* in prosa.

Ma aveva intanto posto mano a difender novamente Dante il Mazzoni. Il desiderio, che fino dal 1573 aveva mostrato, di scrivere in difesa del gran poeta un'opera piú complessa del *Discorso*, s'era fatto piú acuto per le opposizioni del Cariero e del Bulgarini. S'aggiunsero a ciò le preghiere dei fiorentini e singolarmente del Salviati, i quali gli fecero intendere che essi non avevano preso le difese di Dante, con tutto che lo desiderassero ardentemente, perché speravano ch'egli lo difendesse da ogni accusa, e dimostrasse le bellezze e gli ornamenti poetici che si ritrovavano nei luoghi censurati dagli avversari (1). Mise dunque mano nel 1583 a questa seconda difesa, aiutato da alcuni suoi amici (2), ed in meno d'un anno compose due volumi, ciascuno dei quali era di dugento fogli reali. " Eccoti un libro, anzi una libreria in un libro „ scriveva chi dètte in luce la seconda parte di quest'opera nell'avvertimento al lettore (3). E certo eruditissimo

(1) Mazzoni, *Difesa della Commedia di Dante distinta in sette libri; parte prima che contiene i tre primi libri*; Cesena, Raveri, 1587; proemio § 4.

(2) Lo aiutò specialmente Tucio dal Corno, che parte dalla viva voce e parte dagli scritti del Mazzoni stesso raccolse tutto ciò che nella *Difesa* si contiene, scrivendo il tutto di sua propria mano piú d'una volta (*Lettera* dedicatoria della *Difesa* al card Ferdinando de' Medici). Non che per questo debba egli dirsi autore dell'opera, come asseriscono il Negri, il Crescimbeni e il Mazzuchelli. Nella prefazione egli stesso scrive: « *E perché alcuno non possa credere ch'io voglia indebitamente usurparmi le fatiche altrui, dicole, che la difesa non è mia; ma di M. Jacopo Mazzoni. Egli è vero ch'ella non si è condotta a fine senza l'opera mia* ».

(3) La seconda parte della *Difesa* contenente quattro libri fu pub-

oltre ogni aspettativa fu il lavoro del Mazzoni. Egli che giovine ancora di venti anni aveva concepito l'idea di raccogliere da tutte le scienze " un numero quasi innumerabile di quistioni per disputarle e difendere pubblicamente in un consesso d'uomini segnalati " (1), diffondeva ora la piena della sua dottrina pei sette libri della *Difesa*, accavallando citazioni su citazioni, dubbi su dubbi, soluzioni su soluzioni. Non tutto però vi appare accomodato alla difesa del gran poeta: laddove una citazione dalle opere minori di Dante o il senso etimologico della parola basterebbe a togliere ogni dubbio, il Mazzoni mena per una *selva selvaggia* e veramente *aspra e forte* di opinioni di filosofi, di retori e di commentatori, per giungere a concluder cosa a cui l'Alighieri non pensò, e talvolta anche cosa apertamente contraria alla sua intenzione. Mancò pur al Mazzoni quella giusta e piena comprensione del divino poema, che deriva dalla conoscenza esatta degli ideali e dei bisogni di Dante e del suo secolo; né tenne conto della condizione degli studi nei tempi del sommo poeta: nonostante, combattendo colle armi degli avversari, la difesa del cesenate riuscí energica e compiuta.

Uscita nel 1587, dopo non poche revisioni, alla luce la prima parte dell'opera mazzoniana, venne con grande entusiasmo accolta dai fautori dell'Alighieri: i fioren-

---

blicata quasi un secolo dopo la morte dell'autore da D. Mauro Verdoni e D. Domenico Buccioli, sacerdoti di Cesena, per le stampe di Severo Verdoni (1688).

(1) SERASSI, *op. cit.*, p. 8.

tini ascrissero a titolo d'onore il difensore del loro poeta alla Grande Accademia e a quella della Crusca (1); il granduca Ferdinando, a cui il Mazzoni aveva dedicato la *Difesa*, lo volle lettore di filosofia nello studio di Pisa (2). Anche gli avversari di Dante, sebbene biasimassero la soverchia lunghezza dell'opera ammirarono la vasta erudizione, la prodigiosa memoria, l'acuto ingegno dell'autore; non rimasero però persuasi, come era naturale, che la *Commedia* fosse, secondo i precetti d'Aristotile, un poema regolare e continuarono quindi a sostenere le loro accuse.

XV.

Il Bulgarini ricevé la *Difesa* del Mazzoni alla fine d'aprile del 1587 (3). Aveva atteso, prima di mandar fuori le *Difese in risposta all' Apologia e Palinodia* del Cariero, di leggere l'opera dell'illustre cesenate, certamente desiderando di vedere che piega prendesse la questione per gli scritti di lui tanto aspettati, ed avere in ogni caso, senza assalire direttamente il Mazzoni, una via per rispondere. A Fabrizio Beltrami mandava, appena letta la *Difesa*, il suo giudizio: "confesso d'impararvi assai dentro, con tutto che nelle difese di Dante mi paia

(1) Serassi, *op. cit.*, pp. 76 sg.

(2) *Ivi*, pp. 88 sg.

(3) Lettera di Bellisario Bulgarini a Fabrizio Beltrami del 25 maggio 1587 nel codice senese D, VII, 10. Un giudizio della *Difesa* del Mazzoni trovasi pure in una lettera del Bulgarini a G. B. Strozzi (Codice magliabechiano n.° 1399 della cl. VIII, f. 279).

anzi che no di soverchio sofistico e sottilizzatore scavezzatoio. Intanto dicole che nel corpo della questione non credo d'esser punto col Mazzoni d'accordo, ed assai meno in molte altre cose e particolarmente in quelle, dove esso va troppo alla larga dicendo, che io mi sia discostato in alcune delle mie posizioni da quella verità, da cui non è lecito deviare„ (1). Ma non gli parve per allora opportuno rispondere al suo avversario, aspettando, per risolversi meglio, "la pubblicazione della seconda parte dell'opera„. Rispose soltanto alcune cose, che premise alle *Difese* contro il Cariero, circa alcuni luoghi delle *Considerazioni* censurati dal Mazzoni come contrari alla fede, e con lui si lamentò che per alcune modeste osservazioni fatte per meglio ritrovare la verità delle cose, lo avesse fatto apparire nei suoi scritti come avversario di Dante, il quale egli invece desiderava che rimanesse difeso (2). Intanto rispondeva al Cariero; e quanto alla questione del furto riusciva efficacemente a provar la verità; ma debole e senza novità d'argomenti si mostrò nel confutare la *Palinodia:* le stesse censure, gli stessi argomenti che nelle *Considerazioni* e nelle *Repliche*, alle quali due opere il senese spesso richiama il lettore, dando come dimostrate cose contestabili e contestate. Né portò nuovi e piú validi argomenti per la soluzione della questione lo Zoppio con due scritti pubblicati contro il Bulgarini a breve distanza di tempo. Nelle *Particelle poetiche sopra a*

---

(1) *Ivi* .

(2) *Difese*, p. 14.

Dante pubblicate nel 1587 non difese tanto l'Alighieri, quanto sé stesso accusato dal suo avversario di non essersi nella disputa comportato da gentiluomo; nella *Poetica sopra Dante* sostenne invece con gran calore la difesa del sommo poeta, ma si serví dei principî e degli argomenti usati nelle opere antecedenti. Vi fu dopo ciò un periodo di silenzio (1), durante il quale il Bulgarini lavorò intorno alle risposte da farsi al Mazzoni e allo Zoppio, tratto a ciò dalla notizia dei vanti che il primo dei due menava per non aver veduto ancora risposta alcuna alla sua difesa, (2) e dal desiderio di non rimanere indifeso dagli ultimi attacchi dell'altro. Ma fu distolto per allora dal pubblicar cosa alcuna che potesse riaccendere la questione, da non pochi amici, ai quali pareva ormai si fosse anche di troppo prolungata la controversia. Ed egli mostrava di lasciarsi persuadere a star quieto, perché attendeva che della *Difesa* del Mazzoni si pubblicasse la seconda parte ed aspettava dallo Zoppio l'opera promessa nelle *Particelle* e che uscí, come abbiam visto, poco dopo sotto il

---

(1) Privatamente si discusse pro e contro Dante circa il 1589 dal Bulgarini e da un fiorentino che tenne celato il suo nome, ma che il De Batines (I, 435) suppose, e parmi giustamente, fosse il Davanzati. Rimangono di questo nuovo difensore dell'Alighieri tre lettere, la prima delle quali è sottoscritta: *Affezionato del poema di Dante e vostro;* e ci è conservata anche una risposta del Bulgarini (De Batines, *ivi*). La disputa non si prolungò molto, ché il senese non volle avere che fare con sconosciuti. Pure nelle lettere del fiorentino con vivacità e buon senso sono ribattuti gli argomenti dell'avversario, ed è la ambizione e presunzione di lui garbatamente punzecchiata.

(2) Documento XIII.

titolo di *Poetica di Dante,* ma che al Bulgarini pare non venisse alle mani, non vedendosene fatta menzione in nessuno degli scritti, che dètte in luce dopo il 1589. Se non che vennero a rieccitarlo alla lotta i giudizi e le invettive scagliate contro di lui nella Accademia della Crusca da Pier Segni nell' orazione recitata per la morte di Jacopo Mazzoni (1599). Dopo una vivace risposta al Segni (1) riprese in mano le *Riprove delle particelle poetiche sopra Dante disputate dal sig. Ieronimo Zoppio,* che aveva da qualche anno composte, e le dètte fuori nel 1602. Si mise quindi a riscrivere e riordinare le chiose che aveva poste fin dal 1590 sui margini della *Difesa* del Mazzoni, e le pubblicò nell'anno 1608 insieme col *Discorso* del Castravilla. E tutto pareva finito, contento il Bulgarini di aver potuto dir l'ultima parola nella controversia, noiati i lettori di sí lunga questione, quando da Milano fu recato al polemista senese, grave d' età e accidentato, uno scritto di Sperone Speroni. Aveva questi, "gran fautore di Dante", come da Antonio Benivieni è detto in una lettera al Borghini (2), biasimato, fin da quando comparvero il *Discorso* del Cariero e le *Considerazioni* del Bulgarini, l' ardire di questi nuovi censori del grande poeta (3), ed aveva anzi abbozzato uno scritto apologetico, da cui trasse molti buoni argomenti per la sua *Palinodia* lo stesso

---

(1) Documento XIV. Vedasi la *Giustificazione* del Bulgarini dalle censure del Segni a pp. 223 sgg. delle *Annotazioni.*

(2) *Prose fiorentine,* IV, IV, 342.

(3) Documento XV.

Cariero. (1) Gli elogi che lo Speroni faceva, in questo *Discorso*, di Dante erano entusiastici; lo poneva al di sopra di tutti i poeti greci e latini. Né per difender il poeta dalle calunnie ricorreva all'autorità di Aristotile e dei suoi commentatori; ma ricercava nelle opere minori dello stesso Alighieri quale fosse stata l'intenzione sua nello scrivere la *Commedia*, e su questo faceva fondamento per giudicare delle particolari censure. La difesa era perciò riuscita efficacissima; s' aggiunga la fierezza con cui lo Speroni investiva l'avversario, e si spiega perché il Bulgarini, appena avuto alle mani il *Discorso*, lo abbia prima minutamente postillato (2) e si sia poi accinto nelle tristi condizioni di salute, in cui si trovava, a comporre un *Antidiscorso*. Nel quale mostrando di credere che lo scritto apologetico pervenutogli non fosse dello Speroni, già da tanti anni morto, ma del Cariero, sfogò la rabbia suscitatagli nel-

(1) Fu pubblicato nel V volume delle sue *Opere;* e separatamente sotto il titolo di «Apologia» in occasione delle feste centenarie di Dante (Padova, Prosperini, 1865).

(2) Copiosissime note e postille sono in margine di una copia del *Discorso* dello Speroni che conservasi nella Comunale di Siena (H, VII, 19). In fine ha la seguente dichiarazione: « Queste note e postille al discorso, pur troppo maledico, ingiurioso, presente, sono sta e compilate e scritte di mia mano ancor nello stato pessimo di sanità di sei anni e piú fino il dí 2 di luglio 1614, da me Bellisario Bulgarini senese di anni settantasei, postèsi nel margine con animo e fermo pensiero, se a Dio grandissimo piacerà per sua infinita misericordia e grazia concederlo, di fare e comporre un antidiscorso in risposta, che del tutto sia lode e gloria all'altissimo creatore per l' infinità de' secoli; e cosí sia ».

l'animo dal vedersi acerbamente contraddetto da un uomo di grande autorità. Ma non riuscí a far opera migliore delle antecedenti; e fu fortuna che coll'*Antidiscorso* pubblicatosi nel 1616 si chiudesse una controversia, che purtroppo conferma il giudizio da Cammillo Pellegrino scritto a Orazio Lombardelli fino dal 1588, a proposito della contesa del Bulgarini collo Zoppio: " sono veramente le cose della poetica senza certa definizione e però disputabili in infinito " (1). Della qual controversia se alcuno ricercasse gli effetti per la fama di Dante, vedrebbe che non fu al buon nome del poeta di tanto danno, quanto può apparire a prima vista. Teniam conto che per un Castravilla eran sorti nove difensori, e che il Bulgarini ebbe almeno cinque avversari che pubblicamente gli contraddissero, non contando i fiorentini che si rimisero, per quanto concerneva la difesa del loro concittadino, al Mazzoni. Dal Bulgarini discordarono in molte cose gli stessi amici senesi: Diomede Borghesi, che aveva Dante per maestro del parlar proprio, e Celso Cittadini, il quale faceva professione espressa di difender Dante (2), Lo stesso polemista teme qualche volta di avere ecceduto nelle accuse e, quasi scontento di aver contrariato il sentimento della maggioranza dei letterati, giunge a confessare che egli pure desidera che il gran poeta rimanga difeso; non solo, ma che l'ama,

---

(1) Tasso, *Opere*, ediz. cit., XX. 300.

(2) Affermo ciò sull'autorità dello stesso Bulgarini. (*Antidiscorso*, p. 49).

l'onora e in alcuni luoghi anche l'ammira. Ond'è che se nel secento vedremo trascurato il poema di Dante, saranno da cercarsi le cause altrove che nei vani tentativi del Castravilla e del Bulgarini di fare apparire la *Divina Commedia* un guazzabuglio di cose male ordinate e peggio scritte.

CAPITOLO SECONDO

Studi su la vita e le opere minori di Dante.

I.

La gloria di Dante nell'età che studiamo, ebbe quasi unico fondamento sulla *Commedia;* a questa si rivolse la mente degli uomini volgari e dei letterati. Le opere minori non dettero occasione, se non per incidenza, a particolari studi: si lessero nonostante per trarne giovamento alla maggior comprensione del poema. Con questo stesso fine si attende ordinariamente allo studio della vita di un autore, poiché in essa si trova la ragione dell'opere che egli ha scritte, e se ne traggono quindi sicuri criteri per giudicare della loro natura e dei loro fini. È quindi necessario, prima di passare in rassegna gli studi fatti nel secolo XVI sopra la *Divina Commedia*, vedere con qual conoscenza della vita di Dante e con che pratica delle opere minori si accostassero i cinquecentisti al sacro poema.

Gli antichi commentatori in quelle ricerche proemiali sopra i sensi ed il fine, sopra la natura e il titolo

della maggior opera di Dante, non trascurarono di raccogliere notizie sulla vita del gran poeta. Da chi e quando fosse stato scritto il poema che prendevano ad esporre, era certo una delle domande che piú facilmente e naturalmente dovevano presentarsi alla lor mente. Se non che troppo alla lesta soddisfecero a questa curiosità. Chi premette alla esposizione di un' opera quale è la *Divina Commedia*, la biografia dell'autore, non deve limitarsi a narrare i fatti piú notevoli della vita esteriore; bisogna che studi di questi fatti e degli avvenimenti del secolo quasi il riflesso nell'animo del poeta, in modo che risulti ben chiaro l'impulso che egli ebbe a scrivere il poema dai bisogni e dai sentimenti suoi e del suo tempo, e i fini che si propose. Ma questo studio, da cui solo può derivare la piena intelligenza della grande opera di Dante, non si fece allora, non si fece poi per molto tempo (1); e le conseguenze furono sempre le medesime; si dichiarò piú o meno bene il senso letterale, si illustrò piú o meno compiutamente la dottrina della *Commedia*; ma non si comprese in modo esatto e pieno l'alto significato civile e religioso della poesia dantesca. Ed anche per i fatti della vita esteriore non ci lasciarono gli antichi una storia compiuta, nonostante vi attendessero di proposito il Boccaccio e Leonardo Bruni. Pure, essendo le vite scritte da questi due quanto di meglio nel XIV e

(1) Lodevole tentativo fu quello dello Scartazzini di fare in piú d'uno dei suoi lavori una storia interiore di Dante; né i risultati che ne ottenne, molto disputati e disputabili (segno della difficoltà dell'argomento), debbono distorre altri dal proseguire per la via da lui aperta.

XV secolo s'era fatto per illustrare le vicende della vita del gran poeta, ebbero nel cinquecento grande diffusione, attestata per la vita del Boccaccio da otto edizioni che si ebbero negli ultimi anni del quattrocento e nel secolo seguente, comprovata per quella del Bruni da un gran numero di copie manoscritte che ancor ci rimangono. La stessa diversità d'intenti, con cui le due biografie erano state condotte, giovò alla loro diffusione, essendosi trovato nell'una il compimento dell'altra. Domandasi ora: dal confronto delle due vite si trasse nel cinquecento qualche biografia piú compiuta e con fatti piú accertati? Si aggiunse nessuna notizia a quelle somministrate dal Bruni e dal Boccaccio e dagli altri piú antichi biografi di Dante?

Brevissima e senza alcuna novità è la vita che il Landino premise al suo *Commento* sopra la *Divina Commedia*. Il Bartoli, afferma che alle notizie tratte dai suoi predecessori egli aggiunse di suo la notizia, che, mentre era a Verona, Dante " fu in magistrato per alcune sentenze, ch'appariscono sotto il suo nome " (1). Ma non si trova già questa notizia nella prima edizione della *Commedia* col commento landiniano fatta in Firenze nel 1481; è un'aggiunta del Sansovino nella ristampa che fece di quel commento nella seconda metà del secolo XVI (2). Né combinò il Landino, come il

(1) *Storia della letteratura italiana;* Firenze, Sansoni, 1884; V, 320.

(2) La vita pubblicata nei *Danti* del Sansovino è cosí racconciata da non parer piú quella scritta dal Landino. Di nuovo non v'è però

Bartoli pure afferma, " le biografie di Giovanni Villani, Boccaccio e Bruni coi rispettivi errori „ (1): poiché questa combinazione delle tre biografie trovò già fatta nella vita di Dante scritta da Giannozzo Manetti, che egli compendiò (2).

Piú importante è la vita che dell'Alighieri scrisse e premise al suo commento Alessandro Vellutello. Dei biografi a lui anteriori biasima la leggerezza del Boccaccio, loda la diligenza e serenità del Bruni; il Filelfo pargli non facesse " quasi altro che affermare ciò che dal Bruni ne trovò essere stato scritto, introducendovi molte altre cose piú tosto impertinenti, che accomodate a la materia, e negando Beatrice essere stata donna vera „; il Landino prese dal Boccaccio. Ridotte cosí a due le fonti per la vita di Dante, al Certaldese e a Leonardo Aretino, il Vellutello, lasciando il sogno della madre innanzi il parto, il gran cordoglio, dal quale sí lungamente fu Dante

---

aggiunto che la notizia sopra riferita e l'assicurazione, che Dante fosse a Verona « volentieri veduto ed amato in tanto, che egli vi lasciò la sua discendenza, la quale si chiamò non piú degli Alighieri, ma de' Danti, prendendo il cognome di Dante loro autore ». Questa famiglia dice essersi « nuovamente estinta » ai suoi dí.

(1) *Op. cit.*, l. c.

(2) La spiegazione però dell'origine del cognome Alighieri sembra presa dalla vita del *Filelfo*. L'aver posto la nascita di Dante nel 1260 sembra una svista, perché il Landino aveva davanti, nel momento che scriveva quel numero, il Manetti (come si deduce dall'aver accolto la correzione, che Dante nacque nel pontificato di Clemente IV invece che di Urbano IV, come aveva scritto il Boccaccio e ripetuto Benvenuto da Imola) e il Manetti ha la data del 1265.

oppresso per la morte di Beatrice, il racconto della donna che gli si dètte per rimediare a quello, il lungo discorso per dimostrare di quanto impedimento sieno le donne a gli studi di coloro che si danno alla filosofia, la storia dei primi sette e degli ultimi tredici canti della *Commedia,* l'episodio delle donne di Ravenna, " tutte sciocche invenzioni „ del Boccaccio, volendo fondarsi su la verità, si attiene a quello che della vita dell'Alighieri ha scritto l'Aretino, „ il quale (afferma) non come poeta, ma da vero istorico, per molti scontri che n' abbiamo, sappiamo averla con somma fede e diligenzia scritta „. Quali fossero questi riscontri non dice: il fatto da notarsi è però che egli si tenne tanto stretto al Bruni, da trascriverlo poco meno che a parola dal principio alla fine (1). Modificò qualche parte, ed aggiunse pure alcuni particolari: che fu accolto Dante nei primi anni dell'esilio da Alboino della Scala e non da Bartolommeo, che viaggiò per la Francia e per la Magna dopo la morte di Arrigo, e che compose tutta la *Commedia* in esilio, dopo che, vagato per molti e varî paesi, si fu fermato a Ravenna. Le quali notizie molto discutibili non sappiamo, donde siano da lui state

(1) Errano il P. Ildefonso da san Luigi nelle *Delizie degli eruditi toscani* (V, 12, p. 245) e il Lucchesini nelle sue *Memorie per la storia letteraria di Lucca* (p. 153), scrivendo che il Vellutello pose sotto il proprio nome una vita di Dante che è opera di Francesco Rinuccini, mutate poche parole e aggiunta qualche notizia tolta da quella di Leonardo Aretino. Filippo (e non Francesco) Rinuccini non fece altro che trascrivere in un priorista della sua casa la vita di Dante scritta dal Bruni (*Deliz.*, ibid, p. 253); il Vellutello pure attinse dall'Aretino : ne uscirono naturalmente due opere simili.

tratte. Fra le opere di Dante pone un'*Allegoria sopra Virgilio*, e non cita siffatta opera per uno scambio colle ecloghe a Giovanni del Virgilio, come suppone il Paur (1), perché quell' allegoria si trova attribuita a Dante anche in scritture anteriori alla vita scritta dal Vellutello (2). Piú compiutamente d'ogni altro biografo antico tratta dei discendenti del sommo poeta; e c'interessa, fra molte altre cose, sapere che quel Dante richiamato dal bando per deliberazione della Signoria di Firenze nel 1495 (3) non si curò dell' atto cortese e ispirato da vera gratitudine alla memoria del grande concittadino, e rimase a Verona, avendo da poter vivere colà signorilmente .

II.

Sappiamo, per la testimonianza di Giovan Batista Gelli (4), che anche il Giambullari scrisse una vita di Dante, premettendola alla interpretazione della *Commedia*, oggi smarrita, ma che è indubitato aver egli con-

---

(1) *Ueber die Quellen zur Lebensgeschichte Dante' s ;* Görlitz, 1862; p. 29.

(2) Il Landino nel commento, interpretando il verso *Chi per lungo silenzio parea fioco*, scrive: « Dante fu il primo che investigò gli alti sensi di Virgilio ». Piú chiaramente nel *Dialogo di* ANTONIO MANETTI *circa al sito, forme et misure dell' Inferno di Dante Alighieri* (Firenze, Giunti, 1506,) è annoverata tra le opere di Dante « una certa *Allegoria sopra a Virgilio*, se sua opera è però » (f.° 11 b).

(3) DEL LUNGO, *Dell'esilio di Dante;* Firenze, Le Monnier, 1881; pp. 180 sgg.

(4) *Letture*, I, 43

dotta fino ai primi canti del Purgatorio (1). Vero è che nel commento sopra il primo canto dell' Inferno che si trova a c.te 120 e sgg. del codice marciano n.o 50 della cl. XIV, e che è indubitatamente lavoro del Giambullari, afferma che niente s' aspetti il lettore circa la vita del divino poeta, perché egli ne tacerà affatto (2): ma può ben credersi che in seguito abbia mutato proposito. Intanto nella redazione che di quel commento sopra il primo canto dell' Inferno si trova nel codice riccardiano 2115 e che apparisce posteriore a quella del codice veneto, l' affermazione su riferita non si trova. L'assicurazione poi del Gelli, che il commento del Giambullari aveva nelle mani, quando faceva le sue *Letture* (3), ha un valore incontrastabile. Dir quanto valesse cotesta vita non sappiamo, ché il Gelli non fa che ricordarla tra altre vite scritte, al suo parere, tanto diligentemente, da rendere inutile che dello stesso argomento trattasse egli: è lecito però pensare che ella fosse un rimpasto di piú antiche vite e che non si differenziasse perciò dalle altre cinquecentine se non per la maggiore o minore lunghezza che aveva.

Né piú importante di quelle che abbiam fin qui esaminate, è la vita che scrisse Bernardino Daniello, anch'esso premettendola al commento della *Commedia*. È un breve compendio di altre biografie; e non sol-

---

(1) *Ivi*, I, 318.

(2) Vedasi piú innanzi il §. IV del capitolo V e l'appendice.

(3) Gelli, *Letture*, I, 318 e 494.

tanto di quella del Vellutello, come il Bartoli (1) e il Paur (2) affermano; ma anche del Landino, seguendo il quale pone la data della nascita del poeta nel 1260 e descrive le dubbiezze di Dante prima di accettare l'ambasceria a Bonifacio VIII; come dal Vellutello prende la notizia del viaggio in Francia e in Alemagna e la data della morte fissata al luglio del 1321. E, piú che compendi, sommari della vita di Dante si trovano in varie edizioni della *Commedia* e nella stampa del *De vulgari eloquentia* fatta in Parigi dal Corbinelli; scrisse dell'Alighieri l'elogio Paolo Giovio, e gli Accademici Pellegrini di Venezia pubblicarono nel 1563 un libretto contenente i ritratti e la vita, oltre che del Petrarca e del Boccaccio, anche di Dante (3). Né va tralasciato di ricordare mons. Ferretti, la cui vita del poeta sta inedita nella Classense di Ravenna (4); né Vincenzo Borghini, che in un suo studio appena cominciato dètte a vedere di volersi mettere su miglior via de' suoi contemporanei e cercare nella vita di Dante la ragione degli scritti suoi (5): e neppure Vincenzio Buonanni, che, sebbene non scrivesse alcuna biografia, dètte dell'Alighieri notizie, se non sempre vere, certo originali e singolari, quando non siano

(1) *Op. cit.*, V, 320.

(2) *Op. cit.*, p 20.

(3) Bongi, *Vita di Antonfrancesco Doni* premessa alla ristampa dei *Marmi* curata dal Fanfani; Firenze, Barbèra, 1863; p. XL.

(4) Ferrazzi, *op. cit*, V, 19.

(5) Vedasi nella miscellanea I degli autografi del Borghini uno scritto di due pagine e mezzo intitolato *Vita di Dante et ragione degli scripti suoi*.

da dirsi strane. Nel *Discorso sopra l'Inferno di Dante*, pubblicato dal Sermartelli nel 1572, cerca provare che il casato di Dante fu Del Bello; Alighieri, il nome del padre; dovrebbesi quindi chiamare il poeta *Dante d'Alighieri Del Bello* (1): tutto ciò con argomenti che forse il lettore conosce sotto il nome d'altri per una lettera di Filippo Mercuri, allo Scolari, registrata al suo luogo dal Ferrazzi (2). Afferma di aver trovato che Dante nacque nel 1265 e morí nel 1332; e dei costumi del poeta e delle sue opinioni fa qua e là alcun cenno, che apparisce del tutto gratuito (3).

---

(1) *Discorso*, pp. 2 sg.

(2) *Op. cit.*, V, 12.

(3) La leggenda si diletta ancora nel cinquecento a rappresentarci Dante prontissimo ed arguto nelle sue risposte, in relazione con Can Grande della Scala, con Guido di Ravenna, col Doge di Venezia. Si veda per ciò, oltre il bel libro del Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori* (Livorno, Vigo, 1873), il capitolo XXI del vol. V della *Storia d. lett. ital.* del prof. Bartoli. Nelle tradizioni che allora correvano intorno alla vita del poeta, si vede il gran padre Alighieri stimato ed amato da quei potenti signori; ma la stessa gravità di lui, *filosofo mal grazioso*, in mezzo ai buffoni di corte dà occasione a qualche scherzo, per metterlo in imbarazzo e trarne materia di riso. Se non che Dante non è mai vinto; la prontezza del suo ingegno gli fa trovar modo di rigettare su gli autori dello scherzo quel redicolo, in cui si voleva che egli cadesse. È nota per la sua vivacità la risposta data a Can Grande, quando questi intendeva prendersi giuoco del poeta per gli ossi fatti radunare ai suoi piedi (Papanti, *op. cit*, pp. 139, 142, 167); ma non è delle piú argute. A una donna, con cui Dante avea avuto relazione e che per suggerimento di Guido da Polenta salutavalo: «Buona sera, messer Asso», rispondeva subito: «Io arei tratto sei, ma il tavoliere non mi piacque» (Papanti, *ivi*, pp. 148 sg.). Né solo nelle corti de' principi segue la leggenda l'Alighieri, ma lo accompagna pure nelle sue peregrinazioni per tutta Italia. Oberto Foglietta, elogiatore degli uomini

III.

Alla insufficiente preparazione per la lettura della *Commedia* derivante dalla scarsa notizia della vita dell'Alighieri, avrebbe potuto in parte rimediare un giudizioso e compiuto studio delle sue opere minori. Sono queste il principale sussidio per illustrare la dottrina del sacro poema e la fonte essenziale per tessere la storia interiore di Dante e indagare quindi l'origine, la natura, il fine della *Commedia.* Ma da troppo poco tempo nel cinquecento erano tornati in luce gli scritti minori dell'Alighieri, perché si fossero potuti fare su di essi gli studi parziali e comparativi necessari a trarre siffatto aiuto per l' intelligenza del poema. S'aggiungeva che quegli scritti non erano precipuamente rimessi in luce per giovare alla illustrazione della *Commedia,* ma per varie altre cagioni, come, per toccare delle

---

chiari della Liguria, ce lo mostra mordente fuor di misura il nome e il credito di Branca d' Oria. « Né perché sovente ei ne fusse ripreso, si rimaneva però di maledire. Alla fine pensarono gli amici e servitori di Branca, doversi con fatti rintuzzare l' acerbità delle parole: laonde preso Dante in bel pubblico, gli dieron una grande battitura. Della qual ingiuria, non potendo egli, come debole di forze, risentirsi con fatti, si vendicò con le parole e con la penna » (Papanti, *ivi*, p. 151). Ecco spiegata la ragione del fiero accenno a Branca d'Oria nel XXXIII canto dell' Inferno. In Tolmino ospite di Pagano della Torre ci è mostrato Dante da Giacomo Valvassone, e si vuole che colà facesse a compiacenza di Pagano alcune parti delle sue cantiche, e da uno scoglio sporto sopra il fiume Tolmino, chiamato fino da quei dì *sedia di Dante*, scrivesse della natura dei pesci. Ma se questa tradizione esistette o fu inventata dal Valvassone, è incerto per gli eruditi (Bartoli, *op. cit*, p. 282).

principali, il risorgimento della letteratura volgare e l'estendersi della fama di Dante, la controversia sul nome da darsi alla lingua e le questioni religiose.

Della noncuranza in cui rimasero i volgari scrittori del trecento durante il XV secolo, solo in parte i piú grandi si salvarono, per le opere maggiori; degli scritti minori solo i continuatori della tradizione trecentistica fecero qualche studio. Cosí riman notizia che Giovanni Gherardi da Prato, espositore pubblico in Firenze della *Divina Commedia* per parecchi anni dal 1417 al 1425, spiegasse ogni giorno di festa le canzoni morali di Dante (1). Quanto agli umanisti, era assai se tolleravano la *Commedia*; né piú che alle opere minori volgari dovevano aver riguardo agli scritti latini del grande trecentista, lontani da ogni gentilezza di dire. Parziale fu il risorgimento del volgare operato in Firenze da Lorenzo de' Medici e dal Poliziano, poiché forma propria del pensiero meditato ed erudito rimase il latino (2); ma fin d'allora lo studio della letteratura poetica del trecento tornò in fiore, e lo stesso Lorenzo curò (come ognun sa) di mettere insieme per Federigo d'Aragona una scelta delle migliori poesie dei rimatori toscani, del Guinizelli e di pochi meridionali, e accompagnò la raccolta all'aragonese con una epistola, che il Carducci giudica primo esempio della critica italiana (3).

---

(1) Salvini, *Fasti consolari*; p. XV: Guasti, *Bibliografia pratese*, p. 110.

(2) Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica;* Firenze, Le Monnier 1879-1880; II, 722.

(3) *Discorso* premesso all'ediz. cit. dell'opere volgari del Poliziano, p. XVIII.

L'opera del Magnifico segnò il principio di un'età, in cui le poesie dei vecchi rimatori s'andarono cercando e raccogliendo con un fervore molto simile a quello, con cui si erano ricercati nel secolo antecedente i codici delle opere classiche (1). Raccoglieva rime il Colocci in Napoli; possedeva, postillava e faceva copiare codici importantissimi il Bembo, tra i quali è celebre il vaticano 3793, ora integralmente conosciuto dagli studiosi per merito dei professori D'Ancona e Comparetti; da i testi del Bembo e del Brevio derivava una numerosa famiglia di manoscritti oggi dagli eruditi utilmente studiati (2). E v'era chi si curava di raccoglier rime antiche per studi critici, come il Bembo e il Trissino, e chi cercava di mettere insieme modelli poetici, come il veneziano Antonio Isidoro Mezzabarba, che trascriveva rime di propria mano, " nulla mutando, o vero aggiungendo, di quello che in antiquissimi libri „ trovava scritto (3).

In molti di questi codici ebbero luogo condegno le rime dell'Alighieri, che univano in sé bellezze poetiche e solidità di dottrina, specialmente le canzoni, nelle quali parve esser Dante riuscito assai piú grande che nei sonetti. E le canzoni ebbero nel cinquecento miglior fortuna, perché la dottrina era allora al parere

(1) Cian, *op. cit.*, p. 83.

(2) *Ivi*, pp. 82 sg.

(3) Barozzi, *Intorno ai codici delle opere minori conservati in Venezia*, nella raccolta *I codici di Dante Alighieri in Venezia;* Venezia, Naratovich, 1865; p. 95.

dei piú il requisito della poesia. Di ciò è prova la fama ch'ebbe la canzone del Cavalcanti *Donna mi prega* (1), gli elogi fatti a Dante giudicato oceano di tutte le scienze, la sottigliezza di alcuni commentatori del Petrarca per trovare nel *Canzoniere* quello che il poeta non vi aveva sicuramente posto (2). Quindi anche l'onor della stampa ebbero prime tra le poesie liriche di Dante le canzoni (3). Diciassette ne furono stampate in appendice alla *Commedia*, nel 1491, da Pietro Cremonese (4); altre undici furono attribuite al grande

(1) ARNONE, *Le rime di Guido Cavalcanti*; Firenze, Sansoni, 1881; p. IX.

(2) GELLI, *Lezioni petrarchesche* raccolte per cura di C. Negroni; Bologna, Romagnoli, 1884; p. 61 sg. Notevole è il giudizio che delle canzoni dell'Alighieri dà il Borghini: « Dante di sensi fu eccellentissimo, e piú che nessun altro che sia mai stato. Et in particulare nelle canzoni, ché non *sine quare* nel poema grande le cita o, per dir meglio, fa citare alle anime con ammirazione, perché in vero sono eccellentissime ed ebbono un grido in quella età maraviglioso, che non è ancor fermo. Benché non sien di una grande importanza o necessarie per accrescer la gloria di Dante, pure anche le minime cose degli uomini grandi sono anche esse, per dir cosí, grandi, e se non per merito di esse, per venerazione de' loro padri » (*Quaderni cit.*, X, 116, p 8.).

(3) Veramente prima ancor della stampa quattrocentina delle canzoni fu mandato in luce col nome di Dante il *Credo;* ma è oggi generale opinione dei dantologi, che esso non appartenga al grande poeta. Pur ricorderò che sulla fine del quattrocento e al principio del cinquecento fu piú volte stampato insieme colla *Commedia* (ricordo, oltre la Vindeliniana e la Nidobeatina, le edizioni venete del 1491, 1493, 1497, 1507, 1520, 1529); e se ne fecero anche edizioni a parte (FERRAZZI, *op. cit.*, IV, 479).

(4) DE BATINES, *Giunte*, p. 22. Questa edizione non fu conosciuta da E. LAMMA, poiché non la ricorda nei suoi studi sul canzoniere di Dante (*Propugnatore*, X VIII, 4-6; XIX, 1).

poeta nel 1518 nella raccolta di *Canzoni di Dante, madrigali del detto, madrigali di messer Cino e di messer Girardo Novello* (1); ma appartengono ad altri rimatori e principalmente a Cino, né furono accolte tra le autentiche dai piú recenti editori delle rime di Dante, e del Lamma si giudicarono apocrife tutte quante (2). La prima raccolta complessa delle liriche di Dante fu fatta nel 1527 da Bernardo di Giunta, che fra i sonetti e le canzoni di diversi antichi autori toscani dètte luogo a quattro libri di rime dell' Alighieri e inoltre ad alcuni sonetti da lui mandati a Guido Cavalcanti, a Cino, a Dante da Maiano (3). Oltre il merito di aver per primo pensato a raccogliere insieme le rime dei poeti del primo secolo, spetta lode al Giunta, avuto riguardo ai tempi, di aver lavorato con assai ponderazione. Credé il Casini ch'egli non si mostrasse troppo "sollecito d'impedire che qualche cosa recente non fosse allegata fra le antiche", e giudicando che gli editori intendessero valersi della raccolta "come di un' arma nella questione allora dibattuta intorno al nome da dare alla lingua letteraria", stimò esser permesso "dubitare della lezione, come della sincerità dell'attribuzione" dei singoli componimenti (4): del che però mancano

---

(1) Due edizioni si conoscono di questa raccolta di canzoni, ambedue dello stesso anno 1518, l'una veneziana per Guglielmo da Monferrato, l'altra milanese per Agostino di Vimercato.

(2) *Propugnatore*, XVIII, 194 sg. e 363 sgg.

(3) La prima stampa è di Firenze; fu riprodotta poi in Venezia da i fratelli da Sabbio nel 1532.

(4) *Rime dei poeti bolognesi del secolo XIII*; Bologna, Romagnoli, 1881, p. XXIX sg.

ancora sicure prove. Quanto alle liriche di Dante tutto appar fondato sui manoscritti; e sebbene di qualche componimento non giusta sia l' attribuzione al sommo poeta, la raccolta nondimeno per la scelta, per la distribuzione, per la lezione delle varie poesie è fatta evidentemente con intendimenti critici. Delle canzoni erroneamente pubblicate sotto il nome di Dante nel 1518 non una fu accolta nei quattro libri di rime del nostro poeta; ma nove furon poste fra le rime d'incerto autore, la decima non fu neppur accolta nel volume, l' undecima venne ascritta a Cino, a cui pur oggi si crede che spetti (1). Che poi per le rime stimate autentiche il Giunta consultasse piú testi antichi, è provato dalla tavola delle migliori varianti pubblicate in fondo al volume.

Altra raccolta di rime antiche dopo la giuntina non si ebbe nel cinquecento; quindici canzoni di Dante furono però pubblicate, insieme con la *Vita nuova* e la *Vita di Dante* del Boccaccio, dal Sermartelli in Firenze nel 1574; qualche poesia separata ebbe luogo nella *Poetica* del Trissino, nelle *Instituzioni al comporre in ogni sorta di rima* di Mario Equicola; la canzone *Cosí nel mio parlar voglio esser aspro* fu edita insieme col *Canzoniere* del Petrarca in Venezia nel 1595, il sonetto *Poi che non trovo chi meco ragioni* dato in luce da Faustino Tasso tra le rime di Cino; lascio di ricordare qualche altro componimento registrato nella rinomata opera dello Zambrini. Né mancò intorno ad alcune

(1) LAMMA, *art. cit.*, XVIII, 194 sg.

canzoni di Dante qualche lavoro esegetico: ho trovato che nell'Accademia Fiorentina Francesco D'Ambra fece nel 1547 una lezione sopra la canzone " *Io mi son giunto al punto della ruota*, e che nel 1548 Piero Fabbrini interpretò la canzone *E mi incresce di me sí malamente* (1). D'altre lezioni su altre liriche dell'Alighieri è probabile che a noi manchi il ricordo, ché gli *Annali* dell' Accademia dal 1552 in poi son molto poveri di notizie circa le letture che si facevano dagli accademici.

IV.

La sorte che ebbero sempre le opere in prosa, di esser meno cercate, lette ed anche criticamente studiate delle poetiche, pesò, nei primi secoli della gloria di Dante ed anche nel cinquecento, sulla *Vita nuova*. Della non larga diffusione che questo libretto ebbe nel trecento e nel quattrocento, son testimoni i pochi codici che di esso rimangono: "pochi biografi (scrive il Casini) e commentatori del poema lo ricordano; nessuno scrittore lo imitò; e forse, fuori di Toscana, fu letto da pochissimi, anche perché assai per tempo cominciarono a divulgarsi degli estratti della *Vita nuova* contenenti le sole poesie " (2. Un esempio di quest' ultimo fatto lo abbiamo anche nel codice mar-

(1) *Annali dell'Accademia degli Umidi poi Fiorentina* cit (Cod. marucelliano B, III, 52, f.° 45 b).

(2) *Introduzione* alla sua edizione della *Vita nuova*; Firenze, Sansoni, 1885; p. IX.

ciano CCCXXXIII della classe IX degl'italiani, copiato nei primi anni del secolo XVI; (1) ed è indizio del fastidio che ha della prosa e della predilezione che serba costante per la poesia la umana natura. Quanta minor cura non pose il Bembo, mentre s'apparecchiava a scrivere le *Prose della volgar lingua*, nel ricercare i monumenti prosaici dell'antica letteratura che nel raccogliere e studiare le rime delle scuole siciliana e toscana? Basta vedere (e lo ha osservato anche il Cian (2) come sia scarsa l'enumerazione dei prosatori antichi, in confronto dei poeti, nel principio del secondo libro delle *Prose*, per convincersene. E quello che fece il Bembo, fecero anche i suoi contemporanei sino a Vincenzio Borghini e a Leonardo Salviati, coi quali soltanto comincia lo studio della letteratura trecentistica tutta intera (3). Ond'è che pochi cinquecentisti ricordano la *Vita nuova*, pochissimi mostrano d'averne fatto diligente studio, (4) fu ultima delle opere minori di Dante a venire in luce (5), e non ebbe piú d'una edizione

---

(1) Barozzi, *op. cit.*, p. 83.

(2) *Op. cit.*, p. 80.

(3) Del Lungo. *Dino Compagni*, I, 746.

(4) Utili indizi per determinare il fine della *Commedia* trassero dalla *Vita nuova* il Lenzoni nella ricordata *Difesa* di Dante, il Cariero nella sua *Palinodia*, lo *Speroni* nel suo *Discorso*.

(5) Fu edita insieme con altre cose di Dante e del Boccaccio con questo titolo: *Vita Nuova di Dante Alighieri con XV Canzoni del medesimo e la vita di esso Dante scritta da Giovanni Boccaccio;* in Firenze, nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli, MDLXXVI. Ma avendo seguíto un manoscritto infedele e difettoso (si vedano i §§ 3-4 secondo l'edizione del D'Ancona) l'autore dètte il testo dell' operetta con qualche

in tutto il secolo. Il che a dir vero non fu del *Convivio;* ma se questo ebbe miglior fortuna, non devesi certo attribuire all' essere stato scritto in prosa volgare, sibbene alla sua natura di trattato scientifico: se ne fece piú conto per la ragione medesima, per cui si tennero piú in pregio le canzoni filosofiche o credute tali, che i sonetti amorosi. E s' impresse fino dall'anno 1490 in Firenze (1), e tre volte si dètte in luce in Venezia nel cinquecento (2), e se ne giovarono in piú casi i commentatori della *Commedia* di quell' età. Lo cita con onore piú volte Diomede Borghesi nelle sue *Lettere discorsive,* e confessa lo Zoppio nella *Poetica,* avvenirgli di leggerlo piú volte (3); oltre di che molte

---

lacuna (§ 23, 29, 31), senza le divisioni e con qualche alterazione nella disposizione delle prose e delle poesie (§ 39, 40, 41).

(1) *Convivio di Dante Alighieri fiorentino.* (In fine) Impresso in Firenze per ser Francesco Bonaccorsi ne l' anno mille quattrocento novanta a di XX di septembre.

(2) Do il titolo esatto delle tre edizioni assai rare che ho avuto sott' occhio:

Lo amoroso' Convivio di Dan|te: con la additione; Nova|mènte stampato. (*In fine*) Stampata in Venetia per Zuane Antonio | et Fradelli da Sabio: Ad instantia de | Nicolo e Dominico dal Zesus | fradelli. Nel Anno del Signore. M . D . XXI. | Del Mese di Ot|tubrio .

L'Amoroso Convivio | di Dante, con la addi|tione, et molti suoi notandi, accurata|mente revisto et emendato, | M . D . XXIX . (*In fine*) Impresso in Vinegia per Nicolo di Aristotile detto | Zoppino nell'Anno di nostra salute Re|gnando l'Inclito Principe Andrea | Gritti M.D.XXIX.

L'Amoroso Con,vivio di Dante, con | la additione, et molti suoi notandi, | accuratamente | revisto et emen|dato. (*In fine*) Impresso in Vinegia per Marchio Sessa nell'anno | di nostra salute regnante l' inclito Princi|pe Andrea Gritti M . D . XXXI,

(3) pag. 1.

postille fece in un esemplare del Sessa Torquato Tasso e piú avrebbe desiderato di farne, come attestava egli stesso in una lettera all' ab. Grillo (2). Vi fu anche chi volle togliere a Dante l'onore delle sue dotte fatiche; poiché Giovanni Filoteo Achillini nelle sue *Annotazioni della volgar lingua* (3) e nel poema intitolato *Fedele* (4) affermò essersi l'Alighieri attribuito il *Confesso* di Guido Guinizelli, mutandone il titolo in quello di *Convivio*.

V.

A piú largo studio e a piú larghe discussioni dètte luogo il *De vulgari eloquentia*, divenuto strumento di lotta nella controversia agitatasi calorosamente nel cinquecento sul nome da darsi alla lingua. Affatto trascurato durante il quattrocento (4), e conosciuto, in Firenze, solo di nome sul principio del secolo XVI (5),

(1) Ferrazzi, *op, cit.*, IV; 496.

(2) Bologna 1536, pp. 10 sg.

(3) Nel canto VII fa dire a Dante:

. . . , . . l' alte sue (del Guinizelli) fatiche
Fero 'l Convivio mio per comun grido.

Vedasi la notizia *Di un poema poco noto di Giovanni Filoteo Achillini* data nel *Giorn. st. d. lett. it.* (XI, 383 sgg.) da L. Frati, il quale anche avverte che nell' indice del poema, che trovasi nel manoscritto della Biblioteca Comunale di Bologna, si afferma il Guinizelli *compositore del Convivio ascritto a Dante* (p. 387 n.).

(4) Anche Leonardo Bruni lo cita in modo da far credere che non lo conoscesse se non per la notizia datane dai piú antichi biografi.

(5) È ben vero (scrive il Benivieni, uno dei piú passionati cultori di Dante del suo tempo, nel citato *Dialogo circa al sito, forme et*

spetta il merito al Trissino di averlo ridato allo studio degli italiani. Veramente anche il Bembo conosceva quel trattato assai prima che venisse in luce nella traduzione del Trissino, se le postille marginali, sopra il codice vaticano 3793, in alcune delle quali il *De vulgari eloquentia* è ricordato, siano anteriori all'anno 1523, e siano da assegnarsi, come crede probabile il Cian, al primo soggiorno del Bembo in Roma (1). Il che troverebbe conferma nelle *Prose*, se la ragione ivi addotta dell'essersi chiamato siciliano lo scrivere volgare anteriore a Dante sia da credersi tolta dal trattato dantesco (2). Ma ciò non scema il merito del Trissino che fino dal 1513 venuto in Firenze prendeva parte alle discussioni filosofiche e letterarie degli Orti Oricellari, e a sostegno della sua opinione, doversi la lingua volgare chiamare italiana, recava l'autorità del *De vulgari eloquentia*, che già gli era pervenuto alle mani (3). Se non che fin d'allora i fiorentini mostrarono di dubitare dell'autenticità di quel libro, fondandosi su due argomenti riferitici dal Gelli, che alle

---

misure dell'Inferno) che io ho inteso che compose un libretto *De vulgari eloquentia*, che si dice esser pervenuto alle mani di messer Rinaldo Gianfigliazzi, ma questo io non lo vidi mai »,

(1) *Op. cit.* p. 84.

(2) I, 12.

(3) Di ciò fa testimonianza Giambatista Gelli nel *Ragionamento sopra le difficoltà dell'ordinare la lingua fiorentina* (*Opere*, p. 305). Pare però non ricordasse bene l'anno della venuta a Firenze del Trissino, poiché nel 1515, quando in questa città venne Leone X, quegli era nunzio in Alemagna, donde non tornò prima del 1516 (Morsolin, *G. G. Trissino o monografia di un letterato nel sec. XVI*; Vicenza, 1878; pp. 72. sgg. e 97 sgg.

adunanze degli Orti accorreva frequentemente, arso da vivo desiderio di apprendere, e le parole dei letterati che udiva, fermava nella fida memoria. Quelli che non ricorsero al partito estremo di dichiarar spurio il trattato, per non aver contro le loro opinioni l'autorità di Dante, affermarono essersi egli lasciato trascinare a togliere l'onore della lingua a Firenze dal desiderio di vendicarsi della patria, che lo cacciò in esilio. A questo ultimo concetto è informato quel discorso sul nome da darsi alla lingua che, nato in occasione delle dispute tenute in Firenze nella venuta del Trissino, sembra essersi diffuso anonimo soltanto tra gli amici dell'autore, e anonimo venne primieramente pubblicato, ma che oggi è sicuramente da attribuirsi al Machiavelli. Nel quale il *De vulgari eloquentia* non solo è citato, ma è anche confutato in quella parte che ammette l'esistenza di una lingua cortigiana formata dai vari dialetti della penisola, e condanna ogni lingua particolare d'Italia, non esclusa la fiorentina. E che il trattato di Dante fosse veramente conosciuto in Firenze prima della sua pubblicazione per le stampe, risulta anche da un'altra scrittura ben nota; né so come chi ancor dubitava, dopo la magistrale opera del Villari, della retta attribuzione al Machiavelli del discorso che abbiamo sopra ricordato, dichiarasse che il *De vulgari eloquentia* non poté esser conosciuto dal grande storico fiorentino, morto nel 1527. Lodovico Martelli nella sua *Risposta* all'epistola del Trissino sulle lettere aggiunte da questo alla lingua volgare, non solo mostra di aver notizia del *De vulgari eloquentia*, ma

dubita anche della sua autenticità con argomenti che, se per noi non hanno valore, furono però dai fiorentini del cinquecento tenuti efficacissimi a provare la illegittimità di esso (1). Può darsi che del contenuto di quel trattato molti avessero notizia solo per relazione altrui, ma qualcheduno dové nella venuta a Firenze del Trissino vederlo e leggerlo. Ad ogni modo, poiché il codice posseduto dal letterato vicentino era l'unico che si conoscesse sul principio del cinquecento, ben pensò il Trissino, nell'accingersi a ribattere le opposizioni dei fiorentini circa il nome da darsi alla lingua letteraria, di pubblicare il testo del libro di Dante, su cui fondava molte delle sue argomentazioni. Errò nel mandarlo fuori tradotto in italiano (2); ché la traduzione riuscí infedele (3), e i fiorentini ebbero occasione di sospettare della reale esistenza del testo latino. Oltre infatti all'esser resi dubbiosi sull'autenticità del trattato per alcune contraddizioni che trovavano tra il *De vulgari eloquentia*, il *Convivio* e la *Commedia*, non potevano condursi a credere che, qualora fosse stato in mano del Trissino il testo latino di Dante, avrebbe egli pubblicato una sua traduzione. " Né può (cosí di Vincenzio Borghini riferisce il

(1) Trissino, *Opere*, a pp. 6 sgg. dell'appendice, nel vol. II.

(2) La traduzione del Trissino uscí nel 1529 in Vicenza per Tolomeo Janiculo da Brescia. Si vedano le indicazioni bibliografiche date dal Torri nella sua edizione del *De vulgari eloquentia* (Livorno, 1850) a pp. XXXVII sg.

(3) Morsolin, *Degli studi di Giangiorgio Trissino su Dante*, p. 27: e D'Ovidio, *Saggi critici*; Napoli, Morano 1878; p. 332, n. 2.

Varchi) per alcun verso recarsi a credere che cotale opera sia di Dante, anzi o si ride o si maraviglia di chiunque lo dice, come quegli che afferma non solo non aver mai potuto vedere né manco udito che uomo del mondo veduto mai abbia, per moltissima diligenza che usata se ne sia, il proprio libro latino, come fu composto da Dante; onde, quando e' non ci fosse altro rispetto (dice egli), che mille ce ne sono, l'averlo colui cosí a bella posta celato, farà sempre con ogni buona ragione sospettare ciascuno, che o e' lo abbia tutto finto a gusto suo, pigliando qualche accidente e mescolandoci qualche parola di quei tempi, per meglio farlo parere altrui di Dante, o che, se pure e' l'ebbe mai, egli l'abbia anco mandato fuora, come è tornato bene a lui, e non come egli stava „ (1). Ma le opposizioni del Varchi, che non differivano da quelle degli altri fiorentini, ribatteva Girolamo Muzio nel XIII capitolo della sua *Varchina*; e pochi anni dopo levava ogni occasione a sospetti Jacopo Corbinelli, pubblicando in Parigi il testo originale del *De vulgari eloquentia*, accompagnando il primo libro con note illustrative assai pregevoli specialmente per i continui raffronti col *Convivio* e con la *Commedia*. Della versione italiana del Trissino s'ebbero nel cinquecento due ristampe; e sulla fine del secolo o al principio del secento si metteva attorno al trattato di Dante Celso Cittadini e lo traduceva di nuovo in volgare (2). In quella fioritura poi

(1) *Ercolano*, p. 59.

(2) Il codice autografo contenente la traduzione di Celso Cittadini è nella Chigiana. Tolgo questa notizia da una lettera che si conserva

di studi di grammatica e di poetica, che è gran parte della letteratura del cinquecento, restano prove che il *De vulgari eloquentia* fosse studiato da non pochi; ma piú d'ogni altro accolse delle dottrine dantesche, nella sua *Poetica*, il Trissino, che grande amore dimostrò per tutta la vita al grande fiorentino e dell'opera sua latina primo poté giovarsi (1).

VI.

Meno universalmente conosciute furono le altre opere minori di Dante finora non ricordate; e ciò fu gran danno, poiché da esse in special modo si porgono sussidi alla retta interpretazione della *Commedia*.

Il *De monarchia*, conosciuto da Leonardo Aretino e di cui si ebbero prima della fine del XV secolo due traduzioni, (è ancora rinomata quella che Marsilio Ficino fece per esortazione di Bernardo del Nero e di

---

nel carteggio di Alessandro Torri con molti dantisti d'Italia, posseduto da questa Scuola Normale superiore. Insieme con la lettera è la seguente descrizione del codice: « DANTE, *Del volgare eloquio*, traduzione di Celso Cittadini, autografo del secolo XVII, in 4.° — Questo autografo contiene due copie della medesima opera scritte dalla stessa mano in due diversi tempi. La prima è una copia in carattere piú intelligibile della seconda, ma non terminata. Ha di tratto in tratto delle cancellature e qualche correzione interlineale. La seconda, completa, è scritta piú andantemente, per cui rendesi piú difficile la lettura. È zeppa di richiami e correzioni tanto marginali come interlineali. La prima occupa carte 32, e la seconda carte 39 ».

(1) MORSOLIN, *Degli studi di Giangiorgio Trissino*, pp. 30 sgg.

Antonio Manetti) non rimase ignorato nel cinquecento. Pure la scarsezza dei codici che abbiam di quel trattato, è prova della poca diffusione che esso ebbe prima d'essere stampato; delle edizioni, che si fecero oltre l'alpi, non doverono passare molti esemplari in Italia, se, dopo un secolo e mezzo appena, ad Apostolo Zeno non riusciva di trovarne uno (1). Il *De monarchia* si diffuse specialmente in Germania; e ognuno vede la cagione di ciò, pur che ripensi un momento alle lotte religiose che là si combatterono, e alla dottrina del trattato dantesco. Nel 1566 Mattia Flacius, ardente luterano, lo esaltava nel suo *Catalogus testium veritatis* per il suo spirito antipapale, e ne riportava i passi diretti contro la corte di Roma. Nel 1559 se ne faceva in Basilea la prima edizione, affermandosi però esser opera " non vetustioris illius florentini poetae celeberrimi, sed philosophi acutissimi atque doctissimi viri et Angeli Politiani familiaris quondam (2); „ una traduzione in tedesco si aveva in quel medesimo anno per cura di Basilio Giovanni Heroldt (3): una ristampa del testo latino curava piú tardi Simone Schardio (4). In Italia, sebbene fino dal 1566 in un catalogo pubblicatosi a Roma col titolo *Illustrium iureconsultorum imagines* venisse l'Alighieri esaltato, per il *De monarchia*, primo fra i giureconsulti italiani (5), non trovo

(1) *Lettere*, I, 294.

(2) Ferrazzi, *op. cit.*, IV, 519.

(3) Scartazzini, *Dante in Germania;* Milano, Hoepli, 1881; I, 11.

(4) *Ivi*, II, 248.

(5) Giuliani, *Opere latine di Dante Alighieri*; Firenze, Le Monnier, 1878; I, 215.

che altri fra gli studiosi di lui si giovasse per la *Commedia* di quel trattato politico oltre lo Speroni nel suo discorso sopra Dante (1).

Piú del *De monarchia* fu conosciuto dai commentatori di Dante quella epistola a Can Grande, sulla cui autenticità non ha ancora la critica moderna dissipato completamente ogni dubbio. Quand' anche però sia da giudicarsi spuria, non fu certo composta nel cinquecento, trovandosene copia, come ognun sa, in codici di piú antica età. Nel secolo XVI fu, stando alla testimonianza del Gelli, rimessa in luce da Tommaso Santini fiorentino (2); né tardò a diffondersene la conoscenza. Se ne giovò il Gelli nelle sue *Letture* (3); ne trascrisse alcuni passi nella *Introduzione al poema di Dante per l'allegoria* Vincenzio Borghini (4); la citò Antonio degli Albizzi nella sua *Risposta al Discorso del Castravilla* (5); Lodovico Castelvetro ne possedette copia e piú volte la ricordò nella sua *Sposizione a XXIX canti dell'Inferno* (6); da un fiorentino ne fu mandata copia a Jacopo Mazzoni, il quale menzionandola nella *Introduzione e sommario* della sua *Difesa* di Dante (7), prometteva di discorrerne nella seconda parte del-

---

(1) *Opere*, vol. V. Anche il Pocciantì nel suo *Catalogus scriptorum florentinorum* mostra di aver veduto il *De monarchia*.

(2) *Letture*, II, 295.

(3) *Ivi*, II, 295 e 515.

(4) Gigli, *Studi sulla Divina Commedia*, pp. 155 sgg.

(5) Cod. vaticano n.° 6528.

(6) Modena, Società tipografica, 1886; p. 23 e 199.

(7) § 90.

l'opera; il che poi non fece. Né fu questa la sola epistola di Dante che conobbero i cinquecentisti, essendo state fino dal 1547 pubblicate dal Doni, in lingua italiana però, anche le due ad Arrigo VII e a Guido da Polenta (1). Ma quest' ultima è oggi giudicata spuria (2); né si conoscono manoscritti anteriori alla stampa da potere almen credere che ad altri fuori del Doni si debba attribuire cotesta falsificazione.

Un'altra operetta di Dante si ritrovò sui primi anni del secolo XVI, di cui anteriormente non s'era fatto mai menzione né da biografi né da commentatori del sommo poeta, e fu data alle stampe per ben due volte nel corso di quel secolo. È la *Quaestio de duobus elementis aquae et terrae*, che dicesi disputata nel gennaio del 1320 in Verona. La pubblicò primieramente un padre Moncetti, matematico ed astronomo del secolo XVI, in Venezia nel 1508 (3), dedicandola al cardinale Ippolito d'Este; ma né l'editore disse donde la traesse, né abbiamo un codice solo che quella dissertazione conservi. Onde dubitasi giustamente, e con solide ragioni il dubbio s'afforza, che anche questo scritto appartenga non a Dante, ma a colui che sotto il nome glorioso del poeta fiorentino lo dètte alle

(1) *Prose antiche di Dante, Petrarca, Boccaccio ecc. nuovamente raccolte;* Firenze 1547.

(2) Bartoli, *op. cit.*, V, 237 sgg.

(3) Si vedano per questa e per l'altra edizione cinquecentina della *Quaestio* le indicazioni bibliografiche date dal Torri a pp. 166 sgg. del t. V delle *Opere minori* di Dante da lui edite.

stampe [1]. La qual dissertazione, nonostante che fosse novamente edita nel 1576 in Napoli, non ho veduto mai ricordata da nessuno dei commentatori e degli studiosi di Dante nel cinquecento; segno che non ebbe quella fortuna che le lodi altissime dell' editore facevano presagire.

---

(1) Bartoli, *op. cit.*, V, 294. V. però contro. Schmidt Wil., *Ueb. Dante's Stallung in d. Gesch. d. Kosmograph.*, Gratz, 1826.

CAPITOLO TERZO

Studi preparatorî alla lettura della Commedia

I.

Prima cura di chi si fa ad esporre l'opera di un antico scrittore, deve esser quella di ridurne il testo a quella forma, in cui fu piú probabilmente lasciato dall'autore. La *Divina Commedia* aveva, in centocinquanta anni che era corsa per le mani degli studiosi manoscritta, ricevuto molti guasti; e già fino dall'età di Coluccio Salutati riusciva impossibile trovare del poema dantesco un esemplare corretto (1). Erano gli amanuensi di que' tempi (come un erudito intendentissimo di manoscritti, Vincenzio Borghini, affermava (2)) per la maggior parte persone materiali che vivevano di scriver libri a prezzo: i quali, o per interpretar male le molte abbreviazioni usate dagli antichi o per

(1) MEHUS, *Vita Ambrosii Camaldulensis*, p. CLXXVIII.

(2) *Lettera intorno a' manoscritti antichi* in *Opuscoli inediti o rari* cit., pp. 23 sgg.

mutare le voci di significato a loro oscuro, avevano ridotto i testi degli scrittori in tale stato, da fare talvolta pietà. Trovata la stampa, non si tardò ad aver cura di purgare i testi dagli errori, di cui eran pieni, e di migliorarne e assicurarne la lezione: ed anche per la *Commedia* di Dante, dopo le prime edizioni che riprodussero materialmente quel codice che per caso dètte alle mani dell' editore (1), cercarono Vindelino da Spira e Martino Paolo Nidobeato che le loro stampe uscissero purgate almeno degli errori piú grossolani. Il Landino poi iniziò la serie delle edizioni critiche, mostrando in vari luoghi di aver confrontato piú testi e trattone le migliori lezioni. E benché il Borghini scrivesse poi di non fidarsi molto di lui " che non fu accurato ne' testi " (2); pure egli vantavasi nell' orazione tenuta davanti alla Signoria, quando le presentò il commento, di aver liberato il poema dantesco " dalla barbarie di molti esterni idiomi, ne' quali da comentatori era stato corropto ", e di presentarlo " puro et semplice fiorentino " (3). Né sarebbe stato ciò, quando fosse ben riuscita l'opera, argomento di poca lode; ché la *Commedia*, piú che per

---

(1) WITTE, *Prolegomeni critici* alla edizione della *Divina Commedia* ricorretta su quattro dei piú autorevoli testi a penna; Berlino, Decker, 1862; pp. X sg.

(2) GIGLI, *Studi sulla Divina Commedia* p. 284; PALERMO, *Sulle varianti ne' testi della Divina Commedia* in *Dante e il suo secolo*, p. 962.

(3) *Orazione di messer Cristoforo Landino avanti all' Ill.ma Signoria, quando presentò il Comento suo di Dante*, ed. del sec. XV. s. d.

altra cagione, aveva sofferto per le trascrizioni fatte da persone di dialetto diverso dal toscano. " Io ho un Dante antico (scriveva il Borghini), ma scritto da un romagnuolo, e vi sono tante scritture romagnuole e tante voci mutate, ch'è una compassione „ (1). Pensare cosa avveniva nelle copie delle copie! Sí che togliere dal poema questi sconci poteva riuscire opera meritoria; ma il Landino, piú che per confronto diligente di codici toscani, sembra aver scelto le lezioni secondo la maggiore o minore convenienza che gli parevano avere col senso, colla lingua e coll'arte di Dante.

Maggiore stima delle antecedenti edizioni s'acquistò l'aldina del 1502 fatta di sur un codice, che oggi si conserva nella Vaticana (n.° 3197), trascritto di mano di Pietro Bembo nella solitudine di Recano. I dubbi del Foscolo, che quella stampa non derivasse dalla copia del Bembo, perché le sue opere manifestano che egli di Dante leggeva un testo diversissimo dagli aldini, e perché il Manuzio seguiva, piú che di un solo, il parere dell'accademia fondata a promovere la emendazione de' codici nelle stampe (2), furon già dichiarati vani dal Witte. Poiché il codice vaticano 3197 " a cominciare dal frontespizio sino all'ultimo verso conviene letteralmente colla stampa aldina: l'istessissima ortografia, i segni di puntatura, d'apostrofazione e di accenti si ritrovano tanto nell'uno che nell'altra „ (3). Inoltre la data di questa copia

(1) *Quaderni* cit., X, 100; PALERMO; *op. cit.*, 907.
(2) *Discorso sul testo della Commedia di Dante*; sez. CCV.
(3) *Prolegomeni* cit., pp. XII sg.

conviene appuntino colla data della stampa (1); anzi bisogna ammettere, come giustamente argomentò già il Witte (2) e confermarono qualche anno fa le diligenti indagini del dott. Pakscher (3), che volta per volta era trascritto un quinterno, fosse mandato dalla villa dello Strozzi a Venezia, e quivi subito s' imprimesse. Il breve tempo che il Bembo impiegò nel fare la copia, e il luogo, in cui a quel lavoro s' accinse, sono sicuri indizi che larga esplorazione di manoscritti non poté esser fatta, per fermare la lezione del testo. Ma perché il Bembo sottoponevasi alla fatica di copiar tutta la *Commedia*, se poco piú intendeva o poteva fare, che trascrivere un antico codice? Fu già dal Ferrazzi pubblicato un documento, dal quale resulta aver Carlo Bembo, il fratello di Pietro, trovato un *Canzoniere* e una *Divina Commedia* " scripti de mano propria de ipsi Petrarca et Dante "; onde desiderando " per esser correttissimi " di farli imprimere, chiedeva ed otteneva il privilegio che altri non potesse per dieci anni riprodurre la sua edizione nelle terre in dominio della repubblica veneta (4). Niuno presterà fede alla scoperta di un autografo dantesco; a tale

(1) Leggesi sul principio della *Commedia* nel codice copiato dal Bembo: *Sexto Jul. MDI*, sull' ultima carta: *Finitus in Recano, rure Herculis Strozzae mei. Sept. Kl. Aug. MDII.* La stampa dell' Aldo uscí poi nel mese di agosto.

(2) *Prolegomeni*, p. XIII.

(3) *Aus einem Katalog des Fulvius Ursinus* in *Zeitschrf. für Rom. Phil.*, X, 233.

(4) *Manuale dantesco*, IV, 304. Vedasi anche *Giorn. stor. d. lett. it.*, IX, 347.

affermazione fu forse indotto Carlo Bembo dal consiglio d'Aldo, che doveva credere non difficile, insieme coll'autografo del Petrarca riuscire a far passare per iscritto di mano di Dante un codice antico, qualunque fosse, della *Commedia* (1). Ma, se non autografo, buono e autorevole manoscritto poté esser quello che intendeva far imprimere Carlo Bembo, e tale da meritare che il fratello suo prendesse la fatica di trascriverlo diligentemente. Le ricerche del Pakscher sui codici posseduti da Fulvio Orsini e passati dopo la morte di lui nella Vaticana, hanno accertato che il Bembo trasse la copia, su cui fu fatta la stampa del Manuzio, dall'esemplare della *Commedia* mandato dal Boccaccio in dono al Petrarca. Che questo celebre manoscritto fosse pervenuto sulla fine del XV secolo nelle mani di Pietro Bembo, e che questi ne avesse nel 1502 fatto un'esatta copia, s'era già affermato dal Manzi fin dal principio del nostro secolo (2); ma ne dubitò il Witte. Anzi, che il codice del Boccaccio fosse posseduto dal Bembo, scrisse sembrargli piuttosto congettura che fatto storico (3); che di quel manoscritto poi fosse copia esatta il codice vaticano 3197, negò

---

(1) Sulla stampa del Dante Aldo non ripeté, come su quella del Petrarca aveva fatto, la dichiarazione che il testo era stato tratto dall'autografo dello stesso poeta: ne fu distolto forse dall'incredulità, con cui fu accolta la dichiarazione posta sul Petrarca. CIAN, *op. cit.*, pp. 90 sgg.

(2) *La Divina Commedia di Dante Alighieri di mano del Boccaccio;* Roveta, negli Occhi santi di Bice, 1820; p. XXX.

(3) *Prolegomeni*, p. LXXVII.

recisamente (1). Se non che il Pakscher ha riconosciuto in alcune postille al codice del Boccaccio la mano di Bernardo e Pietro Bembo (2), e dal confronto di questo manoscritto con quello segnato di n.° 3197 risulta a me pure evidente, che tranne qualche volontario cambiamento del trascrittore, l'uno è copia esatta dell'altro. Sí che ormai deve esser fuor di dubbio, che il fondamento dell'aldina è il codice del Boccaccio. Il Bembo ha trascritto in generale fedelmente; ma in alcuni punti, o per congettura sua o per riscontri fatti su qualche altro codice o stampa (col Landino s'accorda per lo piú, quando s'allontana dalla lezione del testo del Boccaccio) (3), ha introdotte alcune varianti, che al nostro parere sembrano molte volte piuttosto guasti che correzioni giudiziose.

II.

Uscí cosí dalla officina del Manuzio un'edizione della *Commedia* assai pregevole per bontà di lezione. Poiché il testo, da cui fondamentalmente derivava, quantunque sembri ormai accertato che non fu scritto di mano del Boccaccio (4), pure offre, a giudizio del Witte, che se ne serví per la sua rinomata edizione

(1) *Prolegomeni*, p. XIII.

(2) *Art. cit*, pp. 230 sg.

(3) Anche il Witte notò che, dove l'edizione aldina si allontana dai testi che egli suppose le servissero di regola, la lezione da essa adottata proviene dal Landino (*Prolegomeni*, p. XII).

(4) Pakscher, *art. cit.*, pp. 227 sg.

critica, " un testo quasi immune dai ritoccamenti ed alterazioni degli amanuensi posteriori „ (1). Questi pregi furono assai apprezzati nel cinquecento; onde dell'aldina s' ebbe pochi anni dopo (1515) una ristampa; non le mancò l' onore di piú contraffazioni, tra le quali è rinomata quella toscolana dei fratelli Paganini, riproduzione esatta della ristampa del 1515 (2); e serví di fondamento a quasi tutte le posteriori edizioni del sacro poema. S'attennero servilmente al testo d'Aldo la stampa senza data del Paganino dedicata a Giulio dei Medici, le cinque edizioni uscite in Lione, le tre venete del 1554, 1572, 1575,

(1) *Prolegomeni* cit., p. LXXVII.

(2) Che l'edizione dei Paganini sia contraffazione della seconda aldina e non della prima, come cercò di provare il De Batines, fu detto dal Witte e m' è confermato da minuti confronti che ho fatto. L' aver riprodotto l'edizione toscolana, con leggère modificazioni, le tre tavole rappresentanti il sito e la forma dell'Inferno e la distinzione dei peccati puniti nei primi due regni oltremondani (tavole che comparvero solo nella seconda aldina), sta pure a conferma dell'opinione che credo giusto seguire. Vero è che nel commento di Trifone Gabriele ancora inedito e di cui dovremo piú avanti parlare, trovasi al canto XI dell' Inferno questa dichiarazione : « Di questa maestrevole distinzione che fa qui Dante, acciò che sia piú chiaro, vedi quell' albero de' peccati dello Inferno stampato dietro i Danti della stampa del Paganino in quell' ordine. Ancor che autor non aggia, è nondimeno del mio gentil maestro [intendasi il Bembo] che per giovare l' ha fuori dato, et non per acquistarne vano fummo, ponendovi il suo nome » (f. 13 a). Donde parrebbe doversi dedurre che il Bembo avesse fatto quelle tavole proprio per i Paganini: ma la deduzione né è necessaria, potendo essere che in quel momento Trifone non ricordasse la seconda aldina, né è tale da togliere la certezza data dai confronti fatti tra i testi del Manuzio e il toscolano.

quelle fatte in Venezia *al Segno della Speranza* (1). Col commento del Landino si accoppiò la lezione del Manuzio nelle edizioni venete del 1507 e del 1529, senza considerare che non sempre la esposizione avrebbe corrisposto al testo; al che pur non attese il Sansovino, ristampando insieme i commenti del Landino e del Vellutello (Venezia, 1564, 1578, 1596), perché colle due interpretazioni accompagnò il testo d' Aldo con poche varietà. Pur non mancarono all' opera del Manuzio i censori. Alessandro Vellutello nel proemio alla sua edizione accusò il Bembo di aver, sotto nome di correzione, guasto quasi tutto il poema di Dante, acconciandolo, dove non intendeva, a suo modo. Né piú benigno fu il giudizio di monsignor Borghini. Insospettito per alcune lezioni che non vedeva suffragate dall' autorità di nessun codice, ed apparivano a prima vista correzioni fatte sul testo genuino a fantasia di qualcuno, scriveva: "Il testo stampato da Aldo mi riesce peggiore di tutti gli altri che erano stampati innanzi; talché comincio a pensare che sia stato corretto per coniettura a fantasia di qualcuno, che si può dire piú giustamente corrotto „ (2). Onde s' affaticarono a maggior correzione del poema dantesco i piú intelligenti letterati del cinquecento a confrontare la stampa aldina o altre edizioni coi manoscritti, di cui

(1) Di non so quale delle tre edizioni fatte in Venezia al Segno della Speranza posseggo uno dei rarissimi esemplari mancante del frontespizio; un altro è nella biblioteca di questa R. Scuola Normale superiore.

(2) Gigli, *Studi sulla Divina Commedia*, p. 279.

s' aveva dovizia in Firenze presso le private famiglie e nella libreria di san Lorenzo. Riman difatti il ricordo che, trovatisi alla pieve di san Gavino in Mugello nel 1546 Benedetto Varchi (1), Alessandro Menchi, Cammillo Malpigli, Guglielmo di Noferi Martini e Luca Martini, correggessero un esemplare dell' edizione aldina del 1515, e rinvenissero *piú di duecento luoghi che mutavano sentenzia* (2). Non sappiamo se sopra un testo

(1) Attribuite al Varchi son pure le postille segnate sui margini di un esemplare dell' edizione veneta dello Stagnino (1536) conservato nella Marucelliana di Firenze; ma non v'è indicazione alcuna dei codici o stampati, donde furon tratte.

(2) *Notizia* di Luca Martini pubblicata dal Gigli negli *Studi* citati a pp. XXXI sg. Questa correzione fatta a san Gavino non può esser rappresentata, come suppose il Gigli (*Studi*, p. XXXII) e ripeté il Witte (*Prolegomeni*, pag. XV), dall' esemplare aldino postillato di mano di Baccio Valori che si conserva nella Biblioteca Nazionale di Firenze, perché il Valori né fu il segretario di quella adunanza né vi si trovò presente, come si deduce dalla notizia che di quel convegno ci lasciò Luca Martini, e dalla dichiarazione posta dallo stesso Valori nell' ultima pagina del libro che postillò (Gigli, *op. cit.*. p. XXXII). L'esemplare del Valori è una copia della correzione fatta dal Varchi e dai suoi amici: né è essa esatta o completa, poiché nel testo dei convenuti a san Gavino, del quale si servirono gli Accademici della Crusca per la loro edizione del 1595, erano anche indicati con sigle i codici che davano autorità a ciascuna variante (Vedasi la *Tavola* finale dell' edizione della Crusca o meglio l'esemplare della edizione toscolana dei Benacensi con riscontri fatti su molti codici sino a tutto il canto XVI dell'*Inferno*, posseduto dalla Nazionale di Firenze, 22, A. 6). Del resto neppure la pubblicazione fatta dal Gigli, negli *Studi* citati, delle varianti segnate sui margini dell'esemplare del Valori è esatta e compiuta. Noto qui anche che l'esemplare giuntino della *Commedia* con postille, posseduto dalla Riccardiana di Firenze, che il Gigli suppose appartenere a uno dei convenuti a San Gavino (*Studi*, p. XXXVI), appartenne di fatto

d'Aldo o sopra uno d'altra edizione fosse fatta da Cosimo Bartoli la correzione di quattro testi ricordata da Bastiano de' Rossi nell'indice dei libri consultati per l'edizione del 1595; certo sopra un esemplare aldino del 1515 scriveva Vincenzio Borghini le varianti, che con grande diligenza andava notando in dieci codici della *Commedia*, che teneva a riscontro collo stampato (1). Uno di questi, posseduto dal fra-

a Cammillo Malpigli, come deducesi dalle seguenti dichiarazioni scritte sull'ultima carta del *Purgatorio:* « Questo libro e di me Xpohano di acopo di francesco di gieri da pergine. io Xrohano lo comprai da scanio di ludouico di tasso da monteuarchi, s. 11, d. 8, a dì 8 di gennaio 1545. — Ma perché detto Cristofano lo teneua sopra coscienza, sapendo che Ascanio l'haueua rubato alla casa de' Malpigli, lo riportò a Cammillo come uero padrone d'esso ».

(1) Questo esemplare posseduto già dal commendatore Antinori è oggi nella Laurenziana; e v'è pure un altro Dante postillato dal Borghini dell'edizione toscolana dei Benacensi. Ricordo qui anche quest'ultimo esemplare sebbene le postille che contiene siano solamente dichiarative e illustrative del testo, perché il Gigli, confondendo i due Danti postillati dal Borghini, dichiara errata la notizia del De Batines, essere i margini dell'esemplare aldino « zeppi di varianti manoscritte raccolte da molti codici della *Divina Commedia* » (*op. cit.*, p. XXIX). Il De Batines nella sua affermazione è esatto. I codici dal Borghini consultati sono cosí da lui descritti:

[I] Testo scritto a mano, d'Agnolo Borghini, del Cento.

[II] Comento sopra el Paradiso d'uno incognito, perché manca la prima carta. Pare che fussi fatto l'anno 1337.

[III] Notatione d'un quinterno antico senza nome et uarietà di testi, che solo è una parte del Paradiso. Questo testo pare assai buono, ma le chiose son cosí cosí et mostra d'esser antico, pur u'è qualche errore.

[IV] Testo hauuto di casa Raff.° Ridolfi.

[V] Testo doue solo il Purgatorio è con comento latino. El testo non sare' cattivo, ma lo scriba scrisse scorrettissimo; pure aiuta a trouar la uera letione il comento.

tello del dotto priore, Angiolo, e discendente, pare, da un di quei codici che si dicevano *del Cento* (1), era già stato anteriormente postillato dal suo possessore e raffrontato colle stampe del Landino e del Manuzio e con altri manoscritti, tra' quali uno conteneva il commento del Buti (2). Di un esattissimo confronto fatto da Pier Vettori d'un codice che potrebbe esser quello del Barbadori, conservato oggi nella biblioteca regia di Monaco, dobbiamo la notizia al Witte (3): altri son registrati a suo luogo dal De Batines (4).

[VI] Vn testo molto antico hauuto da Piero Vettori. Ne l'Inferno parmi che buoni testi habbi visto; nel Purgatorio, nel Paradiso non è si buono a un pezzo come l'Inferno.

[VII] Vn testo hauuto da P. V. scritto, come appare, da persona idiota, è di lettera dell'età del Villani, che hebbi da C. V.

[VIII] Vn testo di Gio. Bizzeri col comento antichissimo che penso il medesimo che di sopra [II]; ma è scritto da persona forestieri, ché se ben la lingua è buona, ui è quelle uarietà di lingua, come *me pinse* per *mi pinse*, *se fermò* per *si fermò* et simili, che non si notono.

[IX] Vn testo in foglio imperiale colle rubriche ed i capitoli, hauuto da Jacopo Giunti.

[X] Testo di Franc.° Gabburri.

(1) Borghini, *Lettera* cit., pp. 23 sg.

(2) Il codice è oggi nella Nazionale di Firenze (II, IV, 245), o conserva ancora, nella estremità superiore della prima carta, parte di un *Ang. Borgh. comentarius*. Da Vincenzio Borghini è detto senz'altro *del Cento*; ma la scrittura è del secolo XV. Coi Danti di Francesco di Ser Nardo da Barberino ha per altro identità di rubriche e affinità di lezione.

(3) *Prolegomeni*, p. XV.

(4) *Bibliografia dantesca*, I, 355. Quanto agli esemplari dell'aldina del 1502 conservati dalla Magliabechiana, ho però da notare, che quello dal Gigli riconosciuto come postillato dal Salviati (*Studi*, p. XXXVI) ha poche varianti tratte da' stampati specialmente dal Landino; l'altro

Or colla pratica dei manoscritti s'andava formando in molti la convinzione che un'edizione corretta e fedele della *Commedia* di Dante non si potesse avere senza una larga esplorazione di codici; poiché un manoscritto del tutto senza errori non si trovava, né era da fidarsi dell'antiche stampe, fatte ordinariamente esemplando il primo codice venuto alle mani. Il Varchi aveva veduto testi in penna assai antichi e " uno fra gli altri molto piú corretto e fedele che gli altri, scritto come si „ poteva " congetturare per molti segni, poco dopo la morte di Dante „; pure non trovandone alcuno senza mende, credeva bene che fra i suoi e molti altri che erano in Firenze, se ne sarebbe potuto acconciare uno da chi avesse avuto gran dottrina e buon giudizio, che sarebbe stato perfetto (1). E indizio di gran perizia e di buon criterio dètte il Borghini in quelle *Annotazioni sopra Dante di certi luoghi particulari* che, sebbene non fedelmente né completamente, ci furon fatte conoscere da Ottavio Gigli (2). Il piccolo numero di codici che riscontrava, lo condussero qualche volta a sospettare a torto dell'esattezza del Bembo; ma ciò avvenne di rado e in luoghi, in cui non molto sicura è la lezione del codice del Boccaccio; il piú delle volte sospettò a ragione, mosso dall'autorità de'manoscritti e da quel sentimento fine

annotato da Giovanni Berti ha postille quasi tutte interpretative e illustrative del testo; nei margini del terzo son segnate poche varietà di lezione, ma non è indicato se fosser tratte da manoscritti o da stampati.

(1) *Lezioni sul Dante*, I, 38.

(2) *Studi* cit., pp. 271 sgg.

dell'antico, che fu una delle principali sue doti. Ed egli era veramente tal persona che, solo forse nel cinquecento, poteva darci della *Commedia* una lezione fedele, quanto era possibile; grande perizia della lingua antica, appresa non su i testi dei maggiori trecentisti guastati dall'imperizia e dall'arbitrio degli editori, ma su molte altre piú oscure e piú fedeli scritture, che diligentemente andava togliendo alla polvere delle librerie e degli archivi; diligenza rarissima nel confronto dei codici, per cui s'induceva a notare fin le piú piccole varianti grafiche; conoscenza delle cause, per cui tanto guasto avevano sofferto i testi; bontà e sicurezza di criteri per procedere nella loro correzione. Chi ha letto le *Annotaziomi sopra alcuni luoghi del Decameron* e la *Lettera intorno a' manoscritti antichi* non può non dolersi, che il Borghini non spendesse anche intorno al testo della *Commedia* quelle cure, con cui tanti guasti riparò nelle Novelle del Boccaccio, molto piú che dalle fatiche degli altri editori e commentatori cinquecentisti non trasse gran giovamento la lezione del poema dantesco.

III.

Meritata rinomanza gode l'edizione giuntina del 1506 per la bontà del suo testo. Non credo già col Witte che ella abbia un fondamento indipendente dall'aldina [1]; certo ne differisce assai; dové quindi

---

[1] *Prolegomeni*, p. XVI.

chi forní l' esemplare da imprimere al Giunta [1], far gran numero di correzioni, traendole da buoni codici, sopra un testo del Manuzio. Dal quale si scostò invece per deliberato proposito il Vellutello, che con l'aiuto di manoscritti e di stampe antiche dètte fuori un Dante che dichiarò perfetto. " Quanto alla correzione del testo, ardirò dire, che se 'l poeta stesso resuscitasse, non la intenderebbe altramente lui, perché, avenga che tutti gli antichi testi scritti a penna, ma piú i moderni impressi a stampa, per la ignoranza de gli scrittori et impressori o di chi li fece scrivere od imprimere, sieno incorrettissimi, e specialmente lo impresso da Aldo e gli altri impressi a lo essempio del suo, nondimeno io con somma diligenzia ho cavato questo da diversi piú antichi testi, quelli che di tutti gli altri meno si conoscano esser viziati. E benché tutti, com' io dico, siano incorrettissimi, pur ho trovato, che in tanto numero quello che non dice l'uno, dice l' altro, e dove ho veduto mancar la sentenzia o compreso esser alterata e fuori del proposito, rumi-

---

(1) Pare che costui fosse Girolamo Benivieni, studiosissimo di Dante, che al testo giuntino fece precedere un cantico in lode del poeta e seguire il dialogo sul sito dell' Inferno, da lui scritto, ma pubblicato sotto il nome di Antonio Manetti. Si noti che nel cantico il Benivieni fa dirsi dall' ombra di Dante:

Ti priego, e vo che 'l mal trattato legno
Della cithara mia, dove e' discorda,
Ritragga (sel puoi far) dentro al suo segno.
Che rare volte la sonante corda
Al suo ton modulando allenta o tira
Man che guidata è da orecchia sorda.

nando diligentemente in quelli, ne sono venuto, secondo il fermo creder mio, su la verità „ (1). Ma come poteva il Vellutello disporre di " tanto numero „ di manoscritti, quanto vuol far credere? E con quali criteri poté egli giungere a conoscere quali fra gli antichi testi fossero meno " viziati „? E quel suo " ruminare „ sui passi che non davano un senso, che quadrasse alla sua fantasia, lo tenne forse sempre lontano da arbitrarie congetture? Questo non sappiamo oggi; ma quei suoi prolegomeni al commento e quella sua esposizione contengono tante e tanto aperte censure delle fatiche altrui e tante e tanto immodeste lodi dell' opera propria, che non possiamo in nessun modo assicurarci né della sincerità né della diligenza ostentata di chi le scrisse. Né merita maggior fede Lodovico Dolce, che dètte in luce una *Commedia* " alla sua vera lettione ridotta con l'aiuto di molti antichissimi esemplari „. I " molti „ manoscritti del frontespizio si cambiano nella lettera dedicatoria a monsignor Coriolano Martirano in " uno „, sebbene questo si pretenda esser stato tratto dall'autografo del poeta dalla mano di un figliolo di Dante. " Questo non tacerò, che 'l testo in molti luoghi s'è diligentissimamente emendato, e ciò con uno esemplare frascritto del proprio scritto di mano del figliuolo di Dante, hauuto dal dottissimo giovane M. Battista Amaltheo „. I confronti però da me fatti, tenendo sotto occhio il testo stesso, mi confermano giusta l' asserzione del diligentissimo

(1) Alessandro Vellutello *ad i Lettori.*

Witte: " le varie lezioni registrate dal Dolce, molte delle quali non sono che differenze di ortografia, sono in numero minore di sessanta, e derivano in gran parte non dal codice del preteso figlio di Dante, ma dalle stampe del Landino e del Vellutello „ (1). Piú del Dolce si allontanarono dalla lezione aldina il Daniello e il Castelvetro: piú fedele mantenendosi quegli ai manoscritti e alle antiche stampe; cedendo questi qualche volta al desiderio di novità (p. 70, 178, 223). In tutti questi correttori del testo del Manuzio si vede una tendenza a rimodernare specialmente l'ortografia; il che toglie alla lezione offerta dal codice del Boccaccio quel carattere di primitivo, che ha assai ben conservato nella stampa d'Aldo.

Larghi riscontri degli stampati coi manoscritti si fecero in Firenze, dove di codici danteschi era tale dovizia, quale in nessuna altra città. Gli Accademici Fiorentini, segnatamente il Giambullari nel suo commento, il Varchi e il Gelli nelle loro letture ebbero grandi cure al testo della *Commedia*, e gran numero di varianti v'introdussero. Ma nonostante che a conferma delle nuove lezioni citino i " buoni testi in penna „, dei quali il buon calzettaio fiorentino confessa d'averne " veduti infiniti „ (2); non pare dalle varianti che accettano, e dalle ragioni che spesso ne adducono (3), che il Giambullari e il Gelli procedessero nell'opera con molto criterio. Scelsero probabilmeute

(1) *Prolegomeni*, p. XVII.
(2) *Letture*, II, 126.
(3) Gelli, *Letture*, II, 100,

quelle lezioni che parvero loro piú corrispondenti al senso generale, e che piú agio davano a dissertare, indulgendo qualche volta anche al desiderio di novità. Dico probabilmente, perché niente di sicuro è dato ricavare dalle vaghe affermazioni, che non di rado in quelle letture s'incontrano, sulla autorità delle varianti prescelte. Il Varchi fu un po' piú giudizioso; ma poiché neppure egli accennò donde le sue lezioni provenissero, e con quali criteri giudicasse della loro bontà, non è a noi piú facile giudicare della sua opera che di quella dei suoi colleghi d'accademia. Che il dire " cosí leggono la maggior parte dei testi a penna ", poco vale, se prima non siam giunti a fissare quali dei codici conservano la lezione piú genuina, e non sappiamo quali appunto il Varchi consultò. Il numero solo dei manoscritti, come ognun sa, non fa autorità; che nella moltitudine sono piú i molto corrotti che i sani. Ecco nel nostro cinquecento Vincenzio Buonanni; egli pure afferma di nulla variare a caso, e che tutto ha fondamento sulla osservazione che ha fatta dei manoscritti (1), e specialmente di " quattro buoni " (2) che egli possiede; eppure non è chi non veda la stranezza di molte lezioni, che egli accoglie nel testo dell'Inferno; stranezza che non ha riscontro se non nella bizzarra ortografia che egli adotta.

---

(1) *Discorso* cit., p. 32.
(2) *Ivi*, p. 49.

IV.

Fama superiore a quella d'ogni altra ristampa della *Commedia* s'acquistò l'edizione fatta dagli Accademici della Crusca nel 1595. A imprender questa fatica furon mossi dall'opera che avevano tra mano, del vocabolario della nostra lingua, della quale giudicavano esser la *Commedia* la miglior parte; poiché parve loro essere stato questo poema " da' copiatori e dalle stampe ed eziandio da' comentatori cosí lacero e mal governo, che poco se ne potevano in essa opera acconciamente servire, se prima non cercavano di sanarlo dalle sue piaghe ". Usarono per riscontro di esemplari colla aldina lezione: con essi raffrontarono un centinaio di manoscritti; cinquanta numerati progressivamente da Bastiano De Rossi nell'avviso ai lettori, posseduti da privati; uno col commento del Buti offerto da Ridolfo de'Bardi, undici rappresentati dalle due correzioni del Varchi e del Bartoli e quaranta della libreria di S. Lorenzo: s'aggiungevano anche alcuni stampati. E non posero nel testo che dettero a imprimere al Manzani solo le correzioni; ma aggiunsero nel margine anche le varie lezioni che stimarono degne di nota, e per ciò che corressero, indicarono esattamente i codici, dalla autorità dei quali erano stati mossi a cambiare il testo aldino.

Variamente fu giudicata in varî tempi questa edizione della Crusca: chi stimò dar essa l'ottimo testo

del poema di Dante (1); chi non dubitò affermare aver finito di corromperlo (2). Il Witte ne giudicò severamente nei *Prolegomeni* alla sua edizione critica; ma non fu sempre giusto né esatto. L'errore principale degli Accademici parve a lui essere stato, che invece di ricostruire tutto di pianta il testo del divino poema, si contentarono di fare un qualche numero di mutazioni all'aldina (3). Fu grave errore questo? È forse nel testo aldino cosí adulterata la dicitura del poema, da non potere di quella stampa servirsi per fondamento di una nuova edizione della *Commedia?* Essa riproduce, come abbiam visto salvo, poche correzioni del Bembo, il codice del Boccaccio, che a giudizio dello stesso Witte offre " un testo quasi immune dai ritoccamenti ed alterazioni degli amanuensi posteriori ", tanto che egli non dubitò dare ad esso il secondo luogo nella scelta dei quattro manoscritti, su cui fondò l'edizione berlinese. Né parmi si possa sicuramente affermare, come fa il dantista tedesco, che le mutazioni del testo aldino fatte nella stampa del 1595 siano di gran lunga insufficienti ai bisogni del poema (4). Ho confrontato per i primi sei canti dell'Inferno il Dante del Manuzio con quello del Witte: variano fra loro in piú di ottanta punti: oltre sessanta lezioni provengono però nel testo aldino dal

---

(1) Vedasi WITTE, *Prolegomeni*, p. XXI.

(2) DIONISI, *Aneddoto IV*, cap 33, p. 169. Cfr. WITTE, *Prolegomeni*, p.. XVII,,

(3) *Prolegomeni*, p. XVIII.

(4) *Ivi*, p. XIX,

codice del Boccaccio e sono quasi tutte registrate nei margini dell'edizione di Berlino. Or con quali argomenti potrebbesi sostenere piú primitiva e genuina la lezione prescelta dal Witte di quella recata dal testo del Boccaccio? Anche i principî che gli Accademici seguirono nella loro opera, non sono apparsi abbastanza determinati al Witte; eppur furono chiaramente espressi dallo " Inferrigno, segretario e accademico della Crusca „, nell'avviso ai lettori: accogliere nel testo le lezioni che sembravano migliori di quelle d'Aldo; segnare nei margini le varianti giudicate di pari o di minor bontà, tralasciando quelle che apparivano erronee. Giudice della maggiore o minor bontà fu il parere degli Accademici: pur vollero che " e l'autorità e le ragioni, sopra le quali eran fondati i lor mutamenti „, apparissero nel margine " palesi e chiare „.

Biasimevole è che dall'arbitrio piú largo si lasciasser guidare gli Accademici nell'opera loro. Sostituiscono, ad esempio, *abbisogna* ad *ha bisogno* (Inf., II, 98) " per la bontà della voce „ e perché pare loro " che il verso ne prenda miglioramento „: *ali aperte* ad *ali alzate* (Inf., V, 83) " per levar la rima di mezzo 'l verso „, che sembra lo peggiori. E quando si son fissi in questi preconcetti non c'è autorità di codici che li smuova. L'Inferrigno stesso nella prefazione dichiara: " Potrebbe alcuna fiata parere, che piú si fossero gli Accademici valuti dell'opinione che dell'autorità, avendo o notata varia lezione o rimesso nel testo qualche parola solamente con dieci o dodici testi, e talora meno; ma non è cosí, perciocché la quantità tralasciata è di piggior lega,

e in que' luoghi in fra sé tutta discordante, e le varietà della lor lezione cosí frivole e cosí scipite, che sarebbe stato una milensaggine il mentovarle „. Ma né frivola né scipita è la variante *m' ha* nel verso *Che m' ha fatto cercar lo tuo volume;* eppure sull' autorità d' un solo codice della seconda metà del XV secolo (1) è accolta la lezione *m' han;* come sull' autorità di un sol codice è prescelta la variante *porta della fede* (Inf., IV, 36). Della quale ecco la giustificazione: " Sappiendosi quanto il poeta fosse scienziato in divinità, e da' maestri d'essa chiamandosi il battesimo janua sacramentorum, abbiamo con l'autorità notata, quantunque di pochi testi, rimesso *porta* nel nostro testo, tenendo per fermo tal luogo essere stato guasto dalla ignoranza de' copiatori: oltre all' essere indivisibile la ragion formale della fede, non pare che possa dirsi aver parti „. Dando cosí nel piú dei casi all' autorità dei codici un' importanza affatto secondaria, niente ci maravigliamo di vedere che essi furono riscontrati con poca diligenza. La fatica maggiore fu di Bastiano de' Rossi che sopra un esemplare della edizione veneta del Morando, copia del testo aldino, notò le varianti di un numero di manoscritti che è diverso pei singoli canti, ma non supera mai la trentina. Altri riscontri fatti su dieci codici di privati e sui manoscritti della libreria di S. Lorenzo e sui testi del Varchi ci son conservati in un Dante dell'edizione toscolana dei Benacensi;

---

(1) De Batines, *Bibliografia dantesca*, II, 82 (n.° 146).

ma non vanno oltre il canto XVI dell' *Inferno* (1). Varianti di altri codici furono notate sui margini di un esemplare della *Commedia* col commento del Vellutello (2); e spogli di varî manoscritti son ricordati in un catalogo dei libri della Crusca fatto dal Ripurgato (3). Ma il principal fondamento dell'edizione furono i riscontri del Rossi. Orbene vediamo che quand' egli ha per errata una lezione, o d'un'altra è invaghito, risparmia di segnare anche i codici che quelle lezioni contengono. Cosí fa per il *vidi e conobbi* (Inf., III, 59), per il *vede a la terra* (Inf., III, 114), pel *gittasi* (Inf., III, 116). Crede preferibile la lezione *ratto che inteser le parole crude*, perché gli pare " che il poeta con la voce *ratto* abbia per tutto 'l poema voluto metterci avanti gli occhî maggior prestezza che non fa con la voce *tosto* "; segna soltanto i codici che stanno per la lezione *ratto*, e della variante non si cura. Né uso migliore fece delle varianti raccolte per la costituzione definitiva del testo; poiché, mentre lasciò di ricordare molte lezioni sostenute dal consenso di quasi tutti i codici, segnò talvolta nei margini della stampa varianti sull'autorità di un solo manoscritto. Né cercò d'indagare il pregio intrinseco de' testi; ma tenne conto spesso soltanto del numero, e i manoscritti di Libreria citò sempre in massa; onde molto difficile riesce in non pochi casi allo studioso rendersi conto dello stato dei codici circa una data le-

(1) Questi due esemplari della *Commedia* si conservano nella Nazionale di Firenze.

(2) De Batines, *Giunte*, p 29.

(3) *Ivi*, pp. 212, 223, 232.

zione [1]. Pur sarebbe ingiustizia non riconoscere che molti evidenti errori della edizione aldina furono dagli Accademici corretti, e che il tentativo di dare un' edizione critica della *Commedia*, anche se per difetto di giusti criteri non portò a resultati sicuri, fu nondimeno lodevole opera, onde bene s' inaugurava il lavoro che doveva rendere l' Accademia della Crusca tanto benemerita della lingua nostra.

V.

Ma oltre che il testo sicuro, altri fondamentali sussidi son necessari per accostarsi a un monumento di sí vasta dottrina e di sí alta poesia, quale è la *Commedia* di Dante. L'età nostra che in ogni ordine di

---

(1) Tratto in inganno fu il Witte nel giudicare dell' opera degli Accademici da una pubblicazione del tutt'altro che « diligentissimo » Gigli. Il confronto originale fatto dal Rossi per uso della sua edizione, posseduto dalla Nazionale di Firenze, non è di novantun codici, ma di appena trenta; né è stato pubblicato integralmente, essendosi il Gigli ordinariamente limitato a dare il numero dei codici (nel testo dell'Inferrigno distintamente notati con sigle) che davano autorità alle varianti scritte nel testo di Baccio Valori, da lui, come già avvertimmo, date in luce. Quando il Gigli scrive che « tutti » i codici stanno a conferma di una data lezione, non dobbiamo quindi intendere che la rechino novantun manoscritti, ma appena trenta. È da avvertire che il Gigli spesso non fu esatto nel contare, né guardò sempre al significato delle sigle. Chi non s' accorge ad es. che « P. N. K. » sta a indicare uno dei manoscritti di Pietro del Nero? Il Gigli conta invece tre codici; e conta due testi per « D 4 » (Deti 4), per « 8.° » (quasi fosse 8,0) e cosí via. E si noti che in una stessa linea di varianti le indicazioni « P. N » o « D » possono esser ripetute più volte.

studi procede con giusti e certi metodi e in cui l'analisi ha preso posto onorato accanto alla sintesi, di questi studi preparatori alla lettura del poema di Dante ha prodotto gran quantità. L'origine e la natura della *Commedia*, il fine principale che il poeta ebbe nel dettarla sono stati sottilmente e con assai profitto investigati, valendosi di tutti i sussidi che offrono la storia dei tempi e della vita di Dante e la lettura delle sue opere minori. Da questi studi traggono profitto i lettori per la intelligenza piena del testo del sacro poema, che altrimenti resterebbe in molte parti oscuro. Alla giusta esigenza dello spirito nostro di voler un'idea chiara del tutto, prima di venire all'esame delle parti, tentarono corrispondere gli antichi commentatori con quei prolegomeni alle loro esposizioni, nei quali si ricercavano le cause e il titolo del libro, e a qual parte di filosofia era esso supposto. Tal costume fu seguitato nel secolo decimoquinto, ed anche nel cinquecento alle sposizioni del Giambullari e del Gelli si aggiunsero siffatti preamboli (1). Ma nel secolo XVI anche gli studi speciali cominciano a comparire. Le polemiche che si fecero sul nome di Dante, indussero a ricercare meglio di quello che fino allora si fosse fatto, la natura del divino poema; nelle quali ricerche non mancò di essere incluso qualche volta anche il fine della poesia dantesca. Le opere minori dell'Alighieri fatte conoscere piú

(1) Che il Giambullari facesse in questi preamboli al suo *Commento* ora smarrito « un particolare capitolo dell' intenzione » della *Commedia*, sappiamo dal Gelli. (*Letture*, I, 32).

largamente che nei secoli antecedenti, dalla stampa aiutarono queste investigazioni. Il Lenzoni nella *Difesa*, il Cariero nella *Palinodia*, lo Speroni nei due *Discorsi sopra Dante* (1) trassero dalla *Vita nuova* che il fine della *Commedia* era la lode di Beatrice. Non seppero trarre da questa giusta osservazione tutte quelle inferenze che sarebbero state utili alla intelligenza dell'opera somma di Dante, né cercarono se altro fine in quella sua vita agitata da tanti ideali poté egli avere, accingendosi a scrivere il poema; ma nondimeno anche per quella notizia imperfetta ebbero modo di difendere l'Alighieri da ingiuste accuse e di giudicare della poesia dantesca piú rettamente di quel che per l'innanzi si fosse fatto. Lo scopo civile che s'unisce nel sacro poema col fine particolare delle lodi di Beatrice, fu però da qualcuno di quegli stessi polemisti intraveduto. Lo Zoppio opinò che Dante trovandosi in esilio per la maledetta peste delle parti guelfe e ghibelline che allora infestava le città d'Italia, e specialmente quelle che si reggevano a popolo, venisse a conoscere che siffatto male nasceva " dall'essere il governo democratico, e che non vi si poteva rimediare se non col ridurre cosí fatta amministrazione o vero all'aristocrazia o vero alla monarchia ". Desiderando perciò poeticamente dimostrare la felicità e la infelicità che reca seco ciascuna di queste amministrazioni, si sarebbe messo per " la città di Dite nell'Inferno a mostrare il governo a popolo essere travaglioso e pieno di turbu-

(1) Sono pubblicati nel t. V. delle sue *Opere*.

lenze et uno inferno insomma di tutte sceleranze „; per il Purgatorio ci avrebbe descritto " l'aristocrazia, cioé il governo degli ottimati, volendo significarci che sotto un tale governo tutti si purgano i vizi, e diventano gli uomini migliori, tendendo alla vera felicità „; nel Paradiso ci avrebbe rappresentato la monarchia " stato beatissimo et felicissimo, vòto d'ogni vizio e ricco di tutte le virtudi „ (1). Ecco dato alla *Commedia* un fine politico. Non è tale nei particolari, quale ebbe Dante; ma il concepimento del poema dantesco è nuovo, e piú s'avvicina al vero dei concepimenti unicamente morali dei primi interpreti. Bastava conoscer meglio le opinioni politiche di Dante; e la verità si sarebbe trovata. Or giustamente dal *De monarchia* confrontato colla *Commedia* traeva circa lo stesso tempo lo Speroni che Dante non fu né guelfo né ghibellino, ma " imperialissimo „: cosa facile a dirsi oggi e per la bocca di tutti; ma quanti lo pensavano nel cinquecento? Abbiamo del giudizioso Borghini una *Introduzione al poema di Dante per l'allegoria.* Che vede egli nella *Commedia*? " Un'etica cristiana compita e perfetta, conforme all'evangelio e legge cristiana e a quello che hanno scritto i santi padri, e ancora alle veritadi dei filosofi, dove ha potuto la ragione umana „; e nulla piú. Eppure egli fa saperci di aver cercato la chiave per aprire il segreto tesoro dell'allegorico senso da Dante stesso. Ma nell'epistola a Can Grande, la cui autenticità è ancor molto dubbia, troppo genericamente

(1) *Poetica*, pp. 9 sg.

s' accenna al fine del poema, e il *Convivio* è opera, in cui quei concetti di riforma civile e religiosa che son propugnati nella *Commedia*, sono ancora in germe; il *De monarchia*, principale aiuto a ben comprendere il poema divino, non fu dal dotto priore degli Innocenti, a quel che pare, conosciuto.

Negli scritti polemici di cui ci siamo occupati, non fu trascurata la discussione della originalità della *Commedia;* ma le osservazioni che si fecero, si limitarono agli aiuti che Dante poté trarre da Virgilio. Solo Malatesta Porta e Luigi Groto vollero vedere nel divino poema l' imitazione di altre opere; ma s'allontanarono tanto dal vero da far maraviglia. Tenne l'uno che Dante togliesse l'ispirazione della *Commedia* dal *Guerrino Meschino* (1), l'altro accusò il gran poeta di plagio a danno di uno spagnolo imitatore del poema dantesco (2).

VI.

Una ricerca alla quale molto s'applicarono le menti dei letterati e degli scienziati dello scorcio del secolo XV e di tutto il secolo XVI, fu di determinare il sito, la forma e la misura dell' Inferno dantesco. Primo a porre la questione e insieme a seriamente occuparsi di risolverla con tutti i mezzi che la scienza a quei tempi prestava, fu Antonio Manetti, matema-

(1) De Batines, *Bibliografia dantesca*, I, 460.
(2) Ferrazzi, *op. cit.*, IV, 263.

tico e architetto fiorentino del secolo XV [1], ammiratore e studioso di Dante, il cui poema scrisse di propria mano e corredò di chiose storiche, letterarie, cosmografiche, e ornò di figure astronomiche [2]. Dei suoi studi sopra il sito dell' Inferno dava il resultato fino dal 1481 Cristoforo Landino nel commento; ma egli, sebbene anche dopo il 1481 continuasse a occuparsi della questione con amore, e molte cose riuscisse a veder meglio e in alcuni punti cambiasse opinione, nulla pubblicò sopra l'argomento che tanto l' aveva occupato, sorpreso dalla morte nel 1497. Pure che le sue fatiche non andassero perdute, provvide Girolamo Benivieni, a cui, come a tutti gli studiosi di Dante amici suoi, aveva piú volte comunicato il Manetti i resultati delle proprie ricerche; e pubblicò nel 1506 per i Giunti due dialoghi, in cui aveva cercato ritrarre piú fedelmente e compiutamente di quello che non avesse

---

(1) Gli antichi commentatori non si fermarono a trattare con diligenza della questione, ma via via che il testo lo richiedeva, esponevano quella idea che circa la struttura dell' uno e dell' altro dei regni ultramondani s'erano formati: né sempre ne' particolari furono d'accordo. Nel quattrocento il notaro Pietro Bonaccorsi trattò del cammino di Dante in un'epistola a frate Romolo de' Medici, conventuale in Santa Croce di Firenze; ma è « cosa semplice (scriveva l' autore) perché è stata cosa corsiva e in breve tempo facta, però che domenica sera in fino a questa sera di mercoledí l'ho trascorso e scripta, che sono di tre, non lasciando però le facciende del mio uficio » Non mancano nonostante figure dei tre regni e piante di luoghi speciali (Codice riccardiano n° 1122).

(2) Cod. magliabechiano, p. I n° 33. Il comm. Pietro Bologna, morto pochi anni fa, s'era posto a studiare questo codice magliabechiano e intendeva anche darlo alle stampe, secondo che fece saperci il prof. Novati (*Giorn. st d. lett. ital.*, VIII, 821).

fatto il Landino, il pensiero del Manetti circa il sito, forma e misure dell'Inferno di Dante (1). Fin dove arrivi l'opera del Manetti e donde cominci quella del Benivieni, è impossibile determinare con precisione: pel primo dialogo sappiamo che questi si serví di alcuni scritti dell'amico; del secondo tutto, anche i disegni, fu fatica del Benivieni: però egli confessa di avere scritto e disegnato ogni cosa secondo la mente del Manetti. Ma chi ci assicura che nei particolari essa fosse seguita appuntino?

Comunque sia di ciò, oggi è data al Manetti lode di aver tentato di ricostruire l'Inferno dantesco coi principî della gravità e colle leggi del perpendicolo (2). Senonché tale giudizio fa poi la critica moderna delle ricerche particolari di lui, da non trovar quasi cosa che si stia. E a dire il vero, molte delle osservazioni dei piú recenti critici sono giuste; ma che non sempre abbia torto il Manetti è stato pur da altri (3) con ragio-

---

(1) Questi dialoghi di cui abbiamo già dato il titolo esatto, si trovano generalmente uniti col testo della *Commedia* pubblicato dai Giunti; ma vi sono anche esemplari staccati con numerazione propria, e uno è posseduto dalla biblioteca di questa R Scuola normale superiore, proveniente dalla raccolta di Alessandro Torri. Furono ripubblicati dal Gigli nei suoi *Studi.*

(2) Vaccheri e Bertacchi, *La visione di Dante Allighieri considerata nello spazio e nel tempo;* Torino, G. Candeletti, 1881; p. 17. Michelangeli, *Sul disegno dell'Inferno dantesco*, studio; Bologna, Zanichelli, 1886; p. 39.

(3) Si vedano le obbiezioni fatte alle opinioni del Vaccheri e del Bertacchi, raccolte nell'opuscolo dello stesso Bertacchi, *Dante Geometra;* Torino, Istit. Fornaris-Marocco, 1887.

ne sostenuto. Si oppone dal Vaccheri e dal Bertacchi essere impossibile una serie di scaglioni praticabili degradanti fino al centro della terra, i quali si trovino tutti in un solo cono. Ma a Dante, di cui il Manetti investigava il pensiero, appariva questa impossibilità? Poteva egli formarsi idea chiara di sí vasto edificio, qual'è l'Inferno, senza sottilissimi calcoli e costruzioni grafiche? Or Dante non era un matematico, né costruzioni grafiche precise di quell'edificio dovevano esser possibili (ce lo fa avvertire un difensore dei due critici) " quando la proiettiva era ignota o quasi „ (1): le figure inserte nel dialogo del Manetti ne fanno prova. Senza dubbio quindi l'Alighieri immaginò il suo Inferno un po' piú grossolamente di quello che non facciano alcuni moderni studiosi del divino poema; né si potrebbe escludere che egli pensasse a un anfiteatro (anche Jacopo della Lana pensò all' arena di Verona) a cui il Manetti somigliò poi la concavità infernale.

Piú giuste osservazioni fa il Michelangeli. Errore è il collocare la porta dell'Inferno sulla vetta di un monte; non bene inteso il verso 128 dell'ottavo canto; insostenibile quel pozzo di ottantun miglia, " dove non si sa come facciano i giganti a posare nel fondo i due poeti „; arbitrariamente " compartite le distanze e le larghezze „, mancando nel poema dantesco i termini per qualsiasi calcolo, non intendendo quelle vaghe espressioni di misure che trovansi nella *Commedia,* ad

(1) Si veda la lettera del prof. Marinelli nel *Preludio* del 16 Aprile 1882 e nel *Dante geometra* del Bertacchi.

altro che a destar nella mente del lettore l' idea della grandezza che il poeta volle data all'Inferno, ai Giganti, a Lucifero (1). Ma non mi risolverei tanto facilmente a credere che il piano degli " sciaurati che mai non fur vivi „ sia un grado circolare, dacché il Limbo è detto nell' *Inferno* " il primo cerchio che l' abisso cigne „ (IV, 24), " cerchio primaio „ (V, 1), " primo grado „ (IX, 17), " cerchio superno „ (XII, 39); e sto pel Manetti nel far cominciare la cavità infernale presso alla superficie della terra; poiché la via che dal centro ov'è Lucifero, mena sull'isoletta del Purgatorio, è lunga tanto, quanto l'Inferno è profondo (2).

VII.

La dissertazione pubblicata dal Benivieni, nonostante la dovizia di utili osservazioni, non soddisfece pienamente. Primo a compiere le ricerche del Manetti si accinse Pier Francesco Giambullari. " Se alle onestissime fatiche (scriveva) di Antonio Manetti non si fosse cosí tosto opposta la morte; io non dubito punto che a me non sarebbe stato mestiero descrivere o dichiarare la forma, il sito et misure dello Inferno

(1) Studio cit., pp. 8, 10, 38 sg.

(2) *Inferno*, XXXIV, 127 sg. L'interpretazione data dal Michelangeli alla parola *tomba* (pag. 33) mi pare non si possa sostenere in alcun modo. Tomba (ben nota lo Scartazzini) è l'Inferno « per esser ivi sepolti assieme con Satana tutti que' che son morti a Dio. *Sepultus est in inferno*, Luc. XVI, 22 » (*Commento sopra la Divina Commedia*, I, 442).

dello eccellentissimo nostro Dante, perché egli che primo di tutti con la destrezza et vivacità dello ingegno suo scoperse la mirabile, anzi stupenda architettura di quello, già dugento anni stata nascosa, senza fallo ce l'arebbe dipoi con la diligenzia et assiduità che in lui abbondavano, sí fattamente adornata et pulita, che la industria di chiunque si voglia piú non ci arebbe avuto che fare. Ma perché troppo tosto mancò quel filo, che a sí bello ordito si conveniva, io non già per iscemargli le lodi sue, ma solamente per giovare quanto io posso a gli studiosi di questo divinissimo nostro poeta, mi sforzerò di largamente dimostrare con le istesse parole dello autore tutti quei particulari, che per molti ancora si desiderano in questa fabbrica „ (1). E si pose all'opera, che, nonostante fosse aiutato nei calcoli da un valente matematico (2), dové riuscirgli molto faticosa per la ricerca delle misure, che da molti inconvenienti gli erano " impedite e tolte del tutto „ (3). Annunziata come di prossima pubblicazione nel 1541 (4), uscí tre anni dopo dedicata a Cosimo de' Medici.

In molti dei resultati a cui giunge, il lavoro del

---

(1) PIERFRANCESCO GIAMBULLARI, *De 'l sito, Forma et Misure dello Inferno di Dante;* in Firenze per Neri Dortelata M.D.XLIIII; pp. 5 sg.

(2) Giovanni Camerini, per testimonianza dello stesso Giambullari, « di sí nobile disposizione d'animo alle cose di aritmetica, algebra et geometria, che per l'assiduità dello studio suo nelle pratiche e nelle scienze loro non si trovava allora inferiore a nessun altro ».

(3) *Lezzioni di* M. PIERFRANCESCO GIAMBULLARI *lette nell'Accademia Fiorentina.* In Firenze MDLI, p. 40.

(4) *Lezzioni* cit., p. 25.

Giambullari è simile a quello del Manetti, principalmente in ciò, che l'Inferno è una cavità che s'apre alla superficie della terra e si estende per tutto il raggio terrestre fino al centro, e che una grandissima caverna è il luogo assegnato agli ignavi. Nega invece il Giambullari che si debba porre la porta dell'Inferno sopra un monte, né ammette la "scesa repente e sempre verso mezzodí" dal portone su cui è la scritta morta, fino al fiume Acheronte, posta dal suo predecessore per spiegare l'*erta* del canto VIII; fa che dopo il settimo cerchio il poeta scenda, volgendo pei ripiani a sinistra anzi che a destra, e afferma che la grande aggirata del canto VIII non fu nella traversa delle fosse, ma solamente nella lunghezza per venire all'entrata della città. Nota inoltre l'errore in cui era caduto il Manetti, facendo il pozzo de' giganti miglia 81 e $^3/_{22}$, "essendo quasi impossibile che un gigante sia tanto grande, che stando mezzo fuori del pozzo, possa, chinandosi, posare dentro a quello il nostro autore per una distanzia e altezza di miglia 80" (p. 87). E accorciando il pozzo allunga il burrato di Gerione, perché non s'alterando la proporzione delle bolge, "molto meglio è che Gerione giri piú una volta o due giú per la gola del burrato et consumi le 80 miglia, che non si possono scender nel pozzo, che non è, mantenendo il burrato del Manetto, trovarsi co' piè de' Giganti lontano da la ghiaccia le miglia 80 dette di sopra" (p. 87). Di interamente nuovo aggiunge qualche particolare notevole. Avendo fatto tutte le ripe verticali, pone che le scale da cerchio a cerchio non discendano

mai contro al mezzo, ma si girino intorno alla ripa, non intagliate già dentro al sasso, " ma unite et appiccate a quello con un piccolo risalto, il quale uscendo fuori del vivo, et dolcemente a poco a poco lungo la sua stessa ripa costeggiando, si conduce da balzo a balzo: et questo non a guisa di verone impiccato, ma come le strade, che molte volte veggiamo nelle Alpi, nella falda di qualche monte, che a le radici abbia fiumara (p. 45) ". Il piano della ghiacciaia pose e dimostrò essere orizzontale; e credé che la terra, fuggendo Lucifero, lasciasse nell' altro emisfero una cavità simile a quella dell'Inferno; talché sono al suo parere sotto la crosta terrestre due cavità uguali in forma di conca, opposte l' una all' altra e unite insieme colle punte nel centro dell' universo (pp. 16 e 149).

Che una di queste innovazioni (quella delle scale da cerchio a cerchio giranti attorno alle ripe) sia arbitraria, non è da negarsi; forse esagerata è la grandezza della cavità dell' emisfero australe; ma, tenuto conto delle giuste correzioni fatte all' opera del Manetti, è da riconoscere per assai migliore lo studio del Giambullari. Però si deve avvertire che questi ebbe davanti a sé un buon lavoro, donde trasse molto giovamento, mentre il Manetti fu il primo a proporsi la quistione del sito e della misura dell'Inferno. Tentò qualche cosa di nuovo anche il Giambullari; d' investigare cioè il sito del Purgatorio " con tutte le sue particularissime divisioni e le distanze da luogo a luogo " (1); ma non seppe o

(1) GIAMBULLARI, *Lezzioni*, p. 40.

poté darci che poche notizie sulla topografia e sulla divisione del regno della penitenza in una lezione letta nell'Accademia Fiorentina nel 1541 (1).

VIII.

Nell' anno stesso in cui il Giambullari pubblicò il suo trattato, il Vellutello diede fuori il commento alla *Commedia*, nel quale a modo di preambolo faceva anche egli la descrizione dell' Inferno. E come aveva trovato il testo del poema dantesco guasto dagli editori che lo precederono, e insufficienti i commenti anteriori al suo; cosí dichiarava allora che invano s'era il Landino ingegnato d' intendere coll' aiuto del Manetti la struttura dell' Inferno, " avendo il cieco preso per sua guida l' orbo „, e che Girolamo Benivieni non aveva cercato di seguir Dante " e di provar per lui ciò che diceva, come ragionevolmente doveva fare „, ma s'era ingegnato di esprimere dell'Inferno " quella impressione „ che con altri dell' accademia medicea " s' avea fabbricato nella mente „. E tornò a ricercare ove il poeta propriamente finga questo suo Inferno, di che forma egli lo finga, in quante parti universali e in quante particolari sia distinto e che specie di peccatori e a che supplizi destinati siano in ognuna di quelle, di che ampiezza e profondità sia ognuna d'esse parti per sé e tutto l'Inferno insieme, che via tenne il poeta per aver la cognizione di tutte, ove finga

(1) *Intorno al sito del Purgatorio*, nelle sue *Lezzioni*.

sulla superficie della terra l'entrata al regno doloroso, quanto tempo consumò nel cercarlo tutto, quello che dal poeta sia propriamente inteso per cerchio. Spinto dalla vanità di dir cose nuove, nel maggior numero delle questioni si trovò in disaccordo col Manetti; anzi si può dire che ebbe la stessa opinione del fiorentino solo dove la cosa era dichiarata dal poeta in modo da non dar luogo a dubbi di sorta. Ma a chi basta il dire diversamente dagli altri non sempre soccorre pronta la verità. Ponendo che il burrato di Gerione si alzi con le sponde fra loro equidistanti offende il Vellutello la legge di gravità, poiché toglie all'edifizio infernale quella stabilità che gli aveva dato il Manetti [1]; stabilendo che la profondità dell'Inferno non sia piú che la decima parte del raggio della terra, rimpiccolisce di troppo le proporzioni dell' edificio dantesco; senza dire che in conseguenza di ciò, molto piú arbitrarie che nel Manetti riescono le misure delle singole parti dell' Inferno, non corrispondendo esse piú non che al vero, neppure al verosimile. Riconobbe due errori (non v'era però bisogno di molta perspicacia) del matematico fiorentino, l' uno riferentesi al pozzo de' giganti, l' altro a che mano piegò Dante nel visitare i ripiani; ma uscí addirittura fuor d' ogni verosimiglianza, immaginando che il nobile castello girasse intorno per tutto il primo cerchio. Né meglio riuscì nelle consimili dissertazioni circa il Purgatorio e il Paradiso. Arbitrarie affatto le misure delle cornici,

---

(1) Michelangeli, studio cit., p. 41.

mancando ogni indizio su cui far fondamento per calcoli siano pure approssimativi; inutili per ogni riguardo i computi fatti per determinare l'altezza ed elevazione dei gradi, per cui il poeta ascende all' Empireo. Non dico sia per sé vana una descrizione del Purgatorio e del Paradiso davanti alle respettive cantiche; certo potevasi fare dal Vellutello con meno oziosi particolari e fantastiche ricerche e con chiarezza maggiore di quella che trovasi nelle sue dissertazioni.

I fiorentini non potevano e per l' indole aggressiva della dissertazione e pei resultati a cui portava, esser contenti dell'opera del Vellutello. Tornarono con piú insistenza sulla quistione; e piú d' ogni altro la studiò a fondo Luca Martini, il quale sarebbe riuscito a scoprire, secondo la testimonianza di Benedetto Varchi, molti " chiari et importantissimi errori „ (1) nelle

(1) « La qual cosa si potrà conoscere apertamente nel sito d'amendue (Inferno e Purgatorio) che si fa continouamente dal nostro Luca Martini, nel quale, oltre molti altri chiari et importantissimi errori, si vedrà quanto tutti quegli, che n' hanno scritto insino qui, si siano ingannati nella grandezza e nella positura, e si renderà in questo tempo a Dante da un solo tutto quello, che da molti gl' era stato tolto in diverse età ». VARCHI, *Lezioni*; Firenze, Giunti, 1590; p. 223. La lezione a cui appartengono le parole riferite (*Sopra la pittura e la scultura*), fu letta nell'Accademia Fiorentina nell'anno 1546. Fra le carte di Vincenzio Borghini trovasi un abbozzo di scrittura intitolato *Come faccia Dante questo viaggio*. È una descrizione dell' Inferno dalla porta al centro della terra, indicando cerchio per cerchio quali peccatori vi sono puniti e con che pena; si parla quindi dei mostri che fanno guardia ai cerchi maggiori, dei fiumi e delle persone che Dante trova nel regno del dolore. Sull'incarto è scritto in carattere moderno *L. Martini*, ma il tutto è invece da attribuirsi al Borghini, come da alcuni contrassegni è dato sicuramente di ricavare.

trattazioni dei suoi predecessori. Ebbe parte in quelle ricerche anche il Varchi, poiché mentre stava, nel tempo della guerra di Siena, alla pieve di San Gavino " faticò molto insieme con Luca Martini, che andò da lui per questo, in ricercare le vere misure dell'Inferno di Dante, cosí confuse per quel verso:

E piú d'un terzo di traverso non ci ha;

al quale effetto fabbricò Luca certo modello del sito, e Benedetto stese il libro delle proporzioni e proporzionalità diritte a lui " (1). Né soltanto da amore di verità erano condotti i fiorentini a rifrugar nella questione, ma anche dal desiderio di difendere il Manetti, il Benivieni e gli accademici medicei offesi aspramente, come abbiam veduto, dal Vellutello. L'Accademia Grande, sebbene fosse per origine indipendente, si tenne a questo riguardo quasi continuatrice della vecchia accademia medicea, e al giovane Galileo commise la difesa delle opinioni del Manetti; la quale egli fece in due lezioni, che, ritrovate fra i manoscritti borghiniani della Magliabechiana, furono nel 1854 pubblicate da Ottavio Gigli. L'autenticità di queste due lezioni, affermata sulla testimonianza un po' tardiva di Filippo Valori (2) e sul fondamento di una perizia calligrafica,

---

(1) Anonimo, *Vita di Benedetto Varchi*, nelle *Lezioni sul Dante* cit., I, XXVI.

(2) « Con la medesima riputazione Galileo Galilei, ancor egli dei nostri, legge ora in Padova, come assai giovane cominciò a farsi conoscere in Pisa buon lettore, e in Firenze nell'Accademia Grande tolse a difendere Antonio Manetti, ne' suoi tempi tenuto valentuomo nella detta professione, sopra il sito e misure dell'Inferno di Dante, materia che ha

fu recentemente messa in dubbio. Ma di questa lettura del Galileo è fatta menzione anche in una lettera di Luigi Alamanni il giovane (1) a Giovan Battista Strozzi, scritta da Firenze ai 7 d'agosto del 1594, che credo inedita, in modo da non lasciar dubbio sulla spettanza delle due lezioni a quel sommo matematico (2). Non è di questo luogo discutere del merito scientifico di questa esercitazione accademica. Dovendo difendere l'Accademia Fiorentina dalle calunnie del Vellutello, nella prima lezione esplica l'opinione del Manetti e conclude aver egli mirabilmente investigato la mente di Dante; nella seconda espone l'idea del commentatore lucchese e adduce le ragioni, perché ad essa debba preferirsi l'opinione del matematico fiorentino, difendendo alcune parti di quest'ultima dalle obbiezioni, che loro pote-

dato che fare a' dotti, fra quali il Vellutello sopra il medesimo poeta, per correggere il Manetti, diede occasione al Galileo di salvare con buone ragioni il nostro fiorentino e ribattere i motivi del nobil lucchese col disegno in mano a distinzione d'ogni debita misura (FILIPPO VALORI, *Termini di mezzo rilievo*, Firenze, 1604; p. 13).

(1) Di questo Luigi Alamanni ricorda il Manni (*Memorie* cit., p. 22) una lezione sopra le misure dell'Inferno di Dante. Nel *Diario dell'Accademia degli Alterati*, conservatoci nel già indicato codice ashburnhamiano, trovasi: « Il Rinovellato donò all'Accademia un disegno dell'Inferno di Dante, e lesse come Dante ponga Lucifero, e se andò all'Inferno da man ritta e da man manca ». Con la lettera, di cui sopra si fa menzione, l'Alamanni manda allo Strozzi due sue scritture del sito e viaggio di Dante, e promette « le comparationi dell'opinione del Manetti et del Vellutello con le corrispondenze e riscontri di dette opinioni col testo ».

(2) DOCUMENTO XVI. L'anno, a cui con probabilità di cogliere nel vero, può assegnarsi questa lettura, è quello del secondo consolato di Baccio Valori (1588-89).

vano esser mosse. Nulla, tranne qualche piccola cosa, aggiunse di nuovo e d'importante; ma oltre a far ben risaltare le inverosimiglianze e gli errori della trattazione del Vellutello, seppe con succinta e perspicua esposizione dare a intendere l'opinione del Manetti, non troppo distintamente dichiarata nel dialogo del Benivieni.

E merita per ultimo d'esser ricordata tra le notizie che circa i peccati dell'Inferno di Dante, loro luoghi e pene trovansi in fronte alla collezione dei disegni danteschi di Giovanni Strada [1], una *Comparatione delle misure dell' Inferno di Dante tra il Manetti e il Vellutello*. Vien considerata prima ciascuna delle due opinioni di per sé in generale, " vedendo come buona architettura, come buoni riscontri col testo, e che opposizioni e come solubili elle abbino „, dipoi sono esaminate " le contrarietà delle cose particolari che hanno insieme l'una opinione con l'altra „. Con le parole del poeta pareva allo Strada si potessero quasi salvare tanto il matematico fiorentino quanto l'interprete lucchese; poiché Dante " parla sí poco di tali cose, sprezzando forse tali misure come cose da supporsi, o non convenienti a considerarsi sí minutamente da poeta che fosse occupato in concetti sí nobili et allegorie sí profonde, quali erano le sue, ma da lasciarsi solo di maniera accennate, che solo da' curiosi di esse si potessero investigare. Talché (concludeva) è bisognato a questi due interpreti formarsi da per sé

(1) Codice laurenziano mediceo palatino n° 75.

stessi le particulari misure dell' inferno et accordarle poi con alcuni luoghi del testo, i quali come chiavi colleghino insieme tutta la fabbrica delle loro misure„. Saggie parole che ben determinano il valore di queste ricerche circa il sito, la forma e le misure dell'Inferno nel cinquecento; ricerche utili per la piena comprensione della maggior opera di Dante, ma per amore di troppo precise determinazioni in molte parti arbitrarie (1).

(1) Ricordo qui per la somiglianza nella natura e nei fini colle scritture finora menzionate i due Dialoghi di messer Donato Giannotti *Dei giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e il Purgatorio*. Sono interlocutori in essi Luigi del Riccio, Antonio Petreo, Michelangelo Buonarroti, Donato Giannotti e Francesco Priscianese. Nel primo dialogo si dimostra, contro l' opinione del Landino, che Dante consumò nell'Inferno due giorni naturali, dalla sera del giovedí santo insino alla sera del sabato, e che tutto quello spazio che è dalla sera del sabato insino alla sera della domenica di Pasqua, consumò in salire dal centro alla superficie della terra nell'altro emisfero. Nel secondo si prova che il poeta impiegò quattro giorni nel salire e girare tutto il monte del Purgatorio, il primo nel vedere l'Antipurgatorio, il secondo nel salire i primi quattro balzi, il terzo nel montare gli altri tre, il quarto nel cercare il Paradiso terrestre. Del tempo consumato nel viaggio per il Paradiso non si fa cenno alcuno, « perché non vi si legge mai descrittione di tempo ». Il P Bartolomeo Sorio nel suo studio sulle *Misure generali del tempo e luogo nell' itinerario infernale di Dante* (Milano, 1863) addita gli equivoci presi dal Giannotti. I dialoghi furono pubblicati su pochissimi esemplari, oggi ricercatissimi, dal Polidori (Firenze, Cellini, 1859) di sull'unico codice vaticano.

CAPITOLO QUARTO

Lettori e commentatori della Commedia. Cristoforo Landino.

I.

I commenti del secolo di Dante hanno, indipendentemente dai loro pregi e difetti particolari, tal valore, che pur oggi a chi s'accinga ad interpretare la *Commedia*, sono di indispensabile sussidio. Anche se nell'investigare i sentimenti religiosi e politici dell'Alighieri, quei primi espositori s'ingannarono, il mistico linguaggio doveva ad ogni modo riuscir loro piú intelligibile che a noi, gli avvenimenti ricordati nella *Commedia* erano ancor vivi nella tradizione, la lingua aveva, per la forma e per il significato dei vocaboli, subíto pochissime variazioni; onde piú fedele in essi che in molti moderni commenti devesi specchiare, se non nell'insieme, ne' particolari luoghi almeno, il pensiero dantesco. E lo studio fortunatamente non mancò loro col secolo che li vide nascere. Nei primi ottanta anni del quattrocento, nel periodo piú fiorente dell'umanesimo, essi supplirono alla mancanza di nuovi

e compiuti commenti: poiché Guiniforte Bargigi e Stefano Talice da Ricaldone non furono tali da soppiantare i migliori del secolo antecedente, né duraturi frutti produssero le letture tenute pubblicamente a Firenze (1), a Ferrara (2), a Milano (3), a Verona (4), a Roma (5), a Costanza (6). Onde nei codici della *Commedia* copiati nel quattrocento non è raro trovare trascritto il commento di Jacopo della Lana o di Pietro di Dante o di Francesco da Buti o d'altri maggiori interpreti; e nella seconda metà dello stesso secolo il laneo fu pubblicato per le stampe sotto il nome di Benvenuto da Imola da Cristoforo Berardi da Pesaro (1477), e quasi nello stesso tempo dato in luce raffazzonato da Martino Paolo Nidobeato e da Guido Terzago (7). Cosí gli antichi commenti venivano tra-

(1) Ferrazzi, *op. cit.*, II, 420 sg.

(2) *Ivi*, p. 423.

(3) *Ivi*, p. 424.

(4) Filelfo, *Vita Dantis Aligherii*; Firenze, Magheri, 1828; p. 69.

(5) De Batines, *Bibliografia dantesca*, II, 336.

(6) Ferrazzi, *op. cit.*, II, 425.

(7) Witte, *Dante-Forsch.*, I, 364; Ferrazzi, *op. cit.*, II, 451. Però che il laneo e il nidobeatino si debbano nella sostanza considerare come un solo e medesimo commento, negò Carlo Negroni; anzi l'essersi ciò detto e scritto da taluno chiamò cosa « da far maraviglia » (Grosso e Negroni, *L'avverbio « parte » e i commentatori di Dante;* Novara, Miglio, 1830; p. 45). Ma il passo del commento nidobeatino che egli trova tanto diverso dal passo corrispondente di Jacopo della Lana, da farlo uscire in parole gravissime contro quelli che n'hanno affermato la simiglianza, trovasi nel commento di Jacopo tale e quale. Ben è vero però, che, pur essendo il fondo del lavoro del Nidobeato costituito dall' esposizione lanea, da lui tenuta molto al di sopra di quante altre aveva vedute, non poche sono le modificazioni e le aggiunte ad essa fatte. Se nel

smessi al cinquecento, ma non ebbero quella diffusione che meritavano. Fuori di Firenze furono anzi poco conosciuti: i commentatori non se ne giovarono; lo Speroni che pur fu molto studioso di Dante, confessava di conoscere solo tre o quattro esposizioni di Dante, nessuna quindi, probabilmente, delle antiche (1). Vincenzo Pinelli, uno dei piú ricchi possessori di stampe e manoscritti del suo tempo, confuse l'Ottimo Commento con quello di Jacopo della Lana (2): solo il Castelvetro sappiamo che conobbe ed apprezzò Benvenuto da Imola, di cui aveva " trovato un buono ed antico testo presso i canonici di Reggio di Lombardia „, onde trattò coi Giunti di darlo alle stampe (3). In Firenze piú larga conoscenza degli antichi interpreti s'ebbe certamente; e dallo Speroni abbiamo che un

---

piú dei casi il testo del bolognese è trascritto a lettera, qualche volta è pur compendiato o anche liberamente rimanipolato (*Inf.* V, 65; VII, 67; *Par.* VI). Da Pietro di Dante è tolta la distinzione dei tre sensi storico, transuntivo e metaforico, tradotta e compendiata qualche pagina che è fatta servire per *apparato secondo* all' *Inferno* e al *Purgatorio*, tratta qualche notizia storica per compiere l'illustrazione di Jacopo (ad es., *Inf.* XVI, 44). Piú cose aggiunge di suo il compilatore. Dove trova menzione di persone o di fatti ricordati o narrati da storici e poeti antichi, riporta costantemente le loro parole; a ogni sentenza morale dà la conferma di un detto di Orazio, di Giovenale, di Seneca; a ogni concetto religioso il conforto d'un passo biblico o di altri scrittori sacri. Qualche volta pure sostituisce sue illustrazioni a quelle del commentator bolognese (Aristotile, fra Dolcino); né è raro che aggiunga allusioni a cose del suo tempo (*Inf.* XX, XXVII, XXXIII; *Purg.* XX; *Par.* XVI).

(1) Speroni, *Opere*, *V*, 510.

(2) Fulin, *op. cit.*, pp. 169 sg.

(3) Muratori, *Vita di Lodovico Castelvetro* premessa alle *Opere critiche;* Berna, 1727; p. 75.

gentiluomo toscano e letterato gli aveva fatto sapere di aver veduto trentadue o trentatré commenti della *Commedia* (1), nel qual numero molti di quelli del secolo di Dante dovevano certamente esser compresi. Il Gelli nelle lezioni fatte nell'Accademia Fiorentina mostra di aver consultato oltre Jacopo della Lana (2), Pietro di Dante (3), il Boccaccio (4), Benvenuto da Imola (5) e Francesco da Buti (6), anche fra Guido da Pisa (7) e l'Ottimo (8). Quest'ultimo commento insieme con quello del butese fu pur conosciuto dal Borghini, che se ne giovò nelle *Annotazioni* sopra il Decameron (9), e sebbene il dotto priore attribuisse, seguendo la stampa vindeliniana, all'imolese quello che appartiene a Jacopo della Lana, s'accorse piú tardi dell'errore (10), e

---

(1) Speroni, *Opere*, V, 510.

(2) *Letture* cit, I, 53, 85, 117. 286, 335, 370, 484.

(3) *Ivi*, I, 24, 52, 85, 105, 116, 198, 258, 259, 371; II, 163.

(4) *Ivi*, I, 164, 251, 295, 297, 329, 348, 376, 383 ecc.

(5) *Ivi*, I, 26, 117, 335, 417, 475.

(6) *Ivi*, I, 164; II, 307.

(7) *Ivi*, II, 391,

(8) *Ivi*, I, 653; II, 658.

(9) Ediz. cit., pp. 28 sg.

(10) In un esemplare dell'edizione vindeliniana posseduto da questa R. Scuola normale superiore trovasi la seguente dichiarazione di mano del Borghini: « Questo comento non è in alcun modo di Benuenuto da Imola, il quale secondo il Landino nel suo prohemio che fa dinanzi al suo comento sopra il medesimo Dante afferma Benuenuto hauere fatto il suo commento sopra Dante latino (sic) . . . Et per mia opinione questo commento è di un Jacopo bolognese che secondo il medesimo Landino, scrisse nella patria lingua, perché ci sono molte parole bolognesi et si mostra molto informato delle cose di Bologna — V. B. ».

del vero commento di Benvenuto ebbe conoscenza diretta (1). E cosí di questi e d'altri commenti ebbero altri notizia (2); pur non era facile possederli e potersene servire con agio (3); in generale s'ebbe ricorso ai commenti stampati e specialmente a quello del Landino. Questo fu anzi quasi il solo commento letto nei primi decenni del cinquecento e rimase poi norma e fondamento d'ogni ulteriore studio. E poiché da lui è giusto s'incominci quel nuovo periodo degli studi danteschi che fu necessario effetto della invenzione della stampa e del risorgimento della letteratura volgare, devo ora fermarmi a determinare i caratteri di quel lavoro e a ricercarne le fonti, onde chiara resulti la ragione della grande fortuna che ebbe per tutto il secolo decimosesto.

II.

Cristoforo Landino fu uno dei piú efficaci ristauratori della volgar letteratura in Firenze. Vissuto alla corte de' Medici, dotto di greco e di latino, buon conoscitore dell'antica filosofia tanto platonica che aristotelica, non disdegnò di farsi maestro del fiorentino idioma dalla cattedra di rettorica che egli teneva nello studio fiorentino. Ivi dove la lettura dei classici era stata tant'anni in fiore e continuava ancora vigo-

(1) Gigli, *Studi* cit., p. 319; *Annotazioni* cit., p. 215.
(2) Salviati, *Avvertimenti*, p. 100 sg.
(3) Varchi, *Lezioni sul Dante*, I, 40.

rosa, il Landino s'accinse ad esporre, insieme con Virgilio e Orazio, Dante e il Petrarca. Ma come egli non era soltanto poeta e grammatico, ma anche erudito e filosofo per quella grande versatilità d'ingegno, che è dote precipua degli uomini del rinascimento, cosí interpretando non adempí soltanto l'ufficio di retore, ma in quei sommi scrittori volle veder nascosti sotto il velo dell'allegoria tesori di dottrina artificiosamente accumulati per ammaestramento dei lettori. Che cosa intese egli difatti per poesia? "È una certa cosa (scriveva) molto piú divina che le liberali discipline, la quale quelle tutte abbracciando, conlegata con diffiniti numeri et circumscripta con distincti piedi et di vari lumi et fiori ornata, quantunque gli huomini hanno facto, quantunque hanno conosciuto, quantunque hanno contemplato con maravigliosi figmenti adorna et in altra spezie traduce „ (3), Essa " arcani et diuini sensi discrive et di celeste ambrosia pasce la mente „ (4). Onde nella prefazione al commento sopra Orazio confessava che, avendo fin dai primi anni ammirato la varia e molteplice dottrina dei poeti, trasportato anche dalla maravigliosa soavità del loro stile, aveva atteso con opera assidua e d'ogni giorno allo studio delle loro opere. Ed avendo da esse tratto molto profitto, stimando esser opera di buon cittadino far partecipi gli altri dei propri beni, scelse, in tanto

---

(1) *Proemio* al commento sulla *Commedia* nel § *Che cosa sia poesia et poeta*.

(2) *Ivi* nel § *Furore divino*.

numero di poeti Virgilio, Orazio e Dante per iscriverne le necessarie esposizioni.

Il commento alla *Commedia* fu steso dopo una lunga preparazione. Chiamato nel 1457 (1) a leggere nello studio fiorentino, dové il Landino fin d'allora porsi ad illustrare Dante alla gioventú (2): a scrivere invece il commento nella forma in cui oggi si trova, si accinse solo circa il 1480. Egli stesso racconta nell'epistola a Piero de'Medici, premessa alle sue interpretazioni virgiliane (3), che dopo aver pubblicato le *Quaestiones Camaldulenses* (che secondo il Bure sarebbe appunto avvenuto circa il 1480 (4)) in cui aveva tentato svelare il segreto pensiero di Virgilio nascosto dal velo dell'allegoria, fu pregato dagli amici d'investigare anche gli arcani sensi di Dante, che nel suo volume segue come duce il poeta latino. E il Landino si mise subito all'opera, poiché piú luoghi del com-

---

(1) Bandini, *Specimen literat. florent.*, I, 174 sg.

(2) Nell' *Orazione all' illustrissima Signoria fiorentina quando presentò il Comento suo di Dante*, ed. cit., è detto: « perché le parole non commesse alle lettere presto volano da' pecti umani et spesso nissuno vestigio di sé lasciano, tentai quelle medesime sententie mandare alle lettere, le quali havevo molti anni nel vostro celeberrimo gynnasio a voce viva espresso ». Il Bandini nello *Specimen literat. florent.* (II, 131) riporta il principio e la fine della prelezione fatta dal Landino al suo corso dantesco, nella quale si propone le stesse ricerche che fa poi nel proemio al *Commento: Che cosa sia poesia, onde abbia sua origine, onde sia detto poema.*

(3) Firenze, 1487.

(4) *Bibliographie instructive*, ediz. del 1763, IV, 272; Roscoe, *Vita di Lorenzo de' Medici*, II, 114.

mento dimostrano che la composizione di esso cade appunto in quel medesimo anno (1).

Terminato tanto lavoro, ei lo pubblicò impresso in Firenze per Niccolò della Magna, a dí 30 d'Agosto 1481, e presentandolo alla Signoria fiorentina dichiarava d'aver creduto suo ufficio far tale presente, acciocché Dante " per le mani di quel magistrato el quale „ era " sommo nella fiorentina repubblica „, fosse " dopo lungo esilio restituito nella sua patria „. Con grande entusiasmo fu accolto il nuovo commento dai fiorentini. Marsilio Ficino in una lettera stampata davanti all'esposizione dell'amico ci rappresenta Firenze lieta, come se per l'opera del Landino Dante fosse davvero " nel fine di due secoli resuscitato et restituito nella patria sua et gloriosamente già coronato „ (2). All'interprete per rimunerazione della lunga fatica e dell'esemplare che scritto in carta buona, con borchie e piastre d'argento, presentò alla Signoria (3), fu concesso sotto nome di compera una torre esistente sopra le mura del castello del Borgo di Collina; dono non cosí splendido, come magnificando scrive il Ban-

---

(1) Nel I canto dell'Inferno a meglio illustrare il verso *E il sol montava in su* ecc., scrive: « Ma nel presente anno MCCCCLXXX el sole entra di marzo nell'Ariete ». Cfr. *Inf.*, I, 67; XXVII, 27.

(2) Scrittori di cose fiorentine, come il P. Negri, il Cinelli, il Richa, hanno affermato che l'immagine del poeta fu davvero in quel tempo coronata in San Giovanni; ma dalle loro parole s'argomenta aver essi male inteso l'epistola del Ficino e le deliberazioni, con le quali la Signoria liberava dal bando messer Dante Alighieri discendente di Dante (Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, pp. 180 sgg.).

(3) Bandini, *op. cit.*, II, 141.

dini [1], dacché solo per ridurla abitabile dové il Landino spendere piú di dugento cinquanta scudi [2]; ma pur sempre tale da farci intendere con quanta soddisfazione dei Signori e del popolo fu dato in luce il nuovo commento alla grande opera del poeta che Firenze tanto onorava.

III.

Il proposito del Landino e il metodo da lui tenuto nel commentare il poema di Dante sono chiaramente esposti nel proemio all' interpretazione di Orazio (Firenze, 1482). Ivi, dopo aver esposto il metodo seguíto nel commentar Virgilio, scrive: " Danthis vero interpretandi longe alia ratio fuit. Nam cum multa atque apprime miranda in eius libris deprehendantur, quae et sapientissime excogitata et distincte collocata et multis variisque verborum ac sententiarum luminibus illustrata divinus vates, nescio maiori ne ingenio an artificio, ex doctrinae atque elocutionis fonte hauserit, placuit utrumque prosegui, ut hominibus nostris et civibus, qui neque graecis neque latinis litteris satis instructi essent, et sapientiae simul et eloquentiae illius vim demostrarem. Nam, etsi illam penitus huiuscemodi rerum insolentia cognoscere non valebunt, magno tamen cumulo tam variae multiplicisque doctrinae

---

(1) Bandini, *op. cit.*, II, 140.

(2) Vedasi per ciò una supplica della nipote e dei bisnipoti di Cristoforo Landino a Cosimo duca di Firenze in Bandini, *op. cit.*, II, 141.

obruti et eloquentiae fulgore prestricti, summa tamen cum voluptate cuncta admirabuntur atque obstupescent „. Il che ci avverte di distinguere nel commento del Landino l'opera dell'erudito e del filosofo e l'opera del grammatico e del retore. Piú vasta e laboriosa è la prima parte; poiché a raggiungere il fine di erudire i suoi concittadini trae il Landino dal testo della *Commedia* spesso occasione a lunghe digressioni storiche, filosofiche e scentifiche, da sorpassare ogni misura o ragione d'arte. Perché ha fatto menzione dell' universo, crede necessario *porre il sito* di tutti i cieli (*Inf.* I, 38); l' epiteto *magnanimo* (*Inf.* II, 44) gli suggerisce una dissertazione sulla fortezza e tutte le sue parti; ricordato il fiume Acheronte, crede dover riferire " quello che gli antichi et poeti et philosophi allegoricamente intesono de' fiumi infernali „; dal ricordo della *cerchia antica* di Firenze (*Par.* XVI) trae occasione a riferire non solo i termini del primo cerchio di mura, ma anche del secondo e a ricercare di piú se Firenze fu distrutta da Totila e a discorrere delle inimicizie con Fiesole. Ed è singolare il modo con cui spesso si apre la strada a dissertazioni erudite. Ai versi

E canterò di quel secondo regno,
Dove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno

nota: " Imperocché allora finalmente può l'animo salire alla contemplazione e cognizione delle divine cose, quando è purgato da'vizi; onde *beati mundo corde, quoniam ipsi deum videbunt.* Ma perché nessuna macula è

che possa fare lorda e brutta l'anima se non el vizio, e nessuna cosa leva el vizio se non la virtú, è non solo utile, ma necessario per intenderle meglio con brevità narrare che le virtú morali si dividono secondo i platonici in quattro spezie ecc. „ Né di meno impaccio è pel commento, sebbene sia piú breve e venga bastantemente giustificata dai fini dell' opera, la parte in cui mostra il Landino l'arte di Dante. Pone una divisione in generi dell' eloquenza tolta occasione dalle parole " Or se tu quel Virgilio e quella fonte che spande di parlar sí largo fiume „; s'indugia a determinare a che genere appartenga ciascuna delle piú importanti orazioni che s'incontrano nel poema, e a mostrarne l'artifizio; sui proemi delle cantiche si ferma a notare il modo con cui il poeta s'acquista docilità, benevolenza, attenzione.

Ma non intendeva il Landino raggiungere lo scopo di mostrare la dottrina di Dante soltanto con erudite illustrazioni filosofiche e scientifiche; sí bene anche coll' investigare " gli arcani ed occulti, ma al tutto divinissimi sensi della *Commedia* „ (1). Sapeva egli che i primi commentatori avevano tentato svelare il senso allegorico del poema dantesco; ma giudicava aver ciò fatto in modo incompiuto; onde proponevasi di ripararvi. " Né seguitai (scrive nell'orazione alla Signoria fiorentina) in tutto il corso degli antichi comentatori uomini senza fallo dotti, ma e quali in pochi luoghi seguitano l' allegorico senso; ma ripetendo la mente

(1) *Proemio* al Commento.

et il proposito suo da piú alto principio con perpetuo e continuato ordine ho per ogni parte investigato sue allegorie „. Ne è venuto che tal sua preoccupazione lo ha portato a cercar dovunque un senso allegorico; onde le piú strane supposizioni si seguono da vicino e rendono oggi vana gran parte dell' opera (1).

IV.

E le supposizioni del Landino furono strane anche per la prevalenza che la filosofia platonica aveva allora preso, in Firenze, sopra la dottrina aristotelica, dal gran poeta costantemente seguita. " Dante Alighieri (scriveva invece Marsilio Ficino) per patria celeste, per abitazione fiorentino, di stirpe angelico, in professione filosofo-poetico, benché non parlasse in lingua greca con quello sacro padre de' filosofi, interprete della verità, Platone, nientedimeno in spirito parlò in modo con lui, che di molte sentenzie platoniche adornò i libri suoi. Tre regni troviamo scritti dal nostro rettissimo duce Platone: uno de' beati, l' altro de'miseri, e il terzo de' peregrini. Beati chiama quelli, che sono nella città di vita restituiti; miseri, quelli che per sempre ne sono privati; peregrini, quelli che fuori di detta città sono, ma non giudicati in sempiterno esilio. In questo terzo ordine pone tutti i viventi, e de'morti quella parte, che a temporale purgazione è deputata.

---

(1) *Inf*, I, 63, 66, 67, 82; X, 3, 19, 51 ; XII, 17, 96: XIX, 10; XXX, 127, ecc.

Questo ordine platonico prima seguí Virgilio; questo seguí Dante dipoi, col vaso di Virgilio beendo alle platoniche fonti „. Le opinioni del Ficino aveva accolte il nostro Cristoforo, e già prima di mettersi a scrivere il commento sopra la *Commedia*, aveva nel terzo e quarto libro delle *Disputationes Camaldulenses* svelato le dottrine platoniche nascoste nell'*Eneide* con splendide allegorie. Enea è il simbolo dell'uomo che da una vita misera e sensuale (Troia) cerca di pervenire al sommo bene consistente nella perfetta vita contemplativa e nella cognizione delle cose divine (Italia). Tracia, Creta, le Arpie, Scilla e Cariddi, i Ciclopi, Giunone e Didone sono gli impedimenti che egli incontra nel suo viaggio frapposti dalle umane passioni; Sicilia significa la ragione delle cose inferiori, Cartagine la perfetta vita attiva; ma ad esse non deve fermarsi chi intende raggiungere il sommo bene. Ed Enea per riguardo del figlio, suo erede futuro, che rappresenta la vita eterna, abbandona Cartagine e viene in Italia. Ma poiché non si può venire alla contemplazione delle cose divine senza esser prima purgati dei vizî; deve scendere Enea all' Inferno e visitare il regno delle colpe per conoscerle, e quindi lavarsene, e venir poi netto d' ogni sozzura ai Campi Elisi.

Accintosi il Landino a commentar la *Commedia* parvegli verosimile che l'Alighieri si proponesse il medesimo fine di Virgilio: non fece che sostituire ad Enea Dante, a Troia la Selva oscura, ai vari impedimenti le tre fiere, a Cartagine il Paradiso terrestre, all' Italia l' Empireo e tutto fu accomodato. L' uomo (questo è

il pensiero del Landino) si compone d' anima e di corpo. L' animo creato da Dio a sua immagine e similitudine è capace di venire per la contemplazione alla cognizione delle cose divine e fruire Iddio in che consiste il nostro sommo bene; ma sommerso nell'oscuro carcere del corpo che per esser di materia, è corruttibile e pieno di tenebre, rimane quasi privato d'ogni ragione. Onde vive l' uomo nella puerizia e in gran parte della gioventú secondo il senso e niente reputa bene se non quelle cose che dilettano i sensi corporei, né alcuna cosa male se non quella che li attrista. E " come ebbro et da profonda sonnolentia oppresso, né si conosce, né ad che fine sia prodotto intende, né conosce la ignoranza sua né la sua miseria in fino a tanto che arrivato all' età già matura, parte per alcuna doctrina acquistata et per precepti da' piú savi di sè avuti, comincia a destare la ragione, et allora finalmente conosce sè essere in obscura selva, cioè l' animo suo essere oppresso da ignorantia et da' vitii per la contagione del corpo „ (*Inf.* I, 1). Destasi allora l'appetito ricercando il suo bene e illuminato dalla ragione fugge la Selva e sale al Monte dove vede il Sole; ma per la via de le Fiere, dalle quali gli è vietato il salire. Il che significa che " cognosciuto non molto distinctamente che el sommo bene „ consiste " in fruire Iddio „, cerca " la cognizione di quello nella vita civile, dove regna la ragione inferiore, la quale spesso è ingannata dal senso, et dove, essendo le virtú civili non perfette, molto possono le perturbationi de l'animo, le quali, cercando piacere, honore et utile, non

seguitano el vero gaudio, né ancora el vero utile, che non si può mai separare da l'onesto, né il vero honore, el quale non è altro che la vera et sincera laude, la quale per sé medesima posto che non si cerchi, seguita la virtú, come fa l'ombra il corpo, et è premio d'essa virtú, et non si deve né si può dare se non a' buoni. Ma in luogo di queste tre seguitano la voluptà del corpo, la possession de' beni caduchi et terreni, cioè l'avaritia, et finalmente la gloria vana del mondo, che è l'ambitione. Non può dunque la mente humana con la sola ragione inferiore, et nella vita civile, ove molto possono le perturbationi genitrici de' vitii, venire al sole. Ma pure essendone cupida, ragionevolmente merita d'esser soccorsa da Virgilio, cioè dalla ragion superiore et dalla dottrina. Questi gli dimostra, che volendo andare al Paradiso, cioè alla felicità, è necessario prima passare per l'Inferno et pe 'l Purgatorio, cioè discendere alla cognitione de' vizii, et, conosciutigli, purgarsene. De' quali rimasa purgata la mente, può facilmente venir alla cognition delle cose divine, dove consiste la beatitudine „ (*Inf.* I, 1).

In corrispondenza di questo concetto fondamentale tutto fantastico e senza alcuna relazione colle vicende della vita di Dante e colle sue opinioni politiche e religiose, interpreta via via il Landino i luoghi particolari della *Commedia*. Il senso letterale che nel poema dantesco ha pur grande importanza, è da lui trascurato; tra i vari sensi allegorici non è fatta distinzione, poiché la preoccupazione di svelare la dottrina platonica gli impedí di conoscere la vera natura della gran-

de opera dell'Alighieri, e di procedere non norme sicure nella interpretazione di quel divino poema.

V.

Mentre per i caratteri che abbiamo fin qui notati, il commento del Landino inizia un nuovo periodo nell'interpretazione della *Commedia*, si riattacca per altra via colle esposizioni dei primi due secoli di Dante, in quanto raccoglie la tradizione scolastica e religiosa dei piú antichi interpreti, conciliandola col genio umanistico e platonico della fine del decimoquinto secolo. Già nel cinquecento il Varchi notava essere stato il Landino " diligentissimo in raccorre con giudizio e mettere insieme con ordine molte cose che erano state dette e in latino e in toscano da molti commentatori " (1); e Girolamo Claricio lo accusava di aver derivato "frodosamente" da Benvenuto da Imola "quasi tutto " il suo commento (2). L'accusa di plagio contro il nostro interprete, a danno dei piú antichi commentatori, ripeté due secoli dopo il Mehus (3); e negli ultimi tempi lo Scartazzini affermò che il Landino in generale copia e compendia il Buti (4), che anzi nel *Paradiso* ha poco o nulla che non sia in questo antico commentatore (5).

(1) VARCHI, *Lezione sul Dante*, I, 40.

(2) *Apologia contra a' detrattori della poesia di Gio. Boccaccio* pubblicata insieme coll'*Amorosa Visione;* Venezia, Zoppino, 1531. BANDINI, *op. cit*, II, 198.

(3) *Vita Ambr. Travers*, p. CLXXX.

(4) *Commento alla D. C.*, II, XIII.

(5) *Ivi*, III, VII.

Da queste semplici affermazioni, non sempre concordanti tra loro, ed anche da piú particolareggiate notizie date dall' Hegel (1), ben difficile riesce comprender l'uso che il Landino ha fatto degli interpreti a lui anteriori: giovi perciò ricercarlo piú minutamente.

Nel proemio al suo commento ricorda il Landino nove espositori della Commedia, Francesco e Pietro di Dante, Benvenuto da Imola, Jacopo della Lana, Riccardo frate Carmelitano, Andrea da Napoli, Guiniforte Bargigi, Giovanni Boccaccio, Francesco da Buti. Di tre di questi interpreti, di cui neppur oggi conosciamo l' opera, sembra che egli avesse soltanto notizia, per averla attinta al proemio del Nidobeato (2); poiché nel corso del lavoro non li ricorda mai. Cita invece e piú volte Pietro di Dante (3), il Boccaccio (4), Benvenuto da Imola (5) e Francesco da Buti (6). Ja-

---

(1) *Ueber den historischen Werth der älteren Dante-Commentare*; Leipzig, Hirzel, 1878; pp. 80 sg.

(2) La somiglianza tra la notizia che dà il Nidobeato dei piú antichi commentatori e quella che ne dà il Landino è tale anche nei particolari, da non lasciar dubbio che il commentator fiorentino attinse al novarese.

(3) *Inf.*, XXIV, 97; I, 8; *Purg.*, XXXIII, 36,

(4) *Inf.*. VIII, 1; XV, 67; XVI, 102 ecc.

(5) *Inf.*, XX, 115 sg.; XXI, 48; VII, 61; X, 66; *Purg.*, V, 133 sg.; XVI, 46 e 124.

(6) *Inf.*, XXI, 41; VII, 61; *Purg.* VI, 125; IX, 19. Al verso 73 del canto VI dell'*Inferno* è riportata un'interpretazione di Guido del Carmine; ma il Landino non la trasse direttamente dal commento di lui; riferí quanto trovò nel Buti.

copo della Lana conobbe nell' edizione nidoeatina (1); ma non ne fece uso. Usó invece dei quattro che ho testé ricordati, largamente, traendo or da questo, or da quello particolari notizie e illustrazioni, e di tutti in generale riferendo i diversi pareri, dove l' uno discordasse dall' altro (2).

Per illustrare la parte teologica della *Commedia* il Landino ricorre a Pietro di Dante. Da lui trae i passi della Bibbia, dei Padri e dei Dottori che servono a lumeggiare qualche verso del divino poema. In grande difficoltà sarebbe chi volesse determinare con precisione quanto per cotesta parte il nostro interprete abbia tolto dal commento del figlio di Dante; mancando in piú casi indizi sicuri per giudicare se la citazione è fatta di su i testi o è di seconda mano. Pur in molti luoghi in cui i passi citati sono parecchi, apparisce cosí chiaro che il Landino si è servito del commento di Pietro, per le parole di legame poste tra una citazione e l'altra, da non potersi per alcuno desiderare altra prova (3). Alla stessa fonte è attinta la

---

(1) Al verso tanto disputato « Poscia piú che il dolor poté il digiuno » ricorda il Landino la sposizione di « Martino Novarese, al quale Iddio accresca la prudentia et diminuisca l' arrogantia ».

(2) *Inf.*, I, 8, 27, 134 ecc.; II, 61; III, 59 sg.; V, 97; XX, 115.

(3) *Inf.* VII, 121.

LANDINO	PIETRO DI DANTE
« Né si partí dalle sacre lectere el poeta mettendo gli accidiosi nel limo; perché Hieremia riprendendo Moab dixe: Requiescens accidiosus in fecibus suis, non est	. . . Fingit sic occulte eos (accidosi) puniri . Ad hanc figuram facit quod ait Jeremias 48°, redarguens Moab, dicens: Quod requiescens accidiosus in faecibus suis

ragione, perché i suicidi siano trasformati in sterpi (*Inf.*, XIII) e l' invidia sia punita colla privazione della vista (*Purg.*, XIII); perché Dio risplenda in una parte piú e meno altrove (*Par.*, I, 3) e sia piú gradita l' orazione mentale che l' orale (*Purg.*, XXVII) e altre disquisizioni teologiche di simil natura. Né d' altro commento derivano alcune illustrazioni filosofiche, come la distinzione tra fato, fortuna e caso (*Inf.* VII) (1), la differenza tra somnium, visio, ora-

---

transfusus de uase in uas. Et Salomone in Ecclesiastice: In lapide luteo lapidatus est piger. Et Dauid in persona dello accidioso: infusus sum in limo profundi.

(1) Landino

È la divina providentia, secondo Boetio, una somma ragione in Dio, la qual tutte le cose ordina et dispone. Il fato è certa disposition nelle cose mobili, per la quale la providentia collega et compone ciascuna cosa per certo ordine, et quelle cose, che la providentia abbraccia dentro alla divina mente, il fato dispone in forma che procedino per ordine di tempo in tempo. Adunque la providentia è certa forma delle cose future per ordine in diversi secoli, la quale è immobile et semplice. Il fato è certa collegatione, et connessione mobile, et ordine temporale delle cose, che la divina semplicità dispose c' havessero a

non trasfusus de vase in vas. Et Ecclesiastes 22°: In lapide luteo lapidatus est piger. Et etiam psalmista in persona accidiosorum ait: infixus sum in limo profundi etc.

Pietro di Dante

... Prius est considerare ipsam divinam providentiam, quae secundum Boetium «est illa ipsa divina ratio in summo omnium principe constituta, quae cuncta disponit». Secundum est considerare fatum, quod est «dispositio inhaerens rebus mobilibus, per quam providentia divina sua quaeque nectit ordinibus, digerens quod providentia amplectitur per tempora, dependens ab ipsa providentia. Et sic manifestum est immobilem simplicemque gerendarum rerum formam esse providentiam: fatum vero eorum, quae divina simplicitas disposuit gerenda, mobilem nexum atque ordinem temporalem. Quo fit ut omnia quae fato subsunt, providentiae quoque

culum, insomnium, phantasma (*Inf.*, XXVI). Ma per la parte filosofica del commento il Landino ha un'altra fonte oltre Pietro di Dante. Poiché nelle piccole dissertazioni sopra la natura dei vizi puniti nell'Inferno e nel Purgatorio, la loro origine e le loro conseguenze

---

essere. Da che seguita, che ciò ch'è sotto il fato sia ancora sotto la providentia; né forse è altra differentia tra questi due, se non che la providentia è quando la consideriamo nella divina mente, fato, quando lo consideriamo nell'ordine temporale delle cose. Né impedisce la providentia o il fato il nostro libero arbitrio, come sottilmente dimostra l'Aquinate teologo nel libro contra gentiles. La fortuna dicono i theologi essere come certa madonna, la qual rivolta et muta le cose humane stravagantemente, et con fine diverso dal proposito, et non pensato, né aspettato le dispensa, onde Boezio la chiama coecum numen, et inchinasi cosí a rei, come a' buoni senza alcuna elettione. Et se investighi che differentia sia tra il fato et la fortuna, rispondono i dotti, che la fortuna è solamente nelle cose che paiono fortuite et vengono a caso, et non vi appariscono alcune manifeste cause che habbino a produrre tal effetto; et il fato ha le sue cause immobili, et imposte da Dio o dalle stelle nelle cose. Ma tornando alla fortuna, dicono quella

divinae subiecta sint, cui etiam ipsum subiacet fatum: licet Ovidius de vetula dicat: Si fatum ponas, fatui quae fata sequuntur. Et intentio manifestantium fatum fuit significare id quod futuris necessitatem imponit. Et hoc quia nesciebant solvere qualiter liberum arbitrium cum divina providentia posset stare, eo quod videtur necessitatem rebus imponere; sed libertas arbitrii et providentia taliter sunt quod negari non possunt. Tertio est considerare fortunam, quae dicitur a fortuitis, quasi quamdam dominam res humanas variis et fortuitis eventibus illudentem. Unde et Boetius coecum numen eam appellat, quia in quoslibet incurrens, sine ullo examine meritorum ad bonos et ad malos venit. Et differt fatum a fortuna sic: fortuna versatur in his quae a casu nobis fortuita veniunt, nulla palam existente causa per se: fatum vero habet causam immobilem a Deo aut stellis appositam et statutam in singulis rebus mobilibus, et in quamtum est in istis rebus secundis, quorum ordo et dispositio fatum dicitur. Est ideo fatum mobile, sed immobile in quan-

si vale anche nel commento di Francesco da Buti. Cosí dimostra colle parole del figlio di Dante che cosa è superbia (*Purg.* X), che cosa è invidia (*Purg.* XIII), che è ira (*Purg.* XV), che è ipocrisia (*Inf.* XXIII); colle parole del Buti che è accidia (*Inf.* VII), ira (*ivi*), falsità (*Inf.* XIX), alchimia (*Inf.* XXIX) (1), avarizia (*Inf.* VII).

---

essere solamente nell'animale, dov'è ragione, il qual dirizza ogni sua operatione a certo proposito. La onde né cosa alcuna inanimata né bruto animale, né e piccoli fanciullini possono haver fortuna: perché non operando secondo alcun proposito, non può loro intervenire alcuna cosa fuor di loro intentione, et proposito, il che è proprio della fortuna, ma hanno caso, onde diciamo che il cavallo a caso torna a casa. Parmi se non erro, haver in breve parole distinto la providentia, il fato, la fortuna et il caso. Ma credo che 'l poeta in questo luogo voglia indistintamente confondere il fato e la fortuna ecc.

(1) LANDINO.

E benché meritamente el poeta danni l'alchimia, la quale è operatione d'arte ne' metalli ad imitatione di natura, nientedimeno è da notare che non ogni alchimia è al tutto illecita. Imperocché sono due specie, l'una vera, et l'altra sofitum dependet ab ipsa providentia divina, non tamen absolute, sed conditionaliter. Quarto est considerare casum qui differt a fortuna. Nam fortuna tantum est in agentibus secundum propositum, quibus inest bene contingere: unde neque inanimatum neque infans neque brutum aliquid facit ad fortunam, cum non habeat propositum. Sed casus est in ipsis rebus non habentibus propositum, ut equus casu venit ad domum, et salvatus est a lupis; nam non venit propter eius salutem, sed ut sumeret cibum, et sic omnis fortuna est casus: sed non e contrario. Sed quantum ad intentionem auctoris nostri, qui sectatur Boetium, intelligit dicendo de fortuna mixtim et de dicto fato etc.

BUTI.

È qui da notare dell'alchimmia, che l'alchimmia è intorno a'metalli operazione d'arte, ad imitazione della natura: e però alchimmia non è al tutto inlicita: imperò che sono due spezie d'alchimmia; l'una è vera, e l'altra è

VI.

La parte storica del commento è attinta per la massima parte da Benvenuto da Imola: un contributo notevolissimo ha però dato anche il butese e qualche

---

stica. La vera è lecita, la sofistica è illecita. Et è ragionevole che la vera si possi usare. Imperocché epsa produce el metallo in perfectione. Il che acciocché meglio s'intenda, sappi, secondo Aristotile in quello de mineralibus, che tutti e' metalli per materia et per forma substantiale sono una medesima cosa: imperocché tutti s'ingenerano d'argento vivo et di solfo, et sono un composito di quegli; ma sono differenti per forma accidentale; et questo interviene che la natura intende da principio produrre el metallo a perfectione, et se lo produce genera l'oro: et se manca di questa perfectione è fuori di sua intentione: et allora secondo che manca piú o meno, produce piú o meno pretiosi metalli. Et tale imperfectione procede dalla materia che non è acta a ricevere l'operatione della natura: imperocché se la materia è ben disposta, e che l'argento vivo sia purificado et el solfo sia rosso et mondo, allora può ricevere l'operazione della natura a perfetione et produce el

sofistica. La vera si può usare; la sofistica, no, secondo che dicono li Teologi. Et a mostrare questo, s'induce questa ragione, che tutti i metalli per materia e per forma sustanziale sono una medesima cosa; ma sono differenti per accidentale forma: imperò che tutti si generano d'ariento vivo e di solfo, secondo che dice il Filosofo *In mineralibus;* e tutti sono uno congiunto d'ariento e di solfaro, sicché non sono differenti per forma sustanziale; ma per accidentale. E questo avviene, perché la natura dal suo principio intende a dare perfezione a' metalli nella sua generazione, e se avviene che dia perfezione, allora genera l' oro; e se manca da questa perfezione, è oltre all' intenzione della natura, e sono le specie de' metalli, secondo che manca piú e meno. E questa imperfezione è per difetto della materia ch' è insufficiente a ricevere la perfezione, o vero l' operazione della natura, sí come appare quando l'ariento vivo è purificato, e 'l solfo rosso è mondo, allora la na-

cosa anche il Boccaccio. Per la storia antica troviamo che il Landino assai piú spesso si allontana dalle sue fonti che per la storia medievale, e se ne vede facil-

---

metallo a perfectione, et è oro. Ma quando l'argento vivo è putrefacto et el solfo è bianco o rosso, corropto, fa piú vile metallo, secondo piú o meno è la corruptione. Adunque la vera alchimia con sua arte et calcinatione et distillatione et succhi d'herbe col fuoco può purificare l'argento et el solfo, et far quello per arte che fa la natura dentro alla terra. Onde è chiaro che chi sa bene questa arte può ridurre el metallo in sua perfectione et è licita tal arte. Ma alchimia sofistica induce falsità et fa parere argento o oro quel che non è ecc.

tura produce l'oro; ma quando il solfo è bianco o rosso, corrotto, e l'ariento vivo è putrefatto in vene di terra putrida, allora produce altri metalli. Adunque la malizia della natura viene quando si producono li altri metalli, e non l'oro; la quale malizia intende l'alchimista a sanare, reducendo quelli nelle sue prime parti; cioé ariento vivo e solfo. E quelli dispartiti intende poi a purgare o per calcinazione o per distillazione; e purgati, intende poi a conficere insieme con fuoco, e con certe acque o sughi d'erbe ch' alla detta arte fanno bisogno; sicché chiaro appare che possibile è a chi sa l'arte di fare questa mutazione della forma accidentale; ma io non credo che alcuno sia che la sappia bene: imperò che gran maestria sarebbe a seguitare le opere della natura che in nulla fallisse; onde credo che sia meglio tale arte non imparare, né usare: imperò che ogni volta cadrebbe l'alchimista nella sofistica, che non è licita; anzi chi l'usa commette falsità e merita d'essere arso, perch'ella mostra quel che non è, come si conosce poi alle prove del fuoco.

mente la ragione, quando si ripensi che dell'antichità cresceva la conoscenza col fiorire degli studi umanistici; mentre di molti fatti avvenuti poco prima o durante la vita di Dante, non rimanendo notizia nelle storie, bisognava ricorrere a quei commentatori che per esser vissuti poco dopo il poeta, ebbero modo di raccogliere la tradizione popolare. I quali per ciò appunto molte volte non si sentivano sicuri d'aver dato notizie esatte, testimone Francesco da Buti, che in un capitolo del suo commento scrive: " E di queste novelle et istorie moderne io me ne scuso, ch' io non posso ben sapere lo vero; sicché, dicendone io piú o meno, dico com' io truovo detto dalli altri; e però li lettori m' abbino per iscusato, e se megliò trovano la verità, seguitino quella „ (1). Mentre dunque il Landino pei fatti della storia antica qualche nuova cosa trae da Dione Crisostomo (*Inf.*, IV, 122), da Strabone (*Inf.*, V, 4), da Plinio (*Inf.*, V, 4), da Diodoro Siculo (*Inf.*, V, 4 e 51; XVIII, 86; XX, 55), ed è veramente originale nelle notizie che dà degli antichi poeti e filosofi; non si stacca per la storia dei fatti piú recenti dai tre commentatori che abbiamo sopra ricordato. Né è da farsi eccezione per le cose di Firenze, poiché sebbene confessi di aver letto diverse cronache di questa città e mostri di aver conosciuto il Malispini (*Par.*, XVI); pur ne fa cosí poco uso in un solo capitolo (2) da met-

(1) I, 753.

(2) Nel c. XVI del *Paradiso*, dove parla dell'origine delle fazioni in Firenze (v. 136), non segue nell'enumerazione delle famiglie guelfe e ghibelline il Malispini, come afferma l'Hegel (*op. cit.*, p. 83), ma copia Francesco da Buti.

tere appena conto di notarlo. L'Hegel afferma che egli si giovò direttamente del Villani [1]; ma non ci sono per ciò sicuri indizî; poiché la leggenda della distruzione di Firenze per Attila appar tolta dal Boccaccio e da Benvenuto (*Inf.* XIII, 149), e pur da Benvenuto è tratta la notizia delle discordie in Firenze al tempo di Dante (*Inf.*, VI, 64). Oggi che gli antichi commentatori sono venuti alla luce, minima importanza ha quindi il commento del Landino per la parte storica: non avendo egli fatto ordinariamente ricerche proprie, si ridusse a trascrivere alla lettera, qualche volta un po' compendiando, ciò che trovava in uno degli antichi commenti che teneva davanti [2]; talvolta confrontò tra

---

(1) *Op. cit.*, p. 81.

(2) *Inf.*, XIX, 52.

LANDINO

Il che acciocché apertamente s'intenda, dico che nell'anno di Cristo nonagesimo quarto sopra mille dugento, erono e cardinali in Perugia, et molto aspreggiati da' Perugini, perché per loro discordia erano stati già piú che due anni sanza pontefice. Adunque dopo molte altercationi elexono frate Pietro da Sulmone, huomo di vita sancta et molto aspera. et el quale viveva con penitentia in Murrone, el quale è monte non lontano da Sulmone Costui fu Celestino V et del mese di Settembre creò XII cardinali quasi tutti oltramontani per compiacere a Carlo secondo. Dipoi

BENVENUTO DA IMOLA.

Ad evidentiam horum plenam est sciendum, quod anno Domini MCCXCIV cum cardinales essent in civitate Perusii multum arctati a perusinis, quia ecclesia fuerat sine pastore plus duobus annis, non valentes concordare in aliquo, qui esset de Collegio, finaliter elegerunt quemdam sanctum virum, qui vocatus est frater Petrus de Morono. Hic erat de Aprutio. Qui agens poenitentiam, ordinatis pluribus monasteriis sui ordinis, ivit ad montes Muronis, quae montanea est supra Sulmonem. Iste vocatus papa Coelestinus V creavit duodecim cardinales de mense septem-

loro i quattro commentatori e con la notizia fornita da uno di essi completò la illustrazione data da

---

andò con la corte a Napoli, cercando di rinuntiare al pontificato, perché era uomo molto semplice et poco apto al governo. Era nel collegio de' Cardinali messer Benedetto di Nania, huomo molto efficace, et di gran prudentia et astutia, cupidissimo d' imperio, et di grande animo. Costui conosciuta la volontà de' Cardinali et di Carlo che sommamente desideravono mutare pontefice, persuase a Celestino che facessi una decretale per la quale a ciascun papa fussi lecito rinuntiare al pontificato. La qual facta, Celestino nella celebrazione di sancta Lucia et nel cospecto de cardinali renuntiò al papato, et con gran gaudio si ritornò al suo chiostro a far l'usata sua penitentia, poiché era seduto nel pontificato mesi cinque et dí octo. Dipoi pel favore di Carlo al quale havea promesso mettere tutte le forze della Chiesa per ricuperargli la Sicilia, fu electo in sommo pontefice el già da noi decto messer Benedecto, et fu Bonifazio octavo. Costui vedendo che di ragione non valeva la rinuntia di Celestino et che ogni buon cristiano lo stimava vero pontefice, lo tolse dal monte a sancto Angelo di Puglia dove s' era ridotto a sancta

bris, pro magna parte ultramontanos, ad petitionem Caroli II. Quo facto ivit cum curia Neapolim. Erat autem vir simplex, illiteratus, inhabilis officio; ideo quaerebat viam posse renuntiare papatui. Inter cardinales erat quidam dominus Benedictus de Anania civitate de provincia Campaniae, vir per oppositum astutissimus, literatus, habilissimus ad quaecumque magna officia et imperia mundi, qui summe affectabat summam dignitatem. Iste sagaciter explorata voluntate Caroli et cardinalium, qui optabant omnes mutare pontificem, persuasit Coelestino, ut faceret unam decretalem, quod quilibet papa posset renuntiare papatui, exemplo Clementis I. Quo facto, dictus Coelestinus in festo beatae Luciae in praesentia cardinalium spoliavit se dignitate pontificali, et renuntiato papatui, redivit ad poenitentiam cum magna alacritate, postquam sederat mensibus quinque diebus octo. Sed postea Bonifacius fecit ipsum capi in monte sancti Angeli in Apulia, in loco, ubi reduxerat, et private posuit eum in arce Sulmonis in Campania, ne ille vivens posset praejudicare suae electioni. Nam

un altro; e non è senza esempi che riportando due versioni di un fatto discordanti tra loro, dichiari quale egli preferisce.

---

solitudine, et incarcerollo nella rocca di Sulmone, dove in brieve tempo morí; et fu sepellito in piccola chiesa di Sulmone de' frati del suo ordine et messo sobto piú di dieci braccia, acciocché non si ritrovassi.

multi christiani reputabant Coelestinum verum et rectum papam, non obstante renuntiatione, dicentes, quod tali dignitati non poterat renuntiari; et quod licet Clemens renuntiaverit, tamen fideles tenebant eum pro patre, et postea oportuit, quod esset papa post mortem Cleti. Coelestinus ergo in dicto loco parum vixit; et die, qua mortuus est, fuit sepultus in una parva ecclesia in Sulmone, quae erat de ordine suo, et paupercule fuit positus sub terra ultra decem brachia, ne eius corpus inveniretur. Igitur eodem anno Bonifacius tantum operatus est cum cardinalibus, et Carolo II, qui habebat pro se duodecim cardinales factos per Coelestinum, quod creatus est in papam. Nam vadens ad Carolum, dixit. *Bone Rex. Tuus papa Coelestinus voluit servire tibi in bello Siciliae, sed nescivit; sed si tu das operam, quod tui amici cardinales eligant me papam, ego sciam et volam servire tibi, promittens sacramento apponere totum posse Ecclesiae*, Tunc rex promisit et ordinavit. quod duodecim cardinales amici sui darent sibi voces et continuo dominus Matthaeus de Ursinis et dominus Jacobus de Columna prin-

Nel determinare il significato di molti luoghi allegorici del poema il Landino si giova del Boccaccio; valgano d'esempio le allegorie del Minotauro (*Inf.*, XII)

Bonifatio fu piú cupido d' imperio che non si conviene al sacerdote; et con sua prudentia accrebbe lo stato della Chiesa. Molto fu avido di pecunia sanza alcuna conscientia, et havea in proverbio che per esaltatione della Chiesa era licito fare ogni cosa.

cipes sectarum dederunt sibi voces. Et isto modo Benedictus fuit electus Papa in civitate Neapoli, et vocatus Bonifacius VIII in vigilia nativitatis Christi. Qui statim electione facta, recessit cum cardinalibus de Neapoli, et venit Romam, et multum laboravit pro Carolo pro acquirenda Sicilia. Hic Bonifacius fuit nobilis genere, magnus animo, plusquam deceat sacerdotem, dominativus, amator honoris et status ecclesiae; et sua prudentia et potentia multum fuit formidatus; fuit pecuniosus valde, amplectens lucra sine conscientia, allegans quod licitum erat omnia facere pro exaltatione Ecclesiae; magnificavit et ditavit summe suos.

Inf., XXXIII, 118.

LANDINO,

Io son frate Alberigo. Costui fu de' Manfredi signori di Faenza: Et nella sua ultima età diventò cavalier gaudente, onde fu decto frate Alberigo: Et fu tanto crudele che essendo in discordia co' consorti, cupido di levargli di terra, finse volere riconciliarsi con loro: et dopo la pace facta gli convitò magnificamente: et nella fine del convito comandò che venissino le fructe: le quali era segno dato a

BUTI.

Io son frate Alberigo: questo frate Alberigo fu de' Manfredi da Faenza di Romagna. et in sua vecchiezza si fece cavaliere gaudente, e però fu chiamato *frate*, et avea guerra con certi suoi consorti, e non potendo avere copia di loro, pensò uno grandissimo tradimento; cioè di pacificarsi con loro e poi nella pace ucciderli, e cosí fece; e mise mezzani a far la pace, e fatta la pace, disse che si volea ritrovare

e del Gigante di Creta (*Inf.*, XIV). Ma in questa parte del commento il nostro interprete, dipende, nel piú dei casi da Francesco da Buti. Poiché " costui

---

qnegli che havessino a uccidergli. Adunque di subito saltarono dentro et uccisono tutti quegli che Alberigo voleva che morissino. Onde ancora ne' nostri di proverbialmente quando vogliamo dimostrare alcuno essere stato percosso, diciamo cha ha havuto delle fructe di frate Alberigo.

con loro, et ordinò uno bello convito ed invitò tutti questi suoi consorti, co' quali avea fatta la pace; e quando essi ebbono desinato tutte le vivande, egli comandò che venisseno le frutta; et allora venne la sua famiglia armata, com'elli avea ordinato, et uccisono tutti costoro alle mense com' erano a sedere; e però s'usa di dire: Elli ebbe delle frutta di frate Alberigo.

Inf., XV, 109.

LANDINO.

Dipoi nomina Prisciano.Costui fu di Cesarea di Cappadocia, huomo molto exercitato in philosophia; et venne a Roma, et a requisitione di Juliano apostata, essendo ancora lui apostata, scripse elegantissimamente di grammatica libri XV de'quali e primi XIII si nominano Prisciano maggiore, dove tracta di tutte le parti dell'oratione: e due ultimi prisciano minore et tracta della costructione. Non so se in alcun luogo si legga che Prisciano fussi maculato di tal vitio. Ma credo che come nel Purgatorio el poeta pose Catone per la libertà, cosí in questo luogo ponessi Prisciano per ogni grammatico, et perché tali huomini sono comune-

BOCCACCIO.

Fu Prisciano della città di Cesarea, di Cappadocia, secondo che ad alcuno piace, e grandissimo filosofo e sommo grammatico; il quale venuto a dimorare a Roma, ad istanza di Giuliano Apostata compose in grammatica due notabili libri: nell' uno trattò diffusamente e bene delle parti dell'orazione, nell'altro su brevità trattò delle costruzioni. Non lessi mai né udi' che esso di tal peccato fosse peccatore, ma io estimo abbia qui voluto porre lui, acciocché per lui s'intendano coloro i quali la sua dottrina insegnano del qual male la maggior parte si crede che sia maculata: perciocché il piú hanno gli scolari giovani, e per l' età timorosi e ubbidienti,

(secondo che parve allo stesso Landino) dopo il Boccaccio, piú che gli altri, si sforzò aprire „, sebbene " non in tutte le parti, l'allegorico senso „. Il concetto fondamentale del poema esposto dal butese conciliò il fiorentino colle idee platoniche del suo tempo; pure sostanzialmente simili rimasero nei due commenti le interpretazioni della Selva, delle tre fiere, delle tre donne celesti, di Virgilio, di Matelda. Quanto ai luoghi secondari, in cui anche Francesco da Buti veda un senso allegorico (il nostro interprete ricerca piú spesso riposti significati nel poema di Dante), la spiegazione di quell' antico commentatore è in generale trascritta fedelmente: qualche volta il Landino interpreta in modo diverso (*Inf.* IV, 106 sgg.; VIII, 29 sg.), ma non lascia d'ordinario in tal caso di riportare l'interpretazione della sua guida (*Inf.*, IX, 46 sg.; *Purg.*, II, 41). E Dal Buti piú che da altri dipende pure nello spiegare la lettera della *Commedia*. Ció si scorge nei luoghi oscuri del poema; poiché in generale il Landino non dà vera interpretazione letterale, contentandosi di pa-

---

mente maculati per havere copia di giovanetti, però lo pone in questo luogo.

cosí a' disonesti come agli onesti comandamenti dei lor maestri, e per questo comodo si crede che spesse volte incappino in questa colpa.

BUTI.

Questo Prisciano fu apostata e fu grande grammatico, et a petizione di Giuliano consolo de' Romani compose lo volume suo dell'arte della Grammatica in XV libri, cioé in XIII de' costruttibili et in due ultimi della costruzione, lo quale volume è ora diviso e l'uno si chiama maggiore volume, e l'altro minore.

rafrasare succintamente il testo di Dante, specialmente nel Paradiso (1). Ed è perciò che in questa parte del commento, come anche nella dichiarazione allegorica, il nostro interprete riesce piú originale che nel resto.

VII.

Cosí raccogliendo il meglio degli antichi commentatori, aggiungendo il fiore della sua svariata e copiosa cultura, riusciva il Landino a comporre un'opera che doveva avere, per la condizione degli studi sulla fine del quattrocento, una grande fortuna. E l'ebbe difatti. " Dal 1481 alla fine del secolo (scrivono gli editori del commento di Stefano Talice da Ricaldone) se ne fecero

---

(1) *Par.* II, 64 sgg.

LANDINO	BUTI
Argomentando contro all'auctore Beatrice dice che, se l'opinione di Dante fussi vera, ne seguirebbe uno inconveniente, el quale poco di sotto vedremo. Ma prima pone una propositione che è vera: che l'ottavo cielo ha molte stelle di diverso splendore et di diversa quantità ec.	In questi tre ternari lo nostro autore finge come Beatrice argomentando di tutti li corpi celesti contro la sua oppinione, dimostra che se la sua ragione fosse vera, seguirebbe un inconveniente, lo quale tolto, conviene si tolla l'antecedente suo; ma premette innanzi una preposizione che è vera, cioè che l'ottavo cielo àe molte stelle le quali si possono vedere correre diverse nelle qualità dello splendore, imperò che l'una è piú splendida dell'altra; e nella quantità, imperò che l'una è maggiore dell'altra ecc.

ben sei ristampe, e altre sette nel secolo seguente, alle quali si devono aggiungere le tre edizioni del 1564, del 1578 e del 1596, date fuori dai Sessa di Venezia e conosciute sotto il nome del *gran naso*, perché portano tutte e tre sul frontespizio il ritratto di Dante in profilo con un naso di enorme grossezza. E sarebbero altresí da aggiungersi altre dieci impressioni, cinque del secolo XV e altrettante del secolo XVI, che sono indicate da qualche bibliografo, ma delle quali non è bene accertata l'esistenza „ (1), Né fa maraviglia un sí gran numero di ristampe in poco piú d'un secolo quando leggiamo nel proemio al commento del Vellutello sopra la *Commedia*: "Già quasi ogni huomo par che si riposi sopra di quello, che da Cristoforo Landino n'è stato detto, e che soscriva a prosunzione il volerne piú oltre ricercare „; e nelle *Librerie* del Doni " Chi non ha letto il comento del Landino sopra Dante non ha veduto una delle piú dotte cose che sia stato

(1) *Prenozioni* al commento di Stefano Talice da Ricaldone; Torino, Bona, 1886; p. XII. È tradizione fra i dantisti che le ristampe del commento del Landino procurate dal reverendo Pietro da Figino e da Francesco Sansovino portino giunte e modificazioni all'esposizione quale si trova nell'edizione principe del 1481. E veramente in piú d'una edizione di quel commento trovasi scritto aver Pietro da Figino « posto molte cose in diversi luoghi che aveva « trouato mancare sí in lo texto come nella giosa »; ma, mentre i passi del testo della *Commedia* omessi nella edizione fiorentina furono in parte aggiunti, pel commento altro non si fece che mettere « di fora in li margini tutte le historie notande et li nomi proprii che si trouano in detta opera », come in fine della prima ristampa rivista da quel reverendo maestro è dichiarato. Il Sansovino poi fece modificazioni di forma, ammodernando la grafia, specialmente nel principio; ma non toccò la sostanza del commento.

fatto mai, nel quale si comprende la virtú grande e la sapienza dell'autore e si gusta la dottrina del comentatore, opera di fatica, d'intelletto e piena d'intelligenza „ (1). Ond'è che nonostante continuasse vivo in Firenze il culto di Dante (2), nessuno s'accinse a far un nuovo commento se non verso la metà del cinquecento; né dettero i nuovi interpreti principio all' opera prima d'aver giustificato il loro disegno, che ai piú temevano potesse apparire prosunzione. Sui primi anni del XVI secolo la lettura di Dante passò dalle chiese e dagli studi nelle accademie che tanto favore e incremento ebbero per tutto il cinquecento e nei secoli seguenti. L'Accademia Medicea risorse con gli auspici di Leone X quasi " iuvenum exercendorum gratia ludum adapertum, diverticulum scilicet a miseriis ac musarum perfugium, in quo veterum ac recentium, Dantisque praesertim, publice volumina intepretarentur „ (3). Intorno a ciò abbiamo poche notizie; ma non d' altra natura del commento landiniano, se non forse piú erudite, dovettero essere le lezioni fatte in questa accademia, nella quale tenevano luogo onorevole Francesco

(1) Venezia 1580: p. 12.

(2) A provare quanto sulla fine del secolo XV e nel principio del cinquecento fosse l' entusiasmo dei fiorentini per Dante, basta ricordare il richiamo da Verona degli ultimi nipoti del grande poeta (1494-95) e le richieste fatte ai ravennati delle sue ossa, per riporle in un magnifico monumento, che prometteva far Michelangelo (*Del Lungo*, *Dell'esilio di Dante*, pp, 180 sgg. *Sepulcrum Dantis*; Firenze, Libreria Dante, 1883; pp. 10 sgg. Frati e Ricci, *Il sepolcro di Dante: documenti;* Bologna, stab. tip. succ. Monti, 1889; pp. 41 sgg.).

(3) Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, p. 184; Frati e Ricci, *Il sepolcro di Dante*, p. 52.

Cattani da Diacceto e Girolamo Benivieni, ultimi a professare in Firenze le dottrine platoniche, fatte rivivere da Marsilio Ficino. I tre libri di commenti che Pico della Mirandola scrisse su una canzone del Benivieni possono indicarci che cosa s' intese per commento da quegli accademici: applicare al testo del poeta la propria dottrina, onde la gioventú insieme colla conoscenza della lingua volgare venisse ad acquistare quella notizia delle scienze che è necessaria alla vita civile. Né l' uso di siffatte illustrazioni sopra i poeti cessò coll'Accademia platonica; acquistò anzi il massimo favore piú tardi coll' Accademia Fiorentina, di cui or dobbiamo assai largamente parlare, perché del culto di Dante fu promotrice efficace.

gli obblighi di ciascun accademico, fra i quali fu quello " di leggere ed esporre pubblicamente composizioni del Petrarca o d' altro lodato scrittore toscano „; il che si fece sul principio da messer Goro della Pieve in casa dello Stradino nei giorni di festa. Nonostante una prima riforma tentata da Cosimo Bartoli e Giovanni Norchiati, non erano ancora passati tre mesi dalla fondazione dell' accademia che per l'accrescersi di essa si sentí il bisogno di nuovo ordinamento, per cui specialmente venisse migliorato l' ordine del leggere in pubblico ed in privato. Incaricati di ciò quattro accademici non limitarono l' opera loro a riformare l'accademia; ma vollero, sebbene fossero da molti avversati, mutarne anche il nome e dirla *Fiorentina*, ottenendole la protezione del duca Cosimo, che la decorò del nome di *sacra* e la favorí di molti privilegi. Per questi e perché a poco a poco andò accogliendo nel seno gli uomini di lettere piú famosi in quel tempo, venne l'accademia tanto in fiore da acquistarsi il titolo di *grande* e il nome stesso di madre della lingua fiorentina.

Supremo tra i fini che ella si proponeva era infatti quello di far tornare in fiore la lingua volgare, che sebbene sino dagli ultimi anni del secolo XV fosse di nuovo venuta in onore nella Toscana e al principio del XVI fosse andata rapidamente estendendosi alle altre provincie d'Italia, aveva pur sempre nella stessa Firenze accaniti avversari in coloro che dell' insegnamento delle lingue classiche facevano professione. Costoro " ammirando (testimone il Varchi) e magnifi-

cando le lettere greche e le latine, onde potevano sperare di dover trarne e onori e utili, dispregiavano co' fatti, e avvilivano le volgari come disutili e disonorate „ (1), e quanto alla lingna toscana, “ confortavano, anzi sforzavano a non impararla, anzi piuttosto a dimenticarla „ (2). Nell'Accademia Fiorentina invece ogni composizione doveva essere toscana e non d'altra lingua (3), e come modelli di bello scrivere si leggevano pubblicamente e privatamente autori volgari: che se alcuno avesse voluto leggervi un autore latino, era obbligato a dare il testo tradotto (4). Ma per ottenere piena vittoria su gli avversari, non bastava leggere i migliori autori in volgare ed esercitarsi in iscrivere correttamente sul loro esempio; bisognava mostrare esser la lingua toscana atta “ a esprimere qualsivoglia concetto di filosofia o astrologia o di qualunque altra scienza e cosí bene come „ fosse “ la latina e forse anche la greca „ (5); bisognava trasportare le scienze nella lingua toscana, anche perché chiunque desiderasse imparare non fosse piú costretto a “ consumare quattro o sei dei primi suoi migliori anni per imparare una lingua, per poter poi col mezzo di quella passare alle scienze „ (6). A conseguire questo duplice intento ben si prestava Dante. Per la lingua infatti,

---

(1) *Ercolano*, ed. cit., p. 286.
(2) *Ivi*, p. 198.
(3) *Capitoli dell'Accademia Fiorentina*, f. 17 b.
(4) *Annali cit.*, vol. I, f. 1 b.
(5) Gelli, *Opere*, p. 198.
(6) *Ivi*, p. 210.

come abbiam visto, anche se cedeva al Petrarca nella finezza e nella grazia, vinceva ogni toscano scrittore, a giudizio dei piú, in purità e proprietà. Per la dottrina poi e l'importanza della materia trattata superava, per unanime consenso dei letterati, tutti i poeti antichi e moderni: onde il poema a cui avevan posto mano cielo e terra, pareva fatto apposta per dare occasione col commento d'introdurre nella lingua toscana tutto quanto lo scibile, come era nei fini dell'accademia. Poiché anche nel cinquecento, come e piú che nel trecento e nel quattrocento, il poema di Dante fu considerato come una vasta enciclopedia. " La grandezza di questo divin poeta (scrive il Giambullari) che in molti modi largamente si manifesta a chi l'attende con diligenzia, tanto piú veramente è mirabile, quanto piú nella sua *Commedia* abbondantissimamente si truova da satisfarsi et da contentarsi in qualunque si voglia cosa, che intrattenere e dilettare possa la mente umana; et nelle scienze massimamente. Le quali non ha egli pur salutate (come si dice) solamente da la soglia, ma tanto et siffattamente in ciascuna di quelle si è profondato, che se elle non si trovassero molto piú antiche di lui, facilmente ne potrebbe egli essere stato tenuto autore et inventore „ (1). Qual maraviglia dunque che nelle lezioni che si dovevano fare dagli accademici, si scegliesse frequentemente un canto o anche semplicemente qualche terzina del poema di Dante, per " versare (come essi dicevano) del conti-

(1) *Lezzioni* cit., p. 6.

nuo ne' petti della gioventú fiorentina la eloquenza e la dottrina „ che escono dalle vene di cosí chiara fonte, quale è la poesia dantesca? (1).

II.

Pure sin che l'accademia si chiamò degli Umidi, non resta memoria che si facessero letture sopra Dante (2); ma assunto che ebbe il nome di Fiorentina, sotto ancor la reggenza del luogotenente (3) Filippo del Migliore, s' ordinò la prima lezione a Francesco Verini il vecchio; e questi il 17 di febbraio 1540 lesse Dante nel canto XVII del *Purgatorio* ai versi *né creator né creatura mai, cominciò ei* ec., in S. Maria Novella " con tanto concorso di popolo che fu cosa incredibile „ (4). Avendo in questa lezione parlato dell'amore in universale, volle la domenica seguente parlare dell' amore che governa il mondo, e prese per ciò ad esporre il primo verso del *Paradiso;* il che fece pur

(1) Gelli, *Letture*, I, 22.

(2) Si conservano però nel citato codice magliabechiano II, IV, 1, ad attestare il culto che anche in questa privata accademia si prestava a Dante, molti epigrammi, fatti dai singoli accademici, pieni di lodi al divino poeta e di rammarico, perché le sue ossa fossero ancora in terra straniera (f. 8 e 9).

(3) L'Accademia Fiorentina per la riforma dei quattro che primi cosí la denominarono, non doveva aver principio che a' 25 di marzo. Nell' intervallo dall' 11 febbraio al 25 marzo l'accademia, non piú degli Umidi né ancora solennemente Fiorentina, fu affidata alle cure di un luogotenente e di quattro consiglieri (*Capitoli, Composizioni ec.* cit., f. 5 a).

(4) *Annali* cit., f. 3 a del vol. I.

nella Sala del Papa " con grandissimo concorso d' accademici et d' altri cittadini „ (1). In una terza lettura poi compí la sua trattazione, sciogliendo alcuni dubbi a cui certe sentenze delle prime due lezioni parevagli dessero luogo. Il 5 d' agosto 1541 lesse pubblicamente Giovan Batista Gelli, in cambio di Bartolomeo Panciatichi che n' era stato impedito da non so qual cagione, interpretando il passo del *Paradiso* che tratta della primitiva lingua del genere umano (XXVI, 124 sgg). Egli fu in tal modo veramente il primo che leggesse nell'Accademia Fiorentina, dopo il suo pubblico e solenne stabilimento: e parve ne uscisse cosí bene che, conosciuto avanti per alcuni componimenti poetici di ben poca importanza, acquistò da cotesta prima prova universalmente reputazione di uomo erudito e ben parlante. Una volta incominciate le lezioni sopra Dante si continuarono con assai ardore. Quattro se ne fecero nel restante anno accademico 1541 (2), sette almeno nell'anno seguente, dieci o undici nel 1543, sei nel 1544, sugli altri emergendo il Giambullari che parlò del sito del Purgatorio, della carità (*Par.* XXVI, 52 sgg.) e degli influssi celesti (*Par.* VIII, 97-105); il Gelli che, esponendo un luogo di Dante nel XVI canto del *Purgatorio*, trattò largamente in tre lezioni della creazione dell'anima razionale; e il Varchi che quattro lezioni

(1) *Capitoli, Composizioni* ecc.. f. 86 a.

(2) L' anno accademico cominciava e finiva col cominciare e finire dell' anno fiorentino. Per particolari notizie sopra le lezioni fatte nell' accademia in ciascun anno vedasi la *Nota aggiunta* in fine di questo capitolo.

dettò in dichiarazione del canto XXV del *Purgatorio* (1). Fatto quest' ultimo consolo nel 1545, non piacendogli che le letture si facessero secondo il comodo di questo o di quell'accademico; ma " desiderando sommamente di provvedere non solo al tempo suo, ma di tutti i consoli futuri, di ferme e certe lezioni ", e " giudicando ancora, che 'l leggere uno solo (qualunque egli si fusse) continuamente alcuno approvato scrittore fusse di maggiore utilità, che 'l legger molti sparsamente or questo autore ed or quell' altro, secondo la voglia o comodità de' leggenti " (2), si risolse, poiché o per reverenza a lui o per altra cagione pare non trovasse altri che di buona voglia assumessero l'incarico, di leggere egli stesso ogni domenica pubblicamente il *Paradiso* di Dante, mentre il giovedí avrebbe

(1) La prima di queste quattro lezioni, in dichiarazione della prima parte del canto, fu cosí ampia che neppure in due tornate riuscí a leggerla compiutamente (*Lezioni sul Dante*, I, 3). Aveva poi fermato di fare in piú lezioni una dichiarazione sopra la seconda parte del medesimo canto, nella quale si tratta della creazione e infusione dell'anima razionale (*ivi*, I, 217); ma non gli fu possibile dar compimento al suo disegno. Delle tre lezioni che fece sull'anima vegetativa e sull'anima sensitiva la prima è edita dall'Aiazzi, la seconda smarrita o perduta, la terza è inedita nella Laurenziana (Cod. mediceo palatino CXIII) con questo titolo: « Della dichiarazione di Benedetto Varchi sopra la seconda parte del XXV canto del Purgatorio dove si tratta della creazione e infusione dell'anima razionale, lezione terza nella quale si ragiona dell'anima sensitiva e di tutti i sensi esteriori in universale, letta da lui nella felicissima Accademia Fiorentina la prima domenica di settembre l' anno MDXLIV ». Delle cose che gli rimasero da dire sull' anima dopo le ricordate lezioni espose la somma nella settima lezione sopra il I canto del *Paradiso* (*Lezioni sul Dante*, I, 217).

(2) *Lezioni sul Dante*, I, 184 sg.

letto privatamente il Petrarca nello Studio. Tacque adunque ogni altro nel suo consolato, ed egli fece tredici lezioni sui primi due canti del *Paradiso*, delle quali ci manca solo la prima (1). Il suo esempio non fu seguito dai consoli che gli succedettero; ma lezioni di questo o quell' accademico su luoghi speciali di Dante non mancarono. Dipoi il duca Cosimo con deliberazione del 26 di settembre del 1553 provvide che si deputassero d' anno in anno dal suo luogotenente e dai suoi consiglieri due lettori ordinari accademici ad interpretare l' uno la *Commedia* di Dante in quella parte che gli piacesse, l' altro il *Canzoniere* del Petrarca, i quali fossero tenuti a dar principio alle pubbliche lezioni nell' ultima domenica di ottobre, e per tutto l' anno (salvo il tempo delle vacanze) un mese per ciascuno, alternativamente, leggessero ogni domenica una lezione almeno di un' ora (2). A spiegare il poema di Dante fu eletto Giovan Batista Gelli. Ciò tornò graditissimo al dotto calzaiuolo, che verso il poeta divino era animato da grande amore " sí per la molta dottrina e virtú sua e sí per essere stato egli la prima e principal cagione „ che sapesse quel tanto che sapeva. Poiché " solamente il desiderio d' intendere gli alti e profondi concetti di questa maravigliosissima *Commedia* „ fu (per sua stessa confessione) ciò

(1) In questa lezione, introduttoria, faceva il Varchi la divisione della filosofia. Ad essa però può in parte supplire il primo dei trattati filosofici raccolti dall'Aiazzi e dall' Arbib nel secondo volume delle *Lezioni sul Dante e prose varie* piú volte citate.

(2) Documento XVII.

che lo mosse " in quella età nella quale l'uomo è piú dedito e inclinato che in alcun' altra a' piaceri, e nella professione che „ egli faceva, " tanto diversa dalle lettere, a mettersi a imparare la lingua latina, e di poi a spendere tutto quel tempo, che poteva torre alle sue faccende familiari, negli studi delle scienze e delle buone arti, giudicando che il volere intendere senza quelle questo poema fusse come un volere volare senz'ali, o veramente un volere navicare senza bussola e senza timone „ (1). Ond' egli cosí dichiarava pubblicamente: " Né mi poteva certamente, in questa ultima parte della mia vita, occorrer cosa alcuna che mi fusse piú grata, per poter sodisfare in parte a gli oblighi che io tengo con questo divino e raro poeta (al quale io porto tanta riverenza, che la prima cosa della quale io mi glorio, dopo l' esser cristiano, si è di esser nato nella patria sua medesima), che avere questa occasione di potere lodare pubblicamente con la voce viva, come io ho fatto sempre con gli scritti, e lui e questa sua maravigliosa opera „ (2). Il Gelli assunse l' officio coll' intendimento di spiegare in una serie di regolati corsi tutta la *Commedia*; e dal 1553 al 1563, in cui lo colpí la morte, attese all' opera con costante amore, lieto tanto che alle sue lezioni accorresse sempre gran moltitudine di gente ad onorare il divinissimo poeta, da rallegrarsi per questo solo di esserne stato studioso, e gloriarsi e compiacersi di tutto il tempo che aveva

(1) Gelli, *Letture*, I, 11 sg.
(2) *Ivi*, I, 22.

speso in leggere il suo poema, e delle fatiche che aveva durato per intendere i divini e alti concetti, de' quali l'autore lo ha tanto ornato e artificiosamente ripieno (1). Fece ogni anno, tranne che nel 1559, in media una diecina di lezioni; ma per l'ampiezza data fin da principio al suo commento, ei non portò la dichiarazione della *Commedia* oltre il canto XXVI della prima cantica. Se in questo decennio molti o pochi, oltre il Gelli, leggessero su Dante, come a ciascuno era dagli statuti dato facoltà (2), non possiamo sapere, mancandoci degli atti di questi anni notizie negli *Annali* dell'accademia: sappiamo solo che nel 1558 Annibale Rinuccini lesse sopra l'onore, interpretando due terzine del IV canto dell'*Inferno*. Morto il Gelli, la fortuna di Dante decadde rapidamente. Non si trovò chi volesse sostenere la carica di lettore ordinario della *Commedia* (3) né pare che il primitivo sistema di lezioni a cui si dové tornare, desse grandi frutti (4), se

---

(1) *Letture*, I, 305 e sg.

(2) Documento XVII.

(3) Trovo negli *Annali* dell'accademia a c. 22 b del t. II, sotto la data del 26 gennaio 1581 «Il signor Consolo propose che per honore dell'Accademia non ci essendo hoggi lettori fermi, sarebbe bene eleggerne dua almanco per uno anno per lettori fermi, come si usaua, con il solito salario. Et però si mandò a partito se si doueua far tale elezione et così fu uinto per 14 nere et fu riservato ad altra uolta farne la su detta elezione». Ma qual esito avesse la deliberazione non sappiamo, chè il sussidio degli *Annali* viene a questo punto a mancarci: probabilmente non si trovò cui addossar il carico di una stabile lettura.

(4) Si veda dai Documenti XVIII e XIX quanto difficil fosse trovar chi volesse far lezione nell'Accademia.

si fa eccezione per il consolato di Baccio Valori, nel quale anno non meno di quattro letture sopra Dante furon fatte. Nel 1587 la cattedra dantesca era ancora vacante; onde avendo l'accademia deliberato di porre al poeta un busto di marmo sopra la porta, chiese per mezzo del consolo al granduca che il salario di un anno già stanziato ai due lettori sopra Dante e il Petrarca si convertisse a questo effetto. Dichiarava il console, che era per la seconda volta Baccio Valori, che qualora fosse piaciuto al duca di spendere quell' assegnamento soltanto per la lettura, egli stesso era pronto a metter di suo la proposta memoria, per non gravarne gli accademici. Il Duca approvó la deliberazione dell'accademia e ordinó che il salario di un anno delle due letture si impiegasse nella collocazione del busto; ma volendo che i corsi sopra Dante e il Petrarca seguitassero, ordinava al consolo di mandargli in nota i soggetti per eleggere i lettori (1). Ma non trovandosi chi volesse assumere il peso di lettore ordinario, il consolo proponeva che si nominassero sei accademici, i quali dovessero leggere in ogni consolato dodici lezioni e ne ricevessero, invece del salario, donativi, secondo il loro gusto. Cosí pare si facesse; e tra gli altri fu eletto a questa carica Giulio de' Libri, che fece alcune lezioni sopra non sappiam qual soggetto (2). Questo ripiego però durò poco. Sul principio dell'anno accademico seguente il nuovo consolo, non trovando

(1) Il documento che ciò comprova, pubblicato dal Ferrazzi (*op. cit.*, II, 422), si trova nel codice magliabechiano II, IV, 15.

(2) Documento XX.

chi volesse lettura ferma, come il granduca desiderava, era costretto a supplicar il principe di raddoppiare il salario d'ambedue le cattedre, dantesca e petrarchesca, o di ridurla a una sola sopra Dante, cumulando i due salarî già stanziati. E il granduca accoglieva quest'ultima proposta (1); ma se fu trovato chi pur colle nuove condizioni accettasse il peso di lettore ordinario non so, essendo in questi anni mal tenuti gli *Annali* dell'Accademia, né sovvenendo altro qualsiasi documento. L'unica notizia che abbiamo circa gli esercizi dell'Accademia Fiorentina negli ultimi anni del secolo è che nel 1589 lesse il Mazzoni sopra due terzine di Dante, in cui è descritta l'immaginativa potenza della nostra anima (2). Evidentemente il culto del grande poeta era nell'accademia ormai in decadenza.

III.

Che della maggior parte delle lezioni, lette dagli Accademici Fiorentini molto s'avvantaggiasse l'interpretazione di Dante, sarebbe errore il crederlo. L'Accademia, quantunque accogliesse nel suo seno, quando ebbe la protezione dei Medici, anche persone dotte e letterati che andavano per la maggiore, rimase nell'intima sua natura, come ben scrisse Vincenzio Borghini " accademia di volgari ", ordinata " a fine d'insegnare

(1) Documento XX,

(2) Orazione di Pier Segni recitata nell'Accad. della Crusca per la morte di Jacopo Mazzoni, nelle *Prose fiorentine* I, I, 242 e sgg.

et aprire i secreti delle scienzie a' volgari „ (1). Onde chiunque in essa proponevasi di leggere su Dante, sceglieva pochi versi che contenessero sentenze (diremo col Verini) (2) degne di quistionevoli ragionamenti e di lí prendeva occasione (la frase è del Varchi) a riferire e ampiamente discutere tutte le opinioni espresse dagli antichi e dai moderni circa l'argomento, senza che tutto questo arrecasse nel maggior numero dei casi una dilucidazione qualsiasi a un verso di Dante. Anche nei commentatori del trecento e del quattrocento, specialmente, come abbiam visto, nel Landino, troviamo una soverchia dottrina, accumulata spesso non per illustrare Dante, ma per erudire i volgari, in cui la scienza era quasi nulla. Ma in un commento generale alla *Commedia*, introducendosi la trattazione della maggior parte delle questioni per digressioni, bisognava di necessità contenersi entro certi limiti. Nell'Accademia Fiorentina invece, preso un verso in cui si toccasse della fortuna, del libero arbitrio, del fato, esso solo si faceva soggetto dalla lezione, e liberi d'ogni vincolo si correva avanti e indietro a piacere. Si vogliono interpretare quei versi del *Purgatorio* che parlano della generazione umana: ma perché " a ben intendere qualunche cosa in qualunche scienza, bisogna prima (come n' insegna Aristotile nel principio della Fisica) cono-

(1) Parole di una lettera inedita a Baccio Baldini del 5 luglio 1577, in cui si giudica il discorso sul fato, da Baccio letto nell' Accademia Fiorentina. È nella miscellanea I degli autografi borghiniani.

(2) *Lettioni d'Accademici Fiorentini sopra Dante*. In Fiorenza MDXLII, p. 9.

scere i primi principî e le prime ragioni insino agli ultimi elementi di essa „ (1), si dichiara prima di tutto estesamente che cosa sia sangue, digestione, sperma dell' uomo, seme della donna, mestruo, spirito, da che si genera e forma il parto, da chi, dove e in che modo, quando cioè in quanto tempo e perché; si passa poi all' esposizione dei versi di Dante; dopo a maggior compimento e perfezione di questa materia si viene a dichiarare in speciali trattazioni perché nascono maschi e perché femmine, perché ordinariamente uno e talvolta piú; perché il parto somiglia ora il padre, ora la madre, ora nessuno de' due; perché si generino i mostri. Non basta; forniti questi cinque problemi si vuole ancora far sapere ond'è che le donne che danno il latte e la poppa a' bambini, non hanno la debita purgazione loro o molto poca; ond'è che molte balie non ingravidano mai o di rado, e infinite altre cose. E questo non è il peggio. Qui ci sarà sovrabbondanza di questioni, molte delle quali niente hanno che vedere coi versi dal lettore presi ad illustrare; ma almeno alcune parti della trattazione possono essere utili in quanto preparano a comprendere il testo, e questo a suo luogo è ben dichiarato in tutte le sue parti. In altre lezioni invece sono affatto trascurati i versi di Dante. Si prendono a soggetto le parole *E se presso al mattin del ver si sogna*, ma unicamente per vedere " in che parte nasca il sogno o nella sensitiva o nella immaginativa, se è da Dio o per cause naturali, se

(1) Varchi, *Lezioni sul Dante*. I, 10.

gli si debba credere o no (1). E in mezzo alle dissertazioni si creano dubbi sopra dubbi, sofisticando su tutti e su tutto, persuasi di non potere trattare e risolvere nessuna questione " se non sciogliendo dubbi, non sendo altro scienza che copia et facultà di sapere sciorre i nodi et i dubbi che occorrono „ (2). Di tutte le cose che cadono nel ragionamento si risale ai principî; e si giunge a giudicar difetto di Dante questo, che toccando del fato non abbia detto cosa alcuna della natura e dell'esser suo (3). A tutto ciò s'aggiunga la lungaggine dei proemi e gli artifici oratorî, che trovansi in tutte le lezioni; e ognuno capirà che se anche qualche cosa di buono e di utile si trova in esse per l'intelligenza della *Commedia*, va perduto in un diluvio di parole che coi versi del poema dantesco non hanno alcuna relazione.

Ma questi che a noi appaiono gravi difetti, si giustificano peraltro coi fini per cui s' era istituita l' accademia; e ad ogni modo onorevole eccezione è da farsi per alcuni accademici, che in pubblico o in privato s' industriarono perché la *Commedia* venisse meglio dichiarata, facendo qualche cosa piú che una lezione su uno od un altro passo quistionevole del sacro poema.

---

(1) Tanci in *Lettioni d'Accademici*, p. 105.

(2) Verini in *Lettioni d'Accademici*, p. 15.

(3) Baccio Baldini, *Discorso dell'essenza del fato*; Firenze, Sermartelli, 1578; p. 5.

IV.

E subito ricordo Pier Francesco Giambullari, poiché già prima che l' accademia fosse istituita, s'affaticava intorno alla *Commedia* di Dante, e fu dei primi e piú autorevoli lettori, appena quella ebbe vita. Pareva a lui fosse Dante " assai male conosciuto dalla maggior parte, per aver prima voluto entrare nello intrinseco della midolla, che gustar la scorza di fuori „ (1); onde studi su la topografia e le misure dell' Inferno e del Purgatorio furono grate sue cure; e fino dal 1538 cominciava a scrivere un commento, in cui, " posto da canto ogni altro senso che lo schietto letterale „, intendeva a " far piano et aperto, non allegorie o moralitadi, ma il semplice testo, ciò che nella corteccia di questo poeta si contiene, lassando l'altre parti, come piú sublimi et piú difficili, a ingegni piú elevati et meglio nella scientia instructi „ che egli non fosse (2). Compiuto il commento sopra l' Inferno prima del 1543, il 14 gennaio di questo anno, dai censori dell' accademia " che furono tre, cioè m. Cosimo Bartoli, m. Francesco Zeffi et m. Ugolino Martelli, per partito vinto tra di loro con tutte le faue nere „ veniva approvato, dandosi licenza all'autore di pubblicarlo per le stampe (3).

---

(1) *Lezzioni* cit, p. 9.

(2) *Commento letterale sopra il canto I dell'Inferno di Dante* nel codice marciano n. 50 della cl. XIV de' latini.

(3) *Annali* cit., v. I, f. 12 a. Con non molta esattezza il Salvini

Grande era in Firenze l'aspettazione degli uomini di lettere per questo commento. Fino dal 1538 il Norchiati, dedicando il suo *Trattato de' diptonghi toscani* al Giambullari, scriveva: « Il buon esempio di voi sopra ogni cosa mi ha mosso, il quale giorno e notte con tanto amore, studio e diligenza e dottrina vi affaticate nel correggere il testo e comentare la *Commedia* del nostro veramente divino poeta Dante Alighieri, la quale opera vi succede in tal modo felice, che dove quel poema pel passato a molti è stato oscuro e nascosto, al presente fia chiaro e aperto non solamente agli illustri, ma ancora a' deboli ingegni. Al cui studio e fatiche vostre quanto il mondo sia obbligato, i passi scuri dichiarati, e i luoghi quasi infiniti fino a qui non intesi, da voi ora aperti, lo dicano. Voi fate in modo, che non si dirà piú: Dante è scuro e poco dal volgo si legge, perché poco s' intende; avendone voi già fino

---

riferisce nei *Fasti Consolari* essere stato nel consolato di Bernardo Segni « approvato il commento di Dante » del Giambullari. Questa notizia così poco precisa trasse il Mortara prima e il Gotti poi a credere che non il commento sopra la *Divina Commedia*, ma le due lezioni lette anteriormente al 1543 fossero in quel tempo approvate per la stampa (Vedansi le notizie premesse all'edizione livornese dell'*Istoria d'Europa*, 1831, p. XLV sg., e all'edizione del Le Monnier, 1864, p. XXVIII). In tale opinione vennero, perché parve loro strano che, non essendo il commento finito, l'autore lo avesse sottoposto alla censura per istamparlo. Gli *Annali* dell'accademia però non dicono che fosse approvato il commento sopra la *Commedia*, ma sopra l'*Inferno*. E non c'è niente di strano che terminata verso il 1543 questa parte del suo lavoro, il Giambullari pensasse di pubblicarla e la sottoponesse perciò (come era suo obbligo) al giudizio dei censori dell'accademia.

a questo giorno con tanta dottrina ed abbondanza d'ingegno gran parte dichiarato „ (1). E poiché la pubblicazione del tanto atteso commento tardava ad apparire, non mancavano incitamenti dagli amici. " Dateci (scriveva nel 1547 Niccolò Martelli al Giambullari) la espositione del divin tema di Dante, aspettato da noi, non come i giudei el Messia, ché questo non saria mai, ma con quello ardentissimo desiderio, che aspettano le minute erbicine, gli arbori e gli uccelli l'aspettata pioggia dopo lungo tempo non caduta „ (2). Ma tranne quattro lezioni che in varî tempi fece nell'accademia, niente altro dopo il trattato sul sito dell'Inferno, ei pubblicò sulla *Commedia* di Dante: morendo ordinava espressamente di non dar in luce il commento sopra il divino poema (3), che lasciava interrotto ai primi canti del *Purgatorio* (4). Il manoscritto di quest'ultima opera dové rimanere nelle mani del Gelli, al quale fin da quando fu incaricato della pubblica esposizione di Dante, il Giambullari lo aveva dato, perché se ne servisse a suo piacere; il qual vantaggio gli confermò morendo (5); ma dove poi andasse a finire non sappiamo. Oggi delle fatiche del Giambullari sopra la *Commedia* rimangono:

---

(1) Venezia, Nicolini da Sabio, 1539, c. 2. La prima edizione fu però fatta in Firenze nel 1538.

(2) Per queste e altre notizie vedansi le citate notizie del Mortara, p. XLIII sgg.

(3) Gelli, *Letture*, I, 494.

(4) *Ivi*, I, 318.

(5) *Ivi*, I, 31 sg. e 494.

1) Note e postille marginali e interlineari, in un esemplare aldino del 1502, dalla fine del canto VIII dell'*Inferno* al canto IV del *Paradiso*. In fine della prima cantica è il nome: *P. F. Giambullari.* (Libreria Franchetti di Firenze).

2) Una esposizione dei primi diciassette canti del *Purgatorio* non che di canti e di brani staccati della stessa cantica, dell'*Inferno* e del *Paradiso*, scritta accuratamente sui margini di un Dante pur dell'edizione veneta del 1502, posseduto dal dottor Giuseppe Kirner di Livorno (1).

3) Quattro lezioni fatte nell'Accademia Fiorentina, la prima sopra il sito del Purgatorio, la seconda della carità, la terza degli influssi celesti, la quarta dell'ordine dell'universo.

4) Notizie di molti luoghi del commento giambullaresco offerteci dalle *Letture* del Gelli (2).

5) Commento letterale sopra il canto I dell'*Inferno* che si conserva con qualche varietà in un codice marciano, cl. XIV n. 50, e in un codice riccardiano del secolo XVI segnato di n.° 2115. Trovandosi esso in quest'ultimo codice tra varî scritti di Girolamo Muzio

---

(1) Manca nell'esemplare ogni indizio che quel Dante sia appartenuto al Giambullari; ma la forma del carattere e la corrispondenza di alcune dichiarazioni colle postille dell'esemplare posseduto dal signor Franchetti non lasciano dubbio che la esposizione scritta nei margini sia da attribuirsi all'autore, di cui ora si discorre.

(2) I, 31 sg., 32, 39, 43, 94, 108, 109, 113, 118, 207, 243, 249, 258, 291, 297, 318, 320, 422, 474, 494, 529, 543; II, 16, 27, 297, 429, 510.

fu a lui dal Lami nel suo catalogo attribuito; ma che invece sia opera di scrittore fiorentino mostra, oltre alle espressioni *nostro Boccaccio* e *nostro Landino*, la dichiarazione della voce lonza: " animale in Firenze notissimo per esser ne' tempi nostri stato donato allo ill.mo duca Alessandro de' Medici dal serenissimo imperatore Carlo quinto, e per piú mesi dipoi mantenuto vivo nel publico serraglio e da tutti volgarmente chiamato lonza„ (1). Che sia poi del Giambullari è sicuro indizio il tempo nel quale fu scritto (2), la natura del commento (3), la concordanza di molte dichiarazioni e interpretazioni con alcuni luoghi del trattato sopra il sito e le misure dell' Inferno (4) e delle *Letture* del Gelli (5), e sopratutto il richiamarsi dell' autore due volte al trattato ora ricordato come a sua opera (6).

---

(1) Si veda in *Appendice* il commento al verso *Una lonza leggiera e presta molto*.

(2) Il ms. della Marciana porta in fronte scritto dalla stessa mano del commento: *1538 a dì 15 d' octobre. Martedì sera a hore* $^3|_4$ *di notte.* (FULIN, *op. cit*, p. 185).

(3) Il commento è letterale, perché il Giambullari aveva notato che il Poeta era assai male conosciuto per aver voluto i commentatori indagare i sensi riposti prima di spiegare la lettera.

(4) Vedasi ad es., quale e dove sia, secondo il Giambullari, la Selva oscura nel commento e nel trattato (p. 28).

(5) Cfr.si l' interpretazione data dal Giambullari e dal Gelli dei versi 5, 5-6, 38, 70, 87, 101.

(6) Il Fontanini, che possedé il ms. veneto del *Commento*, bene indovinò esserne autore il Giambullari (*Bibliot. dell'eloqu. ital.*, ed. cit.. I, 335: cfr. FULIN, *op cit.*, l. c.) ed ebbe anche l' intenzione di pubblicarlo nella sua *Biblioteca* per saggio della nuova edizione che proponeva si facesse di Dante (I, 35ò). A torto dubitò della giusta attribuzione al Giambullari di quello scritto il Fulin (l. c).

V.

Ben poco serve, per formarsi una chiara idea sulla natura del commento smarrito del Giambullari, la esposizione scritta sull' esemplare aldino della *Commedia;* poiché quell' illustrazione, storica ed allegorica, è tratta a parola quasi tutta dal Landino. Né dà sicuri indizi sull'indole di quel lavoro il commento sopra il primo canto dell'*Inferno*; poiché nessuno dei due manoscritti che ce lo conservano, ci offre l'ultimo facimento, il quale dové essere assai diverso dagli antecedenti: forse sostanzialmente diverso. Poiché la lezione del codice fiorentino, che un leggero confronto mostra posteriore a quella del manoscritto veneto, conserva ancora la dichiarazione che, "posposto ogni senso allegorico „, l' autore si sarebbe ingegnato " solamente far piano ed aperto quel tanto che nella bella corteccia „ del poema "si contiene „; mentre dalle interpretazioni che il Gelli riferisce, si deduce che nel commento condotto a pochi canti del *Purgatorio* neppur la illustrazione allegorica era trascurata (1). Forse l'esperimento fatto, dichiarando il primo canto dell' *Inferno*, lo fece avvertito che opera monca sarebbe riuscita la sua, e che molti passi del poema sarebbero apparsi di non buon senso o inopportuni, qualora avesse persistito nel proposito di interpretare solo la lettera della *Commedia* (2). Onde intese dipoi probabilmente a far

(1) Gelli, *Letture*, I, 320, II, 27, 297.

(2) Ben vide infatti col Boccaccio che « sapienza amore e virtu-

opera piú compiuta. Ciò è confermato anche dal fatto che mentre nel proemio al commento del codice veneto è detto espressamente (come già fu altrove notato) che niente intendeva premettere il Giambullari circa la vita di Dante, il titolo e la materia della sua grande opera, prima di venire all' interpretazione del testo; avanti il commento che passò nelle mani del Gelli, era certamente la vita di Dante e alcuni preamboli in cui si trattava dell' intenzione del poema dantesco, del perché la chiamò *Commedia*, e d' altre simili questioni (1). In tanta scarsezza di notizie sicure impossibile riesce a noi determinare esattamente qual fosse il carattere, quali i pregi del commento dal Giambullari lasciato incompiuto. Probabilmente dichiarare il senso letterale rimase sempre precipuo intento dell'autore, badando non tanto a manifestare la forza delle parole, quanto ad illustrare i concetti, specialmente quelli scientifici. Delle scienze meglio e piú ampiamente dovettero essere illustrate la astrologia e la cosmografia, che a lui pareva avesser gran parte nella *Commedia* e dagli interpreti fossero state o trascurate o male intese (2). E forse con tal proposito, per la dottrina

---

te» non era cibo da cani; onde fu costretto a dare nel commento che doveva esser soltanto letterale, anche la spiegazione simbolica della Lupa e del Veltro. In questo riconobbe, prima ancora del Vellutello, Can Grande della Scala.

(1) Gelli, *Letture*, I, 43, 32 sg.

(2) *Lezzioni cit.*, p. 8. Di questa larga illustrazione che nel *Commento* intendeva di fare abbiamo conferma nel trattato sul sito e misure dell' Inferno (p. 64), e nell' illustrazione al I canto dell' Inferno, non che nelle *Letture* del Gelli (I, 95).

dell' autore e per la tendenza dell' età, riuscí il commento ridondante di discussioni scientifiche. Ma l'interpretazione che abbiamo del primo canto dell' *Inferno* fa in ogni modo dolerci che quell' opera sia andata smarrita; perché il Giambullari illustrava Dante con Dante, d' ogni parola, anche delle piú comuni, dava prima il significato generale, poi quello speciale al luogo del poema, nulla lasciando d' oscuro, tutto esponendo con molta chiarezza, e mantenendosi, a quel che pare, originalissimo, sebbene agli antichi commentatori ricorresse frequente.

VI.

Luogo piú onorevole tra gli interpreti di Dante ha Giovan Batista Gelli, anche perché sorte piú prospera del commento del Giambullari ebbero le sue *Letture*. Anno per anno l'autore stesso pubblicò le lezioni fatte dopo averle giudiziosamente riordinate e adattate all'esigenza della stampa; di una ventina rimaste inedite e delle altre divenute ormai rarissime procurò recentemente con amore e diligenza una bella edizione Carlo Negroni (1). E meritavano davvero di esser fatte conoscere cosí raccolte agli studiosi di Dante, perché quand' anche esse non abbiano una grande importanza per la illustrazione del divino poema, interessano pur sempre alla storia della varia fortuna di Dante, offrendo

(1) Di questa utile pubblicazione ho già parlato in un articolo inserito nella *Riv. crit. d. lett. ital.* a. V. n. 4, dal quale traggo il giudizio che do qui delle *Letture* gelliane.

" un singolar documento — come bene il Negroni osserva — di quanto l'amore per Dante affini gli ingegni e dia loro forza e lena alle cose piú ardue ". Avviato dal padre all'umile professione di calzettaio, il Gelli non sarebbe certo ricordato oggi con tanta lode, se fino dalla giovinezza non lo avesse preso tale amore per Dante, da consacrare allo studio del sacro poema e delle opere, che gli pareva ne dovessero aiutare l'intelligenza, il tempo che gli riusciva di togliere alle occupazioni familiari. Quando egli si accinse per ordine del duca Cosimo ad illustrare pubblicamente la *Commedia* egli aveva di teologia, di filosofia e di scienze naturali larghe e profonde cognizioni, quali forse possedettero pochi di quelli che lo avevano preceduto nel commentar Dante, e di maggiori mezzi poteva disporre per ben riuscire nella esposizione del poema sacro. Delle opere di Dante conosceva la *Vita nuova* e il *Convivio* (all'autenticità del *De vulgari eloquentia*, come tutti i letterati fiorentini di quel tempo, non credeva); tardi, ma sempre in tempo, come abbiam visto, per servirsene in piú letture conobbe anche l'epistola a Can Grande. Dei commentatori antichi aveva alla mano Jacopo della Lana, l'Ottimo, frate Guido da Pisa, Pietro di Dante (1), il Boccaccio, Francesco da Buti,

(1) Il commento di Pietro di Dante fu conosciuto dal Gelli non quale venne pubblicato in Firenze da Lord Vernon nel 1845 (cfr. *Letture* I, 198), ma, pare, nella redazione rappresentata ora dal ms. laurenziano 841 del fondo Ashburnham. Come il codice ashburnhamiano, cosí la copia del commento che il Gelli aveva sott'occhio, cominciava collo ambigue parole: *Quamvis librum comedie Dantis Algerii de Florencia Petri mei genitoris*, ecc., che per qualche tempo gli fecero credere che

Benvenuto da Imola; dei piú recenti il Landino, il Vellutello, il Giambullari e altri. Non però si può dire egli sia riuscito a superare tutti cotesti suoi predecessori, come afferma il Negroni, mosso dalla persuasione che nessun criterio possa esser piú sicuro a giudicare della bontà di un commento dantesco, quanto il confronto suo coi commenti lasciatici da Dante stesso, e dal trovare quindi il *Convivio* e le *Letture* rassomiglianti nel dettato e nello stile, e piú nelle forme del ragionare e del distinguere i vari sensi letterale, allegorico, morale e anagogico, nell' intramesse di alta filosofia, nella ricerca delle significazioni riposte, e nella sostanza e nell' andamento e nell'intero contesto dell'opera (pag. XXXIII e sgg.). Lasciando di discutere un criterio affatto soggettivo, e che, pure ammesso, richiederebbe per venire applicato, come fa il Negroni, la dimostrazione che il supposto commento dantesco alla *Commedia* sia identico e nei procedimenti e nella forma a quello delle canzoni, non ci pare davvero che in queste *Letture* gelliane siano tali pregi da metterle innanzi a tutti i commenti antichi e moderni. Con gli antichi, il Gelli ha fino dal principio il difetto di non assegnare al poema altro scopo che morale; e, come e piú degli antichi, confonde spesso i varî sensi nascosti sotto il velame dei versi danteschi. Cosí, per esempio, confondendo il senso letterale coll'allegorico a proposito di Bea-

---

il commento fosse di un nipote del poeta (*Letture*, I, 24; II, 163). Dato questo equivoco, non trovo giusta la intromissione fatta dal Negroni del pronome *lui* nel testo delle *Letture* a pag. 52 del vol. I.

trice, egli crede che la Selva significhi la dubitazione della fede e della religione, e che Virgilio venuto a trar Dante di là, nel viaggio per l'Inferno e il Purgatorio, non intenda ad altro che a levargli dall' animo tali dubbi e disporlo a credere (I, 59, 207, 597, 602). Quest'opinione, propugnata ai nostri giorni dallo Scartazzini (1), fu riconosciuta già nel cinquecento " tanto erronea e sconvenevole „ dal Borghini, da non sapere " da qual parte si fare a biasimarla e mostrare quanto sia strana e inetta „ (2). E poiché invece sopra di essa il Gelli fonda tutta la sua esposizione (3), cade in non pochi né leggeri errori d' interpretazione. Valga per tutti questo. Il desio che Dante tace a Virgilio nel sesto cerchio dell' Inferno quando domanda se potrebbesi vedere la gente che giace nei sepolcri destinati agli eresiarchi (*Inf.*, X, 7), è, secondo il Gelli, di sapere se le anime sono mortali o immortali. Fra i dubbi che avevano fatto smarrire il poeta nella Selva " si vede (scrive egli) per il testo che noi abbiamo oggi a le mani, ch' era uno dei piú importanti quello della immortalità e della resurrezione universale. E perché questa dubitazione è direttamente contro a la religion cristiana .... il poeta nostro (e questo è un luogo notabilissimo),

(1) *Abhandlungen üb. D. A.*; Frankfurt, 1880; pp. 146 e sgg.

(2) Autografi del Borghini nella Nazionale di Firenze, X, 87, pag. 1,

(3) « Non poteva [Dante] intendere altro per essa selva, che una confusione, dubitazion di cose appartenenti alla fede, e venendo Virgilio a trarnelo, tutte le parole sue non potevano tendere ad altro fine, che levargli tali dubbi dall'animo, e disporlo a credere, come vi dimostra *continovamente* la nostra esposizione » (*Letture*, I, 602).

che aveva fatto pur professione di cristiano, vergognandosi dimandarne apertamente Virgilio, prese questa occasione, subito che gli fu detto da lui che questo era il luogo ove eran puniti gli eretici, di domandargli, se essi avelli starebbero sempre cosí aperti e con i coperchi sospesi, come eglino erano allora, o veramente sarebbero serrati, e quando, e se quelle genti che vi eran dentro si potevan vedere; sperando, o con la risposta che gli farebbe Virgilio o col parlare con qualcuno di quegli spiriti, avere a chiarire in tutto e per tutto lo intelletto suo, se l' anime sono immortali o no, e quel che abbia a essere eternalmente di loro „ (I, 179). Della quale interpretazione non è chi non veda la sconvenienza; ché " in verità (scrive anche qui, bizzarramente, il Borghini) si poteva dare a Dante un cavallo od altroché con la coda di volpe, se avendo veduto tali anime e parlato con loro restava ancor dubbio, se le duravano dopo la separazione del corpo o no „ (1).

Anche nella questione circa il sito, la forma e le misure dell' Inferno dantesco non si può dir che il Gelli abbia veduto una linea piú in là di coloro che in questa materia lo aveano preceduto, del Manetti, cioè, del Giambullari e del Vellutello. Per quel che si riferisce alla costruzione morale dei tre regni, il nostro calzettaio vuole che la incontinenza sia punita fuori della città di Dite, e sta bene; ma entro la città, fino al burrato di Gerione fa che sia punita la malizia, e dal burrato al centro della terra la bestialità (I, 577), nel

(1) Autografi citati. X, 87, p. 65.

che non mi par da consentire, perché la bestialità essendo secondo Aristotile, che anche qui, come d'ordinario, è seguito da Dante, minor male che il vizio o malizia, meno offende Dio e men biasimo deve perciò accattare. Forse a ragione il Gelli riprende gli espositori, fra i quali oltre Pietro di Dante e il Landino fu anche il Manetti [1], che tenevano fossero puniti nel fango della palude Stige non solamente gl' irosi e gli accidiosi, ma anche gl'invidiosi e i superbi; nella confutazione però egli si serve solo degli argomenti del Giambullari [2]. Ed erra invece quando, staccandosi da lui, imagina la superbia punita nel cerchio dei violenti contro Dio (II, 57); poiché la superbia in sé e nel complesso delle sue manifestazioni non può identificarsi con la violenza alla divinità.

L' esposizione letterale è un riassunto, alcuna volta anche troppo breve, del testo. Con essa il Gelli cerca di dichiarare il perché d'ogni atto, d' ogni parola, d' ogni dubbiezza del poeta, di Virgilio e delle anime. Il che può essere utile; ma spesso la troppo sottigliezza e il desiderio di spiegar tutto lo portano a dare ai personaggi del poema pensieri ed intenzioni che nella mente di Dante probabilmente non furono mai. Difficoltà di forma pare che il Gelli non ne conosca: è assai se qua e là si ferma a qualche vocabolo di non chiara intelligenza; e in tal caso per lo piú ricorre ai suoi predecessori, e specialmente al Boccaccio. Alla *Cronica* del Villani si richiama per spiegare le *tollette*

---

(1) *Dialogo* cit. f.° 30 b e sgg.

(2) *Del sito, forme* ecc. pag. 62.

del canto XI dell'*Inferno* (I, 649); non di rado si serve anche del *Convivio*, " conoscendo non si potere espor meglio uno scrittore che con le parole sue medesime „ (I, 86); del che gli va data lode.

Nella parte storica il Gelli si dimostra abbastanza erudito ed ha del nuovo. Di un'opera o di parte di un'opera del Giambullari, che pare non ci sia pervenuta, si giova per combattere il Boccaccio circa le origini delle fazioni guelfa e ghibellina (1); rimanda per la storia delle eresie ad Alfonso de Castro frate minore spagnuolo (I, 591); a proposito di Farinata cita le Istorie di Leonardo Aretino (I, 617), autore a cui già s'era richiamato anche il Landino; parlando di Anastasio papa cita il Sabell.co, il Volterrano, il Platina; a proposito di Fotino, Matteo Palmieri e Giovanni Lucido, per concludere che esso è un altro Fotino, differente dal vescovo smirnense, o che nel testo deve leggersi Plotino (I, 638); per la vita di Pier delle Vigne consulta, oltre i commentatori, Pandolfo Collenuccio (II, 35); rigetta la leggenda della distruzione

(1) *Letture*, I, 609. Scrive a questo luogo il Gelli: « La qual cosa, se bene ce la scrive il Boccaccio, dimostra il Giambullari in quella *istoria da 'l mille al mille trecento*, ch'egli ha scritto, cavandola con grandissima diligenza da molti istoriografi esterni (perciò che non si trovi scritto cosa alcuna o pochissimo di quei tempi da' nostri Italiani), non può ec. ». La *Storia d'Europa* che è a stampa, va, come ognun sa, dall'anno 887 al 947. Cf. Kirner *Sulla Storia di Europa di Pier Francesco Giambullari*, nel vol VI di questi *Annali* a pp. 246 e 251 sgg. L'opera sopra ricordata dové passare nelle mani del Gelli, alla morte del Giambullari, insieme colla esposizione della *Divina Commedia* (*Letture*, I, 494) e con altri libri, coll'Ottimo commento di Dante, ad esempio (*Letture*, I, 142, 653; II, 100).

di Firenze per opera di Attila e della riedificazione di Carlomagno, fondandosi sul silenzio di Paolo Diacono e di Procopio, di Alcuino e Alberto Cranx (II, 44); cita la *Cronaca* del Villani a proposito di Brunetto Latini (II, 73), e per determinare che erano e che ufficio avevano i *corridori* (II, 336), e nel parlare delle fazioni di Pistoia (II, 450); dimostra anche esser contro la verità il far nascere questa città dai soldati che scamparono dalla rotta di Catilina (II, 474). Ciò non ostante il Gelli non può pel valore storico del suo commento gareggiare neppur lontanamente coi grandi commentatori antichi, segnatamente col Boccaccio e con Benvenuto da Imola. I luoghi citati mostrano certo in lui erudizione non comune e buon senso storico; ma sono pochi, per dire il vero, né sempre vi si ha di mira l'illustrazione storica del testo della *Commedia*. In generale anzi questa è molto trascurata. Per notizie circa persone e cose moderne ricordate nel poema il Gelli rimanda per lo piú al Landino e al Vellutello (1): se talvolta ne dà, s'attiene interamente al Boccaccio, e venutogli meno questo, a Benvenuto da Imola.

---

(1) Mi pare risulti chiaro dal confronto delle Letture pubblicate dall'autore con quelle date in luce dal Negroni, fatte dal Gelli negli ultimi anni di sua vita né da lui riordinate ancora per la stampa, che nelle letture pubbliche egli desse sempre tutte le notizie necessarie circa le persone e i fatti che trovava ricordati nella *Commedia*, ma che poi, riordinando le sue lezioni per mandarle in luce, dovendo ripetere cose che in altri commenti stampati erano ben dichiarate e nello stesso modo che egli aveva fatto (ché tutti attingevano per la parte storica al Boccaccio, al Butese, e a Benvenuto da Imola) le tralasciasse affatto e rimandasse per esse i lettori al Landino e al Vellutello.

Sopra ogni altra cosa curò il Gelli d' illustrare la parte scientifica e filosofica. Nelle sue *Letture* però non s' arriva all' eccesso di molti altri accademici, anche perché invece di scegliersi, lezione per lezione, un soggetto che desse luogo a *quistionevole ragionamento*, egli volle commentare di séguito la *Commedia*. Pure, se il testo dà occasione a parlare di cose fisiche, vi si ferma a lungo, e quando gli avviene di trovar ricordata una virtú morale o un vizio o una pena o la fortuna o il fato s' indugia anch' egli a mostrarne la natura, l' origine, gli effetti, la convenienza della pena col peccato, riferendo sempre le opinioni degli antichi filosofi e discutendo le varie interpretazioni dei loro commentatori. Se il testo non gli porge da sé occasione di filosofare, egli o a ciò lo tira (I, 160), o mette innanzi qualche stravagante spiegazione allegorica.

VII.

Col Gelli però la filosofia aristotélica torna a riprendere il luogo dovutole nei commenti della *Commedia* di Dante. Fidando sulle dottrine del grande maestro di Stagira, tentò pure il Varchi di illustrare alcuni canti del divino poema. Ma l'aristotelismo nel secolo XVI era per molti studiosi di filosofia diverso da quello del tempo di Dante; poiché conosciuto l' Aristotele greco, si era opposto a quello alterato dagli arabi e accomodato ai dogmi del cristianesimo, onde due scuole erano nate, di cui l' una seguiva il commento arabo di Averroè, l' altra il commento greco

di Alessandro d'Afrodisia. Il Varchi non s'allontanò dalle opinioni di Lodovico Boccadiferro, suo maestro, che l'averroismo accolse e interpretò in modo rigoroso; sí che poté nell' illustrazione della *Commedia* assai spesso ritrarre fedelmente il pensiero dantesco. Ma poiché dal contrasto delle opinioni nascono le discussioni, avendo il Varchi preso a dichiarare luoghi di Dante molto quistionevoli, e volendo esaminare tutti i pareri espressi dai filosofi sulle questioni propostesi, parve uscissero dalle sue letture, piú che l'illustrazione del poema dantesco, tanti volumi (come il Salviati scrive) " di astrologia, di geometria, di cosmografia, di corografia, de' pesi, dell' ombre, delle prospettive, delle misure..., di tutte le matematiche " (1), e potremo aggiungere, di filosofia e di teologia. Eppure egli afferma, indirizzando una lezione sopra tre sonetti del Petrarca a Pasquino Bertini, non piacergli molto " il modo di sporre di coloro, i quali, lasciato il proprio ufficio loro e l' intendimento principale dell' autore che essi dichiarare vogliono, adducono lungamente, sopra la interpretazione d'una parola sola o di poche, tutto quello che in simile materia è stato diffusamente trattato da tutti gli scrittori in tutte le lingue, ancorché non faccia al proposito, né al luogo bene spesso né al tempo " (2). Ma l'occasione ha potere molte volte di far fare anche ciò che non è nel nostro proposito. E il XXV canto del *Purgatorio*, i

(1) SALVIATI, *Il primo libro delle orazioni*, pag. 60.
(2) *Opuscoli inediti o rari*, p. 255.

versi 91-105 del XVII della stessa cantica e i versi 133-154 del XXII del *Paradiso* sono veramente tali da riuscir difficile a un filosofo ed a un erudito come il Varchi di guardarsi dall'entrare in lunghe e sottili disquisizioni. Ciò invece seppe assai ben fare in quella serie di lezioni che scrisse e recitò sopra i due primi canti del *Paradiso*. Qui egli professa di far uso di un modo d'interpretare che né dagli antichi commentatori né dai piú vicini a lui era mai stato usato (1). Lasciate le cose generali, prende ad esporre il testo terzetto per terzetto, considerando prima le parole come grammatico, come loico, come retore e come intendente di poetica, ed illustrando poi le cose come filosofo, teologo, geometra, astronomo o che altro può esser l'uomo, giovandosi di tutte le scienze, perocché Dante tutto seppe (2). La dichiarazione letterale, molto particolareggiata, è ben fatta; compiuta è l'illustrazione della materia, specialmente nella parte filosofica. Conosce dei commentatori a lui anteriori il Landino e il Vellutello, ma è originalissimo: cosa da tenersi in pregio per l'uso costante degli antichi interpreti di copiarsi l'un l'altro senza riguardo.

VIII.

Non è da scompagnare dai lettori dell'Accademia Fiorentina Vincenzio Buonanni che, sebbene non fa-

(1) *Lezioni sul Dante*, I, 195.
(2) *Ivi*, I, 194 sg.

cesse esercizî pubblici d'interpretazione, pubblicò nel 1572 un *Discorso sopra la prima cantica* di Dante, scritto col proposito di " mostrare e dichiarare particolarmente i piú difficili luoghi, i quali da ogni altro „ gli parevano " o tralasciati o forse non bene intesi „. E moveva nell'opera sua con sicuro metodo. " Il mio disegno e presuposto (dichiarava infatti) è di non mi voler partire, quanto mi sarà possibile, dal ragionare e dallo sporre questo poeta con il proprio poeta cosí nelli ragionamenti fatti di quello in questa opera, come nelle altre sue „ (p. 15). Del che gli dette lode Bartolomeo Panciatichi, il quale terminava un suo epigramma, dicendo di Dante:

..... nunc pervigili studio curaque Bonanni
Interpres fidus redditur ipse sui (1).

Se non che fu piú assai nel vero la libera musa del Lasca, quando, giudicando del lavoro del Buonanni, dichiarò non esser troppo buon atto " a voler quel ch'è chiaro intorbidare „ (2). Poiché sebbene il nostro interprete ricordi piú volte la *Vita nuova* e il *Convivio*, non ne fa uso giudizioso; anzi qualche volta contraddice all'autorità di Dante, come nella dichiarazione del *mezzo del cammin di nostra vita*, per seguire il proprio criterio (3); il quale quanto fosse stravagante ho accennato, trattando degli studi sul testo della

(1) È premesso al *Discorso*.

(2) *Rime* (ed. Verzone), p. 100.

(3) Il mezzo della vita è per lui trentatré anni, onde ammonisce il lettore che non gli « dia briga quello che dice Dante el suo *Convivio* » (p. 21).

Commedia. Le molte lezioni nuove che introduce nel poema di Dante gli danno occasione a nuove interpretazioni; ma, poiché quelle sono in piú casi, tali da non potersi accogliere da una sana critica, inutile riesce anche molta della fatica del commentatore. Tutto il discorso è originalissimo; ma non v'è merito, quando per cercare l'originalità si cade nella stravaganza. L'anima piú degna di Virgilio, a cui questi lascierà Dante nel suo partire, è Stazio (p. 52); la *donna gentile* che si compiange dell'impedimento del poeta, è Lucia (p. 38); la *città dolente* del III canto è il Limbo; l'*eterno dolore* indica gli iracondi; la *perduta gente*, i condannati entro la città di Dite (p. 42); *fuia* (*Inf.* XII, 90) è intesa per *vana* " in modo che questo aggiunto sia formato del verbo fu, tal che il medesimo sia a dire fu già et era già, che fuia „ (p. 106). Oltre di che crede il Buonanni che Dante abbia chiamato *Commedia* solo l'*Inferno*, *Cantica* sarebbe il titolo del *Purgatorio*, *Poema sacro* quello del *Paradiso* (pp. 9 sgg.). E anche queste due cantiche intendeva commentare, finito il *Discorso* sopra l'*Inferno* (1); ma, qualunque ne fosse la cagione, non condusse ad effetto il suo proposito. Né fu ciò di molto danno per i nostri studi, se non diversa doveva riuscir l'opera sul *Purgatorio* e sul *Paradiso* dal *Discorso* pubblicato. Di cui poca stima fecero anche i contemporanei, se prestiam fede al Lasca che al Buonanni scriveva:

---

(1) Vedasi la lettera dedicatoria al Principe di Toscana e il *Discorso* a pp. 56 e sg.

Poi che tu mi domandi, io son contento
Del tuo comento dir quel che mi pare:
Poco e da pochi commendar lo sento,
Ma ben molto e da molti biasimare;
E vorrebber veder nuovo comento
Che 'l tuo comento avesse a comentare;
Perché ci metteria Dante del suo
Senza un comento che comenti il tuo (1).

---

(1) *Rime*, p. 407. Di Dante si trattò qualche volta anche nell'Accademia degli Alterati; ma si ricercò più che altro la natura dell'opera massima del divino poeta, prendendo le difese contro il Castravilla e gli altri detrattori dell'Alighieri, o si propose e risolse dubbi come questi: 1.° Perché egli non assegni l'entrata dell' Inferno; 2.° Perché egli faccia sí lungo viaggio in sí breve tempo, e s' egli lo fa per virtú divina, perch' egli s' affanna ed ansa; 3.° Come sia verosimile che quelle anime separate di corpi sieno sbranate, dilacerate e guaste. Alla discussione di questi dubbi presero parte fra altri don Giovanni de' Medici e il Mazzoni. Una lezione sopra la prima terzina del *Paradiso* fu fatta dal Tenero ai 28 d'agosto del 1592 (*Diario dell' Accad. degli Alterati* nel citato codice laurenziano, t. II, f. 7 a e t. III, 5 b, 7 a, 69 a, 81 a, 98 b). Anche nell'Accademia del Disegno non si neglesse il culto di Dante, poiché resta memoria di una lezione sopra i primi tre versi della prima cantica del *Paradiso* letta da Alberto Rutiliense servita il giorno di S. Luca, festa dell'Accademia, il 18 ottobre 1596 (De Batines, *Bibliografia dantesca*, II, 365).

NOTA AGGIUNTA

Tavola delle lezioni sopra Dante fatte nell'Accademia Fiorentina.

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
1540, 17 febbraio e domeniche successive.	FRANCESCO VERINI	*Purg.* XVII, 91-93 e *Par.* I, 1. Tre lezioni. Avendo nella prima parlato dell'amore in universale, trattò nella seconda dell'amore che governa il mondo; nella terza compí la sua dissertazione, sciogliendo alcuni dubbi, a cui gli pareva dessero luogo sentenze delle prime due lezioni. Furono pubblicate dal Doni nelle *Lettioni d' Accademici Fiorentini sopra Dante*, e si conservano mss. nel cod. magliabechiano II, IV, 1 con questi titoli: *Una oratione o vero letione fatta nella Nobilissima Achademia humyda nella Achademia Fiorentina degl'Umidi dallo exc.º Philosopho M. Franc.º Verino exponendo Dante nel XVII.º cap.º del Purgatorio che dice Ricordati lettor se mai nell' alpe ec. A terzetti XXXJ º che comincia Ne creator ne creatura mai ec. In Sancta Maria Nouella una Domenica di Quaresima* (f. 84 a - 86 b) — *Seguita un' altra letione fatta dal medesimo la Domeniea vegnente exponendo Dante nel primo cap.º del Paradiso che comincia La gloria di colui che tutto muoue. Nella sala del Papa con grand.º concorso d' Achademici et d' altri cittadini* (f. 86 b - 90 b) — *La terza letione che fece l'ex.º Philosopho M. Francesco Verino nella nobilissima Academia Fiorentina de gl' Umydi* (f. 110 b - 113 b). Gli *Annali dell'Accademia degli Umidi poi Fiorentina* recano soltanto: « Parue al luogotenente che e non fusse da perdere il tempo et però commesse la prima letione a m. Francesco Verini il quale lesse a li XVII di febbraio nel luogo datoci da la ecc.ª del Duca in Sancta Maria Nouella, et lesse Dante al XVII cap.º del Purgatorio con tanto concorso di popoli (sic) che fu cosa incredibile ». (t. I, f. 3 a).

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
541, 5 agosto	GIOVAN BATISTA GELLI	*Par.* XXVI, 124-138. Trattò della lingua primitiva del genere umano. Dagli *Annali* abbiamo solo che «a li cinque d'agosto lesse publicamente nel medesimo luogo di sancta Maria Nouella Giouan Batista Gelli in cambio di Bartolomeo Panciatichi» (t. I, f. 4 a). Ma che egli dichiarasse in quel dí il luogo del *Paradiso* su indicato, si deduce dal principio della lezione. La quale fu stampata dal Doni nelle *Lettioni d'Academici Fiorentini*, quindi dal Torrentino nel MDXLIX e di nuovo in *Tutte le lettioni di Giovambatista Celli* (1551) e in *Lettioni fatte da Giovambatista Gelli nell' Accademia Fiorentina* (1555), e recentemente dal Negroni nelle piú volte citate *Letture* (II, 611-635). L' originale, quale fu letto nell'Accademia, si conserva nel codice magliabechiano II, IV, 1 con questo titolo: *Lectione di Giouambap.ª Gelli calzaiuolo fior.º letta da lui nell'Acchademia degli Humidi di Fiorenza la prima uolta che ue si leggesse che fu addi V d'agosto MDXLI* (f. 140 a - 150 a).
— 10 agosto	GIOVANNI STROZZI	*Par.* X, 1-6. Della creazione. Negli *Annali* si trova soltanto: «Lesse publicamente il giorno medesimo [10 d'agosto] detto Giouanni Strozi» (t. I, f. 4 a); ma la lezione è mss. nel codice magliabechiano sopra indicato con questo titolo: *Lectura di Giouanni Strozzi Accademico Fiorentino tenuta publicamente in decta Achademia a di 10 d'agosto 1541 il giorno della festiuità di san Lorenzo* (f. 172 b - 181 a), e fu pubblicata dal Doni nelle *Lettioni d' Accademici Fiorentini*.
— 20 novembre	PIER FRANCESCO GIAMBULLARI	Del sito del Purgatorio. Gli *Annali* non indicano l'argomento della lezione, limitandosi a far sapere che «lesse di poi publicamente a la stanza in sancta Maria Nouella sotto dí XX di nouem-

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
		bre MDXLI m. Pierfrancesco Giambollari » (t. I, f. 4 b). Ma nella dedica e nel titolo che è nella stampa del 1551 la lezione del sito del Purgatorio si dice fatta nel consolato di Giovanni Strozzi; e in questo consolato il Giambullari non lesse più d'una volta. Fu edita prima dal Doni fra le *Lettioni di Accademici Fiorentini*, poi dal Torrentino nelle *Lezzioni di M. Pierfrancesco Giambullari* (1551), e nel nostro secolo in *Prose scelte di Pier Francesco Giambullari* (Milano, Bettoni, 1831). Si trova mss. nel su citato cod. magliabechiano con questo titolo: « Letione di M. Giouan Francesco Giambullari canonico fiorentino uno de' primi 3 arroti da' 12 fondatori della Accademia delli Humidj di Firenze letta nel MDXXXXI» (f. 160 b - 171 a).
1541 20 dicembre	Niccolò Martelli	*Purg.* I, 1 e segg. «L'ultima domenica [a' 20] di dicembre più prossima al Natale nel consolato di m. Giouanni Strozzi, secondo consolo, lesse in publico nella Sala del Papa Nicholo Martelli il principio del Purgatorio di Dante *Per correr miglior acqua alza le vele* con parechi terzine e con grata udienza d' infinito popolo » (*Annali*, t. I, f. 4 b). Nel codice magliabechiano più volte menzionato si conserva il proemio di questa lezione, che non è mai stata data alle stampe: *Proemio del med.º Nice.º Martelli uno degli arcifondat. della quondam Accademia degli humidi recitato al popolo in publico in la sua lectione nella Cademia in sancta M. Nouella* (f. 229 b - 230 a).
— 8 gennaio	Cosimo Bartoli	*Purg.* XXXI, 118-123. Premessa, per consiglio del consolo, una esortazione ai giovani fiorentini di seguitare ardentemente la virtuosa impresa dell'Accademia, prese a discorrere dell' occhio e del modo in cui si forma la visione. Nel

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
		primo dei *Ragionamenti accademici di Cosimo Bartoli sopra alcuni luoghi difficili di Dante* (Venezia, Franceschi, 1567) è un'ampia esposizione di questa lettura: l'originale, quale fu letto nell'accademia, si conserva nel citato codice magliabechiano II, IV, 1 con questo titolo: *Lettura di M. Cosimo Bartoli proposito di san Giouanni uno dei tre arroti da'XII fondatori della Accademia delli Humidi di Fiorenza e letta pubblicamente nella Sala del Papa, addì VIII di gennaio MDXLI* (f. 190 a - 194 a). Gli *Annali* a proposito di questa lezione notano per incidenza: « Domenica a dì otto di gennaio, letto che hebbe m. Cosimo Bartoli nel medesimo luogo , ... » (t. I, f. 4 b).
1542, 30 aprile	MARIO TANCI	*Inf.* XXVI, 7, donde prese motivo di parlare dei sogni. Gli *Annali* recano: « Addì 30 d'aprile lesse publicamente in sancta Maria Nouella M. Mario Tanci al cap. XXVI de l'Inferno di Dante nel luogho che dice *Ma se nanzi il mattino il ver si sogna* et quello che segue ». (t. I, f. 8 a). La lettura é pubblicata in *Lettioni d' Accademici Fiorentini*.
— 14 maggio	PIERO TRUCIOLI	*Par.* XXXIII in principio. Gli *Annali*: « Addì XIIII di maggio 1542 lesse publicamente M. Piero Truciolo a la stanza solita della Sala del Papa il principio dell' ultimo del Paradiso che comincia *Vergine madre figlia* ec. ». (t. I, f. 8 b). Non so che la lezione sia stampata.
— 11 e 19 novembre	UGOLINO MARTELLI	*Inf.* VII, 73-96 (?). « Sabato a dì 11 di nouembre, giorno di san Martino, fu concesso a M. Ugolino Martelli che potessi leggere, benché non gli toccassi, et lesse della prouidentia et del fato, et perché la materia era pure assai lunga et non

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
		hauea tempo di ragionare del libero arbitrio et come poteua stare con detta prouidentia, di che anchora intendeua dire, si prolungò a li 19 di detto » (*Annali*, t. I, f. 11 a) — « Domenica alli 19 di nouembre M. Ugolino Martelli seguitò la sua materia di sopra cominciata, cioè il libero arbitrio, con grande concorso di popolo. Hauea in animo di ragionar et della fortuna et delle cose fortuite et contingenti, et non hebbe tempo; il perchè si offerse farlo non in uoce, ma con la penna » (*Ibid.*).
1542 12 novembre	PIER FRANCESC GIAMBULLARI	*Par.* XXVI, 52-66. « Il giorno di poi, cioè domenica, a li 12 di detto lesse M. Pierfrancesco Giamburlari sopra il XXVI del Paradiso nel luogo che comincia *Non fu latente la sancta intentione* ec., et ragionò di uarie cose, massimamente della charità, molto altamente » (*Annali* t. I, f. 11 a). Stampata nelle sue *Lezzioni* (1551) e nelle *Prose scelte* sopra ricordate.
— 17 dicembre	COSIMO BARTOLI	*Par.* XXIV, 64-67. Di questa lettura sulla Fede si veda l' esposizione nel secondo dei citati *Ragionamenti*. Gli *Annali*: « Domenica alli 17 di dicembre lesse M. Cosimo Bartoli Dante al 24 del Paradiso « (t. I, f. 11 b).
— 4 marzo	DAMIANO DA SAN GEMIGNANO	*Par.* II. S'ignora su quale versi leggesse, ché gli *Annali* dicon solamente: « A li quattro di marzo lesse publicamente in sancta Maria Nouella a la stanza solita M.° Damiano da san Gimignano al 2.° capo della terza cantica di Dante » (t. I, f. 12 b). Ma a questa lezione par che alluda il Varchi nel seguente passo delle *Lezioni sul Dante;* « Ancora che egli non mi sia nascoso che del numero e ordine de' cieli si parlò altra volta in questo luogo pienamente, nel secondo canto del Paradiso . . . . » (I, 518).

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
1543. S'ignorano il mese e il giorno (1).	BENEDETTO VARCHI	*Par.* XXII, 133-fine. Trattò della grandezza della terra; del numero, dell'ordine, della figura e movimento de' cieli; della loro distanza dal centro della terra; della loro grossezza e circonferenza; e della grandezza de' pianeti e delle stelle fisse. Gli *Annali* tacciono di questa lezione. Fu edita dall'Arbib e dell'Aiazzi nel t. I. delle *Lezioni sul Dante e prose diverse di Benedetto Varchi*, pp. 505-521.
— 25 giugno, 2 e 23 di dicembre; 1544, 7 e 14 settembre.	— —	*Purg.* XXV, 37-108. Della generazione del corpo umano e della creazione ed infusione dell'anima razionale. Quattro lezioni. Della prima non è fatta menzione negli *Annali*, ma dal titolo che essa ha nelle stampe, sappiamo che fu letta « nella felicissima Accademia Fiorentina il giorno dopo S. Giovanni dell'anno 1543 ». Per le lezioni sull'anima, negli *Annali* abbiamo queste notizie: «A dí 2 di dicembre 1543. M. Benedetto Varchi el giorno sopra notato lesse nel medesimo luogo in sancta Maria Nouella ». « A dí XXIII di dicembre 1543. El medesimo M. Benedetto Varchi in l'Academia publica leggendo diede fine a la già per esso incominciata letione de l'anima » (t. I, f. 15 a) — «Alli 7 di settembre [1544]. Lesse ne l'Academia publica M. Benedetto Varchi del senti-

(1) E veramente neppur che questa lezione fosse fatta nel 1543 resulta dagli *Annali* o dal manoscritto che servì all'Aiazzi e all'Arbib per la stampa. Due considerazioni consigliano a porla come fatta in quell'anno: 1.ª l'autore vi parla della *non molta età e poca dottrina sua* (p. 509), in modo da far vedere che è una delle prime lezioni che ei fece nell'Accademia, tornato dall'esilio che s'era preso per seguire gli Strozzi. (La prima fu da lui fatta sul Petrarca il 15 d'aprile 1543. *Opuscoli inediti o rari*, p. 207). 2.ª Al principio del capo secondo della lezione (p. 518) ricorda una lettura da lui stesso antecedentemente fatta nell'Accademia.

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
		mento et sensi con grande attentione delli audienti et universale satisfacimento». — « Alli XIIII del medesimo. Lesse ne l'Academia publica M. Benedetto Varchi seguitando la medesima materia » (t. I, f. 21 a). Nonostante che fossero lette in quattro o piú volte, le lezioni sull'anima sono tre, una edita, insieme coll'altra della formazione del corpo umano, dal Giunti nel 1590 nelle *Lezzioni di Benedetto Varchi* (pp. 30-84 e 133-154) e dall'Aiazzi e dall'Arbib nel 1841 nelle citate *Lezioni sul Dante* (I, 1-116); l'altra smarrita o perduta; la terza inedita nella Laurenziana. Cfr. a pag. 186 di questo studio la nota 1.
1543, 4 e 11 novembre	LEONARDO TANCI	Gli *Annali* non recano il soggetto della lezione, né indicano se l'11 novembre fu compiuta la trattazione dell'argomento scelto per la lettura del 4, o fu trattato soggetto nuovo, che poté esser non dantesco. « A dí IIIJ di nouembre MDXLIII. In l'academia in sancta Maria Nouella el soprascritto giorno esponendo e uersi che seguono di Dante [ma poi non segue nulla], lesse con universal lodi degl' udienti ser Lionardo Tanci fiorentino » — « A dí XI di nouembre 1543. M. Lionardo Tanci nel luogo solito in sancta Maria Nouella lesse publicamente » (t. I, f. 14 b).
— 18 e 25 novembre e altro giorno che ignoro	GIOVAN BATISTA GELLI	*Purg.* XVI, 85-93. Discorse in tre lezioni dell'anima. Gli *Annali* non ne registrano che due: « A dí XVIII di nouembre. Giouambatista Gelli in l'Academia in sancta Maria Nouella lesse publicamente » (t. I, f. 14 b). « A dí XXV di nouembre 1543. El medesimo Giouambatista Gelli nel medesimo luogo, continuando ne la prima sua letione, lesse » (*Ivi*, 15 a). L'altra lezione pare che non fosse fatta in quest'anno, ché nella dedica a Carlo Lenzoni è detto: « A voi dunque dedico queste tre lezioni, che *per la maggior parte* nel

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
		vostro Consolato vennero a luce ». Furono stampate a Firenze dal Torrentino nel 1548 col titolo *Il Gello accademico fiorentino sopra un luogo di Dante nel XVI canto del Purgatorio: della creatione dell'anima rationale*, poi nel 1551 in *Tutte le lettioni di Giouambatista Celli* e ancora nel 1555 in *Lettioni fatte da Giovan Battista Gelli nell'Accademia Fiorentina sopra varij luoghi di Dante et del Petrarca.* Fu riprodotta dal Negroni nelle più volte citate *Letture*, II, 519-588.
9 dicembre	PIER FRANCESCO GIAMBULLARI	*Par.* VIII, 97-105. Trattò degli influssi celesti. Gli *Annali* notano soltanto: « A dí VIII di dicembre 1543. M. Pier Francesco Giambulari, canonico di sancto Lorenzo, ne l'academia in sancta Maria Nouella el giorno scritto sopra lesse publicamente » (t. I. f. 15 a). Ma nella dedica e nel titolo la lezione degli influssi celesti appar fatta nel consolato di Carlo Lenzoni (1543); e in quest' anno altra lezione del Giambullari non è registrata dagli *Annali* oltre quella dell' 8 dicembre. E stampata nelle sue *Lez.oni* (pp. 85-125), in *Prose fiorentine* II, II, 1-33 e nelle *Prose scelte* sopra menzionate.
nnaio o febbraio e 8 marzo	COSIMO BARTOLI	*Purg.* XVII, 133-135. Della felicità. Troviamo negli *Annali* avere il Bartoli nel 1543 letto due volte, ma non v'è indicato l'argomento della lettura: « A dí . . . [è certo un giorno dell' intervallo tra il 20 di gennaio e il 25 di febbraio] M. Cosimo Bartoli in l'Academia publica in sancta Maria Nouella lesse con piacer assai et piena satisfatione degl'uditori sopra . . . . » (t. I, f. 15 a). « A dí VIII di marzo 1543. Lesse in sancta Maria Nouella publicamente M. Cosimo Bartoli » (t. I, f. 16 b). Confrontando però, con le notizie date dagli *Annali*, l'ordine col quale nei *Ragionamenti* si riferiscono le discussioni datnesche fatte dal

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografich
		Bartoli nell'Accademia, appare che della felicità dové trattare in una delle sopra indicate lezioni, o meglio in tutte due. Si veda il terzo dei citati *Ragionamenti*.
1543 16 marzo	GUGLIELMO PERSANI da Bibbiena	*Inf.* III in principio. « A dí XVI di marzo 1534 [ma 1543]. M. Guglelmo Persani da Bibbiena lesse detto dí in l'Academia in sancta Maria Nouella sopra e uersi del canto di Dante *Per me si ua nella città dolente* » (t. I, f. 17 a).
1544, 20 aprile, 4 e 18 maggio	UGOLINO MARTELLI	*Par.* I, 1-3. Discorse in tre lezioni degli elementi. « Addí XX d'aprile. Lesse nell'Academia publica M. Ugulino Martelli sopra il primo terzetto dell'ultima canticha di Dante disputando delli elementi — « Alli IIII di maggio. Lesse nell'Academia publica M. Ugolino Martelli continuando la materia degli elomenti » — « Alli XVIII del medesimo. Lesse ne l'Academia publica M. Ugolin Martelli continuando la materia degli elementi » (*Annali*, t. I, f. 18 a).
— 13 luglio	S'ignora quale accademico leggesse (1)	*Inf.* XXXIV, 28-33. Trattò delle misure di Lucifero. Di questa lezione gli *Annali* tacciono affatto.
— 17 d'agosto	DAMIANO DA SAN GEMIGNANO	S'ignora su quali versi leggesse, limitandosi gli *Annali* a dire, « Alli XVII d'agosto. Lesse nel-

(1) Non fu Giovanni da Cerreto, come pone il Salvini, poiché nella lezione da lui veramente recitata il 13 luglio trovasi: « il meglio ch' io potrò con questi nobilissimi uditori ragionerò hoggi, finché doppo me uenga chi le patientissime orecchie loro con piú diletto ristori, che il mio basso sapere al presente non potrà; alla cui lettione facendo la via, perché egli esporui debbe quel luogo di Dante al 34 dell' Inferno *L' imperador del doloroso regno dal mezo il petto uscia fuor della giaccia*, et quello che segue ecc. » (*Lettioni d'accademici*, p. 97).

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
		l'Academia publica M.° Damiano da san Gimignano sopra Dante » (t. I. f. 20 a).
5, 19 aprile — 20 settembre	BENEDETTO VARCHI	*Par.* I e II. Esposizione compiuta in tredici lezioni dei due canti. Gli *Annali* danno queste notizie: « Addì XII d'aprile 1545. Ragunata publicamente l'Academia in copioso numero nelle stanze del papa et presenti molti gentil huomini, M. Nicholo Martelli vechio consolo fatto prima una bella oratione lasciò la dignità del consolato a M. Benedetto Varchi et insieme li consegniò li Statuti. Nella qual cerimonia il nouo consolo M. Benedetto replicò dottissimamente con una molto degnia et copiosa oratione con attentione grandissima et sodisfacimento di ogniuno. Da poi fece publicare a' bideli come la domenica proxima farè' publicamente principio alle sue letioni sopra il Paradiso di Dante, et, questo fatto, fu licentiata l'Academia. — Domenica a' 19 d'aprile. Lesse il Mag.co Consolo nell'Academia publica, faciendo come un proemio sopra il principio del Paradiso di Dante» — «Domenica a' XXVI d'aprile: let. 2.a pub. Lesse il Mag.co Consolo nella Academia publica seguitando la letione nel primo capitolo del Paradiso » — Domenica alli III di maggio: let. 3.a pub. Lesse il Consolo nella Academia publica, seguitando la letione di Dante sopra il primo capitolo del Paradiso » — « Domenica a' X detto: let. 4.a pub. Lesse il Consolo nella publica, seguitando la letione di Dante sopra il primo capitolo del Paradiso » — « Domenica a' XVII detto: let. 5.a pub. Lesse il Consolo nella publica, seguitando la letione di Dante sopra il primo capitolo del Paradiso » — « Domenica a XXIIII detto. Non si lesse respetto alla solennità del Corpo di Christo » — « Domenica l'ultimo di maggio: let. 6.a pub. Lesse il Consolo nella publica, seguitando la letione di Dante so-

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
		pra il primo capitolo del Paradiso » — « Domenica a' VII del medesimo [giugno]. Non si lesse . . . » — « Domenica a' XIIII del detto: let. 7.ª pub. Lesse il Consolo nella publica, seguitando la letione di Dante sopra 'l primo capitolo del Paradiso » — « Domenica a XXI detto: let. 8.ª pub. Lesse il Consolo nella publica seguitando la letione di Dante sopra 'l primo capitolo del Paradiso » — « Domenica a' XXVIII detto. Non si lesse respetto alli spettacoli et feste publice et fu uacanza fino a' VIII d'Agosto » — « Domenica alli VII [IX] d'agosto: let. 9.ª pub. Lesse il consolo nella publica, seguitando la letione di Dante et fece fine al primo capitolo del Paradiso » — « Domenica a' XVI detto: let 10.ª pub. Lesse il Consolo nella publica et fece principio al secondo capitolo del Paradiso di Dante » — « Domenica a' XXX detto: let. 11.ª pub. Dante. Lesse il mag.co Consolo nella publica, seguitando la letione di Dante sopra 'l 2.º capitolo del Paradiso » — « Domenica a' VI di settembre: let. XII pub. Lesse il mag.co Consolo nella publica, seguitando la letione di Dante sopra il 2.º cap.º del Paradiso » — « Domenica a' XIII di settembre: let. XIII pub. Lesse il mag.co Consolo nella publica seguitando la letione di Dante sopra il 2.º capitolo, nella quale mosse questione qual fossero e donde procedessero le machie della luna » — « Domenica a' XX detto: let. XIIII pub. Lesse il mag.co Consolo nella publica seguitando la letione di Dante et fece fine al 2.º capitolo del Paradiso con la solutione delle quistioni mosse nella letione precedente circha le machie della luna » (t. I, f. 25 a - 28 b). Delle lezioni sul I canto del *Paradiso* è andata perduta la prima: sul secondo canto ne abbiamo a stampa quattro, e dal contesto pare non essersene smarrita alcuna; onde, ponendo gli *Annali* cinque lezioni, è da credere che una delle quattro fosse

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
		letta in due volte; cosa che al Varchi accadeva spesso. Furono edite nelle *Lezioni sul Dante* dall'Aiazzi e dall'Arbib.
545, 3 gennaio	GIOVANNI STROZZI	*Inf.* I, 1-3. « Domenica a' III di gennaio. Lesse ne l'Academia publica Giouanni Strozzi sopra 'l primo terzetto della prima cantica di Dante » (*Annali*, t. I, f. 30 b).
546, 2 aprile,	UGOLINO MARTELLI	*Inf.* XXII, 44-45 « Domenica addí 2 d' aprile 1546. Lesse in publico M. Ugholino Martelli sopra XVIIII canto di Dante datogli per sorte sopra quel passo Et egli a me che è lo sciaghurato et quel che segue ». (*Annali*, t. I, f. 36 a).
547, 10 luglio	COSIMO BARTOLI	*Par.*, XXIX. 13-18. « Domenica addí X di luglio dette principio alle letioni publiche M. Cosimo Bartoli, il quale lesse sopra il testo di Dante nel capitolo che dice: Non per hauer a sé di bene aquisto, Ch'esser non può, ma perché suo splendore Potesse risplendendo dir: *suxisto*, In sua eternità di tempo fore, Fuor d'ogn'altro comprender, com'ei piacque, S'aperse in nuoui amor l'eterno amore. (*Parad.* canto 28) et parlò dell'eternità del mondo. Ebbe bella e grata udienza, e soddisfece al particulare e allo uniuersale (*Annali*, t. I, f. 43 a)». Cfr. il quarto dei citati *Ragionamenti accademici di Cosimo Bartoli*.
- 18 luglio	GIOVANNI STROZZI	*Inf.* I, 1-3. « Domenica che fumo alli XVIII detto in sanèta Maria Nouella lesse in publico con bellissima udienza M. Giouanni Strozzi sopra il primo terzino di Dante *Nel mezzo del camino di nostra uita mi ritrouai per una selua oscura che la diritta uia era smarrita*; et fu quasi re-

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
		plicatione, perché altra uolta ne lesse im parte in detto luogo pubblico » (*Annali*, t. I, f. 43 b),
1547, 31 luglio	LODOVICO EPIFANI	*Inf.* VII, 37-48. « Domenica che fumo addí 31 di luglio lesse publicamente M. Lodouico Epifani, canonico di sancto Lorenzo, nel 7.º canto de l'Inferno, doue Dante parla de' cherci, et ne lesse 4 terzetti, cominciando il terzino che dice: Dissi: Maestro mio, hor mi dimostra Che gente è questa et se tutti fur cherci Questi chercuti alla sinistra costa, continouando 3 terzini da poi e fece bella letione ed hebbe grata udienza (*Annali*, t, I. f. 44 a).
— 7 agosto	SELVAGGIO GHETTINI	*Par.* I, 1-3. « Domenica che fumo addí 7 d'agosto lesse publicamente M. Siluaggio Ghettini nella Cappella degli Spagnuoli ne i chiostri di sancta Maria Nouella sopra il primo terzetto di Dante nel Paradiso *La gloria di colui che 'l tutto moue*. Fece una dotta e bella letione con grata udienza (*Annali* t. I, f. 44 a).
- 5 e 26 febbraio	FRANCESCO D'AMBRA	Canz. *Io mi son giunto al punto de la ruota*. « Addí 5 di febraio Francesco di Ambra lesse publicamente la prima stanza della canzone: Io son uenuto al punto della ruota ec. di Dante Alighieri » (*Annali*, t. I, f. 45 b) — « Addí 26 detto Francesco d' Ambra lesse publicamente il resto della canzone: Io son venut' al punto della ruota » (*Ivi*, f. 46 a)
— 12 marzo 1548, 13 maggio	COSIMO BARTOLI	*Par.* XIX, 40-45. « Addí 12 di marzo. M. Cosimo Bartoli lesse publicamente un luogo di Dante (*Annali*, t. I, f. 46 a) — « Addí XIII di maggio 1548. Cosimo Bartoli finí la sua lettione cominciata a tempo di M. Seluaggio Ghettini » (*Ivi*, f. 47 b). Le due lezioni sono esposte nel quinto dei ricordati *Ragionamenti*.

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
1548, 27 maggio	PIER FRANCESCO GIAMBULLARI	*Par.* XXIX, 31-36. Trattò dell'ordine dell' universo. « Addí 27 detto. M. Pierfrancesco Giambollari lesse publicamente sopra dua terzetti del Paradiso di Dante » (*Annali*, t. I, f. 47 b). Pubblicata nelle sue *Lezzioni*, pp. 126-151, in *Prose fiorentine*, II, II, 34-54 e nella piú volte citate *Prose scelte*.
— 10 giugno,	PIERO FABBRINI	Canz. *E m' incresce di me sí malamente.* « Addí 10 di giugno. M. Piero Fabbrini lesse publicamente sopra la canzona di Dante E mi incresce di me sí malamente ». (*Annali*, t. I, f. 47 b).
— 15 luglio	FRANCESCO D'AMBRA	*Inf.* I, 37 e segg. « Addí 15 detto. Francesco d'Ambra lesse publicamente sopra i uersi di Dante che cominciano Temp'era dal principio del mattino. (*Annali*, t. I, f. 47 b).
— 5 agosto	GIOVANNI STROZZI	*Purg.* III, 34 e segg. « Addí 5 di Agosto. Lesse publicamente m. Giouanni Strozzi, sopra Dante nel 3.º capitolo del Purgatorio sopra quel terzetto: Matto è chi crede che nostra ragione. (*Annali*, t. I, f. 48 a).
— 25 novembre	PIER FRANCESCO GIAMBULLARI	*Inf.* XXIV. 1-12. « A dí 25 di nouembre 1548. Lesse publicamente M. Pierfrancesco Giambullari i quattro primi terzetti del ventiquatresimo canto de l' Inferno del diuino Dante con mirabil concorso di gente » (*Annali*, t. I, f. 50 a). Questa lezione, per quanto io ho potuto vedere, non si conosce né stampata né manoscritta.
1549, 26 maggio	ANDREA di CHIMENTI TICCI	*Par.* XXVIII, 40-42. « A dí 26 detto. Lesse publicamente Andrea di m.º Chimenti Ticci sopra uno terzetto di Dante nel Paradiso, canto....., che comincia *La donna mia che mi uedea in cura* » (*Annali*, t. I, f. 53 a).

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
1549, 21 luglio	JACOPO MARCHESETTI	*Inf.* IV, 1-3. « A dì 21 detto. Lesse publicamente Jac.° Marchesetti una lectione sopra el terzetto di Dante che comincia *Ruppemi l'alto sonno*..., et trattò del sonno » (*Annali*, t. I, f. 53 b).
1550, 18 maggio	GIOVANNI CERVONI	*Purg.* XVIII, 19 e sgg. «Addí 18 detto. Lesse publicamente Giouanni Ceruoni da Colle sopra Dante nel XVIII del Purgatorio et tractò de' concetti d'Amore » (*Annali*, t. I, f. 62 b).
— 30 novembre	ANGELO SEGNI	*Par.* XXIX, 10-81 (?). « Addí 30 detto. Lesse publicamente Agniolo Segni sopra Dante et parlò doctamente delle intelligentie » (*Annali*, t. I, f. 65 a).
— 18 gennaio	VENTURA STROZZI	*Par.* XX, 130-132 (?). « Addí 18 detto. Lesse publicamente Ventura Strozzi sopra Dante et trattò della predestinazione doctamente » (*Annali*, t. I. f. 67 a).
1551, 12 aprile	GIOVAN BATISTA GELLI	*Purg.* XXVII, 127-142. « A dì 12 d'aprile 1551. Lesse publicamente Giouambatista Gelli sopra il 27° capitolo di Dante, et trattò bene del libero arbitrio » (*Annali*, t. I, f. 69 a). Stampata a Firenze dal Torrentino nel 1551 in *Tutte le lettioni* sopra citate e nel 1555 in *Lettioni fatte da Giovan Battista Gelli nella Accademia fiorentina*; dal Negroni poi nel 1887 nel vol. II delle *Letture edite ed inedite* (pp. 589-609).
— 4 ottobre	LELIO BONSI	*Inf.* VII, 67-96. Della fortuna. « Addí 4 d'ottobre. Lesse pubblicamente Lelio Bonsi quei uersi di Dante sopra la fortuna nel settimo canto de l'Inferno » (*Annali*, t. I, f. 72 a). È l'ultima delle *cinque lezzioni di M. Lelio Bonsi* stampate in Firenze dai Giunti nel 1560: fu ristampata nelle *Prose fiorentine* II, I, 91-120.

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
·1, 14 febbraio	DAMIANO da SAN GEMIGNANO	*Par.* XXXIII. « Addì 14 di febraio 1551. Lesse publicamente M.º Damiano da san Gimigniano sopra Dante ne l'ultimo canto del Paradiso, et trattò della materia de' cieli (*Annali*, t. I, f. 73 b).
·52, 10 luglio	LORENZO MINORI	«Addì 10 detto. Lesse publicamente Lorenzo Minori il terzetto di Dante nel capitolo ... del ... et tractò de' sensi et sensibili » (*Annali*, t. I. f. 76 a).
· 2 ottobre	TOMMASO FERRINI	*Inf.* II, 88-90. Gli *Annali*: « Addì 2 d'ottobre 1552. Lesse publicamente Tommaso Ferrini sopra i tre uersi di Dante che cominciano *Temer si de' di quelle cose* » (t. I, f. 78 a).
· 9 ottobre	JACOPO BARONCELLI	*Par.* XVI, 1-9 (?). Gli *Annali* notano: « Addì 9 detto. Lesse publicamente M. Jacopo Baroncegli sopra Dante et tratò della Nobiltà » (t. I. f. 78 a).
· 30 ottobre	VENTURA STROZZI	« A dì 30 detto. Lesse publicamente Ventura Strozzi sopra le qualitati de l'Inferno et de' d[annati] » (*Annali*, t. I. f. 78 a),
·53-54	GIOVAN BATISTA GELLI	Orazione sopra l'esposizione di Dante e commento dei c. I - II, 75 dell'*Inferno*, in dodici lezioni costituenti la *Lettura prima*, edita a Firenze prima dal Sermartelli nell'anno 1554, poi dal Torrentino nel 1562. Di questa lettura, come dell'altre che il Gelli fece sino all'anno della sua morte, tacciono gli *Annali*, ma dalla stampa sappiamo che essa fu fatta nei Consolati di Guido Guidi e d'Agnolo Borghini. Essendo il primo stato consolo nel secondo semestre dell'anno 1553 (stile fiorentino), l'altro per tutto l'anno 1554, e non apparendo interruzione alcuna nel corso delle lezioni, si conclude che la prima lettura del Gelli fu fatta, secondo lo stile comune, nei primi mesi dell'anno 1554 e sicuramente in quelli di marzo e aprile.

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
1554	Giovan Batista Gelli	*Inf.* II,76-IV. *Lettura seconda* comprendente un' orazione e dieci lezioni. Fatta, come assicura la stampa del Torrentino (1555), nel consolato d'Agnolo Borghini, dové esser cominciata al riprendersi ogni anno delle lezioni, cioè l' ultima domenica di ottobre, e terminata poi verso il febbraio, come si deduce dall'accenno alla guerra di Siena sulla fine della decima lezione.
1555	—	*Inf.* V-VII, 96. *Lettura terza* composta di un orazione e dieci lezioni, pubblicata dal Torrentino nel 1556. Nella stampa, si dice letta nel consolato d'Antonio Landi; onde s' arguisce che, cominciata in ottobre, dové esser terminata prima del 25 marzo 1566, nel qual giorno il consolo usciva di carica.
1557	—	*Inf.* VII, 97 — IX, 105. *Lettura quarta* formata da dieci lezioni. Nella stampa del Torrentino (1558) appar fatta nel consolato di Lelio Torelli. E siccome il Gelli tacque durante il consolato di Vincenzo Godemini (1556), la lettura dové esser fatta nei primi mesi del consolato del Torelli, il che è ben confermato dall' essere essa nella stampa indirizzata a Filippo del Migliore con lettera del primo di dell' anno 1558. Così anche nell'anno 1556-57 (1) il Gelli avrebbe fatto il suo corso di lezioni, come la carica assunta richiedeva.
1558	—	*Inf.* IX, 106-XI *Lettura quinta* contenente dieci lezioni, edita dal Torrentino nel 1558. Fatta nel consolato di Francesco Cattani (come appare dalla stampa) dové esser cominciata e finita nei

(1) Nel mio articolo sulle *Letture* del Gelli mal fu stampato a questo proposito 1555-56. Così poco dopo è da correggere 1578 in 1558 (coll. 99).

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
		primi mesi dell' anno, se in dicembre era già stampata; onde è questa la lettura dell' anno 1557-58.
—	ANNIBALE RINUCCINI	*Inf.* IV, 73-78. La lezione edita dal Torrentino nel 1561 (Cfr. DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, I, 712) s'intitola *Lezzione prima di M. Annibale Rinvccini Accademico Fiorentino, sopra l' Onore interpretando duoi ternari di Dante nel IIII capitolo dell' Inferno, recitata da lui nell'Accademia Fiorentina. Nel consolato del molto Reuerendo Sign. Canonico e Patrizio Fiorentino, M. Francesco Cattani da Diacceto.*
1560	GIOVAN BATISTA GELLI	*Inf.* XII-XV. *Lettura sesta* con dieci lezioni, edita dal Torrentino nel 1561. Fu fatta nel consolato di Leonardo Tanci, dal marzo ai caldi dell' estate (come nel principio della settima lettura è dato di vedere), dopo il silenzio di un anno intero (1558-59).
1561	—	*Inf.* XVI-XIX. *Lettura settima* contenente undici lezioni, stampata dal Torrentino nel 1561. Fu letta nei primi mesi del Consolato di Tommaso Ferrini, dal marzo all'estate, se nel novembre era già pubblicata.
1562	—	*Inf.* XX-XXI. *Lettura ottava* composta di dieci lezioni. Fu pubblicata per la prima volta dal Negroni di sul codice magliabechiano 49 della classe VIII; ma egli erroneamente le assegnò quattordici lezioni, facendola terminare con l' esposizione del canto XXIII. Poiché dal testo stesso della sua pubblicazione (II, 389 e 402) apparisce evidente che la lettura ottava terminò col canto XXI e la nona cominciò con un riassunto di questo stesso canto e quindi l'esposizione del venti-

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
		duesimo. Cfr. il citato mio articolo nella *Riv. crit.* (coll. 103-104).
1563	GIOVAN BATISTA GELLI	*Inf.* XXII-XXVI. *Lettura nona* composta di dodici lezioni e due frammenti. Il Negroni che primo la pubblicò, le assegna, per l'errore sopra accennato, solo otto lezioni.
1564	GIOVAN BATISTA ADRIANI	*Inf.* VII, 67-96
—	NERO DEL NERO	*Par.* I, 1
—	BACCIO BALDINI	*Purg.* XVI, 58-84
— ultima domenica d'agosto	BENEDETTO VARCHI	*Purg.* XVII, 91-105
		A carte 20 del t. III degli *Annali* si legge: « Nel consolato di M. Baccio Valori lessono i sottoscritti: M. Giouambat. Adriani della Fortuna .... Neri Neri La gloria di colui ch'el tutto move .... Benedetto Varchi d'Amore. Benedetto detto d'Amore. Baccio Baldini del fato ».
		La lezione di quest'ultimo fu stampata dal Sermartelli nel 1578 col titolo *Discorso dell'essenza del fato et delle forze sue sopra le cose del mondo e particolarmente sopra l'operazioni degl'uomini* (Cfr. DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, I, 516). Fu giudicata dal Borghini in una lettera che si conserva inedita nella miscellanea I dei suoi autografi magliabechiani. La lettura del Varchi si legge nelle *Lezzioni* edite dal Giunti, pp. 419-457 e nelle *Lezioni sul Dante* più volte citate, pp. 117-166 del primo volume.
1572, 6 e 13 luglio	BERNARDETTO BUONROMEI	*Inf.* VII, 67-96. Fu pubblicata in Firenze presso Giorgio Marescotti nel 1572 col titolo *Discorso della Fortuna diviso in due Lezzioni.* Cfr. DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, I, 718-19.
1580, 15 gennaio	NICCOLÒ FABBRINI	« A dí 15 di gennaio 1580. M. Niccolò Fabbrini lesse publicamente nella 1ª cantica dell'Inferno di Dante » (*Annali*, t. II, f. 14 b).

DATA	LETTORE	Argomento della lezione e indicazioni bibliografiche
— 22 gennaio	NICCOLÒ FABBRINI	« A dì 22 di gennaio 1580. M. Nicolo Fabbrini lesse publicamente seguitando Dante nel Purgatorio » (*Annali* t. II, f, 16 a),
581, 7 maggio	GIOVAN BATISTA VECCHIETTI	« Detto dì lesse publicamente M. Giouam.ª Vecchietti scusando Dante di alcune parole che era accusato dal Galateo » (*Annali*, t. II, f. 19 b).
1587	JACOPO MAZZONI	*Par.* I, 1-3. (SERASSI, *op. cit.* pp. 77 sg.).
—	GIOVAN BATISTA STROZZI	Lesse in difesa di Dante un discorso sulle favole degli antichi, come debbano usarsi nella nostra religione (SALVINI, *Fasti consolari*, p. 284).
—	GALILEO GALILEI	Trattò della figura, del sito e della grandezza dell'Inferno in due lezioni, difendendo l'opinione del Manetti dalle opposizioni del Vellutello. Cfr. questo studio a pp. 142-143.
1589	JACOPO MAZZONI	*Purg.* XVII, 13-18. Cfr questo studio a p. 191 e vedi anche SERASSI, *op. cit.*, p. 78.

CAPITOLO SESTO

Lettori e commentatori della Commedia.
Trifon Gabriele. Vellutello. Daniello. Borghini. Castelvetro.

I.

Nelle altre provincie d'Italia Dante non ebbe quel culto pieno e solenne, onde fu onorato nella città natale per ammirazione della sua virtú e piú ancora per riconoscenza della gloria che aveva colle sue opere procacciata al nome fiorentino. Fuori di Firenze fu dai piú, come abbiam visto, posposto al Petrarca: pur la magnificenza dell' argomento e l' efficacia del suo scrivere gli fecero avere molti studiosi in tutta Italia. Non si ebbero pubbliche cattedre, donde la *Comedia* si esponesse; ma nelle accademie versi del sacro poema furon piú volte soggetto di lezioni. Cosí resta notizia che un giovane medico di bell'ingegno e di forti studi, Giovan Battista Pona, facesse sopra Dante alcune lezioni nell'Accademia Filarmonica di Verona circa il 1585 (1). Tre pure ne fece in Genova, nell'Accademia

(1) *Albo dantesco veronese.* Verona, 1865. pag. 298.

degli Aggirati, circa il 1590, Jacopo Mancini Poliziano intorno alle macchie della luna (1); e lesse un discorso in forma di lezione sopra la maraviglia, circa il 1597, Giovanni Talentoni nell' Accademia degli Inquieti di Milano, prendendo occasione da alcuni versi del canto quarto del Purgatorio (2). Anche nell' Accademia Peregrina di Venezia leggevasi, insieme con altri autori volgari, Dante (3); che ciò si facesse qualche volta anche nell'Accademia degli Infiammati di Padova fan credere le parole che il Tomitano pone in bocca dello Speroni nei *Quattro libri della lingua toscana*: " essendo a noi pervenuta l'occasione di adunare questa nobile compagnia d' uomini, non per altro fine, che per accrescere alcun lume e vaghezza e dignità a questa lingua, che noi toscana addomandiamo, e non per farne una popolaresca frataglia, vorrei che non fussimo d'altra opinione che di far leggere altro che Dante o vero il Petrarca „ (4). Di tutte queste letture accademiche restano poche notizie; ma non è improbabile

(1) *Tre lezzioni di Jacopo Mancini Poliziano, nell'Accademia degli Aggirati detto il Confuso. Sopra alcuni versi di Dante intorno alle macchie della Luna.* [*Par.* II, 25-39; XXII, 139-141]. In Genova, appresso Girolamo Bartoli, 1590.

(2) *Discorso in forma di lezzione del signor Giovanni Talentone, primo filosofo nello studio di Pavia, cognominato l' Attuffato, sopra la maraviglia. Fatto da lui nell'Accademia de gli Inquieti di Milano, con l'occasione del principio del quarto canto del Purgatorio di Dante, nel Principato dell' Illustriss. et Eccellentiss. sig. sua Madre la Signora Donna Costanza Colonna Sforza.* In Milano, per Francesco Paganello, ad istanza di Antonio degli Antonii, 1597.

(3) Doni, *Fiori della zucca*; Venezia, 1552; p 171.

(4) Ed. cit., p. 9.

che cercando diligentemente gli archivi e le biblioteche delle molte città d'Italia si trovino prove di piú esteso culto professato a Dante nel secolo XVI. Vero è che il nome di alcuni piú modesti studiosi del grande poeta rimarrebbe forse sempre oscuro. Chi ricorderebbe Giovanni Stefano Eremita di Ferrara, se incidentalmente non ne avesse ricordato il nome il Castelvetro nelle sue *Giunte* (1)? Al quale dobbiamo pure la notizia che Panfilo Sassi intorno al 1521 interpretava ogni giorno in casa il Petrarca e Dante o alcun altro autore ad istanza delle persone che lo corteggiavano (2). Benedetto dell' Uva, monaco Cassinese, è ricordato come autore di un commento sopra Dante (3); e della *Commedia* si postillarono esemplari da Lodovico Dolce (4), da Torquato Tasso (5), da Sperone Speroni, da Giovanni

---

(1) Bembo, *Opere*, II, 172

(2) Tiraboschi, *Bibliot. Modenese*, I, 6.

(3) Armellini, *Bibliotheca Benedicto—Cassinensis*, I, 102.

(4) Accompagnò con postille, argomenti e allegorie ad ogni canto l'edizione che della *Commedia* fece in Venezia per il Giolito nel 1555.

(5) Tre Danti furono postillati dal Tasso, uno dell' edizione fatta 1536 da Bernardino Stagnino ad istanza di M. Giovanni Giolito di Trino (fino a tutto il canto XXIV dell' Inferno); l'altro edito dai fratelli Sessa nel 1564, il terzo stampato appresso Pietro da Fino nel 1568 con l' esposizione di Bernardino Daniello. Il Rosini fece di queste postille un' edizione compiuta in Pisa nel 1830; di cui furono acutamente notati i difetti dal prof. Stefano Grosso in una lettera inserita prima nel *Propugnatore* (Anno XIV, d.a 2 e 3.a), e poi ristampata nel primo fascicolo dell'*Alighieri* (aprile 1889) Si veda pure Nicolò De' Claricini Dornpacher, *Lo Studio di Torquato Tasso in Dante Alighieri*. Padova, tip. del Seminario, 1889.

Brevio e da altri, di cui fa ricordo il De Batines (1). L' iscrizione posta dal Brevio nell' esemplare da lui annotato " Joannis Brevii et amicorum „ fa supporre che egli leggesse la *Commedia* insieme con alcuni amici, e che le annotazioni fossero frutto della osservazione di tutti. Esse dovettero però essere assai scarse se non piú d' un mese fu impiegato a scorrere tutto il poema.

II.

Piú durevol frutto produsse la lettura che della *Commedia* fece coi suoi amici e discepoli Trifon Gabriele. Del quale nessun piú giusto elogio si potrebbe fare di quello che il Gozzi lasciò, scrivendo: " a'giorni suoi di ogni genere di letteratura fornito, sí modesto fu, che quanto sapea, e sapea molto, somministrava a molti nobili ingegni della sua età, perché formassero libri, facendo egli l' officio del fecondo terreno, che standosi esso cheto e con aspetto di non fare opera veruna, dà a tutte le diverse piante l' umore del suo proprio seno e le allatta cordialmente come figliuole „ (2). Della lettura di Trifone fecero primieramente menzione nel cinquecento Bernardino Daniello nella lettera dedicatoria del suo commento sopra il Petrarca (3) e Filippo Oriolo da Bassano nel suo poema in

(1) *Bibliografia dantesca*, II, 360 sgg.

(2) *La difesa di Dante*; Milano, Bettoni, 1828; p. 87.

(3) « Non pur di questo (Petrarca) e dell' altro fiorentino poeta, ma e degli antichi latini ancora i piú profondi sentimenti, le piú belle

terza rima *Il Monte Parnaso* (1): da molti s' affermò poi (come meglio vedremo) che opera del Gabrieli era il commento alla *Commedia* pubblicato, sotto il nome del Daniello, da Pietro da Fino nel 1568; ma di ciò non si dettero prove. Fornirono piú precise notizie dell' opera trifoniana nei secoli seguenti il Crescimbeni (2), Anton Maria Salvini (3) e Luigi Maria Rezzi (4), avendo avuto sott' occhio tre codici diversi di *Annotazioni sul Dante fatte con M. Trifone Gabriele in Bassano* (5); ma non ne fecero studio speciale e compiuto. A ciò attendeva pochi anni addietro Carlo Bologna, approfittando di un manoscritto delle *Annotazioni* da lui posseduto; e fu disgrazia che la morte gli

---

e dotte sentenze e le piú leggiadre et artificiose figure del dire investigando, la grandezza et eccellenza loro ha chiaramente al mondo dimostrato e di continuo dimostra»: *Sonetti, canzoni e triomphi di m. Francesco Petrarca con la espositione di* BERNARDINO DANIELLO, Ven. 1541.

(1) Nel canto XVII:

« . . . . Triphon huom saggio e dotto,
Il qual parlando di Dante Aligero
Aperse il sentir suo con un bel motto ».

Cfr. CIAN, *op. cit.*, p. 228.

(2) *Commentari intorno all' istoria della volgar poesia*, vol. III, lib. I, §. XXXV.

(3) *Prose Toscane*, II, 4 e 188.

(4) *Lettera a Giovanni Rosini sopra i manoscritti barberiniani, commenti alla Divina Commedia di Dante Alighieri;* Roma, Poggioli, 1826; p. 33 sgg,

(5) I Codici esaminati dal Crescimbeni e dal Rezzi sono quelli pur oggi conservati nella Vaticana e nella Barberiniana di Roma: il manoscritto che vide il Salvini presso gli eredi dell'Accademico Fiorentino Cosimo Bartoli è forse quello or posseduto dall'Avv. Pietro Bologna di Firenze.

impedisse il compimento del lavoro, perché sarebbe certamente per molti rispetti riuscito utilissimo (1).

Notò già il Rezzi che ponendo mente alla intitolazione dell' opera di Trifone qual viene data dai codici, sembra aversi a dedurre che non quel dotto maestro soltanto, ma altri con lui avesse mano nel suo lavoro sopra Dante (2). Ma la lettura delle *Annotazioni* non lascia alcun dubbio che al solo Trifone esse debbano attribuirsi; poiché (come avvertí lo stesso Rezzi) sempre vi si parla in prima persona e s'accenna a cose che al Gabrieli solo meglio che ad altri si convengono (3). L'opera appare per molti indizî scritta dai discepoli, mentre il maestro dettava, e tracce sicure di ciò rimangono anche nel codice barberiniano scritto " da tre mani diverse, a grandissima fretta e con parole qua e là incominciate a scrivere e poi datovi di penna „ (4). Ciò inoltre s'accorda con quanto sappiamo di Trifone, che amava passare il tempo lontano dai rumori delle città, ammaestrando la gioventú con quotidiani ed eruditi discorsi, che furono origine di libri non spregevoli (5). Forse egli stesso, mentre gli scolari scrivevano,

(1) *Gior. st. d. lett. ital.*, VIII, 281.

(2) *Op. cit.*. p. 34.

(3) *Ivi*, p. 35.

(4) *Ivi*, p. 34.

(5) Giasone de Nores dichiarò che la sua esposizione dell'epistola oraziana ai Pisoni era stata tratta « ex quotidianis Tryphonis Cabrielii sermonibus » *(Lettera prefatoria al fratello)*. Il Daniello pure riconobbe che la dichiarazione del Petrarca era in gran parte opera del suo precettore, e fece inoltre saperci che « molti molte delle cose da lui udite et apparate» affermavano essere « loro trouati et inuentioni » (*Lettera dedica-*

postillava un esemplare della *Commedia*; poiché al verso 27 del canto XVI del *Purgatorio* dice di aggiungere alcune cose a quelle dette dal Landino per sua " perpetua memoria „ (1), e toccando di Costantino afferma che lungo sarebbe raccontare " in sí poca carta „ le cose che seguirono al trasporto della sede dell' impero a Costantinopoli (2). Anzi considerando le mancanze del commento landiniano e la natura delle *Annotazioni* (3), appar probabile che Trifone ad altro

---

toria del commento al Petrarca). Innanzi che Trifone si desse a interpretare la *Commedia* di Dante aveva annotato anche le *Metamorfosi* di Ovidio (*Annotazioni sopra Dante*, cod. vaticano 3193, f, 9 a e 16 a).

(1) « Delle calende tratta qui il Landino copiosamente e piú dottamente e risolutamente ch' io abbia ancor veduto alcuno che di ciò scriva; ma per il comento è scorretto. Io dirò brevemente dichiarando et aggiongendo alcune cose a mia perpetua memoria (*ivi*, f. 38 b).

(2) «Costantino imperadore, per le guerre che avea continue nelle parti di levante col Soldano, andò ad abbitar, per esser piú vicino, a Bisanzo e da lui la chiamò Constantinopoli; come poi rimanesse ivi lo imperio e come fu creato l'altro imperadore occidentale e come tandem s' accordaron insieme e spartiron la mia patria longo saria a raccontare in sí poca carta » (*ivi* f. 61 b).

(3) Il Landino come abbiamo notato, non dà vera interpretazione letterale; è questa invece nell'opera di Trifone la parte piú importante. Frequenti sono le opposizioni e le aggiunte che questi fa al commentatore fiorentino: « e come vedremo il Landino s' ingannò nella division de' peccati (f. 6 a) . . . ancorché il Landino per difender Dante voglia intendere d' altrui, il poeta pur intese di papa Celestino (f. 6 b) . . , e non come vuole il Landino (f. 7 b) . . . Il Landino che non intese qual si fusse questa ruina, passa subito alla allegoria; ma è da sapere che (f. 8 b) . . . Non può fare il poeta che non avertisca alla allegoria di Medusa e del chiuder de gli occhi, la quale sta cosí, e non come disse il Landino (f. 12 a) ... E cosi ponendo questo peccato [sodomia] per antichissimo viene in un certo modo a dir la laude di esso vizio, e perciò

non intendesse nella sua esposizione se non a far opera che correggesse e compisse quella dell' interprete fiorentino.

L' anno a cui spetti la lettura del Dante, non sappiamo precisamente. Secondo il codice barberiniano, l' espositore indicherebbe in una chiosa di essere nel venticinquesimo anno di sua vita (1); ma il numero è indubitatamente errato, poiché Trifone nacque circa il 1470 (2) e nelle *Annotazioni* son ricordate piú volte le *Prose* del Bembo che vennero in luce soltanto nel 1524 (3). Il codice vaticano (4) e anche il codice del-

e per quello che nel seguente capitolo vedremo, ar che 'l poeta li fusse alquanto inclinato, dica il Landino quel che si vuole (f. 15 a) . . . mi piace dir altramente che il Landino (f. 20 b) . . . non quadra l'oppinione del Landino (f. 37 a) ». E si leggano anche queste annotazioni ai vv. 131 sgg. del c. XXII del *Purg.*: « *Un alber*. Non mi piace quello che dice il Land. di questo albero, ma semplicemente, e cosí del ruscello intendo che 'l ponga per indur piú voglia di mangiar e bever a' golosi che in quel girone si purgano, imitando Ovidio di Tantalo. *Cosí quello ingiuso*. Non intese il Landino questo luogo. Non vuol dire il poeta che l'albero fusse con le radici in su et la cima in giú, ma che le rame dell'albero, che generalmente guardano allo in su, guardavano ivi all' in giú. *E si spandeva per le foglie suso*. E qui s' ingannò il Landino ancora. Il testo è chiaro. Quel *suso* va cosí: quel liquore si spandeva suso per le foglie » (f. 43 b).

(1) *Purg.* XXIX, 37 sg.: « *Se fami freddi o vigilie*, E certo che quegli che vogliano alcuna cosa sapere e che agli studij delle lettere donati sono e studiano non per apparer dotti, prop.° ufficio dell' onteltetto nostro patiscono di queste cose. Provolo io che solo un pasto al giorno piglio e son al 25 anno del mio breve viaggio ».

(2) Cicogna, *Inscrizioni veneziane*, II, 309.

(3) Cian, *op. cit.* p. 54. Vero è che Trifone fin dal 1512 conobbe ancor mss. i due primi libri (*ivi*, p. 50); ma nelle *Annotazioni* è citato il terzo libro (f. 37 a); e il modo con cui l'opera è ricordata, mostra che essa era pubblicamente nota.

(4) f. 49 b.

l'avv. Bologna [1] ha uno spazio bianco ove dovrebbe essere indicato il numero degli anni: segno che i trascrittori, copiando dal codice or barberiniano, s'accorsero dell' errore. Certamente però, come non deve la lettura credersi anteriore al 1525, perché nelle *Annotazioni* son citate le *Prose* del Bembo, cosí non può farsi cadere dopo il 1541, perché, pubblicando il Daniello in quell' anno l' esposizione del Petrarca, testimoniava aver già Trifone dichiarato il Dante. Si potrebbero far congetture per assegnare l'esposizione a un anno prossimo al 1540; ma non ne risulterebbe cosa tanto importante e sicura da giustificare le sottili argomentazioni che sarebbero da farsi.

Diremo piuttosto che le *Annotazioni* del Gabrieli differiscono per natura da tutti gli antichi commenti. Non fa quell' onorato maestro continuata esposizione del testo della *Commedia*, ma gli appone note che ne rischiarano le oscurità, mostrano il valore delle parole antiche e meno usate, danno confronti col Petrarca e coi poeti latini, espongono brevemente le storie, scoprono le bellezze poetiche. Non si vale del poema dantesco per far mostra della sua dottrina; cerca l'allegoria dov' ella è veramente, e la dichiara con non lungo discorso. Sí che nella forma è quel commento quale oggi suol concepirsi migliore: principal suo merito la brevità, che al Tommaseo con ragione pareva " debita cosa nello illustrare uno dei piú parchi scrittori che onorino l' Italia e la natura umana " [2].

---

(1) Debbo queste notizie alla cortesia del possessore del codice.

(2) *Prefazione all'edizione veneta del Commento alla Commedia.*

Ma non è l'opera trifoniana, come tutte le opere umane, priva di difetti. Le note diligenti e assennate non bastano, se prima non si faccia comprendere con accomodato ragionamento la varietà dei sentimenti che al grande poema dettero vita. Benché Trifone cercasse colle opinioni imperiali del Poeta di spiegare alcuni luoghi della *Commedia* (1), pure non vide chiaramente la ragione di molte concezioni dantesche; né distinse i varî fini del poema e rintracciò come ad essi corrispondano i varî sensi che vi sono inchiusi. Accennato in principio delle sue *Annotazioni*, che la prima intenzione di Dante fu di mostrare il fine dell' uomo essere il sommo bene, il quale consiste nella contemplazione di Dio, e indicato come ad esso si pervenga, va nel corso della esposizione investigando solo di tutti i sensi allegorici il morale; né riesce in questa ricerca in modo da soddisfar sempre e pienamente. Nell'interpretazione letterale poi, che è parte principale dell' opera, erra spesso nelle parole e ne' sensi. Per gli *uman privati* del canto XVIII (v. 114) dell' *Inferno* in-

(1) *Inf.* XXXIV, 65 sgg. « Ebbe gran torto il poeta et a porre Celestino nello Inferno per lo rifiuto, e Bruto e Cassio per la morte di Cesare, ché in verità, come dice il Land. sono per quel conto da esser posti ne' più alti scanni del Paradiso; ma fu troppo imperiale e troppo vuol adular a quella parte » (f. 25 a) — *Purg.* XX, 52: « Perché Dante fu ghibellino, vuol toccar i re di Francia e pone che Ugo Ciappetta fosse figliolo d' un beccaio » (f 42 a). Anche nel Veltro vide un personaggio imperiale: « Veltro, che è quanto cane, egli piglia per messer Cane della Scala, e tolse un nome più onesto, volendolo lodare ».

tende i *poveri* (1); per la *fersa* del canto XXV della stessa cantica (v. 79) " la gran lista e linea de' dí caniculari, nel qual tempo son grandissimi caldi „ (2); *mora* (*Purg.* III, 129) pone per " mola, ch'è il sasso della sepoltura „ (f. 27 b); *adona* (*Purg.* XI, 19) per " addona i. si dona al peccato e si rende„, quasi venga dal " verbo io m' addono, tu t'addoni, quel s'addona „ (f. 34 b); e cosí via (3). L'interpretazione storica, che

---

(1) « Perché i privati cioé i poveri mangiano agli e cipolle e simili cose, che si corrompeno di maniera che l' uscita è puzzolentissima » (f. 17 b).

(2) « Forse proprio son quelle liste, che sono a lungo li sparvieri, ove si congiunge l'una tela all'altra e quelle delle vele altresí. E qui il poeta l' ha usato per traslazione, perché è da sapere che li astrologi hanno immaginato le linee circolari, per le quali il sole si vada girando; e secondo che va verso il tropico del Cancro, le fa maggiori, perché due parti di questo è sopra il nostro orizonte, cosí come quando a quello del Capricorno si avicina, le fa minori (minori chiamo el sito della nostra abitazione) perché l' obliquità dell' orizzonte non ha se non una di tre parti del cerchio di Capricorno. Adunque *sotto la gran fersa* i. sotto la gran lista e linea de' dí caniculari, nel qual tempo son grandissimi caldi » (f. 20 b).

(3) Aggiungerò, poiché il commento è inedito, altri esempi. *Aduggia* (*Inf.* XV, 2) è inteso per « inumidisce », *accarno* (*Purg.* XIV, 22) per «colorisco», *pover cielo* (*Purg.* XVI, 2) per «cielo privo di stelle». Il v. 6 del XXVI canto dell' Inferno è inteso (quasi che Firenze come amica del vizio si dovesse gloriare dell' aver Dante trovato all' Inferno fra i ladri cinque suoi concittadini) « non te ne tieni buona ». Dei vv. 19 sgg. del canto XV del *Purg.* si dà questa interpretazione: « In questo solo è differente il riflettere del sole al cader della pietra: quando cade, cade dritto come la spera del sole, ma vuol tempo di mezzo d' andare dalla superficie al centro » (f. 38 a). Al v. 151 del XXII del *Purg.* nota: « S' ingannò il poeta e lo inganno viene dalli traduttori. Locuste sono certi animaletti verdi, che vanno per li prati saltando, quali noi ciça-

è gran parte di un commento a Dante, è trascurata, come quella che dal Landino era stata fatta con bastante larghezza, né poteva in Bassano essere per nuove ricerche migliorata. Con tutto ciò però le *Annotazioni* di Trifone restano uno dei piú importanti commenti del cinquecento, perché furon veramente frutto originalissimo di riposate meditazioni di un uomo assai intendente di cose volgari.

III.

Primo a mostrarsi pubblicamente non contento dell' opera del Landino fu Alessandro Vellutello lucchese. La cagione e gli intenti del nuovo commento che egli imprese a fare, espose chiaramente nel proemio ai lettori. Dove avendo distinto le interpretazioni dei suoi antecessori in tre classi, scrive: " de' sentiménti da me sentiti per veri io me ne accordo con loro; de' non veri, ma disputabili, ne dico la mia e l' altrui opinione; de' non veri né disputabili e de' non veri né disputabili né falsi, per meno imbrattar il foglio, in molti luoghi ne dico la opinione mia sola, tanto che nulla lasso a dietro, che secondo il mio sentire, qual egli si sia, in qualche modo non sia da me toccato. E se de le istorie e favole toccate dal poeta, che quasi

---

le chiamiamo. Il greco con un'istessa voce chiama quello che noi locusta e brocco chiamiamo, Brocco son quelle cime tenere degli alberi. Di cime d'alberi si pasceva S. Gio. Baptista, come è piú verisimile e non di locuste; ma l' ambiguità del significato greco ingannò gli traduttori » (f. 43 b).

tutte le abbraccia, a molti parrà forse, che secondo il suo volere troppo brevemente le trascorra, come de le toccate dal Petrarca so esser avvenuto, a questo dico, che de la moltitudine non curo, e che in tal caso io non son istoriografo né fabulista se non in tanta parte, quanto s' aspetta a la dechiarazion del testo, ne la qual parte non credo aver mancato; e chi piú oltre ne desidera sapere, vada là dove ch' io lo mando o veramente a legger quelli espositori che lo sono a sé piú che a l'autore, e troverà da satisfarsi „. Con questi intendimenti attese " per qualche anno continuato „ (1) all'opera, che pubblicò in Venezia nel mese di giugno dell' anno 1544, con dichiarazione di aver avuto lume di molte cose da Pietro figlio di quel Dante Alighieri che fu inutilmente richiamato nel 1494 in patria. " Senza le quali (cosí scriveva) saremmo, come hanno fatto fino a qui tutti gli altri espositori de la presente *Comedia*, vagati per le tenebre, dove con quelle speriamo d' averne molti ad illuminare „ (2). Non sappiamo quante e di che natura fossero le " diverse scritture „ possedute da messer Piero, da cui asserí il Vellutello aver tratto lume di molte cose; risulta chiaro oggi che non dettero modo al nuovo interprete di illuminare alcuno circa quello che piú è importante a comprendersi nella *Commedia*, la natura e i fini dell' opera. Dà del Veltro interpretazione, io credo, piú vicina al vero degli espositori antecedenti,

(1) *Lettera dedicatoria a Paolo III.*

(2) *Vita e Costumi del Poeta*, in fine.

riconoscendolo, come già il Gabrieli e il Giambullari, in un personaggio imperiale; ma che ciò non sia conseguenza di giusta comprensione del sistema religioso e politico propugnato da Dante, mostra il fatto che pel nostro interprete il duce ghibellino avrà da combattere l'avarizia in senso astratto, non personificata in nessuna corte o persona. Difende Dante contro il Landino per aver messo Bruto e Cassio in bocca di Lucifero; ma per considerazioni diverse dal concetto del grande poeta. Del quale concetto e dei mezzi piú adatti per rintracciarlo l'espositore non curò neppure di far diligente ricerca nel principio della sua fatica, investigando l'origine e i fini del poema sacro, distinguendo i varî sensi che l'Alighieri dichiara esser proprî d'ogni poetica scrittura, fissando le norme piú accomodate per procedere nella interpretazione di un'opera cosí complessa come la *Commedia*. Onde con ragione scrisse del commento che ne uscí, il Giuliani: " in quelle tante chiose io veggo l'uomo che s'affanna intorno al libro che gli sta dinanzi, ne studia a capriccio le minime parti, lo cerca per ogni verso, ma però non gli soccorrono le ragioni ad ingenerarmi la certezza di quello che vuol farmi credere. Filosofia, storia, politica, rettorica tutto in quel ponderoso volume si rinviene a confusione dei leggitori, anziché a soddisfacimento del giusto lor desiderio, che l'interprete di Dante gli si presti umilmente docile e fedele „ (1).

---

(1) *Dante e i suoi Commentatori*, in *Arte Patria e Religione;* Firenze, Le Monnier, 1870; p. 98.

Un vantaggio ha il Vellutello sopra il Landino. Nonostante che egli pure cerchi di frequente quelle spiegazioni, per cui ad ogni piú lieve atto di qualsiasi persona è dato un riposto significato (1), è in ciò assai piú parco del suo antecessore, nel commento del quale la dichiarazione allegorica tiene (come abbiam visto) il campo. Cosí mentre l'espositore fiorentino si ferma spesso e si allarga in discussioni erudite sí che paion fatte a sfoggio di dottrina, l'interprete lucchese tira via accennando delle scienze solo quel tanto che è necessario; le storie e favole notissime pretermette (2); dove il testo è abbastanza facile da esser capito senza sforzo per sé stesso, va innanzi, narrando soltanto le istorie (3). La parafrasi è chiara; se non che spesso qualche difficile costrutto ed oscura parola non è sufficientemente fatto piano ed illustrata; piú spesso dei vocaboli meno usati, al suo tempo, fuori di Toscana, ove egli visse molta parte della vita, dà non giusto significato (4).

Del buono che è nel commento, non tutto è frutto di nuove ricerche o di confronti e studi fatti dal Vellutello sopra i commenti anteriori al suo, dei quali non mostra di conoscere se non gli stampati (5). Del Lan-

(1) *Inf.* VIII, 21, 28 sgg., 33, 40, 79; IX, 31, 64 sg.; X, 1; XIII, 115; XV, 24.

(2) *Inf.* IV, 35; *Purg.* IX, 1.

(3) *Inf.* XXII, 40 sgg,; XXV, 45 sgg.; XXXIII, 1 sgg.

(4) *Inf.* VI, 34, 69; XVII, 85; XXV, 79; *Purg.* I, 10, 48; II, 9, 35; III, 11, 13, 15, 37, 64; VII, 70; VIII, 21; XIII, 2; XIV, 6; XV, 16 sgg.; XVI, 2, ecc.

(5) Ricorda il commento di Benvenuto da Imola; ma è (si deduce

dino tanto si giovò, che alcuno tra i moderni dantisti è giunto ad affermare essere l'opera dell'interprete lucchese poco piú che un compendio di quella dell'espositore fiorentino (1). Nel che è però un poco d'esagerazione. Sia pur vero, come scrive l'Hegel, che il Vellutello cosí nel metodo e nell'applicazione dell'allegorica dichiarazione, come anche nelle singole interpretazioni segua il Landino piú spesso che da lui discordi (2): è da

---

chiaro da alcune sue parole) il commento di Jacopo della Lana pubblicato con falsa attribuzione all'imolese da Cristoforo Berardi per le stampe di Vindelino da Spira. Vedasi il principio della *Vita* del poeta, premessa al Commento.

(1) Scartazzini, *Dante;* Milano, Hoepli, 1883; II, 9: Ma già nel cinquecento il Gelli affermò solere il Vellutello « seguitar sempre il Landino » (*Letture* II, 15), « senza esaminarlo con piú diligenza » (*Ivi*, I. 499).

(2) *Op. cit.* p. 86. Per vedere l'uso che fa il Vellutello della sua fonte giova confrontare alcuni passi dei due commenti:

Inf. VII, 112-114.

Vellutello	Landino
Per le mani s'intendono l'opere; per la testa, la fantasia; per lo petto, le agitationi; e per li piedi, l'appetito, perché tutte queste cose concorron insieme ne l'adirato, quando determina uolersi uendicare.	Allegoricamente intenderemo che l'irato non solamente offende con le mani, cioè con l'opere, ma ancora con la testa cioè con la fantasia, et con nuoue inuentioni, perché nel capo sono tutti e sensi, et col petto cioè con agitationi et graui pensieri e quali sono nel cuore, et co' piedi cioè con l'appetito, imperoché come e piedi portono el corpo cosí l'appetito porta l'animo.

Inf. XIII, 7.

In questi arbori, tronchi, bron-	È cosa conueniente che ponga

tener conto che in moltissimi punti non poteva spiegare diversamente dal suo predecessore, salvo che per riuscire originale non fosse disposto a dir cose non vere. Nei

---

chi e sterpi finge 'l poeta che siano conuertite l'anime di quelli, che occideno se stessi, e non senza ragione, perché essendo ne l' huomo tre principali potentie o uirtù d'anima, cioè rationale, la qual è propria di lui, sensitiua, de la qual partecipano ancora gli altri animali, uegetatiua, che con gli arbori e le piante gli è comune, occidendo se stesso si uien a priuar de le due prime, cioè de la rationale e de la sensitiua, e rimanli solamente, insieme con le piante la uegetatiua, perché mediante la putrefatione può ancora generare come uermi o cosa simile. E perché questa tal anima è in costor ancor non utile, come suol esser ne gli altri arbori e piante, ma nociua, però pone che le fronde sieno di fosco et oscuro colore, che dinotano i loro tristi e mesti pensieri; i nodosi et inuolti rami, gli horrendi, torti e non ragioneuoli effetti, che segueno di tai mesti pensieri; gli stecchi con tosco, i pestiferi diabolici stimoli, de' quali son sempre molestati fino a tanto, che lo conducano a tal disperato fine.

l'anime di quegli e quali se medesimi hanno ucciso mutarsi in sterpi. Imperoché essendo in noi tre potentie d'anima, delle quali la prima è decta rationale, per la quale siamo differenti da tutti gli altri animali et simili a gli angioli et facti ad imagine di Dio, et con la quale contempliamo et inuestighiamo le scientie et l'arti, et habbiamo prudentia in administrare noi et la famiglia et la rep. La seconda è decta sensitiua, per la quale habbiamo e sensi exteriori et interiori et l'appetito o di seguire quello giudichiamo utile o di fuggire el contrario, et questo ci è comune con tutti gli altri animali. La terza è nominata uegetatiua la quale nutrisce et cresce el corpo et ingenera un altro simile a se et questa ci è comune non solo con gli altri animali, ma ancora con le piante. Pare che colui che s'uccide habbi perduto prima la parte rationale, la quale non solamente secondo e' precetti teologici, ma ancora secondo la philosophia platonica ci uieta che non cacciamo l'anima dal corpo, el quale Dio gli ha dato in custodia, ma la rendiamo quando è addomandata a chi la creò. Dipoi ancora la sensitiua

punti controversi è assai libero: molte volte riprende il Landino circa l'interpretazione di luoghi speciali (1) e chiosa diversamente, fondandosi talora sul *De vulgari eloquentia* e sul *Convivio* (2); nelle dissertazioni filosofiche intorno ai peccati puniti nell'Inferno

---

mediante la quale non solo l'huomo, ma ogni uil uermine fugge la morte. Adunque non gli rimanendo se non la uegetatiua, la quale è cosí nelle piante come è in noi, giusta cosa che si tramuti in pianta. Et pone non pianta fructifera, perché tal morte non produce fructo né di fama come quegli, che sono che per salute della patria sono iti a uolontaria morte, come e Decii et molti altri, né ancora di salute come a innumerabile turba di martyri, e quali per hauere uolontariamente sopportato crudelissima morte hanno acquistato eterna uita, né ancora ha rami schiecti o belle frondi cioé non é dilecteuole o amena, né di diricta et sincera mente né d'alcuna buona dimostratione; ma nera, il che significa merore et dolore et piena di torture, cioè di molti pensieri et opere, et di stecchi, cioè d'acerrimi stimoli et rimorsi di conscentia e quali conducono a tale disperatione.

(1) *Inf.* I, 18; XI in fine; XII, 93; XIII, 55; XIV, 8, 73; XVII, 32; XX, 65; *Purg.* I, 40; V, 126; VI, 40, 58 ecc.

(2) *Inf.* I, 1, 2, 101; V, 89; *Par.* X, 28.

e nel Purgatorio è originale (1); nuovo e piú compiuto è nella parte scientifica e specialmente nelle ricerche astronomiche. In generale molte cose sono aggiunte nel commento sopra il *Paradiso*, dove manchevole è l'illustrazione landiniana e sproporzionata di fronte a quelle delle prime due cantiche (2).

Per il commento storico il Vellutello segue il Landino, dove nel testo sono allusioni a fatti del tempo del poeta non registrati nelle cronache (3). Doveva

(1) *Inf.* V e VI; *Purg.* X in fine e XIII in principio.

(2) *Par.* V, 66, 71, 105; VI, 49; IX, 1 sgg; XI, 51, 96; XV, 30.

(3) Quando attinge al Landino, non cita mai la fonte, ma usa della parola « dicano ».

Inf. XVI, 37

VELLUTELLO	LANDINO
Nepote fu de la buona Gualdrada. Gualdrada dicano essere stata in Firenze una uergine di singular bellezza, e figliuola di messer Bellincion Berti de la famiglia de' Rauignani nobilissimo Caualiere, del qual uedremo che 'l poeta farà mentione nel XV del Parad.; e che essendo ueduta da Ottone quarto Imperadore, che allora era in quella città, stupefatto di tanta bellezza, domandò chi ella fosse; al quale messer Bellincione, ch' era appresso di lui rispose, esser figliuola di tal huomo, che a lui bastaua l'animo, quando piacesse a sua maestà, di fargliela baciare; e che intese le parole da la fanciulla, come tocca da honesta	... Gualdrada. Fu questa fanciulla bellissima et figliuola di messer Bellicion Berti de' Rauignani, antichissima famiglia fiorentina et uno de' rami degli Adimari. Et essendo Octone quarto imperadore in Firenze, et nel consexo delle donne el quale si celebra per la festa del Baptista, stupefacto della bellezza della fanciulla domandò chi epsa fussi. Era messer Bellincione appresso allo imperadore, et innanzi agli altri rispose, esser figliuola di tale huomo che a lui darebbe l'animo di poterglie-ne far baciare. Udí le parole del padre la fanciulla et puncta da honesta uergogna leuatasi in pie' dixe: Padre mio non siate sí liberale

veramente riuscire impossibile fare altrimenti, perché non conosceva il Boccaccio, Benvenuto e Francesco da Buti che dalla tradizione storica popolare dei loro

---

vergogna, fattase in uiso alquanto rossa, si leuò in piede e disse al padre, che non uolesse esser sí largo promettitor di lei, perché nessun altro la bacerebbe mai che quel solo, il qual da lui le fosse dato per suo legittimo sposo. La qual saggia e casta risposta piacque tanto a lo Imperadore, che subito chiamato Guido, uno de' suoi baroni, gliela fece in quel medesimo luogo sposare, con darli in dote il Casentino, e parte de la Romagna, e fecelo conte, dal qual hebbe origine la famiglia de' Conti Guidi. Di Guido e di Gualdrada nacquero Guglielmo e Ruggieri, e di Ruggieri Guidoguerra, che uenne, come dice, ad esser nepote di Gualdrada, del qual Guidoguerra al presente si tratta. Dicano esser stato ualorosissimo in arme et huomo di somma prudentia, e per sua opera, dopo la uittoria di Carlo primo in Puglia contra Manfredi, de la qual egli fu potissima cagione, furon discacciati i Ghibellini di Firenze et introdottoui i Guelfi.

promettitore di me, perché non mi bacerà mai chi non sarà mio legittimo sposo. Stupí l' imperadore della casta et prudente risposta della fanciulla, et di subito chiamò a sè uno de' suoi baroni nominato Guido et in quel puncto gliene fece sposare et in dota gli dette al Casentino et parte della Romagna et fecelo conte. Et da lui hebbe origine la famiglia de' Conti Guidi. Di Guido et di Gualdrada nacquono due figliuoli Guiglielmo et Ruggieri, et di Guglielmo Guido Nouello, el quale seguitò parte ghibellina; di Ruggieri Guidoguerra del quale al presente si fa mentione. Costui fu excellentissimo nell'arte militare et di gran prudentia et consiglio. Onde nella battaglia commessa a Beneuento tra Carlo et Manfredi fu riputato principale cagione della uictoria di Carlo, perché si ritrouò esser quiui capitano di quattrocento caualieri fiorentini guelfi et exuli. E quali dopo tale ropta ritornorono in Firenze et con l'aiuto di Carlo cacciorono i ghibellini.

Par. XI, 92.

Dicano che Innocentio hebbe in uisione che la chiesa di S. Giouan

Innocentio tertio nel mille dugento hebbe uisione che la chiesa

tempi primi raccolsero utili e abbondanti notizie per la illustrazione storica del sacro poema. Ma quando poté, il Vellutello si staccò sempre dal suo predecessore, ricorrendo per le cose di Firenze e d'Italia a Giovanni Villani, della cui *Cronica* cita con esattezza il libro e il capitolo, non che ad altri storici e cronisti meno conosciuti. Cosí trae notizie di Can Grande da " alcuni volumi scritti a penna da persone idiote e grosse, ma fedelissimi, i quali trattano de le cose piú famose che giornalmente feron per lo spazio di CL anni „ i Signori della Scala (*Inf.* I, 101 sg.); si giova di Pietro Gerardo per dire di Ezzelino da Romano e delle sue crudeltà (*Inf.* XII, 110); di tre cronisti francesi per esporre la successione dei re in Francia da Carlo Magno a Ugo Ciapetta (*Purg.* XX, 43 sgg.); di Agostino Giustiniani, per dichiarare cose di storia genovese (*Par.* IX, 93). Per la storia dei tempi antichi il Vellutello ricorre alla Bibbia e agli storici conosciuti nel Medio Evo o tornati in luce durante l'umanesimo, e principalmente ai poeti latini che, come furono per Dante una delle piú ricche fonti per notizie di fatti mitologici e storici dell' an-

---

Laterano cadeua, ma uide che due in uilissimo habito lo sosteneuano, e che uenendo poi a lui S. Francesco per la confirmatione de la religione, lo riconobbe esser un di quelli che in uisione hauea ueduto. E cosí li concedé tutto quel che seppe dimandare.

di san Giouan Laterano cadeua, ma due di uile habito la sosteneuono. Di po' uenendo san Francesco, perché lui gli confermasse la sua religione, el papa riconobbe essere quello ch' ei hauea ueduto in sogno. Il perché con bolla papale gliene confermò.

tichità, cosí servirono bene al commentatore per illustrare il suo poema.

IV.

Prima, probabilmente, che si pubblicasse il commento del Vellutello, metteva mano ad illustrare la *Commedia* di Dante un altro lucchese, Bernardino Daniello, che " fu l'anima (come il Varchi scrisse) di Trifon Gabriele " (1). Per quali ragioni egli credesse necessario un nuovo commento del divino poema, e con quali intenti si ponesse all' opera, non lasciò dichiarato: da ciò che premise alla esposizione del Petrarca si può però dedurre che, oltre a dire quello che ogni interprete crede dover variare o aggiungere ai suoi predecessori circa i sensi allegorici, avesse speciale intento di ricercare il significato de' vocaboli e delle frasi e di mostrare l'arte del poeta, tralasciando " le lunghissime narrazioni dell' istorie, da gli altri espositori diffusamente trattate ". Nel 1547 l' opera sua era a buon punto. Scriveva infatti da Venezia nell'ottobre di quell'anno a Niccolò Guidiccioni, scusandosi di non avergli mandato la prima cantica, come aveva promesso, e annunziandogli che, riavutosi da una malattia, s' era dato a trascrivere le sue fatiche (2).

---

(1) *Ercolano*, p. 249.

(2) *Raccolta di scritture varie pubblicate nell' occasione delle nozze Riccomanni-Fineschi per cura di Cesare Riccomanni*; Torino, Vercellino, 1863; p. 110 sg.

Intendeva, compiuto il lavoro, di presentarlo al duca di Firenze, per non aver egli modo d' imprimerlo, se non fosse da quel principe favorito d' un premio (1). Ma nessuna notizia abbiamo se egli veramente tentasse questa via o desistesse dal proposito, avendo speranza di dare con altri mezzi in luce la sua esposizione. È probabile che quel " Dante con un nuovo e dotto commento fatto chiaro, il quale forse meglio di alcun altro fin „ allora " uscito in luce „ avrebbe discoperto " i profondissimi sentimenti suoi „, che voleva mandare in luce tra piú altre opere l'Accademia Veneziana (2), fosse quello del Daniello. Ma l' impresa andò a vòto, e il commento da molti atteso non venne in luce che dopo la morte dell' autore per cura di Pietro da Fino (1568).

Chi dichiarò il commento del Daniello " buono, ma scarso „ (3) non disse tutta la verità. Scarso sí è in molte parti, specialmente nella illustrazione storica di quei fatti avvenuti nell' età di Dante, dei quali è necessario aver esatta notizia e retto sentimento, per non

---

(1) *Ivi.*

(2) *Somma delle opere che in tutte le scienze et arti piú nobili et in varie lingue ha da mandare in luce l' Academia Venetiana, parte nuove et non più stampate, parte con fidelissime tradottioni, giudiciose correttioni et utilissime annotationi riformate.* Nell' Acad. Venetiana MDLVIII in fol. di c. 31. Nella sezione della poesia dovevan seguire ai classici greci e latini le « poesie moderne scielte con diligenza di tutte le opere de' piú fioriti ingegni in ogni sorta de versi, e prima di tutti Dante ». *Gior. st. d. lett. it.*, IX, 443 sg.

(3) Ridolfi, *Lettera al conte Magalotti*, pubblicata nelle *Lettere famigliari* di quest' ultimo, Firenze, 1769, I, 116.

fraintendere il testo della *Commedia;* ma non buono, poiché della poesia dantesca ebbe il Daniello, come il suo maestro, ben misero concetto, ed errò spesso e stranamente nella interpretazione letterale, che è la parte precipua del suo lavoro. Non cercò difatti i fini della poesia di Dante nella vita di lui; ma, seguendo l'opinione degli altri interpreti, e restringendo alla persona del poeta quello che alcuni di essi pur dicevano dell' uomo in generale, non s' accorse nemmeno delle contraddizioni in cui cadeva col testo del poema (1), né seppe tener distinti il senso letterale dall' allegorico (2), dando a vedere né di conoscere la vita di Dante né di possedere criteri sicuri per la dichiarazione di opere polisense, come la *Commedia*. Che poi nel suo commento mostri il Daniello di non saper gran cosa della proprietà della lingua, notò il Borghini nelle *Annotazioni* sopra il Decamerone, aggiungendo altresí che " molte volte, mentre è forzato ad indovinare o vuol, senza ricercar altro, ir dietro a sue imaginazioni, gli vengono tramesse alcune esposizioni ridicole„ (3). Agli errori che riferimmo par-

(1) Basti un esempio. Dante abbandonò la verace via, secondo il Daniello, « quando fu infusa l'anima sua nelle terrene membra » (p. 2). Ciò contraddice a molti luoghi, segnatamente a quello del XXX del Purgatorio, dove è detto che Beatrice, mentre fu in vita, menò l' amante *in dritta parte volto*.

(2) Vedasi per es. *Purg.* XXX, 122. Beatrice mantenne il poeta sulla buona via, « mostrandoli i principî delle sacre lettere, conciosiaché Dante prima a gli studi di filosofia e teologia che a quelli della poesia e della eloquenza si diede » (p. 456).

(3) Ed. cit. p. 51. A torto crede il Fanfani che il *commentatore moderno*, di cui intende dire il Borghini, sia il Landino.

lando di Trifone e che il nostro ha pure, possiamo aggiungere, per dar qualche nuovo esempio, che interpreta *tollette* (*Inf.* XI, 36) " gabelle e altre gravezze „ (p. 75), *mente ristretta* (*Purg.* III, 12) " mente smarrita e fuori di sé „ (p. 248), e che al verso 114 del XII canto del *Paradiso* nota: "Gruma in latino si chiama una certa misura, la qual fissa in terra, fa che le strade si drizzano a dritta linea, et è instrumento de' misuratori de' campi; e degrumare significa dirizzare: vuol adunque dire il Poeta, che dov' era la *gromma*, cioè il segno al qual per dritta linea si perveniva, è ora la *muffa*, cioè che la buona e diritta strada è guasta e corrotta, per non esser piú frequentata; et è tratto dal vino, che, per non esser frequentato a bevere, piglia la muffa e guastasi „ (p. 375). Ma le prove sono ormai piú che sufficienti a dimostrare che con errori frequenti di tal natura nelle parole e ne'sensi non può darsi a un commento la lode di buono. È debito di giustizia però riconoscere che gran merito del Daniello è di aver seguito il maestro nel modo di illustrare gli autori, dichiarando con brevità quello che è oscuro, senza lasciarsi trasportare da desiderio vano di ostentar dottrina. Fu anche in qualche parte dell'opera assai piú compiuto di Trifone, specialmente nella parte filosofica e teologica, per cui con profitto si giovò della Bibbia e dei Dottori della chiesa. E piú spesso che il maestro confrontò il poema dantesco coi poeti latini, specialmente con Virgilio, dando a vedere come Dante sapesse davvero tutta quanta l'Eneide e non fermasse senza lei peso di dramma. Né trascurò (come il Giuliani con

altri gli fa rimprovero) le opere minori di Dante, ché del *Convivio* si serví spessissimo per fatti della vita del poeta, per illustrazioni astronomiche e per dichiarazione di vocaboli (1); toccando di Sordello ricordò il *De vulgari eloquentia* (2); alla canzone *Cosí nel mio parlar voglio esser aspro* ebbe ricorso per meglio spiegare un luogo del canto VI dell'*Inferno* (v. 18).

V.

Dobbiamo ora toccare di una questione che pende da molto tempo indecisa davanti il giudizio de'dantisti: se il Daniello, scrivendo il suo commento, commettesse un plagio a danno di Trifone. Già verso la fine del cinquecento Diomede Borghesi riferiva nelle *Lettere Discorsive* come da molti s'affermasse, esser Trifon Gabriele il facitor del commento sopra Dante, che andava per le mani altrui sotto il nome di Bernardino Daniello (3). La qual voce raccoglieva pure il Magliabechi nelle sue *Notizie di varia letteratura*, scrivendo di quel medesimo commento: *Si crede che siano in esso molte cose del dottissimo Trifone Gabriello* (4). Ma il Crescimbeni, confrontando un secolo dopo le *Annotazioni*, che trovò nella Vaticana, col commento del

---

(1) *Inf.*, V, 123, *Purg.* II, 14 e 112; III, 79 sgg.; VIII, 86; XI, 140; XIII, 114; XIV, 148; XVI, 87; XVII, 59 sg.; *Par.*, I, 115; II, 10; VIII, 3; XIV, 99 e 101; XVII, 58 sg.; XXV, 1 sgg.

(2) *Purg.* VI, 61.

(3) *Lettere discorsive;* Padova, 1597; parte III, pag. 16.

(4) De Batines, *Biliografia dantesca*, I, 94.

Daniello, dichiarò esser questo differentissimo da quelle (1): lo stesso affermò nella prima metà di questo secolo Luigi Maria Rezzi, fatto un diligente esame del codice barberiniano (2); sicché ormai si giudicava libera la memoria del Daniello dalla macchia d'aver usurpato le fatiche del maestro, e al suo commento si dava lode di " originale ed erudito " (3). Tornò a creder giusta la vecchia accusa Carlo Bologna, essendogli risultato da piú diligenti confronti, che, se non nella forma, certamente nella sostanze il plagio a danno di Trifone fu commesso (4). Ed è cosí veramente. Tutto quello che di meglio e di piú nuovo, rispetto agli altri commenti del cinquecento che abbiamo a stampa, si trova nel commento del Daniello, proviene dalle *Annotazioni* di Trifon Gabriele. Il simbolo delle donne celesti del II canto dell'Inferno, l'origine della ruina del canto dei lussuriosi, l'opinione che soltanto l'ira sia punita nella palude stige (5), l'ipotesi che il poeta

---

(1) *Commentari intorno all' istoria d. volg. poes.*, vol. III. lib. I, §. XXV.

(2) *Op. cit.*, p. 34.

(3) Scartazzini, *Dante*, ed. cit., II, 9.

(4) Cfr. *Giorn. st. d. lett. it.*, VIII, 281.

(5)

Daniello	Trifon Gabriele
Inf. II, 52 sgg.	
Et donna mi chiamò. Questa donna che chiamò Virgilio, è la gratia perficiente, et la Teologia, figurata per Beatrice. Et a maggior intelligenza diremo, che i gentili teologi uoleuano che noi medesimi fussimo bastanti a con-	*Et donna mi chiamò*. Questa è la gratia perficiente, et la Theologia sotto figura di Beatrice. Et a maggior intelligentia diremo, che i gentili theologi uogliono che da noi siamo bastanti di salir alla uia della uirtú, et perciò chiamano

cercasse d'ogni cerchio la decima parte (pp. 53 e 99),

---

seguir la uirtú, et perciò chiamauano essi le uirtú proprï beni dell'animo. Onde Horatio nel I lib. dell'Epistole nell'epistola 18: Det uitam, det opes, aequum mi animum ipse parabo; et Giuuenale nella X sati.: Monstro quod ipse tibi possis dare. Il che di quelli della fortuna e del corpo non auuiene, percioché di questi alla fortuna e di quelli alla natura obligati et tenuti siamo, ma di quelli dell'animo a noi stessi solamente dobbiamo obligo hauere. I nostri Teologi allo'ncontro piú prudentemente parlando, che i Gentili non fanno, tengono che noi non possiamo per noi medesimi esser uirtuosi et operar bene, se non siamo prima da Dio illuminati per mezo delle gratie, ch'egli (sua mercé) in noi infonde, alle quali gratie tre nomi attribuiscono, imperò che la prima appellano gratia gratis data, la quale uiene et s'infonde in tutti dall'infinita bontà di Dio, acciò che mediante quella possiamo alla uera uia del bene operar peruenire, et è tanto ageuole ad ottenersi, che per mezzo di lei possiamo dire, che in nostra podestà siano i beni dell'animo. La seconda si chiama gratia illuminante, perché ci illumina la mente, et l'intelletto del mezo che noi habbiamo da tenere nelle nostre operationi. La terza proprii beni quelli dell'animo, il che di quelli della fortuna o del corpo non adiuiene. Di questi se noi siamo dotati, delli uni alla fortuna, de gli altri alla natura siamo ubbrigati: se diueniam uirtuosi, a noi soli habbiam obbrigo. I nostri christiani Theologi, piú saviamente parlando, uogliono che non possiamo da noi esser uirtuosi et far bene (auegna che il contrario nel mal far sia), se non siamo illuminati da Dio et dalla sua gratia, alla qual gratia danno tre cotali nomi: la prima chiamano gratia gratis data, la quale uiene a tutti dalla Dio benignità, accioché, quella apprendendo, possiamo uenire alla buona strada, la quale è tanto facile ad hauere, che quasi possiamo dire che in nostra podestà siano per questa uia li beni dell'anima. Presa che l'huomo ha questa, uien la seconda, che chiamamo gratia illuminante, che ci illumina quello che habbiamo a fare Vien poi la terza, che si chiama gratia perficiente, che dà fine a quello che ci ha drizzati la prima et illuminati la seconda. La prima non ha nome proprio dal poeta, la seconda haurà nome Lucia, la terza è Beatrice (f. 5 a).

l'allegoria di Medusa (p. 63), della statua di Creta

---

et ultima chiamasi gratia perficiente ouero consumante, conciosia ch' ella dia fine a quello che ci indirixò la prima et illuminò la seconda. Et di queste gratie parla hora qui il poeta. Alla prima non attribuisce nome proprio, la seconda dalla luce et splendore che ci infonde, chiama Lucia; la terza, perché rende beato altrui, Beatrice. (p. 16 sg.).

Inf. V, 34.

Finge il poeta che quando gli Angeli dannati da Dio per la ribellione di Lucifero, rouinarono dal cielo, fu fatta una rottura nella terra, ch' andaua fino al centro di quella, la qual rottura uuole che sia l'Inferno, et pertanto le sponde, che sono dal capo insino al fine, sono di sassi acuti e rotti, e però dice, che qual hora questi lussuriosi portati dalla buffera arriuano dinanzi alla rottura, cioè a quella sponda dell'Inferno, gridano et bestemmiano per tema d' esser percossi dalla furia del uento in quella (p. 37 sg.).

Finge che quando gli angeli dannati rouinarono giú dal cielo, cascando, fecero una rottura nella terra, che andaua infino al centro; et questo è lo Inferno; et perciò le sponde dal capo infino all'Inferno sono di sassi aguzzi et rotti, et perciò dice hora Dante che quando questi innamorati, portati dalla bufera, giungeuano *dinanzi alla rottura*, dinanzi alle sponde de l'Inferno, che è una rottura, gridano qui, perché come disse nel uerso di sopra *Et percotendo gli molesta* (f. 8 b).

Inf. VII, 123.

Portando dentro accidioso fummo. Tutti gli espositori di questo poeta in questo luogo (e sia ciò detto con pace di ciascuno) non intendendo la distintione, che egli fa de' peccati, grandemente s' ingannano, conciosia che per

Portando dentro accidioso fumo. Come nel primo canto, oue de gli accidiosi secondo noi parlammo, mostrai il Landino ingannarsi in questo luogo, che per questa parola accidioso uuole che in questo luogo istesso dell'ira si punisca l'accidia,

(p. 98), della corda onde fu cinto il poeta fino al burrato di Gerione (p. 111), delle sette teste che compar-

---

dire il poeta *accidioso fummo* credono fermamente che egli habbia uoluto intendere, il peccato dell'Accidia essere nella medesima palude punito, oue l' ira si punisce, e la superbia e l' inuidia medesimamente, non si accorgendo che il poeta in questi quattro cerchi della città di Dite parla solamente de' peccati della incontinenza, che sono (come habbiamo ueduto fino ad hora) lussuria, gola, auaritia et ira, i quali vuole che siano come men graui puniti fuori della città di Dite, a differenza de i uiolenti et fraudolenti che in essa città (come quelli che piú hanno offeso Iddio) si puniscono. Nel purgatorio poscia, seguendo la Cristiana dottrina, farà la diuisione de i sette mortali peccati, procedendo ordinatamente dall' uno altro (come uedremo): percioché se egli ha posto in questo suo Inferno gli accidiosi, gli pone oue sono gli sciaurati, che mai non fur uiui. Ma se essi forse per questi uersi si muouono: *Et anco uo' che tu per certo credi Che sotto l'acqua ha gente che sospira E fanno pullular quest'acqua al summo, Come l'occhio ti dice u' che s'aggira;* non s' accorgono che il poeta dice ciò et uuol fare i sette peccati et dice che forse sono qua sotto. Et non si accorge, come dicemmo, che alla gentile nello Inferno Dante mette i peccati d'incontinenza, che fuor di Dite si puniscono, et quelli di fraude in Dite. Et nel Purgatorio alla christiana farà la diuisione de' sette peccati mortali. *Accidioso*, cioè lento et tardo, perché l' ira presta, come uogliono tutti, non è peccato (f 11 a).

Che uisser senza infamia e senza lodo. Questi sono gli Accidiosi; ma non accidia al modo christiano, perché accidiosi chiamiamo quelli che sono stati pigri circa l' amor di Dio, et qui prende in genere che sono stati pigri in ogni cosa. (f. 6 a).

vero sul carro della Chiesa per il possesso dei beni temporali (p. 472), la spiegazione della Concubina di

---

per mostrar, che quelli ch' erano piú sotto, haueuano ancor in questo uitio dell' iracondia piú grauemente peccato, che quelli che ueniuano ad esser piú al sommo della palude, come fece anche nel XIJ canto, oue parlando dei uiolenti puniti nel Bullicame, dice: *Io uidi gente sotto insino al ciglio*, et non molto dopo: *Poco piú oltre il Centauro s'affisse Sour' una gente, che infin a la gola Parea che di quel Bullicame uscisse*. Ma questo errore procede da non hauer essi espositori inteso la forza di quello adiettiuo, cioé accidioso, che altro che lento e tardo non significa. Onde Horatio nel primo libro nella 13 ode: *Quam lentis penitus macerer ignibus*, e Dante medesimo altroue: *Soura 'l Sabbion d' un cader lento Piouean di fuoco dilatate falde*, e il Petrarca nella Canzone «*L'aer grauato*»: *Quando cade dal ciel piú lenta pioggia*. Diremo adunque che accidioso fummo non uuol dire altro che lenta ira, perché l' ira presta e subita (conciosiaché i primi moti non sono in potestà di noi medesimi) non è peccato; onde l' apostolo: *Sol non occidat super per iracundiam uestram* (p. 54).

Titone antico (1) sono sostanzialmente e talvolta anche letteralmente simili nelle due opere, e possono (la-

(1) DANIELLO

La concubina di Titone, l'aurora intendendo; ma è d'auertire che qui prende il poeta per l'aurora quel lume che suol uenire auanti il leuar della luna; et che di questo lume che alla luna precede, habbia uoluto intendere, non è dubbio, per quello che egli dirà piú sotto. La quale aurora dico che *biancheggiaua* al balzo d'Oriente, cioé all'orizzonte orientale, leuando la luna con lo Scorpione; e che con questo segno si leuasse, si può comprendere a questo, che quando il poeta finge che quella notte, nella quale esso si ritrouò nella selua, era la oppositione, che fue i XXV di marzo, essendo il sole nel XII grado dell'Ariete, la onde la luna ueniua a fare al XII grado della Libra, segno opposito all'Ariete. Consumò poi il poeta tutta quella notte et il dí seguente insino alla sera nel camminar per la selua, et nel parlar con Virgilio, che uiene ad esser già un dí. Nell'Inferno stette poi tutta quella notte et il giorno seguente fino a sera che son due giorni. Usciti poi la sera del nostro emisperio (che nell'altro era la matina) spenderono tutta quella notte (secondo il nostro emisperio parlando) e il

TRIFON GABRIELE

Le concubina di Titon antico. Piglia il poeta qui quel lume che suol uenire innanzi al leuar della luna per l'aurora. Né mi ricordo d'hauer altro poeta ueduto, che ciò faccia. Ch'intenda di quel lume che precede alla luna, non ui è dubbio, come uedremo di sotto, et perciò dice *Già s'imbiancaua* a differenza di quella che uiene innanzi al sole, ch'è rossa. Il *balzo d'oriente* i. all'emisperio orientale. *Poste in figura del freddo animale* i. leuaua con lo Scorpione. Et sta benissimo che la luna fusse nello Scorpione, perché quando il poeta si trouò nella Selua, quella notte era l'opposition della luna, che fu a'25 di marzo, et il sole era nel XIJ grado dell'Ariete; adunque la luna ueniua a fare nel XIJ grado di Libra segno opposito all'Ariete. Consumò il poeta tutta quella notte e 'l dí seguente insino alla sera nel camminar per la selua et nel parlar con Virgilio, che è già un dì. Nell'Inferno poi stette tutta quell'altra notte et il dí seguente fino alla sera che fur due giorni. Uscí poi la sera del nostro hemisperio (che in quell'altro era la mattina) et consumò tutta quella notte, secondo il nostro hemispe-

sciati molti altri luoghi di minore importanza) dimostrare l' uso libero che delle fatiche del maestro fece il Daniello. Anche gli errori nelle parole e nei sensi che abbiam notati parlando di Trifone, si trovan tutti riferiti, come ognun può facilmente riscontrare, nel commento del discepolo; né soltanto gli errori vi si veggono trasportati, ma anche molte delle piú esatte interpretazioni letterali. Ciò tanto piú frequente avviene, quanto piú siamo vicini al principio della *Commedia;* anzi pei primi canti il commento del Daniello è poco piú che un rifacimento delle *Annotazioni* di Trifone (1); mentre nel *Purgatorio* e nel *Paradiso* molto

---

seguente dí, che son tre, a uenire infino alla superficie della circonferenza, cioè al pie' del monte del Purgatorio; ma secondo l' altro emisperio ui giunse al pie' la matina, et caminò tutto quel dí fino alla sera, che è quello che egli descriue hora, nella quale, uede la luna leuar con lo scorpione, che sono quasi giorni quattro, perciochè. facendo ella XVIII gradi al giorno, torna benissimo che il quarto giorno ella fosse nello Scorpione, segno immediate dopo la Libra (p. 289).

(1) DANIELLO

rio, et il giorno seguente, che sono tre, a uenir insino alla superficie della circonferientia i. a' pie' del Purgatorio; ma secondo l'altro hemispero ui giunse al pie' la mattina, et caminò tutto quel dí fino alla sera, che è questa ch' egli descriue hora, nella quale egli uede la luna leuare nello Scorpione, che sono quattro giorni quasi; et perciò faciendo la luna 18 gradi il giorno, uien benissimo che 'l quarto giorno fosse nello Scorpione, segno immediate seguente la Libra (f. 32 a).

TRIFON GABRIELE

Inf. I,

Vv. 31-36. Ogni peccato che l' huomo commette, procede o da Lussuria o da Superbia o da Aua-

È da sapere per intelligentia di questo luogo, che ogni peccato che fa l'huomo, lo fa per uno de' tre

aggiunge il lucchese all'opera del maestro, e di essa si

---

ritia, sotto i quali si comprendono gli altri, che mortali chiamiamo: et per ciò i frati fanno professione delle tre uirtú, che sono di diretto opposite a questi tre uitii, cioè di Castità, contraria al uitio della Lussuria; di Obedienza et Humiltà, contraria all'Ambitione et Superbia; di Pouertà, contraria all'Auaritia. Finge adunque il Poeta che uolendo egli al monte della uirtú salire, gli si facciano incontro queste tre fiere, intese per questi tre uitii capitali, et gli impediscano il camino sí fattamente, che non pure sia forzato a non proceder piú oltre, ma mal suo grado a ruinar giú nella ualle oscura e profonda, oue s' era a principio smarrito. È Lonza quell' animale, che i Latini Lynx, et noi Lupo Ceruiero chiamiamo; è animale molto uago, et di uista acutissima, et ha la pelle molle et in diuerse macchie distinta; et ponlo il Poeta per la Lussuria, et finge esser il primo impedimento che troua; conciosiaché nella nostra prima età siamo quasi tutti dall'appetito et stimolo delle cose carnali punti et trafitti: onde dice il Poeta, che gl' impediua tanto il suo camino, che fu per ritornar, cioè là onde partito si era, piú uolte *volto*, riuoltato, per bellissima agnomifini, o per maggioranza o per lussuria o per auaritia, sotto i quali si comprendono tutti que' sette che noi mortali chiamiamo. Et perciò le regole de' frati nostri fan professione delle tre uirtú contrarie a questi tre uitii, della pouertà contraria all' auaritia, castità alla lussuria, obedientia alla maggioranza. Mette qui adunque il poeta che 'l corso suo fusse impedito del poter contemplare prima dalla *Lonza*, ch'è lupo ceruiero, animal uago et molto lussurioso. Et è la prima, perché nella prima nostra età per lo piú siamo occupati dalla lussuria. *Et non mi si partia dinanzi al uolto*, dinanzi al senso. *Piú uolte uolto*, è una figura che si usa. Il Petrarca disse: *Innanzi tempo t' empie*.

giova, quasi cercasse nascondere l'uso che ne fa. Delle

---

natione: Virg. nel primo lib. dell'Eneide: Omnis in Ascanio cari stat cura parentis.

Vv. 37-54. Due cose descriue qui il Poeta, la stagione del giorno, et quella dell'anno; l' una per lo proprio nome, l'altra per circuitione. *E 'l sol montaua su con quelle stelle*, cioè con l'Ariete, che era con *lui*, con esso sole, *quando l'amor diuino*, quando Iddio, mosse da prima quelle *cose belle*, esse stelle et i cieli. Et è d'auertire, che in questo luogo il Poeta parla secondo la cristiana opinione della creatione del mondo, la qual uuole che egli hauesse suo principio di primauera, occupando il sole lo Ariete. Onde a questo proposito Virg. nel secondo della Georgica hauendo prima descrittaci la primauera, dice: Non alios prima crescentis origine mundi Illuxisse dies aliumue habuisse tenorem Crediderim: uer illud erat, uer magnus agebat Orbis, et hybernis parcebant flatibus Euri, Cum primum lucem pecudes hausere, uirumque ferrea progenies duris caput extulit aruis, Immissaeque ferae syluis et sydera coelo. L'*Amor diuino*. Non solamente i Cristiani Teologi, ma i Platonici ancora pongono la Trinità, ma ben con altri nomi; percioché quello che noi padre chia-

Descriue qui il poeta et la mattina et la primauera et la mattina della sua età et perciò disse: *si che a bene sperar m'era cagione*, perché incominciando da giouane a pentirsi, si può sperar ch'egli possa uenir a saluatione. Ma in quanto alla allegoria, questo luogo è contrario a quello, ch'egli disse di sopra nel primo uerso, oue dice: *Nel mezzo del camin di nostra uita*. Et certo il poeta non ui pensò, ma possiamo saluar, che 'l poeta non pigli esattamente il mezzo, ma largo modo. *E 'l sol montaua in su con quelle stelle* etc. Qui descriue la primauera, perchè i Platonici e i Christiani anchor uogliono che 'l mondo hauesse origine, essendo il sole in Ariete, per ciò dice *Il sole montaua* con quelle stelle cioè con l'Ariete, *ch'eran con lui*, cioé sole, *quando l'amor diuino Mosse da prima quelle cose belle*, cioè le stelle et i cieli, che belle ueramente sono a comparatione di queste terrene. Et perciò uogliono i Christiani, che Christo uenisse a redimere il mondo con la passion sua nel tempo che egli l' hauea edificato, cioè di primauera. Et cosí Virg. nel II della sua Georgica

cose aggiunte però buona parte è dovuta al Landi-

---

miamo, essi Dio; quello che noi figliuolo, essi mente et anima del mondo; quello che noi appelliamo Spirito Santò, essi diuino amore; onde si legge nelle sacre lettere: Spiritus domini repleuit orbem terrarum; et il Petrarca nella canzon di nostra donna: Amor mi spinge a dir di te parole; et Dante medesimo parlando dell' Inferno, nel terzo canto di questa prima cantica, dice: Fecemi la diuina potestate, La somma sapienza e 'l primo amore. *Mosse*, diede il moto a' cieli, che sono quelle cose belle, a differenza di queste terrene, caduche, et transitorie: ma del moto cosí d'alterazione, diminutione, accrescimento, come del locale diremo a sufficienza nella terza cantica. L'*hora del tempo et la dolce stagione*: l' ordine è: l' hora del tempo, che risponde a quello che disse di sopra: Tempo era dal principio del mattino; et la dolce stagione, a quell' altro: E 'l sol montaua in su con quelle stelle, et ciò che segue. Sí che l' ora del tempo et la dolce stagione mi erano cagione a bene sperare la *gaietta*, cioè uaga et leggiadra, pelle di quella fera, sperando egli di non hauer a perseuerar sempre in questo uitio, al quale la gioventú sottogiace, come a quello dell' ambitione la uirilità, et aldice: *Non alios prima crescentis origine mundi illuxisse dies aliumue habuisse tenorem crediderim: uer illud erat* etc. *Quando l'Amor divino mosse* etc. I Platonici pongono né piú né meno, ma con altri nomi, la Trinità, come noi Christiani, et quello che noi chiamiamo padre, essi Dio; et appresso di essi quello è mens che a noi Figliuolo; et quello che noi chiamiamo Spirito Santo, essi chiamano Anima mundi: il quale Spirito Santo è l' amore; et perciò dice *l'Amor diuino*, et cosí il Petrarca nella canzone di nostra Donna il chiamò: Amor mi spinge a dir di te parole. Vogliono i Platonici che questa anima mundi, ch' è insita in questo mondo, per sua natura sia desiosa di trouar il suo principio et Dio, et lo ua cercando. Et conciosia cosa che Dio in ogni luogo sia, in ogni luogo lo cerca: et non abbia luogo fermo, perché non è né in luogo né in tempo, perciò [che] né essa anima del mondo sta ferma; et ogni luogo ..., et perciò ua girando continuamente et fa girare il cielo. Di questa anima del mondo parlò allora Virgilio nel VI: Principio coelum ac terras camposque liquentes, lucentemque globum, lunae titaniaque astra spiritus intus alit, totamque infusa per artus mens

no (1) e al Vellutello; la interpretazione storica anzi

l'auaritia la uecchiezza. Ma dessi auuertire che questo luogo, quanto all'allegoria par contrario a quello, che 'l poeta disse nel primo uerso di questo canto, cioè *Nel mezo del camin di nostra uita*, il qual mezo se si prende per l'anno XXXV della nostra età, nel quale finge essersi nella selua smarrito, si può dire, che egli ui si smarrisse piú tosto nel fin della sua giouentú, che nel principio di quella, il quale par che ci descriua quando finge, che gli si paró dauanti questa fera; onde parrebbe che si contradicesse et non si fosse accorto di tal contradittione, che se al principio, quando egli si ritrouò nella selua, era quasi al fine della sua giouentú, come può egli essere che uscito della selua, et cominciando a salire il monte, descriuendone la primauera, che per la pueritia si prende, dica che tale stagione gli daua speranza di superar quella fera? Ma puossi saluare il poeta cosí, che egli non prende esattamente il mezo dell'età, ma largo modo e secondo che fanno i filosofi, i quali spesse uolte chiamano mezo quello che non sempre ugualmente è da gli estremi lontano . . .

(1) Ecco un esempio:

DANIELLO

Varie sorti di serpenti sí come agitat molem et magno se corpore miscet. Et è sogno quello che del Venerdí Santo parla il Landino. *Di quelle fera la gaietta pelle*, di hauerne vittoria, perché la pelle è segno d'hauer superato l'animale, el perciò, com'io dissi di sopra, chi comincia da giouane può sperar di uincer la lussuria. L'*hora del tempo* che risponde a quel di sopra: Tempo era dal principio del mattino; *et la dolce stagione* responde a quello *E 'l sol montaua in su* etc. . . .

LANDINO

Questi sono di diuerse spetie et

può dirsi che sia per intero tratta dall'uno o dall'altro dei due commentatori (piú dal secondo), tolti pochi fatti della mitologia e della storia antica illustrati coll'aiuto dei poeti latini. Cita, è vero, il Daniello talvolta qualche autore di storia, come il Villani e Valerio Massimo [1]; ma anche nei commenti, a cui ordinariamente ricorre, trovasi la citazione, e l'uso che in generale fa di essi, dà a credere che egli non vedesse mai gli autori ricordati dal Landino o dal Vellutello. Che anzi fu sí poco cauto nell'accogliere ciò che trovò in quei due commentatori, da non accor-

sono *Chelidri*, chersidri che in acqua et in terra uiuono. *Jaculi*, cosí detti da iaculo, che nel nostro idioma dardo significa: et è una sorte di serpe che, lanciandosi da gli alberi adosso l'huomo, a guisa di dardo fora le membra di quello. *Pharee*, altri serpi, che con la coda caminano et uanno col rimanente delle membra eleuati da terra. *Cencri*, un'altra spetie di serpi, detti cosí per esser tutti punteggiati di certi punti, che somigliano grani di miglio; et in greco il miglio Cenchros s'appella. Dicano di questo che non si torce, andando, come fanno l'altre serpi, ma ua a drittura. *Amphesibene*, serpenti che hanno duo capi, uno come et doue l'hanno gli altri, et l'altro in uece di coda (p. 158).

generationi, tra le quali sono chelidri, quasi chersydri, perché parimente habitano in terra et in acqua, et chersos significa terra et idor acqua. Preterea Jaculi decti cosí, perché in forma di dardo si lanciono de gli alberi et forono le membra, et e latini chiamano iaculum el dardo. Pharee sono serpenti e quali uanno con la coda et nel resto sono eleuati da terra. Cencri, serpi le quali sono punteggiate di punti simili al granello del miglio, decte cosí, perché cenchros in greco significa miglio: uanno a dirictura né si torcono come l'altre serpi. Amphesibene hanno due capi, uno doue naturalmente debbe essere, l'altro nella coda.

(1) p. 92, 267, 350, 399. A proposito di Marco Lombardo riferisce quanto narra il *Novellino*.

gersi neppure dell'errore corso nell'opera del suo concittadino circa Arrigo di Lussemburgo detto *sesto* degli Arrighi imperatori di Germania (p. 475).

Il non aver ricordato quasi mai i due interpreti, di cui tanto si serviva, e l'uso fatto delle *Annotazioni* di Trifone posson far dubitar molto dell' onestà del Daniello. Ma sarebbe forse ingiusto ogni sospetto; poiché non sappiamo che cosa avrebbe detto nell'avvertimento ai lettori, qualora avesse potuto attendere egli stesso alla stampa del suo commento. Probabilmente delle fatiche di Trifone sopra il Petrarca fece il Daniello nella esposizione di questo poeta, lo stesso uso che poi fece delle *Annotazioni* sul Dante nel commento alla *Commedia*. Ebbene; nell' interpretazione del Petrarca non mancò l' affezionato discepolo di fare al maestro la piú ampia attestazione di gratitudine, dichiarando esser le fatiche che dava in luce, "per la gran parte „ di lui; anzi rimproverò ad altri (come abbiamo altrove accennato) che " molte delle cose da lui udite et apparate „ affermassero essere "loro trovati et invenzioni „ (1).

VI.

I difetti dei commenti che finora abbiamo studiati, meglio d' ogni altro vide nel secolo XVI Vincenzio Borghini. Dell' ammirazione che egli aveva per il miracoloso ingegno e la " soprumana „ opera di Dante,

(1) *Lettera dedicatoria dell'esposizione del Petrarca.*

ho già toccato; né è mancata occasione di ricordare il giudizioso suo disegno di scrivere una vita dell'Alighieri, che desse la ragione degli scritti suoi, le diligenti cure per la costituzione di un testo fedele della *Commedia*, lo studio introduttivo alla lettura del poema divino per comprenderne la fondamentale allegoria, notevole, se non per la giustezza dei resultati, per la bontà del metodo (1). Se di molti suoi utili studi su Dante si vede il principio, quasi di nessuno il fine, è da dar colpa, oltre alla cagionevole salute, alle molte occupazioni, onde era grave la carica di spedalingo, per le quali son piene di lamenti le sue

(1) Meritano d'esser riferite le seguenti parole dell'*Introduzione:* « Non avendo potuto l'Autore stesso esplicar questa verità che sotto la poetica finzione aveva nascosa, e essendo rimaso di maniera serrato questo cosí prezioso tesoro, che non si può trovar alcuna chiave che lo possa aprire se non quella dell' istesso Autore, che, come già si è provato, lo riserrò cosí ingegnosamente; e non si potendo meno usar forzà senza manifesto pericolo di guastarlo, conciosiaché cavar i sensi allegorici violentemente, non è interpretare l' intenzione delli Autori, ma piú presto un fare che il poeta interpreti la nostra, facendo lor dire non quello che in verità hanno detto, ma ciò che pare a noi, seguendo il nostro concetto; conchiudo, che non ci rimane altra speranza che ricercar fra le cose da esso lasciateci, se a sorte c'imbattessimo in questa chiave la quale, non conosciuta, se ne stesse smarrita fra molte altre cose. Onde questo fu da principio il mio studio principale, a ricercar con ogni diligenza, fra l' altre opere che ci lasciò l' autore da lui composte, se vi fusse stata cosa alcuna, la quale in tante tenebre avesse potuto dare tanto di luce, che almeno si fusse potuto riconoscere la strada, per la quale ci dovevamo inviare, e star sicuri di non aver errato ». A questo gli serví l'epistola a Can Grande e il *Convivio*; forse, se avesse conosciuto il *De monarchía*, sarebbe nel suo studio giunto a resultati piú veri.

lettere [1]. Il miglior tempo poi che gli rimaneva, impiegò nella ricerca dell' origine e nobiltà di Firenze, delle cui antichità intendeva scrivere un ampio trattato [2]. Sí che quello che di lui abbiamo sopra Dante, consiste per la maggior parte in osservazioni buttate giú alla buona, nelle quali sarebbe ingiusta pretesa trovare quell' ordine e quella finitezza, che sono o dovrebbero esser proprie degli scritti che si danno alle stampe.

Spiacevano al Borghini le stramberie e fantasticherie degli indagatori di allegorie in ogni verso del poema, parendogli esser costoro " andati tanto lontani il piú delle volte dal verisimile, non che dal vero, in comprender l'intenzione dell'autore, facendoli dir bene spesso cose basse, inutili e fuor di proposito, che quello che doveva come salutifero cibo dar nutrimento„, aveva " generato piú presto nausea; e fatto che dette allegorie„ fossero " come sogni e fantasie de' comentatori in pochissima stima e quasi di niuno prezzo „ [3]. A questa licenza cercò riparare, mostrando la necessità dello studio di Dante con Dante nella *Introduzione*, e toccando particolarmente di qualche opinione in note che scriveva qua e là pei suoi quaderni, come, parlando del Gelli, ne abbiamo dato esempio. Ma piú che dei

---

(1) *Prose fior.*, IV, IV, 55, 80, 81, 171, 192, 234

(2) Si veda perciò il mio opuscolo *Degli Studi di Vincenzo Borghini sopra la storia e la lingua di Firenze*; Bologna, Fava e Garagnani, 1889 (Estratto dal *Propugnatore*, nuova serie, vol. II, parte II, fasc. 10).

(3) Gigli, *Studi* cit., p. 161.

ricercatori d'allegorie si doleva, perché piú dannosi effetti nascevano per la gloria di Dante, dei commentatori che, senza dottrina e saper punto di lingua, si mettevano attorno alla *Commedia* per mostrarne il senso letterale. " Perocché (scriveva) mentre questi commentatori mutano o storcono le parole non intese da loro, gli hanno acquistato un cosí mal nome, che e' si crede per molti che questa sia una delle principali cagioni, perché a certi e' non piaccia, o non sia caro come meriterebbe, quasi che le cose sue sieno que' ieroglifi degli antichi Egizi, a' quali bisogni un indovino per intenderli e non un interprete „ (1). Da questo difetto non trovò esenti neppure i fiorentini; ed errori del Manetti e del Landino corresse in certe *Annotazioni in alcuni luoghi di Dante male intesi e peggio esposti*, che ho trovate anonime in un zibaldone della Riccardiana (2). Maggior ignoranza della lingua

---

(1) *Annotazioni e Discorsi sopra alcuni luoghi del Decameron*, p. 53. Lo stesso concetto è ripetuto altrove cosí: « In certi particulari che cascono alcuni espositori tanto scioccamente, son cagione che molti che per l'ordinario arebber buon concetto di Dante, l'hanno cattivo, e si disperano di poterne mai cavare il buono che vi è, come se egli avesse parlato in gergo, o che si bisognasse indovinare e non istudiare o considerare ». *Quaderni* cit. X, 87.

(2) Cod. 2117. Il Lami a pp. 157 del suo *Catalogo* dà queste *Annotazioni* come fatte « ad esposizione del primo canto dell'Inferno »; onde il De Batines non ritrovando il codice che le dovea contenere, nella Riccardiana, dedusse avere il Lami errato o registrato due volte il commento sopra il primo canto dell' *Inferno* che ho attribuito al Giambullari (*Biliografia dantesca*, I, 702). I luoghi esaminati dal Borghini sono invece i seguenti: *Inf.* II, 142; XXIII, 100; *Purg.* II, 7; III, 15; XIV, 6; XXV, 115; *Par.* IX, 79, 155; XVIII, 130 sgg.

rinvenne in " un Dante stampato in 8.° in Venezia con certe annotazioni canto per canto, le quali sono cavate dal comento del Vellutello „. Non tutte però; che molte, anzi le piú di quelle censurate dal Borghini, sono da attribuirsi all' editore lionese, che dètte fuori per le stampe del Rovillio *Dante con nuove et utili isposizioni*, della quale edizione la veneta del 1564, che il Borghini ebbe sott' occhio, è perfetta riproduzione. Il dotto priore degli Innocenti non si fermò che sui piú grossi spropositi, alcuni dei quali eran veramente tali da fargli con ragione esclamare: " Io non mi maraviglio de' poveri forestieri, che ad alcuni di loro non piaccia Dante, perché leggendolo con questi commenti e con queste chiose, egli uscirebbe di grazia a lui stesso che lo compose „. (1) E delle voci fraintese dichiarò il valore e la proprietà in modo da non poter desiderare di meglio, mostrando di volere che i commentatori facciano intendere non il senso grossamente, ma le finezze tutte di quel parlar proprio, che giudicava principal merito di Dante (2). Onde toccando del Daniello, sul commento del quale fece pure osservazioni spesso giudiziosissime, che giacciono ancora inedite in uno dei suoi quaderni (3), scrisse: " Quello che mi occorre

(1) Gigli, *Studi* cit. p. 231.

(2) Queste dichiarazioni sono pubblicate negli *Studi* del Gigli.

(3) X, 87. Anche sulle *Letture* del Gelli fece alcune buone osservazioni che si conservano tra gli autografi della Nazionale di Firenze (*Miscellanea* I). Dal trattato del Giambullari sul sito e misure dell'Inferno ebbe occasione di cercare il perché Dante, avendo nella prima cantica del suo poema specificato i primi cinque peccati mortali, non speci-

dir qui, e mi pare degno di considerazione, è, che egli spesso espone le parole del Poeta, appressandosi e talvolta ancora dando pure nel concetto proprio dell' autore, come sarebbe quel del *Purg.*: *in se stessa trapela*, " scola a goccia a goccia „: e questo potrebbe parer di dover bastare, e pure a mio giudizio non basta. E la ragione mi pare, che cotali voci, o proprie che elle sieno o segnalatamente trasportate, doveva esprimere un po' meglio, e dichiarare piú specialmente la forza loro. Et egli scrive questo comento per i forestieri, come è credibile, almeno in questa parte, perché scrivendo per noi era anche superfluo quello che se ne dice, e poteva attendere a' sensi, senza pigliarsi cura delle parole, il che e' non fa; onde si vede che questa parte è tutta per coloro che egli crede che non l' intendano. Ma ancorché questi tali imparino da lui il senso, non rimangono sodisfatti interamente, e paiono loro strane e di lingua nuova e che abbia bisogno sempre del comento e d' uno che dica il suo significato; dove se dichiarasse l'origine sua, il lettore verrebbe come per via di scienzia in cognizione di essa voce „ (1). Le accuse che in quei tempi lanciavano contro Dante il Ruscelli e altri vocabolaristi e grammatici, di corrompere spesso la natura delle parole in forza della rima, mostrano la giustezza di queste osservazioni; onde non senza grande accorgi-

---

ficasse la superbia e l' invidia; e disse cose sensate. Vedasi L' *Etruria*, anno I (1851) a p. 618 sg.; e dei *Quaderni* autografi X, 116.

(1) *Quaderni* cit. X, 103, p. 201-2.

mento, preparando il Borghini una difesa di Dante contro i suoi detrattori, in un capitolo che doveva trattare delle licenze, intendeva porre la dichiarazione di molte delle voci meno capite dai commentatori e da lui, espertissimo della lingua antica e del parlar vivo del popolo di Firenze, giudicate con ragione proprissime (1).

Lasciò il Borghini anche un Dante dei Benacensi tutto postillato di sua mano, ed è oggi nella Laurenziana. Il suo nome veramente non appare, e il Manni in una annotazione posta nella guardia del libro dice di non creder che l'autore sia fiorentino, forse perché, a proposito della poca durata delle leggi in Firenze, notata nel canto VI del *Purgatorio*, postilla: " Costumi de' fiorentini verissimi „. Ma chi osservi la scrittura e piú la natura delle postille, e noti la corrispondenza di alcune di queste chiose con altre sparse per i quaderni del Borghini, non avrà dubbi sulla spettanza a lui di questo Dante. Il lavoro però appar fatto nel tempo de' suoi primi studi su autori volgari, poco dòpo il 1550, poiché ricorda come vivente il Varchi, accoglie ancora come vera la leggenda di Gualdrada (2), e a proposito di *sceda* nota: " A Pisa s' intende esempio o modello d' una cosa: l' anno 1551 „. Il Manni scrive: " È un tesoro di erudizione questo suo comento „: notevole l' interpretazione letterale per brevità e per

(1) Si vedano i *Quaderni* X, 87 e X, 103.

(2) Cfr. Borghini, *Discorsi*; Firenze, Giunti, 1584; I, 5 sg., dove il racconto di Gualdrada è dimostrato essere una favola.

l' esatta corrispondenza del vocabolo antico con quello allora in uso, della voce poetica con quella della prosa; utili le concordanze notate nel poema, i confronti col *Convivio*, e i richiami al Petrarca e al Boccaccio per mostrar le imitazioni di questi ultimi, spiegare l'uso di alcune voci e aver notizie di personaggi della *Commedia;* frequenti le citazioni del Villani per l' illustrazione storica. Ma come avviene nei libri che si postillano per proprio uso non mancano estratti di altri commenti.

VII.

Uno de' pochi degni di stare accanto al Borghini in dichiarare il valore intimo di certi vocaboli della *Commedia*, è stato scritto essere il Castelvetro (1). E veramente alla interpretazione letterale del poema dantesco egli attese nella sua *Sposizione* con molta diligenza; e dell'acume dell' ingegno si valse a sviscerare con paziente analisi i sensi inchiusi in ogni parte di quell' opera divina. Ma non ebbe come il fiorentino la conoscenza piena della antica lingua toscana, di cui molta parte, piú che sui libri, conservavasi nel linguaggio vivo del popolo di Firenze, o trovavasi in scritture antiche d'indole non letteraria, che il Borghini amorosamente andava rintracciando. Sí che se il priore degli

(1) Franciosi, *Di Lodovico Castelvetro come espositore della D. C.*, premesso alla *Sposizione a XXIX canti 'dell' Inferno dantesco*, p. XVIII.

Innocenti avesse potuto conoscere la *Sposizione* del Castelvetro, non sarebbero probabilmente mancate censure simili a quelle fatte sul Landino, sul falso Vellutello, sul Daniello. Difatti *adona* (*Inf.* VI, 34) il modenese interpreta " aduna „; *spazzo* (*Inf.* XIV, 13) intende per „ quella materia che si dee spazzare, che altramente si dice spazzatura o rusco „; *arrostarsi* (*Inf.* XV, 39) spiega " girare intorno la rosta o lo schidone „; a *mena* (*Inf.* XVII, 39) fa corrispondere " condizione „; i quali vocaboli tutti bene intende il Borghini (1).

Pure se in questa parte dell'interpretazione il Castelvetro non può gareggiare col filologo fiorentino, spetta sempre al suo lavoro un luogo distinto fra i commenti del secolo XVI. Aveva fatto il nostro interprete grande studio di Dante, e fu la *Sposizione* una delle ultime sue opere (2). Né si accinse alla dichiarazione minuta della *Commedia* prima d' investigare la ragione del titolo e i fini dell' opera, mostrando esser vana la spiegazione dei commentatori, che Dante cosí la chiamasse, avendo rispetto al fine prospero e

---

(1) Gigli, *Studi* cit., pp. 257, 247, 233, 302, 260. Altri vocaboli stranamente intesi dal Castelvetro sono « soffolge » (*Inf.* XXIX, 5), « gradire » (*Purg.* XXIV, 61) e « scoglio » (*Purg.* II, 122) Vedasi Franciosi, l. c., pag. XXIII.

(2) La *Sposizione* dei XXIX canti dell' Inferno fu scritta dal Castelvetro nell' ultimo anno di sua vita. Ma già aveva letto in Ginevra qualche anno innanzi Dante a non pochi giovani studiosi, ed aveva steso un commento a tutta la *Commedia*, che andò smarrito nella sua fuga da Lione (Sandonnini, *Lodovico Castelvetro e la sua famiglia*; Bologna, Zanichelli, 1882; p, 132 e 188 sgg.).

dilettevole; poiché chiamò *tragedia* l' *Eneide*, che ha pure il principio tristo e 'l fine lieto, essendo Enea in ultimo vittorioso e per poco signore d' Italia. Il che può esser argomento assai valevole contro l' autenticità dell' epistola a Can Grande, della quale da molti con buone ragioni ancor si dubita. S' accosta invece molto al vero il Castelvetro, sospettando che Dante abbia intitolato *Commedia* il suo poema per " modestia ed umiltà, per voler dimostrare che la sua poesia sia tanto da meno dell'opere latine e spezialmente dell' Eneida di Virgilio, quanto è la comedia della tragedia " (p. 2). Non cosí arguto fu nel rintracciare la natura del poema, che subito in principio dichiarò esser " narrazione d'una visione estatica o sogno, che avenne a Dante, o s' imaginò, come se gli fosse avenuto " (p. 5); né meno errò, scrivendo che " il soggetto allegorico di questo poema è una conversione di Dante dal mondo a Dio, o mutamento di vita mondana a spirituale (*ivi*) "; perché cosí il *fatale andare*, onde il poeta credé dover rivelare le cose vedute in pro del mondo che mal viveva, venne ad assumere le meschine parvenze di un sogno; l' universalità del poema fu ridotta alla storia di un privato cittadino. E nonostante ebbe qualche barlume di verità, quando riconobbe la torta via, che conduce altrui nella Selva, nel " malo essempio altrui " e specialmente in " quello de'prelati, di che parla nel canto XVI del Purgatorio " (p. 6), ed affermò a proposito delle tre fiere che " Dante riguarda alle cose proprie e della sua patria ed a que' vizî che quivi allora regnavano " (p. 10). Ebbe voglia

anche d' indagare l' opinione dell' Alighieri circa il papato e l' imperio (p. 37 sg.); ma non conoscendo il *De monarchia*, fu vinto dalle difficoltà di rettamente interpretare e conciliare tra loro i passi della *Commedia*, che contengono alcunché della dottrina politica di Dante.

Nella esposizione dei vari sensi allegorici nessun altro che il morale cercò, poiché soltanto da esso e dal senso letterale la storia di Dante è narrata: non fu però in siffatta ricerca troppo diligente. Dichiarare la lettera del sacro poema ebbe per fine precipuo, e a questo fece convergere tutto l' acume dell' ingegno e tutta, diciam pure, la malignità dell' animo suo. Difatti non fu egli contento d' interpretare semplicemente il testo; volle ragione spesso di ciò che non fa o non dice il poeta, e gli dètte biasimo, quando non riuscí a trovare una spiegazione che lo contentasse (1). La sottigliezza dell' ingegno gli fece avvertire cose, su cui la maggior parte dei lettori facilmente sorvolerebbe; ma nel piú dei casi le sue osservazioni furon frutto di quella bassa voglia di far nascere gli errori in opere altrui, per avere il gusto di biasimarne l' autore. Ciò riuscí tanto piú dannoso per il buon nome di Dante, quanto meno ebbe cura il critico di notar le bellezze, di cui è piena la *Commedia*. Oltre di che troppo si compiacque di dare ai piú piccoli difetti, alle incoerenze meno appariscenti l'aspetto di gravi errori e di grosse sconcordanze; e in troppi

(1) Si vedano ad es. *Inf.* I, 91 (p. 22); III, 130 sgg. (p. 58).

luoghi pretese far da maestro a Dante, usando in ciò di tanta libertà, da parlare del gran poeta come d'uomo che " vaneggia e non sa quello che si dica „ (p. 36) e da mandarlo " ad imparare „ poiché mostrava " di non sapere poesia „ (p. 332). Pur giovano le opposizioni e difficoltà che il Castelvetro fa nel commento, allo studioso di Dante, poiché ne " viene (come il Franciosi giustamente avverte) stimolo e argomento a piú e piú penetrare nell' intimo della parola dantesca „ (p. XXIV); ed utili sono i diligenti riscontri dei luoghi simili della *Commedia*, fatti frequentemente nella *Sposizione*. Nella quale scarsa è invece la illustrazione storica, perché attendendo a quell'opera l'autore, mentre privo di libri viveva in Vienna, molestato fieramente da infermità, d' altro non poté giovarsi che della sua memoria (1). Ciò però contribui a rendere il lavoro originalissimo (2), e forzò il commentatore a cercare in Dante stesso i migliori aiuti. Del resto la copiosa erudizione, la grande conoscenza dei nostri antichi scrittori, dei poeti latini e delle sacre scritture, la memoria della prima interpretazione di Dante, sarebbero bastate al Castelvetro per spiegare con vantaggio degli studiosi anche le piú difficili cantiche

(1) Della mancanza di libri fa cenno piú volte il Castelvetro nella *Sposizione* (pp. 256; 315, 346, 347). Anche della *Cronica* del Villani che cita spesso, si giovò quanto poteva consentirgli la memoria (p. 320).

(2) Non si ricordano in esse che una interpretazione del Landino (p. 213) e due del Vellutello; una chiosa di Jacopo della Lana è riportata come di « uno spositore antico senza nome » (p. 60).

della *Commedia*, a cui, sorpreso dalla morte, non poté colla esposizione giungere (1).

VIII.

Come ognuno ha potuto accertarsi per quanto ho fin qui esposto, gli studi fatti su Dante nel secolo XVI (2) non portarono ad una comprensione della *Commedia* piú piena di quella che ebbero i primi interpreti di essa. Mancò in coloro che s'accinsero ad esporre il poema dell'Alighieri, preparazione sufficiente, dacché nulla cercarono della vita interiore di Dante, donde soltanto è da aspettarsi la ragione di ciascuna delle opere che compose; né gli scritti minori, da cui per somiglianza di materia e di fini molta luce proviene alla *Commedia*, furono dai primi anni del cinquecento generalmente conosciuti e fatti oggetto di studi particolari, per stabilire la loro cronologia, il loro significato, i nessi dell'uno con l'altro. Vide qualche

---

(1) *Alcune cosette intorno alla Commedia di Dante* furono pubblicate nelle *Opere critiche* del Castelvetro, raccolte dal Muratori (Berna, Foppens, 1727). Tranne una nota sui versi 70-73 del I canto dell'*Inferno*, le altre toccano cose dei primi tre canti, del XV e del XXIV del *Purgatorio*.

(2) Spositori di Dante furono nel secolo XVI anche nelle altre nazioni d'Europa. L'abate Grangier tradusse e commentò la *Commedia* in francese (De Batines, *Bibliografia dantesca*, I, 249); don Pero Fernandos de Villegas ne pubblicò una versione in ispagnuolo, e v'aggiunse un ampio commento tratto per la maggior parte dal Landino (*Ivi*, p. 278). Ma della fortuna che Dante ebbe fuori d'Italia non è mia intenzione occuparmi.

studioso nell' ultimo paragrafo della *Vita nuova* indicato l'origine e il fine del poema; ma non cercò quanto alla primitiva ispirazione aggiungessero e la vita fortunosa dell'autore e gli studi profondi, a cui s'accinse per sciogliere la promessa di dir di Beatrice quello che non fu mai detto d' altra donna. Se i commentatori si fossero accorti che al fine di lodar l' amata s' era aggiunto il piú eccelso intendimento di condurre il genere umano dallo stato di miseria allo stato di felicità, e avessero dal *De monarchia* appreso in che, secondo l'Alighieri, consistesse, come si distinguesse e si raffigurasse per simboli e s' ottenesse siffatta felicità, avrebbero avuto la ragione dei due sensi, letterale e allegorico, e potuto quindi cercarli nel commento senza confonderli, e investigare opportunamente qua e là anche i sensi morali e anagogici. Non bene distinti i fini, i sensi furono confusi; mancò per conseguenza un criterio sicuro per procedere nell'esposizione del polisenso poema. E chi non apprezzò l'allegoria sufficiemente, e fu contento di chiarire la lettera, inframettendo talvolta qualche moralità; e chi della lettera non tenne conto se non per avere occasione a far mostra di dottrina, e l' acume dell' ingegno drizzò a dichiarar supposte verità nascoste sotto la corteccia del senso letterale. Scarsi i frutti che produssero le fatiche degli uni e degli altri. Fu cervellotica nel piú dei casi la interpretazione allegorica, poco s' avvantaggiò la dichiarazione letterale, non progredí l'illustrazione storica, se non in quanto il Vellutello ricorse spesso a Giovanni Villani. La parte teologica e filosofica ebbe espo-

sizione ampie; ma, anche quando non sono del tutto inopportune, mal si tollerano per la loro lunghezza. Pochi sono i commenti veramente originali nel metodo e nei particolari dell'esposizione; e questi pure non sono compiuti né privi di gravi difetti.

CAPITOLO SETTIMO

Efficacia dello studio di Dante sulla poesia e sull'arte del cinquecento.

I.

La *Commedia* di Dante fu, come in tutti i secoli della letteratura italiana, anche nel cinquecento eccitamento ed esempio a non pochi poeti ed artisti. La credenza comune che la poesia di quel secolo siasi ispirata unicamente al Petrarca o ai classici, è giusta soltanto in parte. La lirica certo per lo piú petrarcheggiò, e pochi nomi di autori si potrebbero addurre che nei loro versi mostrino la lettura dei poeti del periodo predantesco e dantesco: il poema eroico, la tragedia, il poema didascalico, la satira, l'egloga, l'elegia si modellarono interamente sugli esemplari della letteratura greca e latina. La terzina, che fu il metro comunemente adoperato nel trecento per gli argomenti solenni o soltanto lunghi, cedé i possessi piú belli all'ottava e al verso sciolto, e si ritiró all'umiltà primitiva, divenendo

mordace e burlesca nelle satire e nei capitoli. Pur, che i piú grandi poeti del cinquecento mostrino nelle loro opere traccie dello studio di Dante ognun sa, e vano sarebbe ch' io recassi qui gli esempi, quando sono nella memoria di tutti, o furono minutamente notati in studi speciali (1) e in commenti: che poi anche i minori che fosser liberi da pregiudizi di scuola, si giovassero della *Commedia*, ci fa arguire la natura del poema dantesco, ci confermano i fatti. Testimonia Vincenzio Borghini, essere stato Dante al suo tempo (e che ciò non sia vero, almeno per Firenze, niente ci autorizza a dubitare) " piú comune, piú commodo, piú godereccio, piú per le mani d' ognuno, che non è, come diciam noi, il pane e 'l vino, o, come disser gli antichi, il fuoco e l'acqua „. E continua: " In Dante è spasso e diletto per ogni sorte d'uomini, e può ogni idiota passarvici il tempo gentilmente e sudarvi ogni eccelso ingegno. Ho visto, per esperienza e mia e d' altri, nell' età di 10 o 12 anni (essendo per uso comune in tutte le case nobili di Firenze come principal trastullo il Petrarca e Dante) piú facilmente e con piú diletto letto Dante che 'l Petrarca: de' vecchi poi e sensati e dotti non accade parlarne „ (2). Può un autore cosí conosciuto non esser largamente imitato? Rispondano gli esempi.

---

(1) Si veda l' opuscolo citato del De Claricini Dornpacher, *Lo studio di Torquato Tasso in Dante Alighieri*, pp. 70-131. Non vi è tenuto però ben conto delle prose del grande cinquecentista, dove il pensiero e il fraseggiare di Dante è spesso imitato, come a pp. 429 sgg. del suo *Torquato Tasso* dimostrò il Ferrazzi.

(2) Quaderni autografi X, 116 a c. 23 b.

Carlo Lodovici è tra i poeti romanzeschi del cinquecento quello, su cui piú diretta efficacia ebbe la *Commedia* di Dante. L'aver egli abbandonato nei *Trionfi di Carlo* il metro consuetudinario dei poemi eroici per assumere la terzina, è di ciò il piú manifesto indizio: oltre di che ricorda nel poema piú volte Dante con ammirazione e con affetto (P. I, c. XXVIII, XXXIX; P. II, c. XXXII e XLII), per paragonare alcune sue immaginazioni con quelle del fiorentino; e sul monte Parnaso, che finge esser visitato da Rinaldo e dall'amata sua ebrea, pone poco distante dalla Gloria, la dea del luogo, una sedia per il grande poeta (si ricordi la sedia preparata nell'empireo per Arrigo VII):

Vide egli in su la sedia dir *di Dante*,
La qual non era ancor d'uomo alcun carca,
E poco da la dea lungi o distante.
(P. II, c. LXXXVI)

L'argomento del poema del Lodovici varia assai dalle concezioni dantesche, ché le lotte dei paladini poco han da fare con le pene e i gaudi veduti durante il fatale andare dell'Alighieri; ma per i particolari quanta ispirazione nei *Trionfi* dalla *Commedia!* La Natura, la Fatica, il Vizio, la Fortuna ed altri esseri simbolici che il Lodovici introduce nel poema mescolati con le prodezze degli eroi di Francia, trasse dallo studio del sacro poema. Sulla Fortuna filosofeggia cristianamente come l'Alighieri:

Questa è una dea, che contra 'l suo volere
Non puote umana forza, ingegno od arte,

Non virtú, non prudenzia e non sapere.
Ella del mondo tutti i ben comparte
(Che n' è signora), come piace a lei,
Se ben ingiusta altrui par poi la parte.
Sempre cangiando se ne va costei,
Di gente in gente, la ricchezza umana,
Né cura ch' altri l' abbia ne i capei.
Onde sovente avien ch' ella inumana
Dal mondo è detta, fera e dìsleale,
Scortese, empia, crudele, iniqua e vana.
Ma ella è fatta da signorso tale,
Che ciò non ode, ma si gode lieta,
Volgendo la sua sfera trionfale.
(P. I, c. II).

I demoni che compariscono a Malagigi, per dar notizia dell' incantesimo d'Alisto (P. II, c. VI), son quelli che secondo Dante stanno a guardia dei barattieri (P. II, c. VII); in una frotta di centauri, quali dal poeta fiorentino furon visti in Inferno, s' imbatte Rinaldo, tornando di Catacora con la bella ebrea (P. II, c. XVI); Orlando ammazza tanti infedeli nella battaglia contro Faraone

Che puote bene empir quel di Caina,
Antenora, Giudecca e Ptolomea
(P. II, c. LV).

Moltissime delle similitudini che ornano i *Trionfi di Carlo,* sono tratte dalla *Commedia.* I guerrieri cristiani si fan d' andare al conquisto di Terrasanta

assai piú desiosi,
Che del mostrato pome i fanciullini
(P. II, c. II);

il caldo d'amore, giunto all'amante, diventa virtú,

Come 'l gran calor del vivo sole,
Giunto a l'umor de le terrestre piante,
Per lor diventa vin, frutti e viole
(P. II, c. IV);

la gente del gran re del Cataio fugge dinanzi a Rinaldo,

come la rana
Nanzi a la biscia ad abbicarsi a terra
(P. II, c. V);

fuggono,

Come le bestie poltre e spaventate
(P. II, c. VI),

i destrieri dei paladini di Francia davanti il muro incantato d'Alisto. Ha il poeta da descrivere come i demoni per gli scongiuri di Malagigi vengono a lui dinanzi? Canta:

Et ecco di traverso, com' talvolta
Van gli stornelli per lo freddo inverno,
Schiera di sé facendo et ampia e folta,
Venir per l'aer via tutto l'inferno.
(P. II, c. XXXI)

Ha da mostrare come per un sorriso della sua donna fuggono gli affanni di dosso a Rinaldo? Domanda:

Vedestú mai lettor, quando in pastura
Sono raccolti ad un sciamo d'augelli,
Che lor fatt'è d'altrui qualche paura,

Come in un punto se ne van tutt' elli,
E si spargon p er l'aere a lor diviso
Da l'ale preste e da i lor corpi snelli?
(P. II, c. XXIII)

Rinaldo, tornato dopo lunga assenza a' suoi compagni d' arme, quando del suo braccio molto faceva bisogno, è oppresso dalla furia che tutti avevan d' abbracciarlo.

Ma come quando al giuoco della zara
Dintorno al vincitor la gente calca
Con importunità grande ed avara,
Ei si diffende da l' instante calca
Col porgere la mano a quest' e a quello,
Tanto ch' alfin sua libertà diffalca;
Cosí il guerrier da l' importun drappello
Si diffende col porgere le mani
Et a questo et a quel me' che puot' ello.
(P. II, c. LVIII)

Ma lasciando questi e altri simili particolari riscontri dei *Trionfi* colla *Commedia*, non ha ella del dantesco la concezione del monte della Gloria negli ultimi canti del poema? A

questo luoco sí pien d' ogni allegrezza,
(P. II, c. LXXX)

lasciando la valle, in cui si ferma la gente smarrita nei piaceri del mondo, volle Rinaldo salire, e quando fu

ito assai su per le fronde
Ch' impediscon l' andar tanto a le genti,
Che d' ogni peso reo non son ben monde,

Giunse egli in fronde ancor manco pungenti,
Indi in altre ancor manco, et altre poi
Quasi senz' un di questi impedimenti.
(P. II, c. LXXXII)

Pervenne, dopo aver veduto tra molte cose Marsia scorticato e le Piche, su la cima del monte, dove

sempre augelletti gai
Givan cantando con sí buon concenti,
ch' altri qua giú non può stimar giamai.
Né vento mai nessun nuoce a le genti,
Perch' è tant' alto 'l monte, ch' ei transcende
Tutta la regïon di tutti i venti.
Pioggia o tempesta mai non vi discende,
Neve non vi vien su, nebbia non v' ombra,
Ned altra cosa tal mai non v' offende.
Ma v' è sempre soave una bell' ombra,
Un dolce star, una giocondia intiera.
(P. II, c. LXXXIV)

È questa la sede dei virtuosi: il tempio della Virtú è pieno di sedie disposte intorno intorno al trono della dea, occupate già o da essere occupate da uomini illustri, tra' quali Rinaldo vede (e il poeta lo riferisce con dodici terzine del canto IV dell' *Inferno*) gli spiriti magni che Dante vide già nel Limbo (P. II, c. LXXXVI).

II.

La narrazione storica conservò il metro del poema dantesco. Fra Benedetto da Firenze dell' ordine de'

predicatori, seguace ardente di Girolamo Savonarola, compose in terza rima nel 1510 il *Cedrus Libani*, in cui descrisse come egli, pentito, per le prediche del frateferrarese, della passata vita malamente spesa nei vizi, ricevesse l'abito di san Domenico, e narrò le persecuzioni, i combattimenti, e la morte del santo maestro con ricchezza di particolari preziosi per la vita del Savonarola e con affetto di figlio (1). La " iniqua e perversa congiura fatta nell' inferno da Lucifero „ contro il santo frate, l'unica poetica imaginazione di tutto il poema, non è fatta senza ispirazione della *Commedia*. La poesia è pedestre; ma nota l'editore che " quando l' argomento si innalza alla dignità della storia e il cuore del poeta è concitato dall' ira, da quell' ira che ne' grandi uomini mette la febbre della creazione, quando fecondata la di lui fantasia dal dolore, fulmina i corrotti costumi del secolo e impreca ai nemici del Savonarola, allora ti rende una qualche immagine della *Divina Commedia* „ (2).

Non senza reminiscenze dantesche è probabile che fosse il *Lamento della Villa di Casole antichissima, campeggiato con la sequela storica della memorabile e felice guerra di Campaldino* di Anton Francesco Landini, poemetto, al riferire del Bandini (3), dei primi del secolo XVI. Il culto di Dante doveva esser grande in

---

(1) Fu pubblicato dal P. Vincenzo Marchese nell'*Arch. stor. ital.*, App. VII.

(2) *Ivi*, p. 54.

(3) *Specimen litt. florent.*, I, 28.

casa dei Landini dopo la pubblicazione del commento di Cristoforo; e Anton Francesco non lasció di ricordare la gloria della propria famiglia, ove ebbe modo nella battaglia di Campaldino di far menzione dell'Alighieri:

Quel gran poeta oscurità avvolse,
Che a farlo chiaro bisognò il *Landino;*
Col suo nobile ingegno il dubbio sciolse.

Ma i pochi brani che di quel *Lamento* riporta il Bandini, non danno modo di giudicare fino a che punto s' inspirasse ai versi di Dante quel discendente del celebre commentatore.

Dai *Decennali* del Machiavelli deduciamo sicuramente quanto studioso della *Commedia* fosse il grande segretario fiorentino: ché non soltanto scelse per essi la terza rima; ma anche frasi e reminiscenze dantesche vi sparse di frequente. E piú da presso seguí le orme di Dante nell'*Asino d'Oro,* che lasciò incompiuto dopo otto capitoli. Qui, come già il poeta divino, l' autore si trova smarrito " in un luogo aspro, quanto mai si vide „; né sa dire come vi sia capitato:

Io non vi so ben dir com' io v' entrai,
Né so ben la cagion perch' io cascassi
Là dove al tutto libertà lasciai.
(c. II)

Imbattutosi in una donna piena di beltà, che guidava una turba innumerevole di animali (sono uomini trasformati in bestie), è da essa condotto al palazzo di Circe, e quivi asciugato e ristorato. Ei vivamente rin-

grazia la sua salvatrice, appena, “ posato in parte della lunga via „, può parlare:

Io era al termin di mia vita giunto
Per luogo oscuro, tenebroso e cieco,
Quando io fui dalla notte sopraggiunto.
Tu mi menasti per salvarmi teco;
Dunque la vita da te riconosco,
E ciò che intorno a quella porto meco.
(c. III)

Le chiede del corso di sua vita, ed ella predice che deve trasmutarsi in asino: questa trasmutazione è fatale,

Ché quella providenza che mantiene
L' umana spezie, vuol che tu sostenga
Questo disagio per tuo maggior bene.
(*ivi*)

Avanti però gli sarà permesso restare con lei alquanto tempo, “ acciò del luogo esperienza porti „ (*ivi*).

Poi che la donna di parlare stette,
Levaimi in pié, rimanendo confuso
Per le parole, ch' ella aveva dette.
Pur dissi: il ciel, né altri i' non accuso;
Né mi vo' lamentar di sí ria sorte,
Perche nel mal, piú che nel ben, son uso.
Ma s'io dovessi per l'infernal porte
Gire al ben, che dett' hai, mi piacerebbe,
Non che per quelle vie, che tu m' hai porte.
Fortuna dunque tutto quel che debbe
E che le par, della mia vita faccia,

Ch' io so, che ben di me mai non le 'ncrebbe.
Allora la mia donna aprí le braccia,
E con un bel sembiante tutta lieta
Mi baciò dieci volte e piú la faccia.
Poi disse festeggiando: Alma discreta,
Questo vïaggio tuo, questo tuo stento
Cantato fia da istorico o poeta.
(c. IV)

Con quella donna cena il poeta e si sollazza la notte; resta solo nella camera il giorno seguente, ma, giunto nuovamente il buio, è condotto in luogo, ove possa vedere la condizione dello stato di Circe:

Indi levossi ed io li tenni dietro,
Come ella volse, e non senza paura;
Pur non sembrava né mesto né lieto.
(c. VI)

Menato cosí tra gli animali, promette a un porco di liberarlo dal suo abbrutimento: invano, ché quel non consente:

Non so donde tu venga o di qual costa,
Ma se per altro tu non sei venuto,
Che per trarmi di qui, vanne a tua posta.
(c. VIII)

Dopo grandi lodi dello stato animalesco e biasimi della vita umana rimane interrotto il poemetto, dove, come ognun vede dai pochi esempi che abbiam recati, il concepire e fraseggiare è tutto dantesco. Manchi pure e la bellezza dell' intreccio e quella efficacia di rap-

presentare che è del grande trecentista; a noi basta notare le tracce dello studio della *Commedia*. E queste nell' *Asino d' oro* sono frequenti.

III.

Di un'opera di Giovanni Filoteo Achillini " intitolata il *Fedele* lunga mille versi e piú della *Commedia* di Dante ", avevamo il ricordo nelle *Annotazioni* al Fontanini di Apostolo Zeno (1) e in altre storie della nostra letteratura: ora possediamo una notizia ampia e diligente per opera di Ludovico Frati (2). Composto dopo il 1512, il poema venne pubblicato in Bologna nel 1523 in cinque libri di venti canti ciascuno; e quantunque, piuttosto che della *Commedia*, si debba dire una imitazione del *Dittamondo*, pure è da tenersene qui conto, perché anche l' opera di Dante ebbe assai efficacia sull' ingegno e sull' arte dell' Achillini. Anzi l'Alighieri è attore nel *Fedele*, e i versi di lui si mescolano in esso con quelli del Petrarca e dell'autore, formando una *selva singulare* nel sesto canto del primo libro (3). Il poema non ha un'azione sola; ma ciascuno dei cinque libri descrive una visione diversa per tempo e luogo dalle altre: il legame che le unisce, è costituito da ciò, che in tutte hanno parte principale il Poeta e

---

(1) Ediz. cit., p. 23.

(2) Art. cit. del *Giorn. st. d. lett. ital*, XI, 383 sgg., da cui traggo le notizie che do del poema.

(3) Frati, art. cit., p. 386.

la Fede. La quale avendo trovato l'Achillini smarrito dietro la Confusione, cerca rimetterlo sulla diritta via, confortandolo a cercare la scienza. Ed ella stessa mostra e descrive al poeta le varie parti del mondo, fermandosi specialmente sulle regioni e sulle città d'Italia; parla dei mari e dei fiumi; tratta delle comete e di altre meteore e fenomeni atmosferici e del terzo elemento; discorre della Vergine e dei fatti piú eccelsi della sua vita, aggiungendo quello che le Sibille dicono di Gesú e di Maria. Il fratello del poeta, Alessandro, tratta delle stelle, delle costellazioni e della luce; Dante, Petrarca, Guido Guinicelli e l'autore stesso narrano antiche istorie; sí che vien raccolto e compendiato nel *Fedele* quasi tutto lo scibile del tempo. Ma come abbonda la scienza, cosí manca nel poema l'arte; e " la soverchia simmetria delle parti onde è composto, la mancanza assoluta di vera poesia e lo stile noiosamente didascalico ne rendono (secondo il Frati) difficilmente sopportabile la lettura „ (1).

Né diverso giudizio è da farsi della *Fisica* di Aristotile composta e ridotta in terza rima da Paolo Del Rosso fiorentino, pubblicata da Jacopo Corbinelli a Parigi nel 1578. L'intento dell'opera espone l'autore nel prologo. Dove, accennato come nacque man mano l'antica filosofia, e rassegnati gli autori vissuti prima di Aristotile, dice di quest'ultimo filosofo:

. . . di suoi concetti ho premut' io

(1) *Ivi*, p. 400.

Come saputo ho meglio, ogni sapore,
Ché di molto gradir ho gran desio.
Cosí l'ape ingegnosa al primo albore,
Per comporre il suo mel, di colle in piano
Va depredando or uno or altro fiore.
E cosí il vostro amabile ortolano
D'odoriferi fior, d'utili erbette
Vi pon talora o fascio o mazzo in mano.
Le sentenzie saran semplici e nette
Bastanti a voi, se 'l vostro accorto ingegno,
Per chiarirsene ben, tra lor si mette.
Che 'l decoro del verso passa il segno
Star nelle sottigliezze o ver minuzie,
E ne giace talor languido e 'ndegno.
Contradir le fallacie, ordir l'astuzie,
Compor l'epicherema e 'l sillogismo
Son di prosa eleganze, arti ed arguzie.
Sarà 'l nostro parlar per aforismo;
Per trarvi a pien la sete andate al fonte
La dove è 'l dialettico e 'l sofismo.

Buoni propositi, ma non sufficienti a fare un valente poeta; perché la scienza anche esposta per aforismi difficilmente si trasforma in poesia. A noi però basta riconoscere nella *Fisica* l'efficacia della *Commedia* e per la scelta del metro e per somiglianza di concetti e d'espressioni; ché, per recare qualche esempio, il premere il sapore de' concetti aristotelici ricorda quel " premerei di mio concetto il suco „ del XXXII canto dell'*Inferno;* il verso " il soggetto sarà del nostro canto „, un consimile verso del I del *Paradiso;* e la sentenza " il tempo a chi men sa piú vile „ non è che inversione

del dantesco " il perder tempo a chi piú sa piú spiace ".

IV.

Francesco Palermo, descrivendo i manoscritti palatini, dètte notizia di un poema intitolato *Della diffusione del sommo bene* (1); e, poiché il codice appariva senza nome d'autore, cercò d'indagare la patria del poeta, l'età in cui dettò l'opera sua, il nome che egli aveva. Provò col sussidio del poema che l'autore fu fiorentino e del cinquecento; fondandosi poi sui " dati non dubbi " della patria e della età, e sur un terzo dato, che pur credeva non dubbio, " della condizione " dello scrittore, " congiuntovi il sapor dello stile e del verseggiare ", suppose che egli fosse quel Paolo Del Rosso, cavaliere gerosolimitano, di cui sopra abbiamo discorso. Ma erroneamente, poiché dal testo della *Diffusione* appare indubbiamente che essa fu composta da un frate domenicano. Difatti dal poeta san Domenico è detto "colu' che ad Giesú Cristo mi congiunge" (Lib. IV, cap. XIX) e piú volte vien chiamato " padre "; all'autore è dato da quel santo il nome di " figliuolo " (ivi), e son rivolte dalla domenicana Caterina da Siena queste parole:

Figlio del padre mi', che sotto 'l sole
In terra vivi di carnal peccati

(1) *I manoscritti palatini*, II, 258. Il poema è contenuto pur nel codice ashburnhamiano 457.

Ricordati di quel, di cu' se' prole.
Non piaccion ad Domenico que' frati
Né quelle suor ad me, che vita brutta
Tengon sotto i lor panni conserrati.
(Lib. IV, cap. XV).

Per le quali prove si rendono vane tutte le supposizioni del Palermo fondate sopra somiglianze grafiche, convenienze di concetti e di espressioni, ed altrettali non sicuri indizi, onde il dotto bibliotecario si industriava di mostrare essere uno l'autore della *Fisica* e della *Diffusione del sommo bene*. Chi sostituire a Paolo del Rosso non so, ché dal poema niente altro che la condizione e l' età e la patria dello scrittore può dedursi; né per altra via mi soccorrono indizi. Giova però sapere (e le prove sono riferite dal Palermo (1)) che l' opera fu scritta circa il 1530.

In essa un gran concetto è cantato, un'ampia storia descritta. In quattro libri si mostra la diffusione del sommo bene prima nella creazione dell' universo, poi mediante il mistero della vita e della morte di Cristo salvatore, quindi per i misteri del trionfo glorioso di Gesú, della fondazione della Chiesa e della vittoria di essa infino ai tempi dell'Anticristo, per ultimo nella gloria finale dell'anima e del corpo. Divino ed umano, presente, passato e futuro si comprende nel poema, tutto minutamente e pedestremente descritto. Non si contenta il poeta di cantare la essenza divina e la creazione dei cieli e degli angeli, ma si ferma anche

(1) *Ibid.*, II, 259.

a discorrere ex professo e dottrinalmente del cielo empireo (lib. I, cap. IV), del primo mobile, del cielo sidereo e dello zodiaco (Ibid., cap. V), de' sette pianeti (Ibid., cap. VI), de' quattro elementi (Ibid., cap. VII). Cosí toccata appena la creazione dell' uomo, si lascia andare a trattare partitamente de' cinque sensi esteriori e dei quattro interiori, degli appetiti sensitivi e della potenza motiva, delle potenze morali, intelletto e volontà (Ibid., capp. VIII-X). La vita di Cristo, la storia della diffusione del cristianesimo non è trasformata con geniale elaborazione in poesia; rimane pedestre racconto. Neppure il giudizio universale ispira al poeta qualche cosa di solenne.

Dalla *Divina Commedia* piú che per le tre prime cantiche (dove sono rare reminiscenze dantesche) dipende la *Diffusione del sommo bene* per una parte della quarta cantica, dove narra il poeta di essersi elevato con la sua Musa sopra gli elementi fino al terzo cielo, e, guidato da Giovanni Evangelista, d'aver avuto visione d' una bellissima città con le mura d' oro e dodici porte, per le quali entravasi in quella. L'incontro dei tre pellegrini col portinaio ricorda da vicino il colloquio di Virgilio con Catone e col guardiano della porta del Purgatorio.

Michel arcangel venne incontro ad noi,
Quando volemmo entrar nella cittade,
Dicendo: Di qual sorte siete voi?

Riscontrato essere essi peccatori, non vuole accoglierli; ma s' interpone san Giovanni:

Lo nostro duca con allegro viso
Per nostra scusa dice dolcemente: —
  Arcangelo preposto al Paradiso,
Raccettator dell' anime beate,
Da te non son né voglio esser diviso.
  Queste du' alme ch' i' ho qui guidate,
Non hanno 'l vital corso giú finito,
Né posson esser ancor giudicate.
  Se, come dici 'l vero, l' han fallito,
Son nello stato deputat' al merto,
In cu' perdon ottien lo cor contrito.
  Se volontariamente t' è offerto
Dolor sufficiente al lor fallire,
Volendo tu puo' dar l'ingresso aperto.
  E tanto piú quant' i' li fo salire
Superior ad te in questa stanza,
E so che non me lo potra' disdire.
  Non l' imputar adonque ad arroganza,
Et i lor merti non pesar ancora,
Non avendo finito la lor danza.
  Quando averan finita l' ultim' ora,
Exeguira' con elle 'l tuo offizio:
Adess', Arcangel, me con quest' onora.
  Cangia pensieri e si' lor propizio,
Perché non vengon qui per rimanere
Ma torneranno prest' al lor ospizio.
  Le son venute meco per vedere
Parte per parte la beata vita,
E tu non de' negar giusto piacere.
  Da sé non arìen fatta questa gita;
I' col voler divino l' ho condotte
Et meco son et i' do lor aìta. —

Al che:

— Contento son che sieno introdotte
Per i tuo' preghi, disse l'angel santo;
Ma prima del dolor porghin le frutte. —
(Lib. IV, cap. XI).

Entrato quindi il poeta vorrebbe descrivere la bellezza della città e la letizia che hanno i beati dentro un bel giardino; ma gli è impossibile. Levandosi però cresce la forza visiva; e vede una ornatissima, altissima e grandissima residenza distinta in nove gradi o cori. Nel primo, che è quello degli angeli, è accolto il poeta dall' angelo suo custode; parla nel secondo, che è degli arcangeli, con le sante vergini Marta ebrea, Caterina da Siena dell'ordine di San Domenico, Chiara di Assisi dell' ordine di san Francesco; trova nel terzo (coro de' principati) Costantino, Lodovico re di Francia, Giobbe e Lazzaro mendico, e dalla bocca dell' imperatore ode un' invettiva che molto somiglia a quella fatta scagliare da Dante contro la curia romana:

O tu che se' bramoso dell' udire
Le cose nostre in questo mond' eterno,
Ferma qui 'l passo; disse il maggior sire.
No' fummo già nel vostro mondo 'nferno
Vestiti dell' ammanto signorile
Con la corona del maggior governo.
La chies' abiett' e nello stato umile
Ebbe splendor da me, ebbe l' imperio,
Quando alfin venni nel sacrato ovile,

In me s' accrebbe 'l santo desiderio,
Spogliando in parte me del principato,
Et or posseggo questo refrigerio.
Ma ben lo dono mi è mal usato
Da chi leva dal capo 'l tondo pelo:
Non a' cinedi, a' poveri l' ho dato.
I' veggio ben quassú di questo cielo
Quanti ruffian e lorde meretrici
Si mangion quel ch' i' diedi a contrar zelo.
Per far piú forti le sacre radici
Contro gli error d' eretici e protervi
Feci le chiese splendide e felici:
Non per far corti d' infiniti servi,
Non per far d' un molti signor terreni
Pe' qual la Chiesa dell' amor si snervi.
Or di' ad chi possiede de' mi' beni,
Ch' i' sto dinanzi ad quel che fa giustizia;
Chieggio vendetta a i lor vizii obsceni,
Ancor non son al fin della avarizia,
Ch' i' verrò giuso col divin flagello
E porrò fin ad questa tal malizia.
S' i' son in ciel, i' ho miglior coltello,
Col qual farò la guerra ad chi nol crede,
E scoprirò l' imperial mantello.

(Lib. IV, cap. XVI)

Nel quarto grado (coro delle Potestà) han sede i Dottori della Chiesa; nel quinto (coro delle Virtú) fruiscono la gloria eterna quelli che hanno sparso il proprio sangue per la fede; nel sesto (coro delle Dominazioni) sono i fondatori d' ordini religiosi, san Benedetto, san Domenico, san Francesco; il settimo (coro

dei Troni) è residenza grande de' pontefici e d'altri martiri; l'ottavo (coro de'Serafini) di santa Maddalena, d'Abramo d'Isacco e dei suoi figli patriarchi, di san Giovanni Battista, degli Apostoli e d'Adamo. Tutti quelli che il poeta incontra nella sua ascensione per i nove gradi del Paradiso, martiri, dottori, institutori d'ordini religiosi biasimano la corruzione della curia di Roma e il rilassamento della disciplina negli ordini monastici, encomiando altamente per contrapposto la santità e la semplicità della Chiesa primitiva. Onde il poeta giunto al trono della divinità e all'ornatissima residenza di Maria fa una devota orazione, per ottenere misericordia, oltre che per sé, per l'errante chiesa di Gesú; al che risponde benignamente la Vergine ed ottiene dal figlio che egli plachi il sommo padre, onde questi indugi la vendetta in aspettazione d'una generale penitenza e conversione del mondo peccatore. Con che termina il poema.

Che in gran parte il concetto fondamentale dell'ultimo libro della *Diffusione del sommo bene* sia simile a quello della *Commedia* appar manifesto; e anche il frate domenicano, come il poeta fiorentino, da san Pietro e da altri beati, fa darsi la missione di rivelare in pro del mondo che mal vive le cose vedute nella corte del cielo. Ma mentre Dante vuole il rinnovamento religioso e civile degli uomini, al frate domenicano basta un ritorno alla disciplina primitiva della Chiesa cristiana. Ond'è che monotona riesce la *Diffusione*, la quale invece di quella felice varietà di affetti che animano la *Commedia* ha continue reprensioni ed

avvertimenti diretti ad un fine unico. Mancò inoltre al nostro religioso anima di poeta; onde, sebbene alcuna volta lo sdegno gli ispirasse qualche tratto vivace, rimase pedestre per tutti i 17862 versi contenuti nei settantadue canti del suo poema.

V.

Piú direttamente ispirata dalla *Commedia* di Dante appare la *Peregrinazione* di Zanobi Ceffini fiorentino, composta nella prima metà del cinquecento e con lettera del 1.° d'ottobre 1543 mandata dall'autore al pontefice Paolo III. Lasciò costui notizie di sé nel codice autografo che rimane del suo poema nella sezione palatina della Nazionale di Firenze: suo padre portò il nome di Giuliano; sua moglie, Giulia, fu figliuola di Alessandro Farnese; nacque il primo figlio in Roma nel 1531, a cui tenner dietro altri sei tra maschi e femmine. Egli fu piú anni castellano di Cerchiano e di Montefiascone, dove scrisse negli anni attorno al 1540 la *Peregrinazione*. La quale nel concetto generale può veramente dirsi la *Commedia* stessa di Dante compendiata da un debole ingegno poetico.

Giunto l'autore a piú che il mezzo del cammin di nostra vita, si volse da torbido mare

al sentier dritto,
Che altrui conduce al trionfante porto,

quando gli apparve, dolcemente cantando, una " crudel sirena ",

Benché bella mostrassisi e da bene,
E nel cantar dicea: Se vita amena
Cercate o desiate onore e gloria,
Quest' isoletta di piacere è piena.

Mentre era per cedere a lei, " come molti altri fenno „, fu soccorso da un vecchio saggio:

Ma quella luce piena di bontate
Pietosa mi socorse con un raggio,
Che mi ridusse in la mia libertate.
E sopra una barchetta snella, un saggio
Vecchio, da lui ben retta, mi s' offerse
Farmi con seco far sicur passaggio,
E dolcemente le sue labbra aperse,
Dicendo: Figliuol mio, passa qui entro,
E ti farò veder le genti perse,
Che seguitando questa falsa, al centro
Son rovinate .

Non manca chi abbia interceduto per il poeta in cielo, come per Dante le tre donne benedette:

E se non fussi i' lacrimoso grido
D' una tua fida anti al divin cospetto,
Già ne l' infern' aresti fatto il nido.

Dopo alcuna domanda e la vittoria dal saggio vecchio ottenuta sulla Fortuna, pervennero alla entrata del regno del dolore, dove incontra il primo ostacolo:

Di fuor non esce mai chi dentro passa;
Però ben guarda di chi tu ti fidi,
E se pur entri, ogni speranza lassa.

Cosí diss' egli, al qual: Perché non guidi,
Fraudolente infernal, cosí te stesso?
Non vedi tu c' al vento ciarli e gridi ?—
Rispose il mio fautor — perch' io son messo
Dal vostro domator, che costui debbo
Menar fra voi e ritornar con esso.

Entrati dentro senz'altra contesa, visitarono i due pellegrini il luogo di pena eterna, distinto nel limbo e in altre sette parti, dove sono puniti nell'ordine dantesco i sette peccati mortali, fino a Lucifero fitto nel piú basso punto; e quindi tornarono " a rivedere il sole ".

Per solcar miglior acqua alzò le vele

la santa timoniera che insieme col Vecchio aveva tratto il poeta per l'inferno, appena furon fuori di " mar sí crudele "; e andati per una spiaggia di bella riviera giunsero a una montagna " cosí alta, che 'l fin non si scorge ", dove erano i purganti. La peregrinazione per questo secondo regno cominciò dopo che il poeta si fu lavato ed ebbe indossato una veste di giunchi; andarono allora salendo e visitando i sette luoghi di penitenza già cantati da Dante, fermandosi però al venir delle tenebre

(Ché di notte piú su non si può andare);

finché giunsero al Paradiso terrestre.

Qui di nulla passion già mai si sente
Sí l'aere è dolce e temperato
Con le stagion che sempre son gaudente.

Salendo poi pei cieli, pervennero all'Empireo, dove il

poeta porge i suoi preghi e i suoi ringraziamenti a Cristo e alla Vergine, che per ultimo gli dice:

Figliuol, tu hai veduto la bontà
Del mio figliuolo e hai sentito il suono
De le parole de l'eternità.
Finché tu vivi tra color che sono,
Qual tu ancor, sottoposti a la morte,
Fa' che l'odor di te qui venga buono,
Acciò ch'alfin per le medesme porte
Che or venuto se', venga a godere
Quel che si gode in la celeste corte.

Molte delle pene che il poeta assegna ai peccati puniti nell'Inferno e nel Purgatorio, sono simili a quelle trovate da Dante: alcuni ostacoli che incontra nel cammino sono vinti dal santo Vecchio, come da Virgilio furono superati quelli, in cui s'imbatté nel viaggio del 1300. Ad uno

Gli disson: Verme maledetto, taci;
(Lib. I, cap. III)

al cane che sta a guardia dei golosi:

La mia scorta in le bramose canne
Di quell'acqua viscosa di cert'erba
Gli gittò presto con ambe le spanne.
(Lib. I, cap. IV)

In vano desiderio resterebbe chi s'aspettasse di veder nella *Peregrinazione* rappresentato dal Ceffini quel complesso di religiosi e civili ideali che detter vita al poema dantesco. Né piú era il tempo dei liberi

comuni, né l'animo del castellano pontificio era all'altezza di quello di Dante. Del suo poema il Ceffini dà ragione, scrivendo al Pontefice: "Sí come in le cose del mondo per compiacere e sodisfare al mondo, beatissimo Padre, m'è parso lecito non ricusar fatiche, né anche spesso de la propria vita evidenti pericoli; cosí ancora in le spirituale, per essere piú degne e piú piacere a Dio, non mi pare indecente cosa ma ragionevole. Ora a V. S., siccome a Dio in terra e che del suo pane mi pasce, quello che in una mia spirituale peregrinazione vidi e composi in questo libretto li porto; certificandola, per quanto puossi a un uomo dar fede, che tutte quelle cose che leggendo vi troverà come figure notate, tutte mi furno sí chiare e attualmente con le medesime parole che io descrivo, monstrate, che per cosa che sia, sebbene come per sogni le metto, ardirei però di dire che io sognassi„ (1). Al qual proposito merita d'esser riferita la nota che l'autore pose dopo il secondo capitolo del terzo libro. " Essendomi un poco adormentato, fui svegliato da una voce, che disse essere il beato frate Jeronimo da Ferrara, e disse: ascolta; e di nuovo riadormitomi lo vidi in pulpito di Santa Maria del Fiore di Firenze, che predicando diceva al popolo fiorentino queste parole: Popolo mio, sappi per certo che dal dí che io messi piedi in questa città fino al dí d'oggi sono perite di morte eterna 194 migliaia d'anime „. Devoto di Giro-

(1) *Lettera dedicatoria*.

lamo Savonarola, il Ceffini vuole colla sua *Peregrinazione* richiamare sulla retta via della religione gli erranti, spaventandoli col predire i castighi divini:

O iracundi o miei car cittadini
Pigliate esempio dal nuovo edioma
Ch' a voi canta Zanobio da Ceffini.
Parigi la non è da piú che Roma,
Né Lombardia che Napoli o Toscana,
Ma egualmente un domator vi doma.
Non parlo teco o sapienza umana,
Ma voi ch'avete il cuor sincero e puro,
Gli orecchi aprite a la mia rima strana.
(Lib. II, cap. VI)

La Fede svela a' Dante che il Santo Vecchio che lo trasse a salvamento, è il Savonarola:

costui sostenne
La rabbia del tuo popol fiorentino
Nel fuoco ardente con le sue cotenne.

Ma la vendetta non mancherà:

... ancor non è finito il mattutino
Che vespr' e nona sonar sentirassi
D'altro tenor per ogni suo confino.
Tal che li colli e l'intagliati sassi
La pena porteran di tal peccato,
E pur ogni suo detto adempierassi.
Allor fia fra Jeronimo beato
Fra quella gente sciocca anzi maligna
Pubricamente, e non com' or chiamato.
(Lib. III, cap. I).

Però se fu vivo nel Ceffini il sentimento religioso, gli fece difetto assai l'arte; onde riuscí la sua imitazione una delle meno libere e meno pregevoli. Pure qualche tratto naturale ed ispirato nel suo poema non manca.

VI.

Altri poemi di simil natura potremmo ancora esaminare: il *Monte Parnaso* di Filippo Oriolo da Bassano, che si conserva in un codice della collezione Campori di Modena (1), i *Sette libri sibillini* di Marco Antonio Magno, che giacciono inediti nella Marciana (2), il *Trionfo di Gesú Cristo* di D. Giovan Maria Albini ferrarese, contenuto in un codice della biblioteca comunale di Ferrara (3). Ma basterà averli citati a confermare che la *Divina Commedia* nel cinquecento non fu soltanto oggetto di studio a' grammatici e ai commentatori, ma anche eccitamento a poetare, cosí pei grandi come pei minori ingegni. Vediamo piuttosto se trassero alcuna ispirazione da essa le arti belle.

Quanto il poema di Dante sia stato studiato e imitato da artisti nei primi secoli della sua gloria, può vedersi nel discorso di Pietro Selvatico *Delle Arti belle*

---

(1) Cian, *op. cit.*, p. 187. Fra i documenti dati in luce in quello studio è pubblicato il canto XVIII del poema (pp. 227 sg.).

(2) Barozzi, *Dello amore dei veneziani per lo studio di Dante* nell' op. cit. *I Codici di Dante Alighieri in Venezia*, p. XXII.

(3) N.° 29 dell' Indice Antonelli.

in relazione a Dante (1). Nel cinquecento " grande dantista „ fu Michelangelo, secondo che disse ne' suoi dialoghi il Giannotti; e il culto che il grande artista professò pel grande poeta piú che dalla nota offerta di fare condecente sepoltura alle ossa che si richiedevano da Ravenna, appare dai due non meno noti sonetti, che abbiamo già avuto occasione di ricordare, nei quali celebra l'indicibile grandezza dell'Alighieri. Il Bronzino aveva per testimonianza del Varchi " tutto Dante „ nella memoria (2): se dello studio fatto ad altri artisti della *Commedia* non abbiamo trovato ricordo può esser colpa dei tempi o nostra. Alla mancanza di notizie letterarie soccorrono però l' opere d' arte.

L'efficacia della poesia dantesca sull' arte del Buonarroti notò nello stesso secolo XVI Benedetto Varchi " Io per me non dubito punto (scriveva) che Michelangiolo, come ha imitato Dante nella poesia, cosí non l' abbia imitato nelle opere sue, non solo dando loro quella grandezza e maestà, che si vede ne' concetti di Dante, ma ingegnandosi ancora di fare quello, e nel marmo o con i colori, che aveva fatto egli nelle sentenze e colle parole „ (3). Venendo a particolari, notava poi: " E chi dubita che, nel dipingere il Giudizio nella cappella di Roma, non gli fusse l'opera di Dante, la quale egli ha tutta nella memoria, sempre dinanzi

(1) Pubblicato nella raccolta *Dante e il suo secolo* edita in Firenze dal Cellini nel 1865, pp. 591-622.

(2) *Opuscoli inediti e rari d' autori toscani;* Firenze, 1809; II, 168.

(3) Varchi, *Lezioni*, Firenze 1590, p. 229.

a gli occhi? E per non dire le cose generali, chi vede quel suo Carone, che non gli venga subito nella mente quel terzetto di Dante

Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s'adagia?

Chi non si ricorda, quando vede Minosso, di quell'altro nel V canto dell' Inferno:

Stavvi Minos orribilmente e ringhia,
Esamina le colpe nell' entrata,
Giudica e manda, secondo che avvinghia? „ (1)

La imitazione di questi particolari notò anche il Vasari (2) e molti altri che del Giudizio hanno avuto occasione di parlare. Qualcuno ha anche negato che in quel capolavoro della pittura sia una potente ispirazione dantesca (3); ma con deboli ragioni, ché la grandezza, terribilità e varietà dell' opera sono qualità che si riscontrano pur nell'*Inferno* dantesco, e la familiarità (4) che l'artista aveva col poeta, non poté non esercitare grande efficacia sulle concezioni di quello. A conferma di ciò è da ricordare, che pure a somiglianza

(1) *Ivi*.

(2) *Opere;* ediz. Sansoni; VII, 213.

(3) Claczko, *Causerie florentines* in *Revue d. deux Mond.*; Serie III, t. 37, p. 266.

(4) È noto come il Buonarroti schizzasse tutti i soggetti acconci a rappresentazione grafica sui margini di un esemplare del Dante, il quale venuto in possesso di Antonio Montauti, scultore ed architetto fiorentino, perì miseramente per naufragio. Vasari, *Opere*, VII, 207, n. 2.

di figure dantesche furon fatte le due statue che dovevano decorare il sepolcro di Giulio II. Intendendo difatti Michelangelo a rappresentare la vita attiva e la contemplativa, figurava Lia con uno specchio in una delle mani e nell'altra una ghirlanda di fiori, e Rachele colle mani giunte in atto continuo di contemplazione (1).

Anche Raffaello, ponendo Dante fra i teologi nella Disputa del sacramento (2) e fra i poeti nel Parnaso (3) mostrò non aver trascurato lo studio di Dante; e acutamente fu notato che la Teologia nel primo dei due dipinti par vivo ritratto di Beatrice, quale apparisce al suo poeta nel Paradiso terrestre col velo bianco, la veste rossa, il manto verde e la corona d'oliva (4). Un piccolo quadretto pur di Raffaello, in cui si vedono gli ipocriti puniti come nell'Inferno col supplizio delle cappe di piombo, è ricordato dall'Ampère nel suo *Viaggio dantesco* (5). Né solo i piú grandi artisti, ma anche i minori furono studiosi di Dante. Pierino da Vinci trovatosi a Pisa, e veduta la Torre della Fame, " messe mano a fare una storia di cera, per gettarla di bronzo, alta piú d'un braccio e larga tre quarti, nella quale fece due figliuoli del Conte morti, uno in atto di spirare l'anima, uno che vinto dalla fame è presso all'estremo, non pervenuto ancora al-

(1) Vasari, l. c., VII, 207.
(2) *Ivi*, l. c., IV, 336.
(3) *Ivi*, l. c., IV, 335.
(4) Ampère, *Viaggio Dantesco;* Firenze, Le Monnier, 1855, p. 90.
(5) *Ibid.*, p, 101.

l' ultimo fiato; il padre in atto pietoso e miserabile, cieco e di dolore pieno, va brancolando sopra i miseri corpi de' figliuoli distesi in terra „. Cosí il Vasari; ed aggiunge, ciò che fa al nostro proposito, che " non meno in questa opera mostrò il Vinci la virtú del disegno, che Dante ne' suoi versi il valore della poesia; perché non men compassione muovono in chi riguarda gli atti formati nella cera dalle sculture, che faccino in chi ascolta gli accenti e le parole notate in carte vive da quel poeta „. (1) Cristoforo Gherardi trasse da Dante Lia e Rachele, Plutone e Cerbero, per adornare la facciata del Palazzo Ricasoli (2). Sullo scorcio poi del secolo XVI " condottasi l' arte (lascio parlare un intendente) ad imitare lo stile audacemente risentito del Buonarroti, i principali seguaci di quella maniera si piacquero di consultare tutte le fonti che aveano servito a rinvigorire la sua robusta matita. Laonde si posero allo studio delle tre cantiche, e all' occasione ne figurarono col pennello e collo scalpello alcuni de' concetti. Per tal modo il Giudizio Finale colorato dal Pontormo, pittore che abbandonò la corretta maniera di Andrea del Sarto per imitar quella di Michelangelo, apparve improntato dello spirito dantesco; e lo stesso spirito manifestò eziandio la Discesa al Limbo colorata da Angiolo Bronzino che ora si conserva nella Galleria degli Ufizi in Firenze. Né mancano pure episodi tratti dal Poema, nel vasto fresco rap-

(1) Vasari, *Opere*, VI, 127.
(2) Vasari, *Ivi*, VI, 236 sg.

presentante Virgilio e Dante nella selva dinanzi alle tre fiere, che Paolo Farinato dipingeva sulla fronte del palazzo Camuzzini in Verona, opera avvivata di veneto colorito, ma nel disegno non scevra dalle esagerazioni buonarrotesche. Del pari, Jacopo da Empoli traeva dal canto XXIII del Paradiso l'idea del suo pregevole quadro rappresentante l'Immacolata Concezione, che vedesi nella Chiesa di S. Remigio in Firenze „ (1).

Tre pittori assai valenti s'accinsero a illustrare in una serie di disegni la *Commedia*, ritraendo i piú belli episodi, onde ella s'adorna. Sandro Botticelli, oltre alle incisioni che si trovano nell'edizione della *Commedia* col commento del Landino fatta nel 1481 in Firenza (2), dipinse e istoriò, tra la fine del quattrocento e il principio del secolo XVI, per Lorenzo di Pier Francesco de' Medici " un Dante in carta pecora che fu allora tenuto " cosa maravigliosa „ (3), ma che oggi è giudicato dagli intendenti con non molto favore (4).

---

(1) SELVATICO, *Discorso cit.*, p. 613 sg. Il Vasari racconta di aver egli posta la figura di Dante nella tribuna di Santa Maria di Scolca di Rimini insieme con quelle di tre altri poeti che trattarono delle lodi di Cristo e della sua stirpe e della Vergine (*Opere*, VII, 684). Un quadro in cui era raffigurato Dante insieme col Petrarca, col Boccaccio e altri poeti « cavato dalle teste antiche loro accuratamente » compí nel 1544 stando in Firenza; e di esso furon fatte « molte copie » (*Ivi*, 673 sg.).

(2) DE BATINES, *Bibliografia dantesca*, I, 269 sgg.

(3) *Notizie de' pittori fiorentini da Cimabue a Michelangelo*, citate in VASARI, *Opere*, III, 317.

(4) Si conserva nel Museo di Berlino e fu riprodotto in fotografia da L. LIPPMANN col titolo *Zeichnungen von Sandro Botticelli zu Dan-*

Federigo Zuccheri lasciò un " Dante istoriato „ composto di ben ottantotto disegni assai belli, parte in matita, parte in acquarello, e alcuni anche con contorno in penna, fatti in Ispagna nell'Escuriale circa il 1588 (1). Giovanni Strada fece ventisette disegni ad illustrazione dell' *Inferno*, sei per il *Purgatorio*, dodici per il *Paradiso*, non tutti condotti a finimento, e quasi tutti poco pregevoli (2). Merita pur che si faccia ricordo della bella miniatura, della quale il celebre Don Giulio Clovio ornò il codice urbinate, che oggi si conserva nella Vaticana (3).

La Musica fu nel secolo XVI associata alla poesia dantesca piú volte. Trovo che nell' Accademia de' Vignaioli di Roma in uno de' banchetti poetici che usavano tenere, un tal Marco da Lodi cantò nel fin della cena a suon di lira *Per me si va nella città dolente* (4), ed è noto che il padre di Galileo " sopra un corpo di

---

te 's Göttlicher Komödie; Berlin, 1887. Si veda su queste illustrazioni H. Wallis, *The Berlin art museum* (nell'*Athenaeum*, a. 1884, n. 2980); A. Reumont, *I disegni di Sandro Botticelli della Divina Commedia* (nell' *Archivio stor. ital.*, serie IV, t. XV, pp. 130-131); C. Ricci, *Dante e il Botticelli* (nel *Fanfulla della Domenica*, a. VII, n. 14). Le illustrazioni sono ottantatré, una per canto, mancando quelle dei canti I-VII e IX-XVI dell' *Inferno*, né essendo state eseguite quelle dei tre ultimi canti del *Paradiso*, e due avendone il canto XXXIV della prima cantica.

(1) De Batines, *Bibliografia dantesca*, I, 302 sg.

(2) *Ivi*, p. 303 sg.; Salvatico, *discorso cit.*, p. 615.

(3) Ferrazzi, *op. cit.*, IV, 182; Salvatico, *discorso cti.*, p. 615.

(4) Tiraboschi, *Storia letteraria d'Italia*, vol. X, lib. I, §. 3.

viola esattamente sonato, cantando un tenore di buona voce e intelligibile, fece sentire il lamento del Conte Ugolino [1].

---

[1] Lettera di Galileo a mons. Giovan Batista Doni, presso De Batines, *Bibliografia dantesca*, I, 350.

DOCUMENTI

I.

(Codice senese D, VI, 7)

Lettera di Orazio Capponi a Bellisario Bulgarini del 17 agosto 1576.

Molto Mag.co Sig.e mio hon.mo — Se la sua amoreuolissima lettera mi è stata di grandissimo diletto, so ben dire a V. S., che picciola o non punta è stata poi la marauiglia, che si è da essa in me cagionata, per ciò che hauendo potuto conoscere la tanta humanità e gentilezza che in lei si troua, non mi è stato punto nuouo l' hauerne adesso ueduto sí buon segno; se già non mi hauesse da parer cosa nuoua, che altri uolesse con la sua cortesia soprauanzare i miei meriti, ché dallo amarla ardentemente in fuora non so trouare in me cosa che l'habbia potuta spingere a fauorirmi tanto, quanto ho ueduto che l' ha fatto. Sí che mi dispiace infinitamente che la fortuna non mi habbia porto mai tale occasione, che con alcuna sorte di effetti io hauesse hauto a poterli far conoscere quanto io sommamente desideri di farli cosa grata, e, se adesso la me n' haueua messa innanzi qualche poca, che per mia disgrazia la mi sia stata leuata dalle mani. Voglio dire a V. S. che stamattina doppo che il suo S.r Cognato mi hebbe dato la sua, mi soggiunse ancora che non li era di bisogno che io m'adoperasse per conto suo in conto alcuno. Onde uengo a pregar V. S., che si contenti d'appagarsi per hora del mio buon animo. Sono già molti giorni o piú tosto settimane passate, che, se io hauessi hauto commodità, harei rimandato a V. S. il suo libro, del quale, se bene la dice che si sono hoggi dí rotte le forme, non è però che chi fosse atto a dispor ben la materia, non ne gettasse dell' altre; ma lasciando questo, le dico che, ringraziandonela infinitamente, per il presente apportatore gle la mando, hauendola accompagnata con quella difesa di Dante che io promessi di mandare a V. S., la quale non credo che sia per dispiacerli affatto, e cosí al S.r Scipione, che per una ueloce scorsa, che io li habbia dato, mi è parso d'hauerui

trouato molte buone cose, come che molte ancora non giudichi che possan reggere a martello. Se il Cau.r Saluiati uolesse dar la sua a nessuno, farei che V. S. la uedessi, ma egli ha animo, finito la Poetica, di mettersi a fare ancora un comento sopra Dante e comentarlo come poeta, cosa che non è stata fatta fino adesso, e quiui innesterà queste risposte al Castrauilla; ma cose lunghe e ci s' ha ancora a por mano. V. S. di grazia mi mandi qualche poesia fatta nella morte di queste due sí rare S.re, che non può fare che costí non si sia fatto niente, e massime dal S.r Materiale, che era tanto S.ro della S.ra Donna Isabella. Qua certo è una uergogna che non ci s' è fatto cosa alcuna, e par che noi siamo mezzi morti; e se le tante e rare qualità che si ritrouauano in ciascuna di queste sig.re, erano degne di esser sommamente celebrate et ammirate, non credo che sia persona che ne dubiti. Orsú io non uoglio con esser troppo lungo esser di tedio a V. S. perciò rimandandoli duplicate le raccomandazioni che ella m' impone, e pregandola a renderle ancora al S.e Scipione accompagnate da molte gratie, farò fine, restando io insieme con tutta la mia casa desiderosissimo di seruirla, e pregandola a conseruarmi in sua buona gratia, prego Iddio che le accresca ogni sorta di felicità.

Di Firenze il dí 17 di agosto 1576.

Di V. S. M.to M.ca

Aff.mo S.re Horatio Capponi.

II.

(Codice senese D, VI, 7)

Lettera di Bellisario Bulgarini a Fausto Sozzini del 20 febbraio 1577.

Molto Mag.co Sig.r mio Oss.o — Non so quel che io mi debbia piú tosto far con V. S., o scusarmi del non le hauer, tanto tempo è che la si partí di Siena, già mai scritto, o uero dolermi che ella non habbia scritto a me. Della prima di queste due cose,

oltre alla cortesia sua solita, credarò che mi scusino dauantaggio le molte occupazioni mie, e che quella sa benissimo l'animo che io ho uerso di lei, senza che ci bisogni il debile appoggio delle lettere di cerimonia per manifestarglielo; et però mi son riseruato a scriuere spesso, ogni uolta che occorrirà che da me se le habbia scriuendo a far qualche seruigio, essendo questo per auentura il fin principale, per il quale si è introdotto l'uso dello scriuersi gl'huomini l'uno all'altro, e particolarmente quando son lontani per lungo tratto di paese, doue non ci è gran commodità d'indirizzar le lettere, e che quei che scriuono non hanno assai ocio et abbondanza di tempo, quel che a me interuiene; e però se adesso scriuo, lo fo solo per rompere un troppo lungo silentio, e satiare in parte il desiderio, che tengo, di parlar seco nel modo migliore che mi si concede, poi che, come piú desiderarei, non posso, perché del digiunar sempre se ne muore, là doue ristorandosi alquanto, ancor che con poco cibo e di non molta sostanza, si mantiene meglio che si può l'huomo in uita. In quanto alla seconda, essendosi V. S., come so di certo, tuttauia ricordata di me, et hauendomene dato segno nelle lettere scritte al nostro M. Scipion Bargagli per le continue sue raccomandazioni, le quai lettere per l'amoreuolezza sua a me sono state sempre comuni, non ueggo come a ragione io possa dolermi di non hauerne riceuute, poi che quelle di M. Scipione sono state mie proprie, sí come anco all'incontro le scritte da lui a V. S. deueranno essere state in luogo di quelle che da me se le deueano scriuere, essendo le cose de' sueri amici comuni, e essendo ella, per quel ch' io credo, stata in esse risalutata ogni uolta in nome mio. Sí che ualga questo a scusar lei et me, quando ci fosse stata alcuna mancanza nell' officio dello scriuersi fin hora, et serua anco a scusarci per l' auuenire, se in far ciò non fossemo molto diligenti. Ma per uenire a quel che adesso uo' dirle; sappia V. S. che se mai ho desiderato d'esserle appresso, che per ogni rispetto l' ho desiderato tuttauia grandemente; hora s'è accresciuto in me un tal desiderio oltre a modo, poi che, non so come, né per qual uia, mi son messo a rispondere a certe difese di Dante fatte da M. Giacopo Mazzoni contra alle opposizioni del Castrauilla; in che

fare ci era di bisogno del suo sottile e ben purgato intelletto in ogni cosa et particolarmente intorno alle cose poetiche; che in quanto a me son certo che la non era opera dalle mie spalle, seben penso che la ragione sia dalla parte che io ho presa a difendere; ma bisognaua a quella migliore auocato e, come ho detto, il sapere e l'ingegno di V. S. Quel che io ho fatto, se cosa alcuna ui sarà di buono, tutto lo riconosco dal nostro M. Scipione, perché oltre all' auermiui spinto con publicare che io dauo opera ad una simil cosa, sopra della quale gl' haueuo mostro solo d'hauer qualche capriccio, onde mi se ne impose quasi necessità per conto d' onore et per non far il detto suo falso, m' ha anco aiutato non poco a condurla a fine nella maniera che la si ritruoua al presente, sí che piú tosto si potrà dir suo che mio parto, et egli sarà obligato a difendermelo, poiché gl' è stato in buona parte cagione del suo nascimento. Né gl' è bastato questo, ché anco per quel ch' io ueggio nella lettera di V. S., egli lo palesa, là doue io desiauo che si nascondesse, ché, per dirne il uero, non è cosí bella figura che sia da lasciarla molto uedere ad altri, che a chi la riguardasse con l' occhio dell' amore, come so che la farebbe ella, se ci fosse commodità di possergliela far uedere, e che le mettesse conto di lasciar in quel mentre da banda gl' altri suoi studii piú graui e di maggior giouamento al mondo: però starò a ueder quel che la m'accennerà sopra di ciò, con desiderio grandissimo che l'opera tale quale l' è, uenga da lei come a uero et intendente medico delle molte sue infirmità, con isperanza che da essa quelle che non fossero in tutto mortali, sarebbono pietosamente medicate; che insomma mi sarebbe gratissimo l'hauerne il suo giudizio; ma bisognarebbe che ella uedesse insieme l'opera del Mazzoni, che per non se ne trouare delle stampate si non difficilmente hauendosi a fare copiare insieme con la mia risposta, farà un uolume assai grande: con tutto ciò se la uorrà o potrà attenderui per l' utile che io so che l' opera ne riportarà, uedrò, dandomene ella animo et ardire, di mandarle l' una e l'altra. Et non mi occorrendo il dirle altro, resto paratissimo al solito per ogni suo seruigio, raccomandandomele insieme

con Aurelia e con tutta la mia famiglia di cuore infinite uolte. che N. S. Iddio le doni felicità e contento.

Di Siena il dí 20 di febbraro 1576 alla usanza de'mercanti senesi.

Di V. S. Molto Mag.ca Affet.mo Seruitore et Cognato
Bellisario Bulgarini.

III.

(Codice senese D, VI, 7).

Lettera di Bellisario Bulgarini a Giulio Mancini del 27 agosto 1582.

Molto Mag.co Sig.r mio Oss.mo — Conosco tuttauia maggiormente nelle lettere di V. S. quanto che ella prenda a cuore le cose mie, di che le resto con obligo, desiderando mi si porga occasione di renderlene qualche contracambio. Per la sua ultima de' 13 di luglio, alla quale non ho potuto dar risposta fin hora, ed anco per quelle scritte da lei a M. Deifebo suo fratello, dal quale mi fu mostrato il discorsetto del Castrauilla contro Dante, so' stato appieno ragguagliato del seguito intorno al negozio nostro con l'amico, il quale m'inmagino che fin hora resti sgannato cosí costà, come anco a Roma, nella maniera che la si sarà potuta chiarire per le copie delle lettere mandatele, e forse per altra uia ancora. Et quando che egli non fusse pur chiaro adesso abastanza, con un poco di tempo spero che esso e gl'altri ancora si chiariranno, in quanto al furto da lui fattomi, dico, ché del resto non m'allaccio tanto la giornea, che io creda che gl'affezzionati di Dante debbiano subbito acconsentire a quel che si mette a campo. Questo dirò bene arditamente, che io non ho hauuto, né ho altro pensiero che di scoprir la uerità, e questa ritrouatasi abbracciarò molto uolentieri con ogni riuerenza. Però V. S. mi farà fauore, da riporlo insieme con tanti altri riceuutine da Lei, in ueder d'intendere e penetrar da' nobili spiriti dantisti et particolarmente, se la può per qualche uia, dal dottissimo Sig.re Sperone, che risposte dieno alle

ragioni contra Dante del Discorso del Castrauilla, sopra il quale, se ben assai più al largo e con grandissimi accrescimenti e dichiarazioni di ragioni, si è quasi fondato il tutto: et anco se si mette in mezzo alcun singolar modo di difesa a pro del medesimo Dante e di darmene auuiso. Le fatiche mie crederò che per tutto ottobre prossimo saranno alla stampa, e subbito ne mandarò costà almeno una dozzina, acciò che le possino esser uedute e considerate per intenderne 'l parer de' giudiziosi. V. S. mi faccia grazia di baciar le mani in mio nome al sig. caualier Deifebo Bertini, ringraziando la sua sig.ª della difesa che prende a fauor del uero et a benefizio mio senza conoscermi, facendole pienissima fede che io le resto obbligatissimo seruitore. Risaluti anco i figli del sig.r Emilio Carli. E particolarmente faccia per me riuerenza al Sig.re Francesco, ringraziandolo dell'amoreuolissima sua risposta alla mia lettera. Stia sano e comandimi in tutto quel ch'io uaglia. Che N. S. Iddio le doni contento e felicità. Di Siena li 27 d'agosto 1582.

Di V. S. molto Mag.ca affett.o et obligat.o Seruitore

Bellisario Bulgarini.

IV.

(Codice senese D, VI, 8)

Lettera di Adriano Politi a Bellisario Bulgarini del 27 di aprile 1583.

Molto Mag.co Sig.r mio Oss.mo — Perché dal S.r Enea suo cognato fui prouisto de' libri, che haueuo domandato al S.r Paris et poi a V. S., non ho uoluto mancare di darlene auiso, acciò non habbia da scomodarsi in mandarmene degl'altri, come prometté ultimamente per quelli che scrissi al Sig.e suo figliolo. Il che mi seruirà per occasione di uisitarla e di farle sapere che da molti galanthuomini che hanno uista l'operetta sua et fattone ottimo giuditio, è stata reputata per imperfettione grauissima il non hauere stampato insieme con questa le Considerationi del Castrauilla et le

risposte del Mazzoni, massime essendo cose buone et il fondamento di tutto quello che si discorre in questa sua opera, di maniera che niente o poco si può gustare di tutto il discorso di V. S., senza hauer prima qualche notitia delle cose dette da questi due. Consideri un poco di gratia se a lei par cosí, et risoluendosi a dar fuori il restante, faccia un poco piú spesa et mandi fuora un uolume compito, doue sia ogni cosa, che non potrà se non esser caro a tutti quelli che desiderano chiarirsi del uero di queste cose. Io fo al solito l'offitio mio di riferire a guisa di cerbottana le parole di molti, e lo fo uolentieri o bene o mal che suonino, perche l'intentione è sempre la medesima di giouare all'amico e cosí so che mi crede il S.r Bellisario, al quale et al sig. Bargagli nostro resto seruitore et bacio le mani. Di Roma li 29 di aprile 1583.

Di V. S. molto Mag.ca

Seru.re Aff.o Adriano Politi.

Risposta di Bellisario Bulgarini ad Adriano Politi dell' 8 luglio 1583.

Molto Mag.co Sig.re mio Oss.o — Vengo con questa, benché tardi, a rispondere alle lettere di V. S. una del primo d'aprile e l'altra de'29 del medesimo, con protestazione però di deuer dar risposta solo a quello a che si può; nel resto non deuo né uoglio se non approuar il suo parere e de gl'altri, da chi ella mostra d'hauerne hauuto il giudizio. Facendomi dunque prima all' opinione che si ha da alcuni, come da lei mi si scriue, che fusse stato ben fatto il dar alla stampa, insieme con le mie Considerazioni, il Discorsetto del Castrauilla e le Difese del Sig.r Mazzoni, poiché haurebbono non poco aiutato all' intelligenza delle materie, che si trattano nel mio libro, dico che questo da me non si poteua né deueua fare: non si poteua, perché non è conceduto oggi lo stampare l' opere altrui senza licenza de gl'autori, né gli stampatori ui metterebbon mano; non si deueua, perché temerità sarebbe il publicar le cose d' altri senza la loro buona grazia. Se 'l mio libro poi, fra gl' altri suoi difetti, ha questo ancora del non potere esser inteso separato da

quelli, me ne duol molto, essendo stata intenzion nostra che da se stesso si lasciasse intendere a bastanza; né dubito punto, che se si presupporrà per referito ueridicamente quello che si afferma da me hauere scritto il Mazzoni, non habbia anco ad esser inteso; ma coloro che non mi prestan fede e uorranno meglio chiarirsi, hanno il Discorso, sopra il quale uo io considerando, alla stampa già molti anni sono e posson prouedersene. Assicurili oltre a questo V. S. che in breue sarà stampato dall'autor proprio o da altri per lui, e che si haueranno ancor delle risposte alle nostre considerazioni, sí che essi uerranno appieno satisfatti. Da quanto ho detto fin qui si può conoscere che non è stato mal ueruno il non mandar fuora in un medesimo tempo le Repliche, anzi è stato molto bene, poi che mi sarà rimasto lo scudo per schermirmi e defendermi, se però (com'io credo) hauerò la uerità dalla banda mia. Sappiasi pure che ciò habbiam fatto studiosamente. Ringrazio non di meno de l'auuertenze le quali mi si danno, uedendo che elle procedono da una mera affezzione e da un uero desiderio di giouar all'amico, e sempre mi saranno gratissime, per che farei 'l medesimo io seco, quando fussi atto o uedesse di poter ciò fare ancor per mezzo d'altri. Venendo hora a parlar alquanto intorno alla conuersione, se già non lo uogliam dir souuersione, delle stanze del Bembo ....

Di Siena il dí 8 di luglio 1583.

Aff.mo Seru.re Bellisario Bulgarini.

V.

(Codice senese D, VI, 7)

Lettera di Bellisario Bulgarini a Raffaello Gualterotti all'Isola, contado di Firenze, del 17 gennaio 1594.

Ill.tre e M.to Eccell.te Sig.r mio Oss.mo — S' io uenissi a dire a V. S. come gli è gran tempo che le uiuo seruitore e che per tale con tutto l'animo deuotamente dedicato me le sono, mostrerei di non sapere ch' Ella ha benissimo per costante, la virtù esser di tal forza,

che coloro nei quali risiede, costringono gli altri (ancorché lontani e senza hauerne cognizione di presenza si ritrouino) ad amarla non solo, ma et ad onorarla, riuerirla et ammirarla insieme. Astengomi dunque da far questo, supplicandola in quel cambio a ritenermi pure nel numero de' suoi affezionatissimi, come, sua mercé, s'è degnata piú uolte d'hauer donati sicuri segnali dell'hauermiui riceuuto, con tanti cortesie et amoreuoli offizi, fatti bene spesso con esso me, per lo mezzo del signore Accursio Baldi, che sempre m'ha salutato, per parte sua, fauorendomi ancora in mostrarmi alcune nobili fatiche dell'Eccell.mo et eleuato intelletto di V. S., le quali cose tuttauia hannomele reso maggiormente astretto et obbligato. Vltimamente (oltre alle salutazioni fattemisi dal Reu.do M. Vespesiano del Testa) mi è stata anco fatta imbasciata, da parte di Lei, dal Sig.r Michele Granchi (mostrandomisi da lui una gentilissima et altrettanto dotta lettera, scrittaseli dalla medesima), come da certo tempo in qua sia uscita fuore, e forse anco pubblicata nelle stampe, la seconda parte dal Castrauilla; della qual cosa, intendendola, ho preso piacere e marauiglia insieme: marauiglia, perché non m'è già mai piú peruenuto all'orecchia, che si fusse ueduta la prima parte delle fatiche dell'ingegno perspicace di quel ualenthuomo (sia chi si uoglia, uero o pur nascostosi sotto tal nome), ma solo mi uenne alle mani un breue, ma acutissimo Discorso, pregno certamente di concetti, sopra la Commedia di Dante Alighieri, e questo scritto a mano; là dove se questa seconda parte ultimamente uscita è sopra 'l medesimo soggetto, pur presuppone di necessità la prima; piacere n'ho sentito non piccolo sperando di douer uedere allargate e corroborate le ragioni in quel Discorso primo assai strettamente spiegatesi, che a me et ad altri hanno data occasione di lunghe dispute, e tuttauia ne danno al mondo, per cosí dir, poetico; e tanto piú m'apporta contentezza, quanto spero, anzi tengo per fermo, che egli assai meglio di quel che habbia potuto fin qui far io, o potessi per l'auuenire, difenderà la causa sua, per quello che da me fin hora si stimi, molto ragioneuole e giusta. Vengo dunque con questa a far riuerenza alla Sig.ria V. (di che douer fare ha gran tempo che me ne riconosceua in ob-

bligo) et parimente a pregarla, che mi fauorisca nel farmi leggere la detta seconda parte di quel pregiato spirito col farmi saper doue potrò prouedermene, o con accommodarmene per alquanti giorni, che Le ne sarò buon renditore. Qui facendo fine, baciole, senza fine, le uirtuose mani, e le prego dall'Altissimo ogni uera, bramata felicità.

Di Siena il 17 di gennaio 1593 secondo l'uso nostro.

Di VS. Ill.tre e M.to Eccell.te

Affezz.me et Obbl.mo Seruitore di cuore
Bellisario Bulgarini.

VI.

(Codice senese, D, VI, 7)

Lettera di Bellisario Bulgarini a Leonardo Salviati.

Ill.tre et molto eccell.te sig. Patron mio Oss.mo — Essendo uero che il Discorso contra alla Comedia di Dante, il quale piú anni sono a penna ua per le mani de gl' huomini sotto nome di M. Ridolfo Castrauilla, sia di V. E. Ill.tre, come da molti s'afferma, reputerommi a gran uentura e glorierommi non poco d'esser stato conforme d'opinione alla sua. se ben non haurò potuto a gran pezza arriuar la dottrina di essa, sí come per il uolumetto delle Considerazioni, fatte da me in tal materia sopra le Difese del Sig.r Giacopo Mazzoni, le quali sono stato forzato dar alla stampa e che al presente le mando, potrà V. S. uedere. Ma sia o non sia ella l'autor di quel primo discorsetto, nel quale in uero per lo piú habbiam fondate le considerazioni nostre, mi rendo certo (tal è la cortesia di lei) che da quella come cose di affezzionatissimo e devoto seruitore che le sono, saranno uolentier riceuute; e con questa confidenza indirizzolele, supplicandola a prenderne la protezzione et a darmene anco liberamente il suo schietto e sincero giudizio, che cosa piú grata non potrei certo riceuere. Con il qual fine raccomandandomi assai nella sua buona grazia, baciole riuerente

le mani di tutto cuore, e prego Iddio le doni ogni desiata felicità. Di Siena etc. etc.

Dell'E.ª V. Ill.tre obligatiss.o et umil Servitore
Bellisario Bulgarini.

VII.

(Codice senese G, IX, 54)

Risposte del Sig.r Orazio Capponi alle prime cinque particelle delle Considerazioni *di Bellisario Bulgarini.*

Molto Mag.co Sig.r e Padron mio reu.o — L'hauer io indugiato circa a un anno a rispondere alla cortesissima lettera con la qual m'indirizzò V. S. le sue Considerationi sopra quel discorso del Mazzoni fatto in difesa di Dante, non è da altra cagione proceduto che dal molto desiderio, che io hauea di sodisfare al meno in alcuna parte alla sua dimanda, poiché io non poteua interamente sodisfare a tutto quello, che mi si aspettaua. Due cose principali mi conueniuano fare in risposta di essa lettera, dell'una delle quali, che era in ringraziarla, quantunque io rispetto alla sua modestia non ne fosse ricerco, non potea con tutto ciò a patto alcuno lasciarla in dietro senza incorrere nel nome d'ingrato, e di far poca stima de i riceuuti fauori. Ma perché di questo peso io confesso che prestamente mi poteva deliberare, uerrò adesso a dirui la ragione, per la quale io non mi sono potuto dell'altra fino ad hora spedire. Voi mi ricercate in detta lettera et più uolte ancora mi faceste instanza a bocca, che intorno a questa uostr'opera io ui dicessi il parer mio. Ma io non poteua sodisfare a ciò in ueruna guisa, se prima io non faceua intorno a essa non picciolo studio. Il far questo, mentre che io dimorai in Siena non mi farà di bisogno spender molte parole per dimostrargli come non mi potette riuscire, da poi che V. S. potette molto ben conoscere che, cauatone alcuni pochi giorni di quaresima, nelli quali mi conuenne per forza stare a riuolger testi e chiose, nel resto del tempo studiai pochissimo, o

non punto. E questo auuenne rispetto alla natura mia fortemente disposta a suiarsi dietro a qual si uoglia passatempo, là doue, dimorando costà, ne prouaua molti, sí nel conuersare con infiniti amici e padroni, come ancora in molti altri trattenimenti, de'quali cotesta uostra città del continuo abbonda. Sí che da poi che io lasciaua da banda il mio principale studio, non hauerà la S. V. presa marauiglia alcuna, ch'io non dessi opera a quest'altro, e tanto piú ch'io non ui haueua libri per questo effetto, né manco hauea le materie della poetica molto fresche, se non quanto che io mi ritrouaua tal hora con ciò altri sig.ri a sentirne ragionare. In Firenze poi questa state gli posso far fede ch'a mettere insieme tutto 'l tempo ch'io studiai, non arriuerebbe a due giorni interi. Di maniera che hauendo risoluto, non senza il consiglio d'alcuni miei amorevoli, di uenire per alquanto di tempo ad habitare la villa per far proua se quest'aria mi fosse giouevole a recare ad effetto la uoglia che di studiare bene spesso mi ueniua, la quale mi era un lungo tempo patita, sí come per giuocar tutt'il giorno alla palla si patina, non ha molto, un mio compatriota la sua che haueua di stare a bottega; e nel principio ch'io ci uenni, dètti principio a considerare, cosí la sua opera, come quella del Mazzoni, hauendo in animo di scriuere a V. S. partitamente tutto quello, che intorno a tal materia mi fosse uenuto in animo di douer dire. E quando peruenni ad ambedue le quinte particelle inciampai, sí fattamente, che per molto, che io m'adoperassi, non potetti mai passare piú auanti; auuenga che io non poteua ritrouare, che spetie di poema fosse questo di Dante, né manco per qual cagione e'fosse stato da lui Comedia intitolato. La difesa e ragione del Mazzoni non mi sodisfaceua; e per questo non curaua, nè forse poteua sbattere le repliche vostre. Occorsemi in questo di andare a Firenze, doue ritrouandomi col Cau.r Saluiati, et leggendo del suo commento sopra la Poetica, m'auuenni ad un luogo là doue egli sopra cotal materia fauellaua; e paruemi, ch'egli difendesse Dante in guisa da questa calunnia, la quale come principal peccato se li rinfacciaua, che non facesse punto mestieri, ch'altri prendessi fatica di discorrere sopra tale oppositione, laonde io presi partito d'induggiare

a scriuere a V. S. intorno a queste materie fino a quel poco di tempo, che era per stare il prefato commento a uenire in luce, hauendo ferma speranza di douer da esso molte cose apparare, la cognitione delle quali mi sarebbe stata di non picciol giouamento a sodisfare in ciò non pure a uoi, ma a me stesso ancora. Ma perché non ha molti giorni, che io intesi, che questo commento potrebbe tardare molto piú di quello ch'io non m' auuisaua, mi risoluetti di rispondere in ogni modo alla lettera di V. S., e scriuendoli quelle poche cose, che per all' hora mi erano occorse, mostrarli d'hauere intorno a questa sua opera consumata alquanto di fatica. Questa dunque che fino a qui ho detta, è stata la cagione della mia sí lunga tardanza, e della contumacia nella quale sono per auentura appresso di V. S. incorso; alla quale uolendo pure al presente por termine, gli uengo a dire in prima, che poi che io non mi conosco basteuole a rendergli egual guiderdone, gli rendo almeno con l'animo quelle gratie, che io so maggiori, del fauore, che co 'l fare in fronte di detta vostra opera apparire il mio nome ui è piaciuto di farmi. Della qual cosa mi pare potermi senza alcun dubbio gloriare, e perciò mi fu ella oltre modo cara. Né già la riceuetti, sí come V. S. uoleua, per segno della gratitudine sua e dell' affettione che mi portaua, auenga che in fino all'hora per le molte cortesie e fauori riceuuti da lei non poteua di ciò in ueruna guisa sospettare. In quanto poi che V. S. mi richiede che io le dica il mio parere intorno a questa sua opera, soggiungendo appresso di uolersi in essa regolare e mutare opinione, secondo il mio giuditio, se io non mi fussi per altro tempo accorto, che ella non senza passione ha giudicate le cose mie, crederei certamente che mi hauesse uoluto a questa uolta burlare, con ciò sia cosa che ella molto ben conosca quanto poco io uaglia, e spetialmente in questi studii per grandissimo spatio della mia professione lontani. All' incontro so io che V. S. è bonissimo conoscitore delle molte sue forze e particularmente in questo affare, hauendomi detto di non credere, che a queste sue repliche, si possa dare conueniente risposta. Tengo dunque per fermo che se ella non ha scritto tal cosa da beffe, il uelo della troppa affettione gli habbia questa uolta ancora appannato il

uedere. Per la qual cosa io procederò con lei liberamente, con dirli quel poco che sopra tutte e cinque le prime parti dell'opera sua mi occorse d'auuertire. E questo non ad altro fine che per certificarla del desiderio ch'io tengo d ubidire alle sue dimande, e della stima ch'io ho fatto e sono sempre per fare di tutto quello che da lei proceda. Non uoglio dunque, né manco credo, che s'io di queste materie mostrerò di portare opinioni della credenza sua lontane, ella per questo punto se ne allontani, poich' io non mi conosco tale da potergli far mutar parere in conto alcuno, non che in questo particulare, come quegli che, non che altro, non ho pure una sol uolta letto tutto insieme il Poema di Dante, benché in diuersi tempi ne habbia lette alcune parti. E quel ch'è peggio non ho mai ueduto una minima parte di quelle opposizioni del Castrau'lla, che paian pure a queste fatto necessarie, hauendo cosí le risposte del Mazzoni, come le repliche di V.S., il fondamento loro sopra di esse. Tengo dunque per fermo, che a me auuerrà non altrimente che ad un soldato, al quale saranno state portate armi con dire che elle siano temperate a tutta botta, di che uolendosi egli accertare, scaricherà in esse molte botte, e per molto che egli se n'ingegni, non potrà mai farne passare alcuna dall'altro canto. Della qual cosa il maestro della tempera inuece di sdegnarsi piglierà sommo piacere, come quello che della bontà della sua tempera sarà stato fatto certo. Io parimente a fine che V.S. si renda piú certo della verità di queste sue Considerazioni, addurrò alcune ragioni contro di esse. E come che io già gli scriuessi d'hauer uedato nel Mazzoni per una ueloce scorsa datali molte cose che non mi pareuano consentire alla dottrina d'Aristotile, non è per questo, che io mi sia per conformare all'opinioni di V. S., sí come ella mostra nella sua lettera di credere. Perochè la maggior parte delle cose, che in lui sono da voi come ben dette approuate, a me non satisfanno, e per contrario quelle che riprendete, porto ferma opinione che si possano difendere. Ma non per questo dirò che le vostre opinioni siano dalla verità lontane, poscia che l'ha piú del credibile, che io sia quegli di noi, che prenda errore; e della sufficienza sua non ho bi-

sogno che quest' opera me ne facci testimonianza, hauendo potuto molto bene conoscere la bontà del suo ingegno e la molta sua dottrina da commedie, discorsi, sonetti e altre sí fatte cose, ch' ella mi ha fauorito in piú uolte di mostrare, le quali cose sí come a considerarle da per sé appaiono bellissime, tanto piú mi si resero marauigliose, quanto che io la uedeua quasi del continuo occupata, cosí intorno alla cura familiare, com' in altri molti negozi ad essa appartenenti. Pure da qualunque banda si stia la uerità, di questa sua opera gli dirrò sinceramente quel tanto ché io ne creda, poi che in questo caso passione alcuna non hauerrà luogo ancora in me, auenga che in quanto a Dante io non sono di questi sí suiscerati, per dir cosí, che s' io conoscesse in lui alcuno errore, che non si potessi scusare, io uolessi, per difender lui, mostrar poco giuditio in me medesimo. È ben uero che uedendo io Dante da molti ualent' huomini stimato marauiglioso poeta, ancor io non posso fare di non l'ammirare, e per esser della medesima patria, desidero bene, che se altri lo calunnia, egli troui chi lo difenda. Il Castrauilla ancora, essendo homai cosa certa ch' e' sia nome finto, né per ancora sapendosi chi fosse colui che sotto tal maschera si uolse coprire, non mi alterare' punto il giuditio; sí come né anche il Mazzoni, il quale io medesmamente non conosco se non mediante quest' opera e per alcuna relatione che n' hebbi la state passata dal Sig.° Maffio Veniero, il quale mi mostrò un gran uolume de conclusioni, che detto Mazzoni haueua pubblicate per disputare; e dalla gran diuersità delle materie che in esse si comprendeuano, non posso credere che egli non sia ualentissimo huomo. V. S. finalmente so' certo che harà caro che io li dica sinceramente quello, che io credo. Ond' io non pure gli scriuerò strettamente il parer mio senza ch' io l' habbia conferito con persona alcuna, ma semplicemente ancora senza abbellimento di parole con usare quicquid in buccam, ché sapendo ch' io scriuo a un mio amoreuolissimo padrone e caro amico, non uoglio prender fatica di ritrouar belle parole, né manco porrò industria alcuna nello incatenarle tra di loro. E per non infastidir V. S. con piú preambuli darò principio a scriuer quanto mi uiene

[illegible] che ta lei considerate fa-
[illegible] considerarle anch'io, che
[illegible] che per minor
[illegible]

[illegible]

glio, meno oppresso, mi son messo a uederle con ogni maggior diligenza auidamente, e tuttauia parlo seco con mio gran gusto per trouarui assai cose che io non sapea, e conoscere quanto che V. S. si sia gentilissimamente affaticata per defendere quell'autore: e certo che secondo il mio, benché piccolo, sapere e giudizio, poco piú si deuerà poter metter in mezzo in una tal materia Resta che sí come per l'ultima mia, quando da lei mi furno mandate, le domandai termine, hauendo riceuuta la copia in buona forma, cosí adesso le domandi dilazione o uogliam dire allungamento del detto termine per poter, se non pagar quel che le deuo e desidero, almeno mostrar d' hauer hauuto animo di farlo, et intanto questa serua per arra e testimonianza che io mi ricordi dell' obligo mio, acciò che non sia mai chi a ragione m' accusi d' ingratitudine. Se non le ho da qui in dietro scritto per piú mesi, non è però che io non habbia tenuta continua memoria, come deuo, di V. S. Intesi la sua gita in Alemagna insieme con il felice ritorno, e n' hebbi sommo piacere: ho tutta uia domandato del suo ben essere, et honne hauute nuoue dal virtuoso M. Plinio Bartoli, dal Reud.° ser Filippo, prete suo, e da M. Scipione Bargagli per le saluti fattemi da parte di lei nelle lettere scrittegli, alle quali son certo che l' haurà hauuto il cambio; e ultimamente, non so in che modo, ho presentito che ella era per prendere le meritate insegne del dottore, del che mi son rallegrato oltre a modo, e le ne do il buon pro, pensandomi che la se ne sia di già adornata per testimonio della molta virtú sua, il che quando non sia ancora stato, in ogni modo me ne rallegro, come se fosse fatto, atteso che, come solete dir uoi altri legisti, de proximo accingendus habetur pro accincto. Vagliami dunque quanto ho detto a scusarmi appresso di lei di questa mia tardanza nello scriuere, restando essa appagata della mia buona uolontà, poi che in altro da qui indietro non s'ò possuta effettuare. E con questo facendo fine, bramoso che la mi comandi e mi tenga in buona grazia del molto Mag.co Sig.r suo padre e de Mag.ci et honoratissimi Sig.ri suoi fratelli, miei maggiori e patroni di cuore, le bacio le mani e me le raccomando, pregandole dall'Altissimo Iddio ogni contento e felicità.

M. Scipion Bargagli la saluta con uiuo affetto. Di Siena il dì 5 di gennaro 1578 secondo l'uso nostro di qua.

Di V. S. Molto Mag.ca

Affett.mo Seruitore
Bellisario Bulgarini.

IX.

(Codice senese D, VI, 8)

Lettera di Bellisario Bulgarini ad Adriano Politi del 1.° giugno 1580.

Molto Mag.co Signor mio Oss.o — Son debitore di risposta ad una lettera di V. S. riceuuta già sono sei mesi alli XI di decembre prossimo passato, il qual debito non istimo che si possa o debbia indugiar piú a pagarlo, perché (non ostante il patto fermo in fra di noi de lo scriuere a commodità) mi parrebbe di deuerne essere a ragion ripreso: tanto piú porgendomisi l'occasione della uenuta in costà pe' suoi indirizzi di M. Enea Borghesi, mio cognato, il quale è desideroso d'esser conosciuto da Lei per posserla seruire, et sicurauami in un medesimo tempo del dar buon ricapito a questa mia con l'esserne apportator egli stesso. Venendo dunque al pagamento, dicole che io la ringrazio intorno all'auuiso datomi del giudizio che ella sente fare e fa delle fatiche mie sopra le difese dell'opera maggiore di Dante, e se io mi sicurasse che dalle bocche di ciascuno uscisse sincero, sí come son certissimo che uien dalla sua (poiché mi gioua di credere che questa uolta la si sia suelata, e tolta uia la benda dell'affezzione, essendone da me statane non sol pregata, ma scongiurata ancora), mi confermarei maggiormente nell'opinione mia, la quale è d'hauer la uerità dalla banda mia, e di tener per essa la pugna. Né pensi per ciò V. S. che io non prezzi quell'opera assaissimo, e che io non ueda che molte cose delle notate anco da me si possino tanto o quanto defendere, ma tutta l'importanza sta nell'essenziali et in particolar della fa-

uola e del difenderla secondo le regole datene da Aristotele nella sua Poetica, come pare che gl'auuersari promettessino. Ora come la cosa si sia, desidero che ella stia uigilante e mi tenga auuisato del giudizio che si segue e seguirà di farsene, e se la potrà presentir che si prepari il far risposta alcuna alle mie Repliche, alle quali mi risoluo (per dirlo a lei nell'orecchio) di far seguir le Ragioni in confermazion loro, se però le ui saranno. Riceuei lettere cortesissime e piene di gentilezza et affezzione dell'Eccell.^{mo} Sig.^{re} Mazzoni, autore delle Difese, alla virtú, valore et umanità del quale, resto legato e stretto in perpetuo. Per darle ora ragguaglio delle cose mie di qua, dicole che a Iddio è piaciuto di ritorsi Numenio mio ultimo figlio.....

Il dí primo di giugno 1580

Di V. S. M. Mag.^{ca}

Affett.^{mo} Sarvitore

Bellisario Bulgarini.

X.

(Codice senese D, VI, 7)

Lettera di Giulio Mancini a Bellisario Bulgarini del 5 luglio 1582.

Molto Mag.^{co} S.^{re} e Padrone mio Oss.^{mo} — Riceuei la gratissima sua, a la qual rispondendo, mi occorrirebbe ringratiarla del fauor ch'ella mi ha fatto, di accettar con sí grato animo la cosarella mandatagli, ma perché con questo non sodisfo a l'animo che ho di seruirla, et a la reuerentia che gli porto, lasso di farlo, et solo la prego a comandarmi, se mi conosce buono in conto alcuno. Feci le raccomandationi e da parte di tutti gliele rendo con grande usura et in particulare quelle del Sr Francesco mio padrone. De l'amico non accade che io m'affatichi il far noto come dice, perché già è stato conosciuto per molte conietture, non essendo egli huomo di questa professione, non hauendo potuto ueder tanto, et per non saper ragionando seruirsi de' medesimi argumenti

che fa ne l'opera. Et sappi V. S. che subito ch'io seppi che l'opera si stampaua e sopra che suggetto ella era, sapendo che V. S. haueua scritto sopra il medesimo, m'immaginai la cosa a un dipresso et scoprii il furto a qualche mio amico et patrone che si diletta di simili studi, al quale più efficamente ho confermato adesso quanto gli haueuo detto, mostrandogli la lettera di V. S., et ogniuno desidera che V. S. gli loui questa pelle di leone quanto prima, a ciò comparisca ne la scena di Roma (doue presto dice uolersi conferire) con quella de l'asino, qual dicano esser propria sua. Quanto a l'esser suo, sappia V. S. che è tenuto per huomo di uiuo ingegno, ma non di molta saldezza di giuditio: è figlio di un dottor di legge da Monselice, castel del Padouano, quale per il priuilegio che ha quella terra, fu ammesso al Collegio, anchorché per origine i suoi descendino da una uilla assai uicina chiamata Cariero; et perché qua il Collegio è di grande honore, per questo è stato reputato come gentilhuomo. È ricco in speranza succedendo a la propositura di S.to Andrea, ma di patrimonio male accomodato, per il che non hauendo hauti denari da poter fare stampare l'opera, gli è bisognato intrigarsi con lo stampator et con il libraro, et a l'uno et a l'altro non mantenendo quanto haueua promesso, da l'uno gli son state integite le opere in mano de lo stampatore, et lo stampatore non le ha lassate uscir fuora, a ciò non potessero né pure una di esse uenire in mano de l'Autore, onde tardi l'ha possuta mandare a Roma al Cardinale da Este. Hauemo quella per amicitia del libraro, quale è desideroso di farmi ogni seruitio. Né occorrendomi per questa altro, baciandoli le mani e da Dio pregandogli ogni felicità, fo fine. Da Padova il 5 di luglio 1582.

Di V. S. Mag.ca

Aff.mo Seru.re
Giulio Mancini.

XI.

Lettera di Orazio Capponi a Bellisario Bulgarini del 30 giugno del 1582.

Molto Mag.co Sig.re e padron mio — Vegga V. S. la prima cosa quello che mi scrisse hier l'altro mio fratello da Tiuoli per l'inclusa lettera. Questo giorno è tornato col Cardinale, e soggiugnemi che hieri fu presentato il libro e che et innanzi e doppo la detta presentazione non solo il S.re Coloreto, ma il Medico ancora ne parlorno e risonsene col Cardinale, et il Medico haueua due uolte letta la lettera di V. S., e con essa in mano dètte quasi tutto il soggetto al Cardinale, il quale disse di hauerne hauto relatione dal sig. Borghesi, che bisogna sia il cognato di V. S., a quello che dice mio fratello. Basta; se ne risono tutti, et il Cardinale ancora, se bene è modestissimo e gentilissimo, e ne lessero; et il medico disse che questo autore non intendeua Dante in non so che luoghi; tal che dice che fu una cornacchiaia grande, e tutti erano per V. S.; et io ne potrò di nuouo informare quei SS.i, sí che la cosa è passata e passerà conforme al desiderio di V. S.; e la lettera di V. S. la uolser ueder molti e diceuano: questo è ben garbato gentil S.e. Finalmente è passata con molta reputatione e con piú sarà, quando uedranno l'opera di V. S., che la uoglio io dare a uedere a l alcuni di essi. E V. S. intanto si dourà risoluere, et questo pareua al Card. Rusticucci e al S.r Marcello, il quale uuol che V. S. gli rimandi quelli argomenti che dètte a V. S. (1) e mettere insieme il restante, e si lascerà indurre a lasciarsi pubblicare, se bene non uuol esser no-

(1) Nel codice senese H, VII, 19 trovansi alcuni *Argomenti contro Dante di Marcello Nobili* riferentesi alla geometria nella *Divina Commedia*.

minato, e dissemi hier l'altro che le uoleua scriuere. Con che per moltissima fretta le fo reuerentia e pregole felicità.

Di Roma il dì ultimo di giugno 82.

Di V. S. molto Mag.ca

Aff.mo S.e di cuore
Horatio Capponi.

(Cod. senese D, VI, 7)

Lettera di Mario Bardi Bandini a Bellisario Bulgarini del 27 luglio del 1582.

Molto Mag.co S.r et Padron mio Col.mo — Io accettai l'armi che da V. S. M. Mag.ca mi furon mandate, che m'hauessino da ualor quanto quel scudo che per il suo così grande splendore abbagliaua la uista di chi ue l'affissaua, o come quel corno che faceua restar uinto chi l'udiua risonare: così io non dubito, che ognun che s'apponga, come sentirà simil ragioni, sia per quietare l'animo: et per tali le tengo, sentendomi per me del tutto inhabile, et non come lei si contenta di dir troppo cortesemente in uero. Quanto a le fatiche di V. S. contro la Comedia di Dante comparse auanti all' Ill.mo et R.mo S.r Cardinal d' Este sotto nome di Mons. Aless.o Carero, son state poco uedute, et da chi l' ha uedute è stato conosciuto il furto, onde il Padouano ne resta fin' hora con poco auanzo, et principalmente presso il S.r Cardinale, cui essendo stato notificato il furto et dal S.r Amerigo, fratello del S.r Orazio Capponi, et da altri, non ha uoluto ueder l'opera, se non quando glie la presentò un sescalco compatriota del Carero. Io mi trouo in mano il medesimo libro che fu presentato al S.r Cardinale, quale mi mandò il camerier secreto di S. S.a Ill.ma. L' ho fatto uedere a Mons. Arciuescouo et molti altri, che restano satisfatti senza le satisfattioni di V. S; se bene molti (con dir che lei non sia per tenersi le mani a cintola) par che le desiderino: et risoluendosi farle uedere, si come lei mi dice, m' offero presentarle in suo nome al S.r Cardinale, che forse le sentirà uolentieri, non hauendo uoluto sentir parole di quanto il Padouano ha usurpato. Poi che V. S. mi

rende cosí buona cura delle mie raccomandazioni al S.r Bargagli et al S.r Spannocchi, son sforzato tentar la fortuna con altretante, rendendole duplicate le sue fatte a Mons. Arciuescouo. E con questo la prego della sua gratia.

Da Tiuoli il dí 27 di luglio 1582

Di V. S. molto Mag.ca

Ser.re Aff.mo et Obblig.mo

Mario Bardi Bandini.

XII.

(Codice senese D. VI, 8)

Lettera di Bellisario Bulgarini a Adriano Politi.

Molto Mag.co S.r mio Oss.mo — Ecco ch'io uengo a scrivere a V. S. solo quando ho bisogno, e questo per osseruar il patto del non far senza proposito, e sto per dire con mera necessità, una operazione cosí faticosa qual è questa, come benissimo sa chi continuamente l'essercita per non poter far altro. Ho cominciato a dà 'lla stampa le mie Repliche al sig.r Orazio Capponi, delle quali già sono stampati tre fogli. Stampansi in quarto della medesima forma che si feceno le Considerazioni, acciochè a chi piacerà possa legarle insieme. È ben uero che dentro all'opera prendo il carattere piccolo cioè quello del quale mi seruii in quella Lettera a Lettori nelle Considerazioni stesse; con tutto ciò. se ben u'entri il terzo piú che nel carattere maggiore usato in quelle, saranno diciotto o uenti fogli. Mando a V. S. una bozza d'un poco di dedicatoria che penso fare nelle dette Repliche et anco d'un poca di prefazioncella a' lettori, perché mi fauorisca, si come è solita, dirmene alla libera il parer suo in ogni cosa; e per esser certo, che spintaui dall'amicizia e dall'amoreuolezza sua uerso di me non sia per mancar di farlo, m'asterrò dal supplicarnela Intanto trouerà tempo nel metter ciò ad effetto, perciò che la stampa se ne anderà in lungo, non s'imprimendo piú che un foglio ogni tre giorni che non ui sian feste comandate, e quello ha da essere l'ultimo. Le Risposte

al Sig.r Jeronimo Zoppio son fornite, e piacendo a Dio si stamperanno subbito dopo le Repliche nella medesima forma e nello stesso carattere; e credo saranno sei o otto fogli più di queste. Ho cominciate le Difese anco contra al Cariero, e, se sarà possibile, uoglio che si seguiti di darle in luce successiuamente, in fatto però non so come e quanto mi sia per crescere il lauoro fra mani. Poi che, colpa della lontananza, non posso hauere l'ottimo e sincero suo giudizio intorno alle materie, che dentro all'opere si trattano, farò ogni sforzo almeno che ella ne ueda questi principii; acciocché se non sarà bello nè commodo il palazzo, sia almen la porta tale, che habbia o allettar la gente ed entrarui o uero non gli spauenti e faccia fuggire in tutto. Da Paris m'è stato scritto....

Siena il 14 di genaro 1584.

Di V. S. molto Mag.ca

Aff.mo Seru.re

Bellisario Bulgarini.

XIII

(Codice senese D, VI, 7)

Lettera di Leonardo Colombini a Bellisario Bulgarini del 1.° giugno del 1591.

A l'Ill.re Sig.r Padron mio sempre Oss.mo — Se V. S. M. I. mercé la cortesia sua non tralascia mai occasione di farmi rileuati fauori, et io, per obligo al molto suo valore douuto, son forzato procurare, non che preterire, luogo e tempo di honorarmi con dare ad intendere altrui l'osseruanza, quale io le porto: sì che ritrouandomi alli giorni passati nella carrozza dell'Ecc.mo sig. Mercuriale, doue con il S.r Mazzoni si sentono dispute e discorsi degni ueramente de' pari loro, uenne a farsi honoreuolissima mentione delle molte e singulari doti di V. S. M. I. et in particulare delle dotte oppositioni da lei fatte alla Commedia di Dante, con quale occasione disse il S.r Mazzoni, che al tutto haueua risposto, e da lei non era stato più replicato cosa alcuna. Al che io alhora non potei

non replicare: Il sig. Bellisario, gentilhuomo nella città nostra riguardeuole fra tutti, è in magistrati molto adoperato et occupato assai nelli familiari negotii, quali e per la graue famiglia e molte facultà sono molti e grieui; però non li sarà parso tirar più in longo questa lor tenzon, quando chi punto ha cognitione di poesia possi far giuditio di quanto sia stato scritto fin adesso in tal materia. Essendomi donque intromesso nelle cose sue, mi è parso dargliene auuiso, acciò se per mia disgratia non hauesse soddisfatto al desiderio suo, mi auuertisca del mancamento mio, al quale non mancherò all'occasione supplire, se bene, la Dio gratia, appo li eleuati ingegni non fa mestieri d'altro supplemento, e così pur hieri discorreua meco il S.r Massini, quale se li ricorda seruitore, e senza più bacio a V. S. M. I. le mani, e alla S.ra Aurelia fo debita reuerenza, pregando N. S. che a pro della sua nob.l.ma famiglia conduca a lieto fine i desideri loro.

Di Pisa li 1.° giugno 1591

Di V. S. M. Ill.re

Seru.re Oblig.mo

Leonardo Colombini.

XIV.

(Codice senese C, II, 25)

Lettera di Batista Guarini a Bellisario Bulgarini del 1.° agosto del 1599.

Molto Ill.re S. mio Oss.mo — Ho due lettere di V. S. M. Ill.re, all'una delle quali ho tardata la replica, desiderando io di far in quel particolare ch'ella mi scriue, alcun ufficio se non altro da christiano, prima ch'io le scriuessi, hauend'io molta compassione a coloro che sono punti, sí come quegli che ho patito anch'io sí fatte punture; et ueramente che i letterati dourebbono spender il tempo et le penne loro in ogni altra cosa che 'n gareggiare, parendo a me che altri possa honestamente scriuer il suo parere sopra qual si uoglia cosa, pur che si faccia senza intacco d'altri o

senza affettare et mendicare l'occasioni di pugnere et di dir male. Ringrazio V. S. M. Ill.re della confidenza che ha mostrata in me, dirizzandomi quella scrittura apologetica; della quale non debbo dir quel ch'io senta, non uolendo io mai ch'alcuna mia parola possa esser fauilla di maggior fuoco, essendo mio fine di anzi estinguerlo, poi che da un canto son seruitore a V. S. M. Ill.re troppo ubbligato, et dall'altro son qui et son anch'io Accademico della Crusca, della quale uorrei uedere che ognuno sentisse bene, et ch'ella fosse occasione di frutto et non di rissa. Ma forse ho troppo detto. Vengo all'altra, et rendo molte grazie a V. S. M. Ill.re della memoria che tiene di fauorirmi. Ho ueduti molto uolentieri i gentilissimi figliuoli suoi. Ma mi sarebbe stato carissimo che si fossero seruiti, non dico del mezzo mio col ser.mo padrone, perciochè io non son da tanto in questa corte; ma si ben dell'albergo, chè se ben io son qui forestiero anch'io, ci ho pur casa; et ho l'obbligo antico et grande di honorarli et seruirli. Ond'io la prego a darmene occasione in qualche altra cosa, ou'ella possa credere ch'io sia buono. Et con tal fine io le bacio con ogni affetto la mano, et prego Dio che le conceda il fine d'ogni suo desiderio.

Di Firenze il primo d'agosto 1599.

Di V. S. M. Ill re

Ubb.mo Ser re di cuore
B. Guarini.

XV.

(Codice senese D, VI, 7)

Lettera di Giulio Mancini a Bellisario Bulgarini del 13 novembre 1582.

Molto Mag.co Sig. Padron mio Oss.mo — Gli rispondo tardi, non hauendo potuto far niente di quello che tutt' du' egualmente desiderauamo, perchè l'etá di 87 anni et la natura un po' ritrosetta di M. Sperone, accompagnata dalla fadigha che dur' adesso per impouarire nella redution de l'anno, han fatto sí che un mio

amico et padrone et suo familiarissimo, essendo ito da esso molte volte apposta, mai l' habbia potuto trouar di voglia a rispondler alli argomenti del Castrauilla, quali haueuo a posta ridotti in breuità et datoli a l'amico. Pur non hauendo potuto adesso intender questo, gli dirò quello che in altri ragionamenti intendo hauer detto. Prima dice sognar coloro ch' affermano la Comedia di Dante hauer per soggotto un sogno; di poi sostien che il poema di Dante si può dir Comedia, et se non propriamente, almeno per similitudine, perché sí come la Comedia comincia in dolore etc., cosí quella di Dante; et questo tanto piú è lecito a Dante che non uide mai le cose di Aristotile de arte poetica, ma sol Donato et Seruio sopra Terentio, che ciò affermano della Comedia; aggiugnendo che l'attione è una per ragion di fine, proponendosi instruir un huomo felice, al qual è necessario conoscer il uitio, la pena et il premio, et questo basta a constituir un'attione. Si è lassato ben anchor appresso intender che secondo i precetti di Aristotile è impossibil o almen difficile il difender Dante. Con tutto questo riprende quel detto posto nel frontespitio de l'opera dal Mons.: per sgannar gli huomini ecc. Qua si aspetta un bel studio con due dottor nuoui, l'ecc.mo Pancirolo ordinario in primo luogo della sera, et il Padre Egidio theologo thomista: tutt' due entrano con grandissima aspettatione. Ci sono tutt' a due i rettori delli scolari, artista et legista: il legista pigliò il cappuccio 'l giorno d'Ogni Santi, et acciò V. S. intendi queste loro usanze, gli mando l'alligato, et non gli mando quello di questo anno, perché dubbito che non uscirà. Si dubbita di tumulto per le risse che son state nel crear il retthor legista, et tanto piú quanto che ci sarà moltitudine di scolari. Et questa non essendo per altro, che N. Sig. Dio per sempre feliciti et conserui, baciandoli le mani, fo fine.

Da Padoua alli 13 nouembre 1582.

Di V. S. molto Mag.ca

Aff.mo e Dedit.mo S.re

Giulio Mancini.

XVI.

(Codice magliabechiano VIII, 1399)

Lettera di Luigi Alamanni a Gio. Battista Strozzi del 7 agosto 1594.

Ill.re Sig.r mio Oss.mo — Mi è stato gratissimo l'intendere per la lettera di V. S. il suo ben essere, il uedere la memoria che tiene di me, et il sentire i suoi discorsi dei poeti toscani. Et circa alla Coltiuazione è stata stampata tre uolte, dua in Firenze, et una in Parigi; all' ultima di Firenze ui sono aggiunti alcuni suoi epigrammi, che non erono stati prima stampati: crederò che habbia hauto questa con detta aggiunta. Ho charo intendere i ragionamenti occorsi circa a Dante, del quale io ho spesso dubitato che chi lo biasima, non l' intendi bene, massimamente nell' esprimere le particolarità, doue egli uale forse piú che alcun altro; e che la dottrina sua sia grande nelle scienze, non so che alcuno ne habbi dubitato. Un amico mio grandissimo et che è della famiglia et casato di V. S., è sopra modo inuaghito di cotesto poema, e uuole intenderlo con fondamenti di filosofia e teologia; e quel che è il bello, non l' ha letto se non poco piú di mezzo, perché lo uuole imparare di mano in mano a mente, mentre che lo legge: però ua innanzi cosí adagio. Gl'Accademici della Crusca finirno di ricorreggerlo, e mi dicono hauerlo di già consegnato al Sermartelli, perché lo stampi in 4.o col rimario, ma senza annotazioni per questa prima uolta, solo con la ragione delle correttioni; ma douerà questa prima stampa esser finita questo Ogni Santi. Circa alla lettione del Galileo, egli è a Padoua, dou' intendo la fa molto bene, et non l'ho potuta hauere da lui, et consisteua in questo, che riferiua l' opinione circa il sito dell'Inferno di Dante, che lasciò scritta Antonio Manetti fiorentino in un libretto stampato da' Giunti, e di poi riferiua l' opinione sopra 'l medesimo del Vellutello, comentatore di Dante, e comparandole l'una con l' altra, mostraua essere migliore quella del Manetto; della quale mando qui incluso il profilo e la

pianta intagliata in rame, ma per ancora non finita, imperò a penna ui ho aggiunto alcuni caratteri per contrasegni, che dichiareranno alcune cose di esso, e chi uolessi saperne il tutto, potrebbe uederlo nel libretto del detto Manetti. Circ' a quello che mi domanda, il poeta dice senz' alcun dubbio che Hierusalem sia sopra 'l mezzo et centro della uolta, che cuopre il uano dell' Inferno. La selua ou' egli si smarrí, da' diuersi interpreti è posta in diuersi luoghi: il Vellutello a Babillonia, il Giambullari per la città di Firenze, et il Manetto a Cuma. Mi abbattei a queste settimane a soluere un' oppositione d' una contradittione dal Mazzoni osseruata et con esaggeratione di parole opposta a Dante nell' istesso uolume che ha stampato in difesa di Dante, e questo è che pone Manto nella bolgia degl' indouini, oue dice a lungo l' origine di Mantoua, et di poi per bocca di Statio la pone nel Limbo con queste parole: Euui la figlia di Tiresia; il che (dice il Mazzoni) implica contradittione. Hora si troua in Diodoro Siculo, (se ben ho a mènte) nel 3.° o nel 5.° suo libro, che Tiresia hebbe una figliuola chiamata Daphne, che era poetessa, dalla quale Homero tolse molte cose; e ponendo Dante questa nel Limbo, si scioglie questa contradittione apparente. Mi sono poi risoluto di mandarli due scritture del sito et uiaggio di Dante, le quali gli riusciranno forse un poco oscure, e chi non hauessi il gomitolo d'Ariadna o buona pratica di geometria, durerebbe fatica a uscirne di tal laberinto. Come V. S. habbi inteso bene questi, gli potrò mandare le comparationi dell' opinione del Manetto et del Vellutello con le corrispondenze e riscontri di dette opinioni col testo; ma sono cose troppo sottili e poco fruttuose, e caui prima le mani di questi scritti, innanzi che ponga la fantasia in quelli altri non men sottili di questi, che solo debbono esser ueduti da chi habbia in ueneratione questo poeta. Trouasi nel collegio de'Gesuiti Auerardo de'Medici, mio nipote, d'età d'anni 13 in circa. Se V. S. s' abbatte mai a potermene dar nuoue, mi farà fauore. Intesi dal S.r Andrea Medici, ch' il padre Bernardino, suo fratello, è andato pochi giorni sono a Genoua per essere rettore quiui del lor collegio, et perciò ha lasciato la lettione che teneua di theologia in Milano. L'Accademia Alterata mi pare addormentata

in tutto e per tutto per causa d' hauer beuto troppo pochi poculi del suo innocente Lesbio. Solo il Torbido finí di tradurre gl'opuscoli, et ha cominciato le uite, e sostiene in buona parte la lingua greca in Firenze, leggendone in casa sua due lettioni per giorno. Et io in questi giorni senza troppo disagio sguazzo in Arno, et di quore me li offero et raccomando, e la prego a tenermi in sua gratia e comandarmi. N. S. Iddio la prosperi.

Di Firenze alli 7 d'agosto 1594

Di V. S. Ill.re

Ser.re Aff.o

Luigi Alamanni.

XVII.

(Codice magliabechiano, IX, 91)

Dalla riformagione dell'Accademia Fiorentina de' 26 di settembre 1553. Creazione di due letture pubbliche sopra Dante e il Petrarca (c. 36-38).

Si prouuede che quanto prima si possa, si deputino due Lettori ordinari accademici, de' quali uno sia in interpretare la Commedia di Dante, in quella parte, che gli piacerà, e l'altro parimente il Canzoniere di M. Francesco Petrarca. La qual deputazione si faccia per partito de' mag.ci Sig.ri Luogotenente e Consiglieri anno per anno, con poter raffermare ciascuno di quelli, che ancora leggessi: e debbasi fare ogni anno del mese d'agosto, a ciò che li deputati si possano preparare a farsi onore nelle sue lezioni ne' tempi infrascritti.

Che li deputati Lettori, ciascuno anno del mese d'ottobre, nell' ultima domenica di quello, concordandosi insieme, sia tenuto fare il suo principio nell'Accademia pubblica, e luogo solito, e nella sua lettura.

Debbano li detti due Lettori, incominciando del mese di nouembre, e seguendo, come segue, ogni domenica di ciascun mese,

se già non fosse in tempo di uacanze, sí come in sino al presente è stato osseruato, legger la sua lezione, almanco per un' ora nell'Accademia pubblica al tempo, sí come insino a qui è stato osseruato, procedendo in questa forma e ordine:

Che a ciascuno delli detti due Lettori, s'appartenga legger per un mese, e l'altro succeda nel legger l'altro mese, e ciascuno in quella lettura, doue sarà stato deputato: e cosí si segua alternando di mese in mese, purché non sieno uacanze,

Douendo sempre ad ogni lezione interuenire il Consolo in persona, o suo sustituto, stando sottoposti il detto Consolo e Lettore all'appuntature da farsi da' Bidelli, come s'osserua nelli studi, per quando, al tempo di dar principio alla lezione, non ui fussero presenti.

Distribuiscansi in fra li due Lettori li dodici mesi dell'anno, o d'accordo o per sorte.

Sia tenuto ciascun di loro concedere una domenica della lezione del suo mese ad uno Accademico, uolendo leggere in quella pubblicamente, pur che tale, che uolesse leggere, sia approuato per idoneo del signor Consolo e li due Lettori e Censore insieme per li due terzi, e non altramenti.

Possano nondimeno tutti gli altri Accademici, che uolesson, leggere negli altri dí festiui, fuori delle domeniche, pur che siano approuati, come di sopra.

Li due Lettori s'intendano, ipso iure, censori, e usare l'uficio del censore con quello deputato, e li due d'acordo, e ad ogni lezione pubblica ordinaria e straordinaria ue ne interuenga almanco uno di loro per l'onore dell'Accademia.

Debbasi per li Bidelli alla bottega loro, al solito, tener fuori la tauoletta due giorni auanti, con dar notizia per iscrittura qual Lettore accademico debbia leggere nella prossima festa, o uer publicarlo in corpo d'Accademia, o quando si legge.

S'intenda constituto di salario a ciascuno delli detti due Lettori scudi 24 d'oro di m.ta a ragion dell'anno, e ogni sei mesi la metà co' soliti stanziamenti e retenzioni.

Sia tenuto il Consolo, e suo sostituto, fuori de' tempi delle

solite uacanze, nel giorno del giouedí, non u' occorrendo festa comandata o pubblica, far congregare l'Accademia priuata nel luogo solito dello studio e all' ore consuete: doue sia obbligato interuenire quello delli due Lettori, che in quel mese uacherà dalla pubblica sua lezione; e in detta priuata non solo u' interuenga, come uno delli due Censori, ma come precettore e decisor di tutti li passi, sopra de' quali occorrerà disputarsi, sí per la lingua, come per la scienza, e dalla sua decisione non si possa reclamare, né contraddire per alcuno Accademico.

Dal qual lettore e precettore, per lo debito del suo uficio, si debba di tornata in tornata deputare un Accademico per lettore e spositore d'un sonetto del Petrarca, per la prossima tornata seguente, e parimente deputare insino in tre Accademici, arguenti al detto lettore, sopra le materie occorrenti in tali lezioni: e cosí si segua di tornata in tornata, e 'l detto lettore sempre sia presente sotto pena dell'appuntatura. E faccia l'uficio suo in decidere magistralmente quel tanto che restasse non risoluto infra 'l lettore e li suoi arguenti, sí come al precettore s'appartiene, dimostrando e dissoluendo le cose dubbiose.

XVIII.

(Codice magliabechiano VIII, 1399)

Lettera di Antonio degli Albizzi a Giovan Battista Strozzi del 13 febbraio 1574.

Molto Mag.co Sig.r mio — Ho ueduto la uostra e consideratala; e 'n fatti mi risoluo a far fronte da qui innanzi, e non guardar piú persona in uiso; e Dio uoglia anche che questo mi basti. Lor danno; habbinselo, non m' hauessero dato questo ufitio, poich' io non l' andauo cercando. Scriuerrò con questa, secondo il consiglio uostro, a m. Marcello Adriani, col quale tocca a uoi a scusarmi, che ne sete cagione, s' io piglio troppa sicurtà. A m. Gio. Battista Saluuci non è quasi possibile che la poca conoscenza ch' è fra di noi, lo com-

porti; pure uedete uoi se ui par anche necessario, lo farò, perché lo desiderrei grandemente, come potete immaginarui. Di qua non harò molte lettioni, perché ogn' un si ritira, fa ceffo, e non la uuole intendere, o almeno fanno le uista, nel qual caso io non posso indouinare, sí che non ue ne fate marauiglia, e immaginateui pure che il Consolo sia piú fuggito ch' e' birri dal debitore, e che non sia piú nessuno che si uoglia impacciar meco. Che sia 'l uero, uedete m. Filippo uostro, che pare ch' aombri su questo nome solamente, protestando che non uuole hauer a far meco cosa alcuna, s' io non depongo la degnità consolare. Al Rinuccino non ho ancora parlato di lettione, perché disegnauo di farlo insieme con gl' altri Alterati a un simposio che si prepara per mercoledí: penso che non mancherà, cosí mi gioua di credere, perché ho conosciuta la sua amoreuolezza, la bontà, e sufficienza soprattutto. Com' io uadia all'Accademia farò quanto mi scriuete. De reliquis, torrò il Capponi e finalmente chiunche parrà a uoi et a m. Filippo massimamente, il quale attende pure a darmi parole, dou' io ho bisogno d' aiuto e di fatti. Io ui dico che né uoi né lui potete far sí, se non ui sbracciate, ch' io n' esca a saluamento, ma e' mi par cosí uedere che uoi facciate come quei santi del Bernia che stauano doue sapete, e se ne rideuano. Orsú patienza. Raccomandomi al Buonamico, al Verino, a tutti gli amici grandemente et a m. Filippo soprattutto, al quale non so se potrò rispondere. N. Sig.re ui dia quanto desiderate.

Di Firenze el dí 13 di febbraio 1573.

S.re

Ant.o degli Albizzi.

XIX.

(Codice magliabechiano, VIII, 1399)

Lettera di Francesco Buonamici a Giovan Battista Strozzi. del 16 di maggio 1582.

Molto M.co M. Gio. B.ta — Mentre che uoi mi uolete

persuadere che le mie lezzioni piacciono, acciò che io legga una lezzione nell'Accademia, uoi mi date intanto una riprensione molto agra, che è che io non conosca il poco ualor delle mie cose nato da molte occasioni et dalla diuersità de' miei pensieri et dall'occupazione et trauagli che humanamente sogliono accadere et principalmente dalla promessa fatta a S. A., della quale non si uiene a capo, né il molto ualore delle cose prodotte da tanti fertili ingegni da un certo tempo in qua. Ma uoi sapete bene che io non ho mai letto a concorrenza di uoi altri, sapendo che l'occupationi che io haueua et l'interesse d'altri studii piú necessarii faceuano scusa sufficiente per me, s'io non fussi comparso, come desideraua, et come uoi, miei amici, aspettauate; però mandata questa scusa da banda, mi uoglio solo ualere della scusa dell'impossibilità; la quale fa in modo che io non ui possa promettere, et dall'altra parte l'amicizia mi stringe in modo che io non ardisco negarui. Talché io la rimetterò come l'anima del Basa al diauolo et all'angelo: chi piú può, piú tiri, però che io mi ingegnerò sempre mostrarui che io non risparmio fatica, doue io penso poterui seruire. Né uoglio che dubitiate punto che io non mi sia affaticato et non sia per affaticarmi nel uostro consolato, acciò che siate contento. Perché non uoglio dubitiate punto punto che io persuada a farui questo seruitio quelli che io conosco esser atti, et uolendo farlo, ch'io non sia per usarui diligenza per amor uostro quanto in cosa mia propria. M. Gio. B.ta mio car.mo, poiché uoi siete consolo disegnato, io ui prometto che io ho richiesti piú di quattro di questi giouani, e pure hieri fui alle strette con uno: io non trouo chi dica di sí. Da me non resta et offerisco ciò che so et posso; et, per ridur le molte parole in una, io non mancherò di richiederne degli altri; et se io potrò farlo, non aspetterò d'esser richiesto la 2.a uolta. Intanto mantenetemi nella grazia uostra et de' uostri amici.

Di Pisa il dì 16 di maggio 1582.

Di V. S. S.

Francesco Buonamici.

XX.

(Codice magliabechiano II, III, 427).

Varie notizie dell'Accademia Fiorentina.

Nel libro de gl'atti accademici si troua come l'anno 1587 fu proposto dal Consolo, s'era bene, per tenere più aperta l'Accademia, che si nominassero sei Accademici, quali douesser leggere in ogni consolato dodici lezzioni, e 'n cambio di salario da conuertirsi col beneplacito di S. A. in donatiuo, hauessero il premio in argento o instrumenti mathematici a gusto de' lettori; e tra gl'altri che furono eletti per questo carico, uno fu M. Giulio de' Libri che lesse perciò alcune lezzioni. E nel medesimo anno si troua registrata nell'istesso libro una supplica del consolo di questo tenore: Sen.mo Gran Duca. Non si trouando chi uoglia lettura ferma nell'Accademia, come V. A. S. m'ordinò reassumerla sopra Dante e 'l Petrarca, conoscomi stretto a supplicarla d'accrescere da scudi 48, antico assegnamento per amendue l'anno, fino a 80, o di ridurla a un solo sopra Dante co' 48 soliti, che tutto riceuerò per grazia; così Dio la conserui felice.

e fuori scritto [S. A. si contenta che si riduca ad una sola sopra Dante con li 48 scudi soliti

Bellisario Vin. 13 aprile 88.

APPENDICE

Commento sopra il I canto dell' Inferno di Pier Francesco Giambullari.

Parrà forse prosuntione a qualcuno che doppo tanti et cosí grandi huomini ardisca io nouellamente volere esporre lo eccellentissimo nostro poeta Dante Alighieri, presupponendosi già nello animo, che io voglia biasimare et lacerare o tutti o parte di coloro, che fin qui l'hanno dichiarato. Il che quanto da me sia lontano, meglio assai lo dimostrerà l'opera istessa, che qual si voglia altra testimonianza da me addotta. Nondimeno, per ouuiare a questo concetto, dico liberamente a ciascuno, che io non scriuo per riprender persona o per farmi nome et honore con l'altrui vergogna; ma solamente per supplire alla parte lasciata da questi grandi, come non degna della lor fatica, dichiarando et exponendo la lettera di questo diuin poema, la quale sin qui da molti de' nostri poco stimata, come cosa a tutti notissima, et da' forestieri non bene intesa, come ancora da quelli aliena, falsa cagione ha dato ad alcuni di men riputare questo Poeta, che l'altissima sua virtú non meritaua. Ed auuegna che egli sia tale, che per biasmo o lode d'altrui non gli si scemi o cresca pregio; io pure per farlo conoscere agli amatori della nostra lingua, la quale ampiamente in costui dimostra i tesori delle sue ricchezze, posposto ogni senso allegorico, mi ingegnerò solamente far piano et aperto quel tanto, che nella sua bella corteccia si contiene; confidandomi nella

benignità di chi legge, che seruendosi di questi altri nelle altissime allegorie et profonde speculationi, piglierà gratamente quel tanto che volentieri gli si dona con la mia basseza, con la quale, acciocché piú tempo non si perda hor nelle scuse, vengo alla opera col nome di Dio.

Nel mezo del camin di nostra vita
Mi ritrouai per una selua scura
Ché la diritta via era smarrita

Molti molte et diuerse cose hanno ricerco sopra a questo principio dello autore, per trouare qual fussi il mezo, del quale fa qui mentione il Poeta, attendendo sempre a quei sensi, de' quali ho io detto poco fa che non voglio altrimenti trauagliarmi. Però venendomene semplicemente alla lettera, dico il mezo sopradetto non essere altro che l'anno trentacinquesimo della vita humana; il che apertissimamente si trahe dalle istesse parole dello autore, il quale nel 23mo capitolo del terzo [1] trattato del suo Conuiuio, agguagliato hauendo la nostra vita a uno arco, dice cosí: " Là " doue sia il punto sommo di questo arco (per quella disa- " guaglianza che detta è di sopra), è forte da sapere; ma " nelli piú io credo tra il trentesimo et il quarantesimo " anno; et credo che nelli perfettamente naturati, esso sia " nel trentacinquesimo anno. Et muouemi questa ragione, " che ottimamente naturato fu il nostro Saluatore Christo, " lo quale volse morire nel trentaquattresimo anno della sua " etade, che non era conueneuole la diuinità stare in caso " discrescione (*sic*). Né da credere è che egli non volessi di- " morare in questa nostra vita al sommo, poiché stato ci " era nel basso stato della pueritia. Et ciò manifesta l'hora

Il mezo del camino della vita

(1) Cosí il Mss.; ma dovrebbe dir *quarto*,

" del giorno della sua morte, cioé di Christo, che volle quella
" consimigliare con la vita sua. Onde dice Luca, che era
" quasi hora sesta, quando morío, che è a dire lo colmo del
" die. Onde si può comprendere per quello quasi che al
" trentacinquesimo anno di Cristo era lo colmo della sua
" etade „. Vedendo queste parole di Dante, che tiene egli
per fermo il colmo et mezo della vita nostra essere nello
anno trentacinquesimo, il che se appunto quadra con questo luogo, lo dimostra messer Lionardo Aretino, che, scriuendo la vita di questo poeta, dice che ei nacque correndo l'anno 1265, et la visione o contemplatione hebbe nel 1300, che sono anni 35; laonde manifestamente si uede che, circa al descriuere questo tempo, non uuole egli altro inferire, se non che nello anno trentacinquesimo di sua vita venne in questa sottile speculatione, riconoscendosi in una scura selua di ignorantia et cecità de' vitii, doue non sapeua egli stesso come o quando si fussi entrato. Il che anche si raccoglie dalle parole che nel 15mo canto della prima cantica dice egli con ser Brunetto, cioé " Lassú di sopra in la
" uita serena, Risposi lui, mi smarri' in una valle, Avanti
" che la età mia fussi piena „. Et che questa sua fantasia sia stata nello anno 1300, si manifesta dal dire suo; che nel 2.° canto del Purgatorio, parlando dello angelo che porta l'anime, dice: " Veramente da tre mesi egli ha tolto Chi
" ha uoluto entrar con tutta pace; „ il che mostra che ciò fussi l'anno del giubileo. Et perché da l'un giubileo all'altro sono almeno anni 25, benché dicono quello del 1300 essere stato il primo giubileo de' Christiani, pure quando bene ci fussi piú antico, basta che non potette essere quello del 1275, nel quale Dante haueua dieci anni, né quello anche del 1325, però che già era egli morto il dí 14 di settembre 1321, sendo visso piú che anni 56 quel tanto che è dal maggio al settembre, secondo che testifica il Boccaccio

Il colmo della età

per relatione di ser Piero di messer Giardino da Ravenna, familiarissimo di Dante; resta adunque che la vision fusse nel giubileo del 1300 et nella settimana santa, che quello anno fu nel principio d' aprile, come largamente habbiamo prouato nel nostro dialogo del sito et misure de l' Inferno.

Mezo *Nel mezo*. Mezo si chiama quello che ugualmente è rimosso da' duoi estremi, et mezo anche si dice la metà d' una cosa, come, verbi gratia, un mezo popone o una meza casa; et mezo si chiama colui che fra te et altri è mezano a conducere una cosa: ma qui si intende della prima significatione. *Del camin*, camino et viaggio, *di nostra vita*, del natural corso del viuere, *mi ritrouai*, io Dante a caso trouai me medesimo andare errando *per una selua*, dentro e in vna selua, *scura*, tenebrosa et senza luce; *ché*, imperó che, *la via*, la strada, *diritta*, verace et buona, *era smarrita*. Smarrita si dice la cosa che non è interamente perduta, et si può qualche volta ritrouare. Et intendi che Dante si era partito et allungato dal vero camino, aggirandosi doue manco gli bisognaua. Laonde, per chiarire egli le qualità di questa selua, soggiugne:

Ahy quant' a dir qual era è cosa dura
  Questa selua seluaggia et aspra et forte
  Che nel pensier rinnoua la paura.
Tant' è amara che poco è piú morte,
  Ma per trattar del ben ch' io ui trouai
  Dirò delle alte cose ch' io u' ho scorte.

Conduce con sommo artifitio lo auditore a prestargli grata audienza, mostrandogli nella prima giunta di hauere a trattare di cose di grandissima importanza; et comincia con la interiettione dolorosa, cioè *Ahy*, che si usa per esprimere un dolore faticoso, et è qui da lui posta per aggrauare piú le horribili qualità della selua, poi che, non che altro, faticosa et difficil

cosa è il solamente volerla ridire, non che il sentiruisi dentro smarrito. Dice adunche: Ahy, quanto è dura cosa a dire qual era questa selua seluaggia et aspra et forte, che rinuoua la paura nel pensiero. Haueua già detto che ella era scura, a differentia di alcune piaceuoli selue fatte dalla humana industria per suo diporto et sollazo; hora soggiugne che ella era *seluaggia*, saluatica et senza alcun segno di human vestigio, *et aspra* per i molti sterpi et pruui con gli inuiluppati rami degli alberi che in lei s' attrauersauano in tal modo, che aspro et malageuole faceuano il camino a chi andaua errando per essa: il che piú apertamente dichiara con lo aggiugnerui *forte,* cioè difficile et fiera, per non potersi facilmente rimuouere et leuar uia gli impediti serragli et gagliardi auiluppamenti, che per quella si riscontrauano. Quale et doue sia questa selua, si uedrà piú apertamente di sotto nel quarto canto di questa cantica, et apertissimo nel XIV del Purgatorio, doue parlando della crudel beccheria che in Firenze farebbe messer Fulcieri da Calboli, podestà di quella, dice: " Sanguinoso esce della trista selua; Lasciala tal che di quiui a mille anni Nello stato primaio non si rinselua "; doue fuori d'ogni dubbio per la selua intende Firenze. *Che*, la qual selua, ogni volta ch' io me ne ricordo, *rinnuoua* a me Dante la *paura,* il timore, *nel pensiero,* nel solamente pensarui, o ueramente dentro a l'animo, doue si creano tutti i pensieri. Et è questo vno ordinario accidente ne l' huomo, che tante volte rimpaurisce, quante si ricorda de'grauissimi pericoli che egli ha corsi. *Tanto è amara.* Ultimo di tutte le cose horribili è la morte, dalla quale cerca sempre di fuggirsi ogni piccolo animaletto, non che l' huomo, il quale non ha cosa alcuna che piú gli paia difficile, amara et spiaceuole. Però dicendo il Poeta che questa selua è tanto amara non al gusto, ma allo intelletto, che la *morte è poco*

piú, dimostra apertissimamente che ella sia quasi ne l'ultimo grado delle cose horribili et spauentose. *Ma*, nonostante che ella sia tale, *per trattare*, per hauere io cagione et occasione di trattare et ragionare, *del bene ch'io vi trouai,* delle buone et utili cose che io Dante trouai quando mi conobbi dentro alla selua (et queste furono la immortalità della anima, la somma giustitia di Dio et la beatitudine della perpetua vita, delle quali cose diffusamente si tratta in tutta questa opera), *dirò*, scriuerò et tratterò, *delle alte cose*, profonde et cupe speculationi, delle spetie et qualità de' peccati et delle pene a loro conuenienti, *che*, le quali alte cose, *io*, Dante, *ui ho scorte*, ho uedute et distintamente conosciute in essa selua. Sono alcuni testi che non dicono *alte* cose, ma *altre*, cioè cose che per se stesse non son bene, con ciò sia che le pene de' peccati quanto a sé non siano cosa utile o buona, anzi tutto tormento et danno, ma sono cagione di bene in altrui, perché chi quelle considera, si guarda poi di far male.

Io non so ben ridir com'io ui entrai,
Tanto era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Risponde alla tacita obiettione il Poeta, se alcuno dir gli uolessi: a che fine ci entrasti tu dentro o in che modo ui ti conducesti, uedendola cosí horribile et paurosa? Et però dice: *io* Dante *non so*, cioè non saprei, *ben ridire,* appunto et dirittamente referire altrui, *come*, in che modo, *io ui entrai*, peruenni alla selua predetta et in quella cominciai a raggirarmi. Et ecco la cagione del perché, et è la figura
Etiologia che i Greci dissero Etiologia, noi forse potremo dirla ..... (1),

(1) Questa ed altre lacune sono nel codice.

perché subito che ha detto una cosa, ui soggiugne di sotto la cagione, come habbiam mostro nel nostro libretto delle Figure. *Tanto*, sí grandemente, *era* io Dante *pieno di sonno*, aggrauato et oppresso dal sonno. Che cosa sia il sonno si dirà in altro luogo piú conueniente. *In su quel punto*, antico modo di parlare che tanto importa quanto in quel punto et alhora, *Che,* quando io Dante, *abbandonai,* lasciai et da lei mi dipartii, *la via verace,* la strada diritta et buona, che altrui conduce al vero luogo della quiete.

Ma poi ch' io fui a piè d'un colle giunto,
La doue terminaua quella valle,
Che m' hauea di paura il cor compunto,
Guardai in alto et uidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.

Errando il nostro Poeta per varii luoghi della selua et cercando come di quella potessi uscire, peruenne finalmente alle basse radici d' un colle, doue finiua la valle che tutto l'hauea compunto con la paura, et guardando verso la cima di quello, uide che già era vestito et coperto de' raggi del sole, che mostrano a ciascuno il uero camino douunque ei si sia. Et qui è da aduertire, che a maggiore espressione delle horribili qualità della selua non bastandogli quanto fin qui detto ci haueua, ci aggiugne hora ch' ella era anche in valle, per allontanarla piú dal cielo et dalla luce et da ogni benigno influsso, perché comunemente ne' valloni rare volte è aria perfetta o cosa alcuna che veramente diletti et gioui. *Ma po'*, quando, *ch' io*, Dante, *fui giunto,* arriuato et peruenuto, *appiè*, sotto et al piede et radice, *d' un colle,* d'una piaceuole et poco eleuata montagnuola, *là doue*, nel qual luogo, *terminaua*, si finiua. Termino è quello, oltre al quale Termino

non si passa senza occupare nuouo spatio, il che per altro nome da noi è decto confine, et mettesi comunemente fra duoi vicini, perché non occupi l'uno quel dell'altro; et perché cosí finisce i campi et le possessioni, ogni fine si chiama termino, et il verbo terminare, che da lui si deriua, significa propriamente finire et piú oltre non procedere. *Quella valle*, l' oscura selua, che nella ualle era posta, *che*, la qual valle, *mi hauea compunto il core*. Compugnere è formato dal verbo pungo, che significa minutamente forare, come gli aghi delle vespe od altri simili; ma qui possiamo esporre: *compunto*, afflitto et macerato, *di paura*, con la paura et timore che dentro alla selua l' haueua assalito. *Guardai in alto*, io Dante leuai gli occhi verso la cima del monte, *et vidi le sue spalle*. Spalle chiama qui Dante per translatione quella parte del monte, che è piú su che il mezo et manco che nella cima et sommità di quello, come elle si trouano collocate nel corpo humano, nel quale chiamiamo noi spalla la piú alta parte del fusto, dalla quale dipende il braccio. *Vestite*, coperte et alluminate, *de'raggi del pianeta*, del sole che per translatione fa quasi che vna veste al monte col suo splendore, *che*, il qual pianeta, *mena*, conduce, *altrui*, l'huomo, *dritto*, senza errore, *per ogni calle*, per ogni sentiero. Calle in nostra lingua significa vn coperto et nascoso sentiero, stretto et male agieuole a caminarsi. Et però artifitiosamente lo pose il Poeta, per meglio denotarci il benefitio della luce del sole, che ci apre et manifesta ogni cosa, et acciocché piú si conoscessi di qual pianeta ei parlaua. Imperoché non l' ha nominato, ma solamente circonscritto con lo auuolgimento delle parole, che i Greci chiamarono Perifrasi, figura che circonscriuendo con eloquentia le cose pure et semplici, dice con molte parole quello che tal volta si direbbe con vna sola. Che cosa siano i pianeti

Traslatione

Spalla

Calle

Perifrasi

et quanti et perché cosí chiamati, si dirà largamente nel Paradiso come in luogo piú conueniente a questo ragionamento.

Alhor fu la paura vn poco queta,
Che nel lago del cuor m'era indurata
La notte ch'io passai con tanta pieta.

Non cosí tosto uide il Poeta i lucidi raggi del sole che la paura alquanto confortandosi, rallargò in parte le gelate vene che tutta la passata notte se gli erono agghiadate nel corpo. Et però dice: *alhora*, in quel punto ch'io uidi il sole, *fue vn poco queta la paura che mi era indurata nel lago del quore la notte ch' io passai con tanta pieta.* Il quore secondo Galeno è la prima et principalissima radice di tutto il corpo et fonte della vita et dello innato calore naturale et vitale. Il suo luogo è nel mezo, benché piú declini al di sopra che al di sotto et piú allo innanzi che allo adietro. Da lui si conosce che hanno origine le vene sí per il suo abbondante calore, sí anche perché, passando le vene per tutte l'altre interiora, nessuna però ne passa per il quore. Il suo estremo è appuntato et a l'huomo pende alquanto su la sinistra, per temperare il freddo di quella parte. Et (per quanto da' medici e da' filosofi raccolto n'abbia il dottissimo Celio nel secondo delle sue antiche lettioni, donde io ho preso questo poco) non ha in sé il quore tre ventricoli o camerelle, come hanno già detto molti, ma due solamente et grandi; l'vna a destra piú sottile et piú larga, dalla quale corre il sangue alle vene, l'altra a sinistra piú grossa, nella quale s'alloggia lo spirito, et tra l'una et l'altra una fossetta quasi transito et passaggio fra loro. Et di questa non credo io che intenda il Poeta, quando dice che la paura gli era indurata nel lago del quore. Imperoché lago del quore

Quore

Lago del cuore

intendo io la ragunata dell'acqua chiusa nella cassetta, doue sta il quore, la quale metaforicamente chiamò lago il nostro Poeta. Questo dico perché se la paura fussi ghiacciata dentro al cuore, non poteua restargli vita. Dice adunque: *alhora*, in quel punto ch'io uidi il sole, *fu un poco queta*, alquanto riposata et quietata, *la paura che mi era indurata*. Paura è il timore del futuro male, che possi o debbia nuocerti: questa ti affredda le parti exteriori, rinchiudendo tal volta il calor naturale in luogo sí brieue che ne seguita morte. *M'era indurata*, mi si era congelata et rappresa in ghiaccio, *nel lago del cuore*, nella ragunata della acqua che sta nella cassettina del cuore per soccorso dello eccessiuo calore di quello, *la notte che*, la quale, *io*, Dante, *passai*, consumai et trapassai, *con tanta pieta*, con tanta doglia et affanno, vedendomi cosí miseramente smarrito in luogo sí spauenteuole; o veramente *che*, nella quale, *io*, Dante, *passai*, errando et smarrito caminai oltre per la selua, *con tanta pieta*, con tanto duolo. Pièta con lo accento in su lo *e*, come in questo luogo, significa propriamente quel lagrimoso lamento che dagli occhi et dalla bocca insieme scoppiando, lungamente, dimostra il molestissimo dispiacere et grauoso duolo, che altrui costringe a cosí fare: onde nel canto seguente trouerremo: "Non odi tu la pièta del suo pianto"? Ma pietà con lo accento in su l'ultima significa a noi compassione et pietade cioè mouimento et inclinatione di animo a condolerci del male d'altrui.

Pieta

Et come quei che con lena affannata,
Vscito fuor del pelago alla riua,
Si volge alla acqua perigliosa et guata;
Cosí l'animo mio, che anchor fuggiua,
Si volse a dietro a riguardar lo passo,
Che non lasciò già mai persona uiua.

Dichiara con bella comparatione il Poeta qual egli si ritrouassi arriuato appiè di quel colle, et dice che cosí sbigottito et afflitto si riuolse indietro a vedere lo spauentoso cammino che egli haueua lasciato, come fa chi uscito di profonda et grossa acqua, con la virtú stanca et sopraffatta, poi che allo asciutto si truoua, riuolge di nuouo gli occhi a quel luogo, doue egli ha corso il periglio, piú da lui conosciuto hora in terra, che là dentro doue solamente pensaua a saluarsi. *Et come quei*, colui o uogliamo dir quello, perché quei è pronome che serue cosí al singulare come al plurale, secondo la compagnia che gli è data, *che,* il quale, *con lena,* con virtú et forza de l' alito. Lena è la respiratione et esalatione del polmone, con la quale et tiriamo et rimandiamo fuori l' alito, onde piú di sotto trouerreno: " La lena m'era del polmon sí munta „. *Affannata*, aggrauata, stracca et soprafatta, *vscito*, venuto fuori et già partitosi, *fuori del pelago*. Pelago è concauità et profondità doue sia ragunata molta acqua, et pelaghi sono le concauitadi, buche et profondità che ne' fiumi piú et meno si ritrouano, secondo il sito et natura del loro fiume, come apertamente dimostra questo autore nel XIV del Purgatorio, doue parlando della acqua d'Arno et descriuendo il suo corso, dice: " Discesa poi per piú pelaghi cupi „. *Alla riua*, in sul confino et margine de l' acqua. Riua propriamente è la sponda et argine che contiene l'acqua, detta (ma non bene) da molti ripa, perché ripa è quella del monte, et riua quella del fiume, dalla quale poi si dice riuiera il luogo doue corrono molte acque et etiam le grosse fiumare. Pigliasi anche riua non solamente per termino et sponda del fiume, ma anche della marina. *Si volge*, uolta sé medesimo, *alla acqua perigliosa,* verso il pelago doue ha portato pericolo di affogare. Perigliosa chiama questa acqua dal periglio di colui, vsando

Lena

Pelago

Riua

Ripa

Metonimia quella spetie della figura Metonimia, che pone la cosa fatta in luogo di quella che la fa, come Virgilio: " Jungit equos auri genitor, spumantiaque addit frena feris„. *Et guata*, guarda et considera il pericoloso luogo doue egli è stato. Guata diceuano gli antichi quello che hoggi diciamo guarda. *Cosí*, talmente, in questo modo, *l'animo mio,* di me Dante, *che,* il quale animo, *ancora,* sendosi già condotto appiè del colle, *fuggiua,* haueua desiderio et intentione di fuggirsi et allontanarsi dalla selua, *si volse a rietro,* si riuolse verso la selua, non per tornarui dentro, ma *a rimirare,* a riguardare o per riguardare et considerare lo passo, il periglioso cammino o difficile et intricato laberinto della horribil selua, per la quale era già passato, *che,* il qual passo, *già mai*, per alcun tempo, *non lasciò*, non abbandonò, *persona viua*, huomo alcuno ui-
Hiperbole uente. Et è questa la figura da' Greci chiamata Hyperbole, cioè eccesso et aggiunta o colmatura sí grande, che non merita essere creduta, perché ella dice piú che non è, per accrescere o per diminuire una cosa, come piú gli torna a proposito. Et bisogna letteralmente intenderlo qui alla larga et considerare che ei non le dice perché cosí sia ueramente, ma perché sí pochi son quelli che ne sappino vscire, che, rispetto a chi ui perisce, liberamente si può dire, che nessuno ne sia mai vscito viuo.

Poi che posato alquanto il corpo lasso
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sí che il pie' fermo sempr' era il piú basso.

Hanno alcuni testi in questo luogo cosí: *Poi ch' ei posato alquanto* ecc., cioé poi che hebbi posato alquanto il corpo lasso; la quale lettione né biasimo né appruouo, ma piú mi piace la prima. Altra ce n' è che dice: *Et poi che hebbi posato il corpo lasso;* et altra di tutte forse la migliore: *Come po-*

sato un poco il corpo lasso, cioè dopo che alquanto mi fu' riposato io Dante et confortato il corpo stanco et soprafatto dalla passata fatica dello intrigato cammino, *ripresi via*, ricominciai a camminare *per la piaggia diserta*, abbandonata et solitaria. Piaggia da noi si chiama lo spatio che è tra la fine del piano et la erta gagliarda, luogo eleuato, ma non molto, perché dolce dolce vi saglie senza quasi sentirsene; onde anche si dice piaggia il luogo doue il mare non ha porto né fondo, né anche ripe che impedischino l' andare a terra, benché ne' tempi nostri non si chiami piú questo piaggia, ma spiaggia con la giunta d' un s nel principio. *Sí*, in tal maniera et in tal modo, *che il pie' fermo,* posato in su la terra, *era sempre il piú basso*, staua sempre di sotto. Et cosí ci dimostra che andaua salendo, et acquistando tutta uia verso il monte: altrimenti il pie' fermo non sarebbe piú basso, ma o pari de l' altro, andando costeggiando tra il piano et il monte, o piú alto, se andassi scendendo verso la valle. Piaggia

Et ecco quasi al cominciar dell' erta
Una lonza leggiera et presta molto
Che di pel maculato era coperta;
Et non mi si partia dinanzi al volto,
Anzi impediua tanto il mio cammino;
Ch'io fui per ritornar piú volte volto.

A mala pena il nostro Poeta arriuato doue il monte cominciaua a salire, quando egli fu affrontato da una lonza, dagli antichi già chiamata Pantera, animale in Firenze notissimo per essere ne' tempi nostri stato donato allo ill.mo Duca Alessandro de' Medici dal serenissimo imperatore Carlo quinto, et per piú mesi dipoi mantenuto viuo nel publico serraglio, et da tutti volgarmente chiamato lonza, auuegna che da' dotti fussi pur riconosciuto per pantera alla fereza del viso, alla destreza, alla vagheza della pelle et a tutti gli

altri segni, che da' diligenti scrittori gli sono attribuiti. *Et*
Ecco *ecco,* ecco è adverbio dimostratiuo, che significa soprauuenimento di cosa repentina et fuori della intentione et il piú delle volte con horrore, *quasi al cominciare*, doue cominciaua o al cominciamento et principio, *della erta*, della salita di quel monte. Et si intendi: mi venne incontro, o altro verbo simile, altrimenti la clausula sarebbe imperfetta: et è que-
Eclipsis sta la figura da' Greci chiamata Eclipsis: noi forse potremmo dirla . . . . , che sottrahe qualche parola dalla clausula, stando fermo il significato. *Una lonza leggiera*, agile et espedita, *et presta molto*, cioè molto presta: figura da' Greci
Anastrofe chiamata Auastrofe che a noi potrebbe hauer nome Riuolta, perché, guastando l'ordine delle parole, dice l'ultima innanzi alla prima, come Virgilio. " Italiam contra „. *Che,* la quale lonza, *era coperta*, vestita tutta, *di pel maculato*, macchioso et indanaiato come la pelle del lupo cerviero. *Et non mi si partia,* non si leuaua né si allontanaua punto questa lonza a me Dante *dinanzi al volto*, dauanti alla faccia mia: *Anzi*, ma piú presto, saltando in qua et in là, *impediua*, molestaua et noiaua, *tanto,* sí grandemente, *il mio cammino*, il mio viaggio, *che io,* Dante, *fui piú volte*, molte fiate, *volto,* riuoltomi indietro, *per ritornar*, per tornarmene verso la valle della selua. *Piú volte volto*, figura da' Greci detta Paranomasia et da' Latini Agnominatio, che ua scherzando con la similitudine d'una uoce, mutando il significato di quella quasi che nel medesimo suono. Hoggi da noi
Bisticcio si chiama Bisticcio.

Tempo era del principio del mattino
E 'l sol mouea con tutte quelle stelle
Che eran con lui, quando l'amor diuino
Mosse da prima quelle cose belle,
Sí che a bene sperar m'eran cagione
Di quella fera la gaetta pelle,
L'hora del tempo et la dolce stagione.

Prima che piú auanti passi il Poeta con la sua narratione, ci descriue artificiosamente l' hora et il tempo di tutta questa sua contemplatione, dicendo: *Tempo era del principio*, del cominciamento, del *mattino*, cioè quando uidi la lonza, cominciaua già a essere chiara la mattina, *E 'l sol mouea,* il suo viaggio, *con tutte quelle stelle*, in compagnia di quel segno celeste, *che,* le quali stelle o segno, *eran con lui,* in compagnia di esso sole, *quando*, alhora che, *l'amor diuino,* esso Dio creatore et gouernatore del tutto, *da prima,* primieramente, *Mosse quelle cose belle,* il cielo con tutte le sue pertinentie, che sempre sono in continuo moto. Qui vsa il Poeta la Cronographia cioè descrittione del tempo con la figura da' Greci detta Perifrasi cioè andiriuieni et auuolgimento di parole, volendo solamente inferire che già era quasi che il terzo della primauera, trouandosi il sole in gradi 23 et m. 29 dello Ariete, come largamente habbiamo prouato nel nostro dialogo del sito et misure dello inferno, et come egli medesimo l' accenna, dicendo che il sole mouea con tutte quelle stelle, cioè non col principio solamente o col mezo dello Ariete, ma con tutte le stelle che erano con lui, quando primieramente Dio creò il mondo; il che secondo la comune oppinione degli teologi, de' poeti, et quasi che d'ogni altro scrittore, fu nel mese di marzo; quando il sole entra nel segno dell'Ariete, et ogni cosa da noi germoglia et manda fuori foglie et fiori secondo la sua qualità. Ma i dotti hebrei affermano che il mondo cominciò ne l'autunno, hauendo creato Dio ogni cosa nella sua perfetione; et douendo l'huomo cibarsi et nutrirsi de' frutti degli alberi, fu mestiero di trouargli non in fiori, ma con pomi et frutti bene stagionati et maturi; il che di marzo non potette essere per la stagione, che non lo comporta; onde seguendo loro, non comincerebbe il corso del sole dallo Ariete,

Creatione del mondo nel mese di settembre

ma dalla Libra, cioè nel mese di settembre, doue eglino sempre cominciarono il loro anno, fino a tanto che per la diuina legge data a Mosè fu comandato che il primo mese fussi marzo, come si vede ne l'Exodo al xij°. Ma tornando a quel modo che lo pone il Poeta, dico che hauendo già osseruato gli antichi qual fussi il viaggio del sole nel cielo, diuisero tutto l'anno in quattro parti vghuali et ciascuna di quelle in tre seconde, per hauere di già osseruato che la fine di ciascuna delle quattro prime cioè Primauera, State, Autunno et Verno, era molto differente dal suo principio, et che ciascun mezo participaua dell'uno et de l'altro estremo. Per il che ripartendo ciascuna in tre, fecero un numero di dodici, numero veramente celeste et diuino come altroue dimostreremo. Queste dodici parti giú tra noi furono dette mesi et su nel cielo si chiamarono segni per le dodici diuerse imagini collocate in quelli, a ciascuno la sua, secondo che a loro parue che meglio si esprimessi la qualità di quella stagione, doue fu posta la tale imagine, accompagnando sempre alla natura del segno quello effetto, che quaggiú opera il sole, mentre che ei si truoua nel detto segno. Le proprietà di ciascun de' dodici segni et del cerchio doue son posti si diranno luogo per luogo doue piú ci verrà al proposito. Basti qui solamente sapere che di tutti il primo si chiama Ariete, doue subito che entra il sole, germuglia ciascuna cosa, mandando fuori euidenti segni del suo essere uiua. Et accade questo ne' nostri tempi circa il decimo giorno di marzo. Chiamasi Ariete cioè montone, animale fecondissimo, che alhora si muoue alla generatione et multiplicatione, come pare che faccia da noi il sole, mentre camina nel detto segno. L'Armonico Georgio gli assegna vn' altra ragione, cioè che quello animale giace i sei mesi di uerno in su 'l lato manco, et da primauera innanzi sopra

Diuisione dell'anno

Origine de'segni celesti

Principio de'segni: Ariete, per qual cagione

il lato destro, il che appunto osserua anche il sole, che dal medesimo tempo cammina il destro hemisperio cioè i sei segni boreali, de' quali parleremo altroue, et negli altri mesi il sinistro. Non entro in questo luogo a narrare la lunga fauola di Frisso et di Helle col loro dorato montone, dalle poetiche fintioni in questo segno transformatisi, perché altroue mi verrà piú a proposito, et sí anche perché punto non mi diletta riempiere il cielo di fauole et alle cose di lassuso assegnare terrena cagione, con ciò sia che non il cielo dalla terra, ma la terra dal cielo et dipenda sempre et dal continuo girare di quello si uiuifichi. Dice adunque il Poeta che era da mattina et nel tempo della primauera, *sí che*, talmente che, *l'hora del tempo,* lo esser da mattina, *et la dolce stagione*, la benigna qualità della primauera, *mi eran cagione*, dauono giusta cagione a me Dante, *a bene sperar*, a confidarmi et sicuramente promettermi, *la gaetta pelle*, la leggiadra et indanaiata pelle, *di quella fera,* di essa lonza, la quale si pensò egli di pigliare per quanto se ne uede nel XVI canto di questa cantica, doue dice: " Io haueua vna corda intorno cinta Et con essa pensai alcuna uolta Prender la lonza alla pelle dipinta ". Confidauasi dunque di pigliarla, hauendo libero tempo di seguitarla sino alla sera, et sendo di primauera, che non è né freddo né caldo, che impedisca lo esercitarsi.

Ma non sí che paura non mi desse
La vista che m'apparue d'un leone.
Questi parea che contro a me venesse
Con la testa alta et con rabbiosa fame,
Sí che parea che l'aer ne temesse.

Soggiugne hora il Poeta che l'hora del tempo et la dolce stagione non gli furono però causa tanto gagliarda a spe-

rare la pelle della lonza, ch' ei non diuentassi pauroso, per uedersi uenire allo incontro un molto feroce leone, et però dice: *Ma non sí*, non però tanto mi dettono speranza le cose predette, *che la vista*, il uedere la presentia, *d'un leone*. Questo è animale cosí noto che non accade parlarne. *Che* il qual leone, *m' apparue,* subito et improuiso mi si presentò agli occhi, *non mi desse paura*, non mi facesse impaurire et temere. *Questi*, aggraua hora in sua scusa le qualità del leone et per mostrare che e' non era domestico et piaceuole come quello di Androdo, ma horribile et spauentoso, dice non che egli attrauersaua la via et correua scherzandogli innanzi, ma *pareua,* sembiaua, *che venisse contro a me,* Dante, non col capo basso per far festa et accarezare, ma *con la testa alta,* tenendo il capo eleuato, che dimostra audacia et crudeltà, *et con rabbiosa fame,* che lo faceua molto piú spauentoso. Et per accrescere anchora piú l'horrore che da quella vista veniua, mostra che e' venisse impetuosamente correndo, poi che l'aria dalla furia di lui interrotta, gli pareua quasi fuggire dinanzi, come dice il nostro Boccaccio, *sí che*, in tal modo et tanto che, *pareua che l' aer ne temesse,* hauessi paura; *ne*, di lui, cioè di esso leone: onde, se di lui temeua l'aria, molto maggiormente douea fuggirlo il nostro Poeta.

Et vna lupa che di tutte brame
  Sembiaua carca nella sua magreza,
  Et molte genti fe' già viuer grame.
Questa mi porse tanto di graueza
  Con la paura ch' uscia di sua vista,
  Ch' io perdei la speranza della alteza.

Tre impedimenti truoua il Poeta in questa sua salita del monte, la lonza, ch' ei bramaua di pigliare, il leone che lo spauentaua, et la magrissima lupa, che gli fa perdere ogni

speranza di poter montare in su il colle. Et però continuando il parlare col di sopra dice che gli dette anche paura *vna lupa*, animale notissimo, *che*, la quale lupa, *nella sua magreza*, per esser magra et secca, *sembiaua*, pareua et dimostrauasi, *carca*, carica et piena, *di tutte brame*, di tutte le voglie et desiderii del mondo. *Brama* propriamente secondo il Boccaccio è il bestiale appetito di mangiare, perciò che oltre a modo pieno di volere si dimostra. Io se lecito mi fussi dopo tanto autore parlare, direi che brama fussi ogni ardente desiderio di qual si voglia cosa, atteso maximamente che nel 32.º canto di questa cantica Bocca delli Abati, che desideraua non essere conosciuto nel mondo, a Dante, che fama gli prometteua, risponda cosí: " Del contrario ho io brama "; et che il verbo bramare anchor hoggi significa desiderare, onde noi diciamo a vno: tu ti sei pur fatto bramare, cioè con gran uoglia desiderare et aspettare. Et di qui si dice anche bramoso cioè voglioso et ingordo. *Et*, la qual lupa, *fe'*, cioè fece, dittione troncata con la figura da' Greci chiamata Apocope et da' Latini Amputatio, la quale potremo noi forse chiamare Scodatura, perché ella leua via o lettera o sillaba dalla fine della parola. *Molte genti*, assai persone; *viuere grame*, dolorose et afflitte per lo sfrenato desiderio di auanzar robba, peccato commune di tutti gli auari. *Questa*, lupa, *mi porse tanto di graueza*, mi aggrauò tanto, *con la paura*, col gelido timore, *che uscia*, veniua fuori, *di sua vista*, del vedere essa lupa, sendo ella tanto horribile che il solamente vederla causaua immensa paura, *che io*, Dante, *perdei la speranza*, mi disperai interamente, *della alteza*, di poter mai piú salire alla cima di quel bel monte, doue risplendeua il sole.

Brama

Bramare

Apocope

Et qual è quei che volentier acquista
Et giugne il tempo che perder lo face,

Che in tutti i suoi pensier piange et s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,
Che, venendomi incontro a poco a poco,
Mi ripigneua là doue il sol tace.

Dimostra con aperta comparatione qual fussi la doglia sua nel vedersi ripignere indietro dalla maladetta bestia affamata, che a poco a poco lo facea ricadere alla cieca valle, donde era uscito, et però dice: *la bestia senza pace,* la lupa che sempre ha fame et mai non si posa la notte et il giorno, cercando sempre che rodere, *mi fece tale,* fece me Dante diuenire tale, *qual è quei,* colui, mercante o altro che egli si sia, *che*, il quale ,*volentieri*, di buona voglia, *acquista*, guadagna et arricchisce, mentre che la fortuna lo fauorisce, *et giugne*, et gli soprauiene dipoi allo improuiso, *tempo che lo face perdere*, stagione che gli arreca perdita et danno nelle sue facultadi, *che piagne et s'attrista*, diuiene dolente et afflitto, *in tutti i suoi pensieri*, douunque egli volti l'animo, et a qualunche cosa ei si pensi; tale dunque mi fece questa bestia, *che,* la quale, *venendomi incontro,* affrontandomi et spingendomisi addosso, *a poco a poco*, pian piano, *mi ripigneua*, ributtaua et ricacciaua me Dante, *là,* in quella parte, et [è] auuerbio locale, *doue il sol tace*, doue non risplende et non luce il lume del sole, cioè nella valle della folta et horribil selua. *Doue il sol tace,* qui è quella spetie di metafora o vogliamo dire translatione, che si può chiamare con la storta, perché da un luogo vicino torce la significatione ad un altro suo vicino, come video pro intelligo, et qui tace per non risplende.

Metafora storta

Mentre ch'io ruinaua in basso loco,
Dinanti agli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silentio parea fioco.

Quando io uidi costui nel gran diserto,
« Miserere di me, gridai a lui,
Qual che tu sii od ombra od huomo certo ».

Viene a tempo il soccorso a Dante, perché non scendeua piú a poco a poco, ma rouinaua nella valle perigliosa, come egli stesso ci dimostra, dicendo: *Mentre*, in quel tanto, *che io*, Dante, *ruinaua*, senza alcuno ritegno cadeua, *in basso loco*, verso il fondo della valle, *mi si fu offerto*, per se stesso si presentò et mi venne, *dinanti agli occhi*, innanzi al viso mio, *chi*, vno che, *parea fioco*, sembiaua esser fioco, cioè roco. Fioco propriamente significa colui che ha la voce occupata da qualche accidente in tal maniera, che non può parlare, come gli altri, chiaro et sonoro. *Per lungo silentio*, per hauere egli taciuto lungo tempo, con ciò sia che dopo il diluuio de' barbari che ruinò tutta la Italia, poco, anzi non punto, erano stati frequentati i libri di esso Virgilio. *Quando*, subito che, o alhora che, *io*, Dante, *vidi costui*, questa tal persona, *nel gran diserto*, nella horribil selua. Diserto si chiama il luogo solitario priuato di ogni vso humano, et tanto importa quanto lasciato et abbandonato dagli huomini. *Gridai*, con alta voce dissi, *io*, Dante, *a lui*, a colui che io vedeuo nel gran diserto: *Miserere di me*, habbi misericordia et compassione di me Dante, *qual che*, cioè qualunche: figura da' Greci detta Syncopa et da' Latini Concisio, che spolpando la parola toglie via o lettera o syllaba del mezo di quella. Dunche, *qual che tu sii*, qualunque cosa che tu ti sia, *od ombra od huomo certo*. Non sa giudicare il Poeta se questo che ei vedeua era veramente huomo o pure vna ombra fantastica, et però vsa quel vocabolo generale *Qual che tu sii*. *Od ombra: od* è coniuntione alternatiua che tanto importa quanto *o*, ma euui aggiunto il *d* per far miglior suono rispetto a l'altro *o* che seguita. *Ombra* si chiama quel

Fioco

Diserto

Syncopa

od

Ombra

nero che fa in terra ogni corpo solido interposto tra' razi del sole et la terra; et ombra è anche l'anima separata dal corpo, come vedremo nel canto 25.° del Purgatorio. *Od uomo certo*, huomo vero et non finto come l'ombra.

Risposemi: « Non huomo, huomo già fui,
Et li parenti miei furon lombardi,
Et mantouani per patria ambodui.
Nacqui so' Giulio, anchor che fussi tardi,
Et vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo delli dei falsi et bugiardi.
Poeta fui, et cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne di Troia,
Poi che il superbo Ilion fu combusto.

Soggiugne hora il Poeta la risposta fattagli da costui, che senza particularmente nominarsi descriue tanto largamente se medesimo, che facil cosa è a Dante il conoscere che ei sia Virgilio, del quale breuissimamente cosí dico: Publio Virgilio, poeta, figlio di Marone et di Maia, poueri contadini, nacque vicino a Mantua nella villa già chiamata Andes et hoggi Pietola il dí 15 d'ottobre anni 68 inanzi alla natiuità di Jesu Christo. Studiò a Cremona, a Milano et a Napoli, et diuenne eccellentissimo mathematico et poeta singularissimo. Donde condotto a Roma diuentò familiarissimo et accettissimo di Ottauiano imperadore, et essendo già d'anni 52 morí a Brondusio in Calauria l'anno 26° dello imperio del predetto Ottauiano. La sua statura fu grande, il colore aquilino, la faccia rustica et la sanità non buona, perché spesso era vessato da doglie di stomaco, di gola et di capo, et spesso sputaua sangue. Mangiaua poco et non beuea quasi vino, et tanto fu continente et casto, che ne fu cognominato Parthemia, cioè donzella. Delle opere sue non parlo, perché meglio è tacere che dirne poco. Laonde

Vita di Virgilio

fermandomi al testo, dico che ei lo circonscriue dalla patria, dal tempo che ei visse, et dalla professione et dalla opera da lui composta; ma primieramente, per rispondere al dubbio d'essere egli huomo o no, soggiugne il testo: *Risposemi*, quell'ombra rispose a me Dante, dicendo, *non huomo*, la figura Eclisse leua qui via il verbo sono, cioè non sono huomo al presente; *huomo già fui*, ma altra volta et ne' tempi passati fui huomo. Et ben dice cosí, perché né la sola anima né il sol corpo si possono propriamente chiamare huomo, perché sendo ciò un composto di amendue, ciascuna volta che ve ne manca vna parte, ui manca la metà de l'huomo. Et perché Virgilio era già morto 1310 anni prima, non poteua alhora hauer corpo, ma era la sola et nuda anima con quel velo aereo, che questo medesimo poeta ci descriuerà nel 25.° canto del Purgatorio, doue egli apertamente dimostra in che modo si possi vedere vna anima et come ella si chiami, quando, dal suo vero corpo sciolta, alla altrui vista si rappresenta. *Et li parenti miei*, il padre et la madre miei, pigliando il significato latino, ché cosí è posto in questo luogo, *furon lombardi*. Descriue in altro luogo questo Poeta i confini et termini della Lombardia, et noi qui ci riserberemo a parlare; basti qui solamente far mentione che i Lombardi, altrimenti Longobardi, vennero in Italia circa gli anni di Christo 570 sotto Justino imperadore et Giouanni tertio pontefice maximo, inuitati et chiamati di Pannonia da Narsete eunuco et guidati da Albuino, loro rege, et senza trouare contrasto di eserciti alla campagnia, facilmente si insignorirno di tutte quelle parte di Italia, che ancor hoggi da loro si chiama Lombardia, come si uede nelle Deche del Biondo et in molti altri buoni scrittori. *Et ambedui*, l'uno et l'altro, intendi, furono *mantuani*, da Mantua, *per patria*, quanto al luogo particulare della loro natiuità. Di Mantoua

Eclissis

Venuta de'Longobardi in Italia

si dirà di sotto nel luogo suo. *Nacqui so' Giulio,* io Virgilio nacqui, *so'*, cioè sotto. Cosí legge il Boccaccio, et è la figura Scodatura Scodatura da noi sopra dichiarata. *Giulio:* questi fu Giulio Cesare, del quale parleremo altroue, benché per se medesimo sia egli notissimo a tutto il mondo. Nacqui dunche al tempo di Giulio Cesare, *ancor che fussi tardi,* non quanto a l'essere nato vicino alla morte di Cesare, perché nacque circa a anni XIV prima che Cesare morissi; ma tardi, quanto al ueder esso Cesare trionfante. Il che forse finge Dante per hauere egli osseruato che Virgilio in tutte l' opere sue sommamente lauda Cesare, et però mostra che ei desiderassi di hauerlo veduto trionfare, il che non gli fu possibile per trouarsi in quel tempo in età di dieci anni uel circa, come si raccoglie dalle historie. Dice anche notantemente sé esser nato sotto Giulio, cioè mentre che Cesare era ancor Ginlio et non imperadore o dittatore di Roma, perché nacque, sendo consoli Pompeo et Crasso, l' anno decimo uel circa inanzi alla perpetua dittatura di Cesare. *Et vissi,* habitai et stetti, *in Roma sotto il buono Augusto*, al tempo di Ottauiano Augusto, il quale chiama buono, perché da lui fu beneficato et honorato; perché, quanto al vero, non fu buono Augusto, ma felice et auuenturato, come ben si dimostra nelle acclamationi che si faceuano agli imperadori nella loro elettione, doue costumauano poi di gridare: sia piú felice che Augusto et migliore che Traiano. *Al tempo degli dei falsi et bugiardi*, inanzi allo aduenimento di Jesu Christo, mentre che ancora Poeta si manteneua la falsa credenza degli idoli. *Poeta fui*: poeta, per quanto si dice nello Jone di Platone, significa interpetre di Dio, et è cosí chiamato perché non canta per arte, ma per diuina inspiratione et furore, dal quale sorpresi costoro cantono le cose diuine con tanta eccellentia, che se di loro non vscissino, le potrebbono appena pensare, non che dire.

Et cantai di quel giusto figliuol d'Anchise: questi fu Enea, nato di Venere et di Anchise, che dopo la troiana ruina venne in Italia et edificò Lauinio città, come a lungo narra Virgilio nella sua Eneida, et noi in diuersi luoghi di questo poema si hanno che dire. *Che*, il quale giusto figliuolo di Anchise, *venne di Troia*. Ben dice *di Troia* et non *da Troia*, perché Troia non è il nome della città, ma della prouincia. Et però aduertisci che non si dice: Io vengo da Francia, ma di Francia, per esser ella paese et non città; et cosí anche per lo opposito: Io vengo da Roma, da Napoli o da Parigi, et non di Roma, di Napoli o di Parigi, per essere queste cittadi et non paesi. *Poi che il superbo*, ricco et potente in questo luogo, ché cosí anche lo chiamò Virgilio nel terzo della sua Eneide. *Ilion*, nome proprio della principal terra di tutta la prouincia troiana, *fu combusto*, abbruciato et arso da' Greci, secondo loro anni circa 1180 inanzi allo auuenimento di Jesu Christo. *Combusto* è vocabolo piú latino che vulgare, pure non al tutto disusato ne' nostri tempi.

Ma tu perché ritorni a tanta noia?
Perché non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio et cagion di tutta gioia »?

Poi che sufficientemente ha risposto alla dimandita di Dante, et datogli piena cognitione di suo essere, gli soggiugne: *Ma tu*, Dante, *perché*, per qual cagione, *ritorni a tanta noia*, ti sei uolto a tornare nella valle et a sommergerti nella noiosa et mortalissima selua? *Perché*, et per qual cagione, *non sali*, non ti sforzi di salire et ascendere, *il monte dilettoso*, il monte che hai veduto vestito de' razi del sole et al quale ti eri già diritto, prima che le fiere ti impedissino? *Che*, il qual monte dilettoso, *è principio et cagion di*

tutta gioia, d' ogni contento, felicità et allegreza, sendo la via della diuina contemplatione che contiene ogni nostro bene.

« Hor se tu quel Virgilio et quella fonte
Che spande di parlar sí largo fiume?
Risposi io lui con vergognosa fronte.
O degli altri poeti honore et lume,
Vagliami il lungo studio e 'l grande amore,
Che m' ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro et lo mio autore;
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto honore.
Vedi la bestia, per cui io mi uolsi:
Aiutami da lei famoso et saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e polsi ».

Marauigliasi non poco il nostro Dante di uedere Virgilio in luogo sí strano, et vergognandosi dello stato doue egli era, dice: *io*, Dante, *con vergognosa fronte*, col viso alquanto basso per la vergogna o forse anche per la reuerentia, che a Virgilio portaua. Fronte è la piú alta parte del viso, sopra la quale immediate cominciano le radici de' capelli. Questa in sé non dimostra la vergogna, ma ben s' abbassa ogni volta che l'huomo si vergogna per celare non se stessa, ma gli occhi che nel loro dishonore non patiscono essere veduti da altrui. *Risposi*, per risposta cosí dissi, *lui*, cioè a lui, a esso Virgilio, et però aduertisci che *lui* non è retto, ma obliquo, et non il medesimo che *colui*. *Hor se tu*, adunque sei tu, o è adunque possibile che tu sia, *quel Virgilio*, quel poeta famosissimo, del quale habbiamo detto di sopra, *et quella fonte*, abondantissima di scientia et di eloquentia, *che*, il quale, *spandi*, versi et mandi fuori, *sí largo fiume*, cosí grande et copiosa abbondanza, *di parlare*, di ornatissime paro-

Fronte

le et grauissime sententie? Sta in su la Translatione, ché hauendo chiamato fonte, chiama le sue parole fiume largo, cioé abbondante et copioso, ché tale è ueramente Virgilio, facundissimo et eloquentissimo di tutti gli altri poeti. *O degli altri poeti honore et lume:* lodalo per cattare beniuolentia da lui, et chiamalo honore et lume degli altri poeti, massime de' latini, che dopo lui di grandissimo spatio sono rimasti. Et cosí, per essere egli da piú degli altri, gli dice Dante: *honore et lume*, honore di tutti et lume di chi gli vien dietro, *Vagliami*, giouimi in questo bisogno et aiutami appresso di te, *il lungo studio,* mostra che molti anni hauessi dato opera alle cose di Virgilio, *et* vagliami *il grande amore*, la inclinatione et affettione de l'animo mio, *che*, il quale amore, *m' ha fatto cercare,* è stato cagione che io ardentissimamente habbia cerco, *lo tuo volume,* il tuo libro cioè la tua Eneide, la quale tutta sapeua a mente, secondo che piú di sotto egli medesimo ci dirà. *Tu*, Virgilio, *se' lo mio maestro,* chiamalo suo maestro, perché da lui haueua imparato, et per farselo anche beniuolo col reuerirlo, *et lo mio autore*. Quello che intenda il nostro Poeta per autore, assai chiaramente lo dimostra egli stesso nel VI capo del terzo (1) trattato del suo Conuiuio, dicendo: " Questo vocabulo, cioè " auctore, senza questa terza lettera *c* può discendere di " duoi principii: l'uno si è da un verbo, molto lasciato da " l'vso in gramatica, che significa tanto quanto legare " parole, cioè a, u, i, e, o; et chi ben guarda lui nella sua " prima voce, apertamente vedrà che egli stesso il dimostra, " ché solo di legame di parole è fatto, cioè di solo cinque " vocali, che sono anima et legame d'ogni parola, composto " di esse per modo volubile a significar imagine di legame,

Translatione

(1) Anche qui dovrebbe leggersi *quarto*.

" che cominciando da l' a ne l' u, quindi riuolge et uiene
" dritto per i ne l' e, quindi si riuolge et torna ne l' o, sí
" che veramente imagina questa figura a, e, i, o, u, la
" quale è figura di legame, et in quanto autore uiene et
" discende da questo verbo, si imprende solo per li poeti,
" che con l'arte musaica le loro parole hanno legate „. Sin qui ci basti del Conuiuio per vedere che Dante per autore intende propriamente poeta; cioé tu, Virgilio, se' il mio poeta. *Mio autore*: qui è le figura da' Greci detta Sinalephe et da' Latini chiamata Collisio, perché di due vocali fa una sola, quando la parola dinanzi finisce et la seguente comincia in vocale, come qui vedi: " mio autore „, et di sopra in quel verso: " Ahy quanto a dir quale era è cosa dura „. *Tu*, Virgilio, *solo*, vnico fra gli altri, *se' colui*, sei quello, *da cui*, dal quale, *io*, Dante, *tolsi*, pigliai et appresi, *lo bello stile*, il leggiadro modo del dire. Stile o stilo in questo luogo significa propriamente il modo et maniera, che vsano i compositori nel loro dire, laonde si dice stile alto et stile basso, vago, rozo o duro o altre simili proprietadi, che in loro si truouano. *Che*, il qual bello stile, *m' ha fatto honore*. Dice il Boccaccio che qui è posto il preterito per il futuro, et che " m'ha fatto „ vuol dire " mi farà honore, riputatione et fama „. Il che sendo cosí, ci bisogna riconoscere quella spetie della figura Enallage, che dal dotto Linacro è chiamata Enallage de' tempi, perché baratta et scambia l' vno con l' altro, come piú le uiene a proposito. *Vedi la bestia*: con somma diligentia ha fin qui atteso il Poeta a farsi Virgilio beniuolo; hora particularmente gli risponde alla domandita del ritornarsi nella valle, et dice: *Vedi la bestia*, eccoti la fiera lupa, *per cui*, per paura della quale, *io*, Dante, *mi uolsi*, mi riuoltai a dietro, lasciando interamente il viaggio del monte, *difendimi da lei*, saluami et aiutami sí che ella non

Sinalephe

Stile

Enallage

mi possa offendere, *famoso et saggio,* tu, Virgilio, da tutti celebrato et lodato per sensato et sauio, campami et liberami dalla ingordigia di questa lupa; *ché*, perché (figura Etiologia, da noi di sopra dichiarata) perché, dico, *ella,* essa fiera, *mi fa tremar,* è cagione che mi tremino per la paura, *le vene e polsi*. Vene sono quelle doue corre il sangue, et polsi doue batte lo spirito vitale; et tremano questi et quelle, quando per eccessiua paura ritirandosi al soccorso del cuore, lasciono il resto in abbandono, laonde il corpo diuenta pallido et freddo. Vene Polsi

« A te conuien tenere altro viaggio,
Rispose, poi che lacrimar mi uide,
Se vuoi campar d'esto luogo seluaggio;
Ché questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua uia,
Ma tanto lo impedisce che l'uccide;
Et ha natura sí maluagia et ria,
Che mai non empie la bramosa uoglia,
Et dopo il pasto ha piú fame che pria.

Con lacrime chiedeua il Poeta soccorso a Virgilio per piú muouerlo a compassione, et forse anche perché il souerchio dolore della perdita di se stesso cosí lo sforzaua. Et però dice che poi che Virgilio lo uide lacrimare, gli rispose che, se ei uoleua saluarsi di quel luogo saluatico, gli bisognaua camminare per un'altra strada, imperoché la mala bestia, per la quale ei gridaua, è di natura cosí maluagia, ch'ella non lascia passare alcuno, per la uia doue ella sta, anzi tanto impedisce i viandanti, che finalmente uccide ciascuno. Né si può anche sperare, che quando ella fia satolla, non offenda medesimamente ognuno, perché il pasto non gli toe fame, anzi quanto piú mangia, tanto piú desidera di mangiare, come anche altroue dichiara questo nostro Poeta nel

20° canto del Purgatorio, dicendo: " Maledetta sia tu, antica lupa, Che piú che tutte l'altre bestie hai preda Per la tua fame senza fine cupa ". Virgilio adunque *poi che mi uide lacrimare,* poi che si fu accorto che io Dante lacrimaua, *rispose* alle mie parole, dicendomi: *A te,* Dante, *conuiene,* fa mestiero et è sommamente necessario, *tenere altro viaggio,* camminar per un'altra strada, *se vuoi,* se brami et hai desiderio, *campare,* saluarti et liberarti, *d'esto luogo,* di questo luogo, ché cosí vsano anchora i poeti, leuandone lo *i* con la figura Sinalephe da noi sopra dichiarata, *seluaggio,* solitario et solingo della intricata selua che tu uedi; *Ché,* imperoché, figura Etiologia, *questa bestia,* la fiera lupa, *per la quale*, mediante la quale o per respetto della quale, *tu,* Dante, *gride,* gridi et chiedi aiuto. Et dice *gride* in luogo di *gridi* con
Antithesis la figura da' Greci chiamata Antithesis et da' Latini Contentio, che scambiando le lettere, pone vna per un' altra, come Virgilio "impete vasto" pro "impetu", et costui "gride" per " gridi". *Non lascia*, non permette et non sopporta, *altrui passare,* che alcuno passi, *per la sua uia*, per il luogo doue ella si troua; o veramente: Non lascia passare altrui per la sua uia, a suo viaggio, et, come uolgarmente si dice, pe'fatti suoi, ché ne l'uno et ne l'altro modo si può intendere. *Ma,* anzi, *lo impedisce,* lo molesta et gli dà briga, *tanto,* sí fieramente o sí lungamente, *che* finalmente *lo vccide,* ella ammazza et spegne quel viandante senza che da lei si possa
Natura difendere. *Et ha natura:* la natura secondo i Peripatetici è principio della actione in quello doue ella è, ma perché ella si diuide nella vniversale et nella particulare, et la vniversale, per quanto ne pruoui l'Harmonico Georgio, altro non è che esso Dio sommo et perfetto, diremo col dotto Celio che la particulare natura è quello instinto che ha ciascuno di sempre conseruarsi et di sempre rimuouere et leuar uia ogni

accidente, che gli possa fare nocumento, et di questa intende hora il Poeta, dicendo che questa lupa *ha natura sí maluagia*, tanto maligna, *et ria,* cattiua et nociua, *che mai non empie*, non satia et non contenta, *la bramosa voglia,* la desiderosa et cupidissima ingordigia sua, *et dopo il pasto,* poi che si è pasciuta et cibata a suo modo, *ha piú fame,* maggior uoglia et piú acceso desiderio di mangiare, *che pria*, che ella non hauea prima, cioé auanti che ella mangiassi.

Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
Et piú saranno ancora in sin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra né peltro,
Ma sapienza et amore et virtute
Et sua nation sarà tra Feltro et Feltro.
Di quella humile Italia fia salute,
Per cui morí la vergine Camilla,
Eurialo, Turno et Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
Finché l'haurà rimessa ne l'inferno,
Là onde inuidia prima dipartilla.

Seguita il cominciato ragionamento de l'essere di questa lupa, dicendo: *Molti son gli animali*, le persone bestiali, *a cui*, a' quali, *s'ammoglia*, si marita et si vnisce questa pessima peste de' mortali; *et ancora,* nel tempo che debbe venire, *saranno piú,* crescerà il numero loro et multiplicheranno gli animali che si ammogliono con esso lei. Pochi sono gli animali che si mescolano fuori della spetie loro, et quei pochi non con assai, ma con vn solo d'altra spetie si congiungono. Per il che manifestamente si conosce che qui vsa il Poeta la Allegoria, figura da' Greci cosí chiamata, perché vna cosa dice con le parole et un'altra ne intende col senso. Et uuole per questa lupa notare la auaritia, come Allegoria

bene ha interpetrato il nostro Landino. *Ammoglia* disse notantemente per meglio esprimere la intrinseca vnione et coniuntione, che si fa tra la lupa et gli animali, non sendo possibile imaginarsene vna maggiore tra due cose viue, che quella di moglie et marito, che sono duoi in vna carne sola. *In sin*, fino a tanto, *che verrà*, arriuerà et giugnerà, *il Veltro,* il Cane grande, *che*, il qual Veltro, *la farà morire,* sarà cagione che ella muoia, *con doglia*, dolorosamente. Che veltro sia questo, o perché cosí lo finga il Poeta, variamente hanno detto gli espositori, seguendo quelli alti sensi, ne' quali io non pongo la mano; anzi andandomene terra terra et esponendo la lettera con la lettera, dico che riconoscendosi Dante sommamente obligato alla liberalità et magnificentia di messer Bartolomeo della Scala, signore di Verona, primo et principale refugio et sostegno del suo esilio, artifitiosamente imitando Virgilio quanto alle gran cose dallui già predette di Salonino, figliuolo di Pollione nella quarta egloga della sua Buccolica, predice anche egli in questo luogo la grandeza et le singulari eccellentie di messer Cane della Scala, fratello minore di esso messer Bartolomeo, et sotto poetici velami largamente descriue tutto quello che di lui si speraua. Il che piú manifestamente ancor si conosce dalle parole, che gli dice messer Cacciaguida nel XVII canto del Paradiso cioé:

Il primo tuo refugio, il primo ostello
  Sarà la cortesia del gran Lombardo,
  Che in su la scala porta il santo uccello;
C' hauerà in te sí benigno riguardo,
  Che del fare et del chieder tra uoi due
  Fia prima quel che tra gli altri è piú tardo.
Con lui uedrai colui che impresso fue,
  Nascendo, sí da questa stella forte,

Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne son le genti ancor accorte
Per la nouella età, ché pur noue anni
Son queste ruote intorno di lui torte;
Ma pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran fauille della sua virtute
In non curar d'argento né d'affanni.
Le sue magnificentie conosciute
Saranno ancora, si che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta et a suoi beneficî,
Per lu fia trasmutata molta gente,
Cambiando condition ricchi et mendici.
Et porteranno (*sic*) scritto nella mente
Di lui, et no 'l dirai . . . Et disse cose
Incredibili a quei che fia presente.

Il gran Veltro dunque fuor d'ogni dubbio è messer Cane della Scala, del quale si dirà quando tempo fia, attendendo per hora alla espositione del nostro testo che dice: *Questi*, messer Can Grande, ché tale fu il suo nome proprio, dal Poeta metaphoricamente trauolto in Veltro, ché, secondo il Boccaccio, non è altro il veltro che vn cane grande marauigliosamente nimico del lupo come fu messer Cane de l'auaritia. *Questi* dunque *non ciberà,* non si pascerà et non mangierà, *terra,* cose terrene, cioè oro et argento et altre riccheze, che tutte escono della terra (il che ne' uersi allegati risponde a quello *in non curar d' argento*) né *peltro*: questo è metallo debolissimo et molto frangibile, di modo che chi andassi alla guerra armato di questo, sempre starebbe con ragioneuole paura et sospetto non piccolo, per il che possiamo dire che ei significhi la timidità et poltroneria, dalla quale sarà alienissimo questo Veltro, dicendosi ne' versi predetti: *Parran fauille della sua virtute in non curar d'ar-*

gento, ecco la *terra*, *né d'affanni*, ecco il *peltro* per la ragione assegnata. Et veramente fu tale messer Cane che ne' tempi suoi pochi pari hebbe in liberalità et in valore. *Ma sapientia et amore et virtute*: dirò in questo luogo le parole del nostro Boccaccio, cioè se questo è cibo da cani, giudichilo chi legge: *et sua natione*, la patria et il luogo della natiuità di questo Veltro, *sarà tra Feltro et Feltro*. Nacque messer Cane in Verona, città della Marcha treuisana, posta, benché lontano, tra Feltro di Romagna, per altro nome Montefeltro, et tra Feltro, cittade in fra l'Alpi et Treuisi vicina a Concordia et Ciuidale di Belluno, per il che possiamo liberamente esporre tra Feltro d'Vrbino et Feltro di Treuisi. *Di quella humile Italia fia salute*, questo Cane sarà salute et saluamento di quella humile Italia. Chiamala humile per imitar forse Virgilio, che dice " humilemque videmus Italiam ", o forse anche per ironia, volendo inferirla superba et altiera, massime perché non pare che egli intenda di tutta la Italia, ma d'una parte speciale, dicendo di quella, *per cui*, per la quale, *morí la vergine Camilla*, *Eurialo*, *Turno et Niso di ferute*, Questo auuolgimento di parole, con le quali ci contrassegna il luogo particulare, è quella parte della Periphrasi, che si fa per ornamento delle cose; et vuole con ella dimostrarci essa Roma col Latio suo vicino, del quale diremo in altro luogo. *Camilla*: questa fu figliuola di Metabo, re di Piperno, et con le sue genti venne in soccorso di Turno, re de' Rutuli, contro a Enea troiano, et fu morta in quella guerra. *Eurialo*: questi fu troiano che in compagnia di Niso andando per auuisare Enea dello assedio, che haueuano posto i Rutuli alla sua gente, fu con Niso insieme occiso nel viaggio. *Turno*: questi fu re de' Rutuli; giouine animoso et forte, che per opporsi a' troiani et impedire il parentado tra Lauina, figliuola del re Latino, et Enea troiano, fu morto

in campo da esso Enea, come tutto largamente canta Virgilio nella sua Eneide, et a noi altroue occorrerà, il farne mentione. *Et Niso*: di costui fu detto con Eurialo. *Di ferute*, di tagli di spada et di lancia. In questo luogo vsa il Poeta quella parte della figura Zeuma, che noi potremo forse chiamare Dépendentia, perch'ella pone prima un verbo et a quello appicca et lega parecchie cose, come qui si uede, doue il solo verbo " morí „ serue a Camilla, a Eurialo, a Turno et a Niso. I Greci questo modo chiamarono Prozeugma, i Latini Coniuntione, vsando un nome solo a tutte e tre le spetie della Zeugma, che altroue si dichiareranno. *Questi,* messer Cane, *la caccerà*, darà la caccia et perseguiterà essa lupa; et mantiensi nella metaphora, ché hauendo chiamato l' un veltro et l' altra lupa, vsa vocaboli a loro conuenienti, cioè *caccerà per ogni villa,* le darà la corsa et la farà fuggire, *per ogni villa*, per ogni villaggio et luogo doue si esercita la caccia, o ueramente alla franzese *per ogni villa,* per ogni cittade. Et è la sententia che il Veltro non resterà giamai di perseguitarla per tutto, cacciandola d'ogni luogo, *sin che*, fino a tanto che, *ei l' haurà rimessa*, haurà, cioè hauerà, figura Sincopa, *rimessa*, rincacciata et fatta fuggire essa lupa, *nello inferno,* dentro al baratro et abisso infernale, *là onde*, dal quale inferno primieramente vscí questa maluagia fiera per inuidia, che hebbe il diauolo alla felicità de l' huomo, *prima*, nel principio del mondo, *inuidia*, del diauolo, *dipartilla,* la separò et cacciò fuori de l' inferno per nuocere a l' huomo. Sincopa

Onde io per lo tuo me' penso et discerno,
Che tu mi segui et io sarò tua guida,
Et trarrotti di qui per luogo eterno.
Oue vdirai le dolorose strida,
Vedrai gli antichi spiriti dolenti,

Che la seconda morte ciascun grida.
Et poi vedrai color che son contenti
Nel fuoco, perché speran di venire,
Quando che sia, alle beate genti.
Alle quai poi si tu uorrai salire,
Anima fia a ciò piú di me degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire.
Ché quello imperador, che lassú regna,
Perché io fui rubellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si uegna.
In tutte parti impera et quiui regge,
Quiui è la sua città et l'alto seggio:
O felice colui che quiui elegge! »

Poi che largamente ha predetto del buon Veltro et della esterminatione della lupa, soggiugne hor Virgilio, che per saluar Dante da quel periglio, giudica che gli bisogni andare allo inferno, et quindi salirsene al purgatorio, donde, se poi vorrà eleuarsi al paradiso, lo lascerà in compagnia d'una santa anima, che lo guiderà per tutto il cielo, perché egli per essere stato rubello di Dio, non può entrare in paradiso. Et però dice: *onde*, per la qual cosa, *io*, Virgilio *per lo tuo me'*, per il meglio di te, Dante. Figura Apocope, dichiarata di sopra, che in questa dittione " meglio „ s'usa ancor hoggi nella pronuntia cotidiana, ogni uolta che quella dittione non è nel fine della clausula, perché alhora si proferisce intera senza alcuna scodatura. *Penso et discerno*: pensare è diligentemente esaminare in se stesso vna cosa, et discernere significa doppo lunga discussione eleggere ne l'animo qual sia migliore. Et però dice che non solamente pensa, ma etiam discerne, cioè conosce et giudica esser utile et salutifero, *che tu*, Dante, *mi segui*, venga doppo me, *et io*, Virgilio, *sarò tua guida*, tua scorta et maestro del tuo camino. Guida si chiama colui che ua inanzi a gli altri, sco-

Apocope

Penso
Discernere

Guida

prendo et mostrando il viaggio. *Et trarrotti*, cauerotti et liberarotti di questo laberinto, *per luogo eterno*, per un luogo che non harà mai fine, et questo è lo inferno, apparecchiato dal principio a Lucifero et a gli angeli suoi, come testifica san Matteo al 25° capitolo del suo Euangelio. *Oue*, nel qual luogo eterno, *udirai*, potrai udire tu, Dante, *le dolorose strida*, i gridi et lamenti pieni di dolore et di afflitione. Tutti i nomi terminati in *oso* significono pieneza di quella cosa che suonano. Strido è vna voce acuta, che non si può scriuere per non essere ella composta di lettere, et a noi è propriamente quella che fa il porco, quando lo ammazano. *Vedrai,* potrai vedere, *gli antichi spiriti*, l'anime di coloro che son morti gran tempo fa, *dolenti,* afflitti dalla continua doglia de' tormenti che patiscono, *che la seconda morte ciascun grida*, tanta è la grandeza de' loro mali, che chieggono lo annullarsi et annichilarsi per non sentire, non perché veramente desiderino di non essere, ma solamente per esser priui del sentire i tormenti, sí come anche fra' viui molti nelle tribulationi chiamano la morte per spogliarsi de'sensi et fuggire il mal presente, et non per voglia di morire. *Grida,* con altissime voci chiama, *la morte seconda*, che ammazi l'anima, come la prima gli uccise il corpo. Et intendi ciò sanamente, come habbiam detto, perché i nostri Maestri affermano che nessuno, benché dannato, vorrebbe priuarsi de l'essere; tanto è bello l'essere qual cosa. *Et poi,* dopo che tu harai visto l'anime dannate nello inferno, *vedrai*, veder potrai, *coloro*, quelli spiriti, *che sono contenti nel fuoco,* li quali si contentano et allegramente sopportano le pene del purgatorio, *perché sperano di venire*, *quando che sia, alle beate genti*, sopportano patientemente queste anime i loro tormenti, perché hanno speranza di poter venire, *quando che sia,* qualche volta o uero finalmente, *alle genti*

beate, alla gloria del paradiso. *Alle quai,* figura Sincopa, cioè alle quali beate genti, *se tu*, Dante, *vorrai poi salire,* montare et peruenire quando harai visto il purgatorio, *Anima fia lassú,* in cielo sarà vna anima santa, *piú degna di me ad ciò*, che meglio di me potrà guidarti et saluamente condurti per tutto. Et intende di Beatrice per quello che qui sotto gli promette, dicendo: *collei,* in compagnia di lei, *ti lascierò nel mio partire*, quando bisognerà che io me ne vada, ti lascerò accompagnato da lei. *Collei*, cioè con lei, antico modo di scriuere et di parlare nella nostra lingua, che il piú delle volte, quando ha due consonanti insieme, muta la prima nella seconda, faciendola doppia, come qui si vede. *Ché quello imperadore.* Rende hora la ragione del non accompagnarlo in paradiso, et è la figura Etiologia, dicendo: *ché*, imperoché, *quello imperadore ché regna lassú,* Dio creatore et signore de l' vniuerso, che tiene la sua sedia nel cielo, *Non vuole,* non permette et non concede, *che per me si vegna nella corte sua*, che io possi entrare nella corte sua, cioè nel luogo doue ei fa residentia. *Per me si vegna*: modo di parlare, poco vsato ne' tempi nostri, che tanto importa quanto che io vegna, cioè possa venire nella corte sua. *Vegna* disse in luogo di " venga „ per seruire alla rima, et è la figura da' Greci detta Methathesis, la quale potremo noi chiamare . . . . . , perché ella traporta et tramuta l' ordine delle lettere, come qui vedi nel *g* et ne l' *n*, che sono trasposti. Et perché Dio giustissimo non fa torto a persona, soggiugne che meritamente l' ha egli priuato dello entrare in cielo: *perché io*, Virgilio, *fui rubellante alla sua legge*, non osseruai la santissima legge sua: et credo io che egli intenda della legge mosaica o almanco della naturale, perché la euangelica non era ancora, conciosia che Virgilio morissi anni 16 inanzi alla natiuità di Christo.

Etiologia

Methathesis

Rubellante è il medesimo che rubello, cioè colui ch'è priuato d'ogni gratia et d'ogni priuilegio del luogo donde è rubello et perde l'hauere [che suole peruenire] (1) alle mani di quella giustitia che l'ha bandito. Il confinato non è cosí, perché seruando il confino nel luogo doue egli è posto, non perde cosa alcuna, et finito il tempo del confino, ritorna in cgni suo essere. *In ogni parte impera,* il dominio et signoria di Dio è per tutto, *et quiui,* ne' cieli particularmente, *regge*, gouerna et administra: *Quiui è la sua città et l'alto*, eleuato et eccelso, *seggio* della diuina maiestà, la particulare sedia della quale in tutta la Sacra Scrittura si legge che è nel cielo. *O felice colui*: vsa in questo luogo la figura che i Greci chiamano Epiphonema, i Latini Acclamatione, la quale altro non è che vno accrescimento et amplificatione della cosa narrata o lodata, soggiuntole nella fine, come qui vedi che dice: *o felice*, o beato et bene auuenturato, *colui*, quel tale, *che iui*, in quella città superna, *elegge,* deputa et predestina esso Dio ad habitar quiui, imperoché nessuno si elegge egli stesso alla eterna beatitudine, ma da Dio iui è eletto per gratia, come altroue si dirà.

Rubello

Confinato

Epiphonema

Et io a lui: Poeta, io ti richieggio
Per quello Dio che tu non conoscesti,
Acciò ch'io fugga questo male et peggio,
Che tu mi meni là doue hor dicesti,
Sí ch'io ueggia la porta di san Pietro
Et color cui tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse et io gli tenni dietro.

Dante che attentamente hauea vdito Virgilio, subito che giunto lo sente alla fine del parlare, consente di andare con

(1) Nel codice è una lesione che impedisce di legger chiaramente.

lui et lo priega che ei ne lo meni, dicendo: *Et,* alhora, *io,* Dante, risposi *a lui,* a Virgilio: *Poeta*, chiamalo per nome honoratissimo per farselo piú beniuolo, *io ti richieggo,* io ti priego et scongiuro, *per quello Dio che tu non conoscesti*, per amore del uero Dio, che a te non fu noto, *acciò ch' io fugga*, a cagione che io possa fuggire et campare, *questo male*, lo impedimento et assalto della fiera, *et peggio*, cioè la morte corporale, in questo senso; et nello allegorico, la eterna; a ciò adunque ch' io possa fare questo, ti richieggio per Dio *che tu*, Virgilio, *mi meni*, mi conduca et mi guidi, *là,* a quel luogo, *doue,* al quale, *hor dicesti*, poco fa promettesti di menarmi, *sí*, talmente, *ch' io veggia*, cioè vedere possi, *la porta di san Pietro*, il purgatorio, del quale si dirà nel luogo suo, *et,* ch' io possa uedere, *coloro,* quelli spiriti dolenti dello inferno, *che*, i quali, *tu*, Virgilio, *fai,* dici et referisci che sono, *cotanto*, [sí eccessiuamente] (1), *mesti,* afflitti et tormentati da gli eterni suplitii. *Alhora*, in quel punto ch' io Dante cosí diceua, Virgilio *si mosse*, si mutò di luogo, cominciando a caminare inanzi per guida, *et io*, Dante, *gli tenni dietro,* seguitai le sue pedate nel viaggio che egli hauea preso.

(1) Anche qui la stessa lesione impedisce di leggier chiaramente.

Aggiungo un saggio dello stesso commento quale si trova nel codice marciano (Lat. cl. XIV, n.° 50).

Suol esser comune usanza di tutti gli expositori et comentatori di qual si voglia libro narrar prima assai cose circa la vita dell'authore, il titolo et materia di che tratti l'opera, che gli hanno presa per commentare. Delle quali tutte cose non sia chi da me n'aspetti pur una per due cagioni, l'una principale, perché non sono io commentatore né sufficiente a poter essere, né prometto di me tal cosa a persona, per esser troppo gran peso alle mie piú che debili spalle, l'altra, perché dove hanno detto tanti et cosí valenti huomini et de' nostri medesimi il culto Boccaccio in 16 capitoli et il dotto Landino in tutta l'opera, che sufficientissimamente tutte le dette cose hanno narrate, invano mi affaticherei por la bocca io, per voler col mio rozo stilo o abbellire le loro inventioni o supplir a' loro mancamenti, quando fatti n'havessino alcuno. Onde posto da canto tutte le dette diligentie et ogn' altro senso che lo schietto litterale, mi ingegnerò col divino aiuto far piano et aperto non allegorie o moralitadi, ma il semplice testo, ciò che nella corteccia di questo Poeta si contiene, lassando l'altre parti, come piú sublimi et piú difficili, a ingegni piú elevati et meglio nelle scientie instrutti che non sono io. Et cosí piú presto da me stesso misurandomi, che l'altrui misura aspettando, me n'andrò terra a terra satisfacendo a me medesimo et a chi, come io, si contenterà della lettera, confidandomi, come ho detto, nella benignità di chi mi legge, che servendosi del Landino negli alti sensi allegorici et profonde speculationi, piglierà gratamente quello che volentieri se gli dona nella mia basseza. Et perché piú tempo non si perda nelle scuse, vengo a l'opera col nome di Dio.

Nel mezo del camin di nostra vita
per Mi ritrovai *in* una selva oscura,
Ché la diritta via era smarrita.

Molti molte et diverse cose sopra questo luogo hanno ricerco, per trouar qual fusse quel mezo della vita, di che qui fa mentione il Poeta, attendendo a quei sensi, de' quali ho detto non voler parlare. Però andandomene alla corteccia, mi ingegnerò io di far chiaro quel che esso

GIUNTE E CORREZIONI

---

p. 85 S'aggiunga alle biografie di Dante questa: *Vitae* | *trium Hetruriae procerum* | *Dantis*, | *Petrachae* | *Boccacii*, | *ad Paschalem serenissimum Venetorum ducem*. | *Papirii Massoni opera*. | Parisiis | Ex Typographia Dionysii à Prato, | Via Amigdalina, ad Veritatis insigne | 1587. La « Vita Dantis Aligherii » va da c. 1a a c. 8a e contiene: « Patria eius Maiores eius. De pueritia eius. De adolescentia et virili aetate eius. Quid tempore exilii fecerit. Quos libros exul scripserit. Quibus in urbibus potissimum consederit. Petrarchae testimonium de Dante. Boccatii textimonium. Quos poetas Dantes magni fecerit. Quorum principum mentionem fecerit. Excellentium artificum ubi meminit. Posteri Dantis. Statura eius et mores. Epitaphium eius ». La fonte principale di questa biografia è Giovanni Villani.

p. 217-8 La data della lezione sul Sito del Purgatorio è sicuramente offerta dal titolo che questa ha nel codice riccardiano 896: *Lettura di m. Pierfranc.º Giambullari ne la Virtuosissima Accademia fiorentina, sopra il Sito del Purgat.io dello eccellentiss.º Poeta Dante Alighieri: fatta publicam.te il di 20 di nouembre 1541*.

p. 321, n. 4. Il dott. J. Strzygowski trovò otto delle illustrazioni mancanti al codice berlinese nel fondo Regina della Biblioteca Vaticana. Cfr. *Giornale Storico d. lett. ital.*, x, 318.

Pagina	*Linea*	*Errori*	*Correzioni*
17	17	grazie	Grazie
50	27	*vero*	*velo*
53	1	accademici.	accademici,
66	29	gennaio	gennaio 1585
80	9	serenità	sincerità
»	22	di	da
95	3	(2)	(1)
»	6	(3)	(2)
»	7	(4)	(3)
104	8	*Stallung*	*Stellung*
118	27-28	segno. Che	segno; Ché
132	29	Pietro	Carlo
133	16	si stia	stia bene
143	33	1588-89	1587-88
161	1	non	con
164	24	sua	suis
202	17	esigenza	esigenze
244	29	queste notizie	questa notizia
288	1	esposizione	esposizioni
317	10	ad	da

Lascio di notare errori piú ovvii, come l'omissione di qualche accento od apostrofo, a' quali può da sé riparare il lettore.